ROBERTO CARDINI

LA CRITICA DEL LANDINO

SANSONI EDITORE

ISTITUTO NAZIONALE
DI STUDI SUL RINASCIMENTO

STUDI E TESTI
IV

ROBERTO CARDINI

LA CRITICA DEL LANDINO

OMAGGIO
OMAGGIO

SANSONI EDITORE

COPYRIGHT © 1973 BY G. C. SANSONI S.P.A. — FIRENZE

A Maria Vittoria

AVVERTENZA

Gli studi qui contenuti, in cui si è tentato di ricostruire il quarantennio meno esplorato dell'attività di Cristoforo Landino (dalla prima *Xandra* al commento dantesco) e di fissare le linee di una più adeguata interpretazione della sua opera nel quadro di un ripensamento di alcuni dei temi centrali della cultura e letteratura del tardo Quattrocento italiano, raccolgono il frutto di ricerche durate alcuni anni e condotte — secondo imponeva volta a volta la logica stessa dell'indagine — a vari livelli, non paralleli, bensì solidali e convergenti: filologico, documentario, e propriamente storico-critico. Concepiti sin dall'inizio quali capitoli organici di un lavoro d'insieme su quello che occorre ormai riconoscere come il maggior critico di letteratura italiana del secolo dell'Umanesimo, alcuni di essi, fin dal loro primo apparire in rivista, hanno incontrato interesse e consenso, ed anche per questo ritengo opportuno raccoglierli ora in volume.

Il primo apparve su « Rinascimento » XVII (1967); il secondo, ibid., XX (1970); il terzo su « La rassegna della letteratura italiana » LXXIV (1970); la prima parte del quarto, ibid., LXXII (1968); il quinto, ibid., LXXV (1971); il sesto ed ultimo, ibid., LXXV (1971). Anche i testi raccolti nel terzo settore del volume erano già stati pubblicati, e precisamente: *Una polemica epistolare sul metodo landiniano di leggere i classici*, in appendice a *La critica del Landino dalla « Xandra » alle « Disputationes Camaldulenses »* (1967); la *Praefatio in Tusculanis*, in appendice al saggio sulle *Origini della filosofia landiniana* (1970); la *Praefatio in Virgilio*, in appendice a *Il Landino e la poesia* (1970); la Prolusione petrarchesca, in appendice alla prima parte di *Cristoforo Landino e l'umanesimo volgare* (1968).

Tutti questi lavori ripubblico ora senza varianti sostanziali, ma solo con alcuni ritocchi di forma. Inediti sono invece questi altri: la seconda e la terza parte di *Cristoforo Landino e l'umanesimo volgare*, e i testi critici della Prolusione dantesca e dell'Orazione di dedica del commento dantesco.

Sul punto di licenziare questo libro mi è grato ricordare il nome di tre maestri, Walter Binni, Eugenio Garin e Alessandro Perosa, che hanno seguito fin dall'inizio queste mie ricerche e sempre mi sono stati di conforto e di aiuto. E desidero anche ringraziare l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento e le Direzioni e il personale delle biblioteche fiorentine e romane (la Nazionale Centrale, la Riccardiana, la Laurenziana, la Corsiniana e l'Apostolica Vaticana) per l'estrema gentilezza dimostratami in tante occasioni.

R. C.

Firenze, settembre 1972

LA CRITICA DEL LANDINO DALLA «XANDRA» ALLE «DISPUTATIONES CAMALDULENSES»

1. – Quando, tra il 1458 e il 1459, Cristoforo Landino rivide per l'ultima volta tutta la sua opera poetica per dedicarla con proemi sottilmente adulatori a Piero de' Medici, la condizione dell'uomo di cultura nella sua città era senza dubbio assai mutata dagli anni in cui, ventenne, indirizzava a Leon Battista Alberti i suoi primi versi dove, accanto ad una testimonianza significativa su Leonardo Bruni, colpisce l'assenza di un accenno qualsiasi a Cosimo e ai suoi familiari. E lui stesso, ormai pubblico professore allo Studio, era certamente uomo diverso, se si sentiva in obbligo di far dimenticare un'elegia in cui aveva scritto con giustizia sull'opera di statisti come Neri di Gino Capponi, e se teneva particolarmente a riconoscersi in figure come Carlo Marsuppini, certo tutt'altro che privo di valore in una prospettiva che rintracci i modi della trasformazione della cultura etico-civile del primo 400 in umanesimo letterario e poetico, ma troppo difforme da quei cancellieri della Repubblica fiorentina — come Salutati e Bruni — cui l'allievo riconoscente mirava ad assimilarlo con disinvoltura forse eccessiva.

Né, d'altro canto, il suo esercizio poetico, che si era disteso su un arco di tempo assai lungo, per più di tre lustri, può dirsi che fosse rimasto ancorato alle esperienze stilistiche e tematiche raccolte tra il 1443 e il 1444 nel codice di Lucca. La poetica landiniana quale risulta da una lettura estesa a tutti e tre i libri della *Xandra*, mostra infatti uno sviluppo assai più ampio

e complesso di quanto è stato forse supposto da chi (anche dopo l'edizione Perosa) ha continuato a privilegiare — dimenticando tutto il resto — quella zona di componimenti dove il Landino tentò un incontro consapevole tra ripresa di modelli elegiaci latini ed esperienza petrarchesca, oppure ha sottoposto questa raccolta ad una richiesta perentoria di grande poesia — e magari di poesia petrarchesca —, finendo così per non intendere ciò che storicamente quel poeta umanista voleva e poteva dare.

In quale direzione vada letta la prima *Xandra* ci suggerisce il Landino stesso nella dedica all'Alberti: ho inteso impegnarmi, scrive, non in componimenti complessi e austeri ma in brevi quadretti delineati con un gusto immediato ed arguto, volutamente ironico-epigrammatico, mossi su un ritmo agile e rapido. Questa prima poetica landiniana cioè, mentre si distacca deliberatamente da alcuni filoni della poesia umanistica in latino — i « poemoni » di tanti poeti del primo 400 —, è ancora ben lontana dal comporsi in forme di canzoniere amoroso, modellato sul Petrarca. Non a caso le prove migliori non vanno in direzione di un personaggio femminile o di un'introspezione psicologica (tanto è vero che la figura di Xandra è esemplata inizialmente sulle cortigiane degli erotici ed elegiaci latini e non ha assolutamente nulla della « moderna sentimentalità » petrarchesca), quanto piuttosto verso rapidi schizzi di idilli realistici, mossi e spiritosi. Un ottimo esempio di questa prima zona di ricerca si ha già nella figurina di Gnognia, così ben disegnata nel giro breve di una scenetta epigrammatica, deliziosa e sorridente, cui l'ambiente sacro aggiunge un di più malizioso e piccante [1]. In questo gusto del quadretto realistico, spiritoso, delineato con mimica vivace, rientra anche l'altra figura di Bice, oppure alcuni epigrammi veri e propri, graziosi e leggeri, delicati e allusivamente sensuali [2]. Maggiore spicco

[1] Cfr. C. Landini *Carmina omnia*, ed. A. Perosa, Florentiae 1939, p. 21 (B. 18, poi A.I. 20).

[2] Ad es. B. 32 (*Ad Gigiam*).

hanno invece i distici a Francia per la finezza con cui il poeta sa mantenere su un tono di sospensione un dramma amoroso appena increspato e lievemente autoironico.

Prossimi a questi, ma più complessi, sono i componimenti in cui vengono tentati dei paesaggi, oscillanti tra il riferimento diretto a luoghi familiari e realistici — Firenze, Fiesole, il Monte Asinario, il Casentino — e una maggiore vaghezza poetica ottenuta con un uso parco e ben calcolato di allusioni mitiche. Non sarà difficile collocare in questa zona il bigliettino all'amico Giovanni Antonio sulla dolce patria casentinese, oppure, in anni più tardi, il vivo gusto per le cose viste, per il quotidiano appena innalzato dal cronachistico, con cui sono descritte le solenni esequie del Marsuppini. Ma è nel quadretto idillico-realistico della *Descriptio Montis Asinarii* e nelle saffiche *De abitu Xandrae* — uniti tra l'altro per lo spunto comune da Orazio[3] — che vanno visti i risultati migliori, proprio perché il Landino non si limita ad un rapido schizzo veristico ma mira a fondere nella costruzione paesistica una personale situazione sentimentale di natura idillica, oppure a trasferire in un'atmosfera vagamente mitica una fresca impressione di lieto risorgere della natura, cui non stona la chiusa galante.

Ma al di là di questi componimenti — gracili ma non privi di una loro autentica grazia poetica —, è nella costruzione di un personaggio femminile che il Landino si impegnò maggiormente. Su una prima figurina di cortigiana esemplata soprattutto su Properzio — modello che già di per sé costituiva una certa novità rispetto alla lirica latina del primo Quattrocento —, egli tentò infatti di sviluppare una storia sentimentale, sostanzialmente fittizia, facendo convergere su Sandra una serie di esperimenti culturali e stilistici che le fanno man mano assumere colori properziani, ovidiani, e infine petrarcheschi. La reinterpretazione in chiave petrarchesca si situa proprio alla fine della prima *Xandra*, e, com'è naturale, è anticipata da una

[3] Hor. *Carm.* 1,17.

traduzione-rifacimento di un sonetto del *Canzoniere* [4]. Subito dopo il Landino si accinse (ora sostituendo alcuni dati significativi delle vecchie poesie, ora escludendole del tutto perché troppo difformi dal suo nuovo gusto, ora infine intervenendo massicciamente per cambiarne il carattere in senso petrarchesco) ad una revisione radicale di quasi tutte le precedenti poesie d'amore. E il processo di assimilazione delle *Rime* giunse a tanto da produrre perfino un esperimento di ' poesia barbara ' inversa, se così si può dire, e cioè un componimento latino che riproduce non solo temi e tecniche petrarcheschi ma addirittura un tipico metro romanzo come la sestina [5].

Malgrado però tutti questi sforzi per dar forma ad un canzoniere centrato su una figura di donna classica e insieme moderna, il tentativo landiniano non andò oltre la fase intenzionale di poetica perché delle tante poesie che compose in questa direzione nessuna risulta pienamente realizzata. In tutte si avverte troppo evidente e a volte cruda e stridente la giustapposizione di motivi e modelli troppo diversi, non rifusi secondo un'ispirazione capace di sintesi personale. Ciò non toglie che questo tentativo sia molto importante per altre ragioni. L'istanza di un innesto su situazioni e personaggi classici nella loro base, di una sensibilità più moderna e più approfondita e scaltra nell'introspezione psicologica — o anche semplicemente più vaga e malinconica —, certo non si esaurì nella *Xandra* o nei canzonieri di poeti minori (dal Verino al Braccesi al Naldi) che la imitarono con insistenza, ma occupò anche, in questi stessi anni, altri poeti in latino come il Marrasio o Tito Vespasiano Strozzi, e ad un certo punto finì per porsi come problema centrale alla stessa poesia polizianesca. D'altra parte, per quanto riguarda il Landino, è pure evidente che quella che era stata una grossa esperienza di poetica gli si ripresentò, più tardi, come problema da affrontare e approfondire con gli strumenti

[4] Si cfr. l'elegia *Quaerit qua perturbatione sit affectus* (A. I. 14) con *Rime*, 132.

[5] *Seni senarii ad imitationem Petrarcae* (A. I. 7).

del critico. E basta, a questo proposito, rimandare alla prolusione petrarchesca e al proemio al commento dantesco in cui è formulata con tutta chiarezza un'interpretazione del *Canzoniere* volta a situarlo nella storia della più alta lirica classica, greca e latina, e in qualche modo ad essa superiore proprio per la castità con cui vi è descritta l'esperienza d'amore [6].

All'interno della storia della *Xandra* questa poetica properziano-petrarchesca — ma tutt'altro che chiusa ad altri modelli latini — viene poi a significare, rispetto alla precedente poetica idillico-realistica, anche un maggior raccordo con la situazione culturale fiorentina (non si dimentichi che il Landino aveva recitato al Certame coronario un sonetto di Francesco d'Altobianco degli Alberti, e che la prima *Xandra* nasce per così dire all'ombra di casa Alberti), e in particolare la ricerca di un tipo di poesia culturalmente e moralmente più impegnata.

Subito dopo questa fase di forte petrarchismo si situano infatti — tra la fine del libro secondo e il nucleo iniziale del terzo — dei componimenti in forma di elegia che sviluppando una tematica non più lirica, segnano una frattura abbastanza netta con tutti i risultati precedenti. È il Landino stesso a chiarirci la genesi di questa sua nuova poetica con cui aspira ad una poesia più elevata e solenne, alimentata da un impegno etico-civile. Un energico richiamo a uscire dal piacere pigro del *ludus* amoroso gli era venuto dalla critica situazione della sua città minacciata nei domini dai ripetuti tentativi di invasione delle truppe del Regno. Di fronte alla sventura comune, l'evasione in temi privati, delicati e leggiadri, gli sembra una colpa, un venir meno alle proprie responsabilità civili e patriottiche [7].

[6] Cfr. *Comento sopra la 'Comedia'*, Niccolò di Lorenzo della Magna, Firenze 1481, f. 8 r (« Vita et costumi del poeta »).

[7] « Octavum nitidis implet iam cornibus orbem / errans purpureis aurea luna rotis, / ex quo mordaci praefixus corda dolore / vix cecini de te carmina Xandra decem. / ... Sed mea mens tristi belli concussa tumultu / qui caneret dulcis proelia laeta deae? / An ego delitiis penitusque addictus amori / mandabo imbelli carmina blanda lyrae? / Solus et a curis communi in peste solutus / longa teram molli tempora desidia?

Il Landino cioè, mentre nei suoi inizi letterari era sembrato staccarsi piuttosto nettamente non solo da tutti i suoi coetanei fiorentini — tesi, da Donato Acciaioli ad Alamanno Rinuccini, a ben altro che alla poesia —, ma anche dalle forme e dai contenuti etici, politici, retorici elaborati dai maestri delle generazioni precedenti, per entrare viceversa in contatto con fatti ed esperienze in sostanza estranei all'umanesimo fiorentino — e semmai più senesi, tra Enea Silvio, il Panormita e il Marrasio —; ora, intorno al 1450, egli sembra volgersi piuttosto ad un recupero di atteggiamenti tipici della cultura di primo 400. Un recupero non puramente convenzionale, se il poeta sente la necessità di verificare la sua fiducia nelle sorti della guerra e soprattutto il rinnovato bisogno di collaborare al « destino » egemonico della sua città [8] sull'atteggiamento di una

/ Interea nostris praeda ditatus ab agris / et pecus et dominos Appulus hostis aget ... » (*Carmina omnia*, cit., pp. 97-99, vv. 1-16). Appena occorre avvertire che un superamento siffatto della poesia erotica e lirica, se è anzitutto da spiegarsi con motivi interni e personali, non perciò va ritenuto esente da sollecitazioni culturali: un'analoga aspirazione a superare la tematica privata e amorosa mediante la sperimentazione di temi nazionalistici, celebrativi e civili, Landino poteva agevolmente trovarla nella tradizione elegiaca latina su cui è modellata la *Xandra*.

[8] « Moenia tu Mavors Fesulis sub montibus olim / numine iussisti surgere nostra tuo, / et dixti: Ominibus proh quam Florentia magnis / crescet; erit Tuscis urbibus ista caput! » (*Elegia in bello Aragonensi*, ed. cit., p. 98, vv. 21-4); « Nam qui olim armati bello impendente timebat / Empori promptas in sua damna manus, / Tyrrhenas inter nunc admirabiles urbes / extat, et Etruscis quis neget esse caput? / Et credemus adhuc tanta ad fastigia rerum / venisse ut Calabro sit nova praeda duci, / quin ultro iniusti contundet saeva tyranni / arma? Pias causas numina sancta fovent. / Ergo agite et primis felicia castra movete / ominibus: vates omnia fausta canunt. / Et mihi Pierides iam prospera signa puellae / ostendunt certa non caritura fide. / Iamque dies aderit cum Florentine fugatis / hostibus exolves maxima vota deis. / Tunc ego captivos longa procedere pompa / aspiciam et vinctos post sua terga duces, / victoresque sequi nostros; tum maxima sanctis / ignibus et ture templa calere novo. / Spectatorque aderit populus plausuque frequenti / turba salutantum carmina festa canet. / Hunc ego, Paule, diem quamquam mihi vita iucunda est, / natali potero praeposuisse meo. / Namque hinc Saturni consurgent aurea prisci / saecula, florentis otia pacis erunt. / Mos etenim Fesulo semper fuit ista leoni, / victor ut in victis mitior

delle figure della generazione precedente che senza dubbio più fascino esercitarono su di lui. Ma qui, rispetto al nobile ritratto del primo dei dialoghi di Camaldoli in cui nell'« imagine veneranda d'antichità » del grande Paolo Toscanelli è consegnato ed esaltato il simbolo dell'intellettuale consapevolmente « distaccato » dall'« impegno » diretto e da tutti coloro che si agitano nella vita politica (perché solo così la sua efficacia non resta circoscritta al presente e a una sola città ma si allarga a bene universale e perenne), si ha piuttosto un rimprovero affettuoso per un sapere che si trasforma in sfiducia fatalistica e in trepido pessimismo perché non sa unire alla prudenza del saggio un senso più attivo e fiducioso verso il presente [9].

Del resto, che questa rinnovata partecipazione alle vicende della patria non mancasse di un'autentica radice personale, risulta ancor meglio dall'intima struttura dell'elegia « in morte del fratello » — certo la poesia migliore e più complessa di questo libro e forse dell'intera *Xandra*. La dinamica poetica è data infatti dall'interna collaborazione di dolore e tragedia familiare e di dramma storico e patriottico: sicché se da un lato la riutilizzazione dell'impianto epico virgiliano (e la forte presenza dell'*Eneide* costituisce la maggior novità stilistica di quest'ul-

usque foret; / mos fuit adversos pro libertate tyrannos / comprimere, at victis mollia iura dare. / Nam bellum semper nos hac ratione movemus, / ut pacem praeter nil voluisse putes » (*Ad Paulum ne timeat bellum Aragonense*, ed. cit., pp. 102-3, vv. 71-100).

[9] « Etsi praeclari sint haec pia munera civis, / ut sibi sit patriae maxima cura suae, / ut varios casus semper variosque reflexus / fortunae et varias cogitet usque vices, / non tamen adversis te adeo diffidere rebus, / Paule, velim ut turpi sic quatiare metu. / Provida namque decet fidentem cautio civem, / sed timor a forti sit procul usque viro. / Sit satis, humanae quod possunt cernere mentes, / consulere et culpa non maculare caput. / Cetera linque Deis: nam Di mortalia curant, / Di Florentinis saepe tulistis opem. / Saepeque maiores urbs haec experta tumultus, / saepeque maiori venit ab hoste metus... » (*Ad Paulum ne timeat bellum Aragonense*, ed. cit., pp. 99-100, vv. 1-14). Parole in cui non sarebbe forse sbagliato cogliere anche un'allusione alle indagini astrologiche del Toscanelli, ai suoi studi sulle comete per esempio.

timo libro) [10] vale ad innalzare in un'atmosfera eroica e non puramente lirico-soggettiva [11] così la morte troppo immatura del giovane per mano di un soldato aragonese in difesa di Firenze come la più convenzionale figura del padre, la fondamentale impalcatura elegiaca in cui rifluisce tanto più profondamente lo stesso 'patetico' virgiliano serve viceversa ad evocare le più intense figure della madre e della sorella che tanto meglio si autodefiniscono affettivamente in rapporto al familiare scom-

[10] Come può vedersi anche da un semplice elenco delle allusioni e reminiscenze più evidenti (e che qui si riporta mancando di questo come degli altri componimenti del terzo libro una ricerca di fonti). I vv. 1-4 e 19-22 richiamano CAT. 101 e 68, soprattutto per certe parole tematiche come « miser » e derivati, per i verbi che indicano privazione come « subripio » e « adimo » e in particolare per l'impianto invocativo. Il v. 23 « durum mulcent solatia casum » rimanda a *Aen.* 6, 377 « dicta... duri solacia casus ». E così per alcuni passi successivi: v. 69 « sed tamen heu cari miserum genitoris imago », *Aen*, 2, 560 « obstipui: subiit cari genitoris imago »; v. 95 « sic ille, at stridens crassum vomit ore cruorem / vulnus », *Aen.*, 10, 349 « at ille / fronte ferit terram et crassum vomit ore cruorem » + *Aen.* 4, 688 « infixum stridit sub pectore volnus »; v. 99 « Ille per obscuras fauces grave olentis Averni », *Aen.* 6, 201 « Inde ubi venere ad fauces grave olentis Averni »; v. 101 « Lurida rimosa iam tranat flumina cymba », *Aen.* 6, 413-14 « Gemuit sub pondere cumba... rimosa »; v. 111 « Nam quam porta nigri Plutonis cornea misit », *Aen.* 6, 893-4; v. 133 « sed nec Pyerides, quo Manes coniugis Orpheus / demulsit, possunt me revocare sono », *Aen.* 6, 119-20 « si potuit Manis arcessere coniugis Orpheus / Threicia fretus cithara fidibusque canoris »; vv. 137-8 « acerbo... funere », *Aen.* 11, 28 e 6, 429 « funere mersit acerbo ». Tra le riprese dagli elegiaci spiccano il v. 109 « At nobis fusco velatus somnus amictu / heu nimium veris venit imaginibus » per cui cfr. TIB. 3, 4, 55-6 « Et cum te fusco Somnus velavit amictu, / vanum nocturnis fallit imaginibus », e il v. 136 « maerori eripuit de tribus una soror » che rimanda a PROP. 2, 13, 44 « iussisset quaevis de Tribus una Soror ». Né mancano echi oraziani (v. 120), ovidiani (v. 121), nonché petrarcheschi (vv. 125-6). Si ha di fronte cioè una poesia composta per incastri molteplici e complessi ma le cui componenti linguistiche, stilistiche e tematiche fondamentali sono da un lato l'*Eneide* (con un predominio caratteristico del sesto libro) e dall'altro gli elegiaci.

[11] Come pure sarebbe stato possibile sviluppando l'esempio di Catullo, che è invece tenuto presente solo nel movimento iniziale. Ma solo Marullo nella sua ben più alta poesia saprà riutilizzare tanto più profondamente il modello catulliano per esprimere nell'elegia « in morte del fratello Giovanni » la sua drammatica delusione storico-personale.

parso quanto più sanno immedesimare nel lutto e nel dolore privato il sentimento lacerante di una subìta violenza barbarica. Donde — rispetto alla stessa delicatissima immagine della sorella (l'unica giovane donna davvero viva tra le numerose che il Landino cercò di costruire), traente la propria malinconica consistenza poetica dal contrasto che alla delineazione della sua lieta e fiduciosa attesa del ritorno del fratello oppongono, quasi a dolente commento, gli incisi consapevoli del poeta [12] —, la maggior densità dei distici finali proprio perché nella rievocazione della madre, assurdamente riprospettata in vita a provare nelle sue stesse viscere materne la lacerazione della morte e un lutto eterno, viene a compenetrarsi tanto più intimamente il motivo patriottico troppo dichiarato ed esterno nella prima parte dell'elegia

(At tu casta parens felix, quam praevia tanto
maerori eripuit de tribus una soror;
nam quos heu luctus, gemitus quos dulcis acerbo
viventi natus funere concuteret!
Tu tua sensisses, ah quanto victa dolore,
viscera barbarica dilaniata manu,
cumque tuo aeternis lacrimis damnata marito
aerumnas praeter quid tibi vita daret?).

Ma dopo quest'elegia così interessante il nuovo gusto epico-lirico landiniano non seppe più applicarsi ad autentiche situazioni sentimentali, scadendo a mera tecnica per una poesia celebrativa e ufficiale [13], oppure, più profondamente, andando

[12] « Ille per obscuras fauces grave olentis Averni / ingreditur nigrum non rediturus iter. / Lurida rimosa iam tranat flumina cymba, / cernit Echidnei guttura lata canis. / At soror interea — quanta ab caligine rerum / obruimur! — totis noctibus urget opus / utque reversuro tenui velamina lino / consuit, heu votis fisa puella piis, / nocturnum et vario cantu solata laborem / ad breve, qui periit, tempus adesse putat » (op. cit., p. 95, vv. 98-108).

[13] Le restanti poesie di questo libro si caratterizzano infatti in due direzioni. Da un lato per l'accentuato virgilianismo (si vedano ad es. i vv. 71-84 di *Ad Antonium Canisianum de primordiis urbis Florentiae* che sono il risultato di una doppia ripresa dall'*Eneide* — 3, 410-425 + 1, 142-156 —, e l'intera situazione di *Helisabetha moriens ad*

ad alimentare la poetica del critico di un deciso gusto virgiliano e psicologico, così centrale in tutte le sue interpretazioni.

Del resto le stesse vicende biografiche rimandano ormai interamente alle preoccupazioni del giovane professore che nel-

Bernardum fratrem che, anticipata a sua volta dall'elegia *In obitu Lisae* poi rifiutata, avvia nel secondo libro le ricerche del terzo e in particolare una tecnica epicedica che si avvale del discorso in punto di morte e di un impianto ' oratorio '. È la poesia che annuncia più da vicino l'*Eulogium in fratrem suum* proprio per la riutilizzazione di linguaggio e temi virgiliani — l'Ade, i campi elisi ecc. — entro una costruzione patetica ed elegiaca: un impasto caratteristico che distingue tra l'altro queste prove landiniane e di immediati seguaci come Ugolino Verino dal rinnovamento operato anche in questo genere dal Poliziano, nell'epicedio per Albiera, mediante la « novità » delle *Selve* di Stazio). Mentre dall'altro lato esse importano poeticamente solo se viste come esperimenti tecnici ed espressivi approdanti all'elogio funebre del fratello. Questo risulta bene (lasciando da parte *In obitu Lisae* che è addirittura la matrice di intere parti di *Elisabetha moriens* e di molte espressioni dello *Eulogium in fratrem suum*) anche dalle numerose consonanze interne e ritorni di frasi persino identiche (ad es.: *Eulogium in fratrem suum:* v. 55 « meae de stamine vitae / restitit » cfr. *Helisabetha moriens* vv. 3-4 « nostrae de stamine vitae / restabat »; v. 136 « eripuit de tribus una soror » cfr. ivi v. 4 « rupit de tribus una soror »; vv. 67-8 « Non ergo invitus cogar, sequor ecce volensque / iam iam Lethaei pocula nigra bibam » cfr. ivi vv. 19-20 « Ergo libens, quamquam nimis immatura, sub umbras / descendam: Manes et data fata sequar » ed *Eulogium in Cosmum puerum* v. 66 « pocula Letheo gurgite nigra bibam »; v. 101 « rimosa... cymba » cfr. *Helisabetha mor.* v. 25 « rimosa... urna »; v. 100 « ingreditur nigrum non rediturus iter » cfr. *Eulogium in Carolum Arretinum* v. 26 « iam subit obscurum non rediturus iter »). E per alcune correlazioni interne tra le altre poesie: *Ad Antonium Canisianum* v. 62 « eloquioque potens Verius exoritur » cfr. *Ad Iacobum Azarolum de laudibus magni Cosmi et domus Azarolae* v. 42 « eloquioque potens prudenti et pectore fretus »; *Eulogium in Carolum Arretinum* v. 188 « extendunt sacrum fronde virente nemus » cfr. *Helisabetha moriens* v. 32 « flumina et umbriferum fronde virente nemus » e *Ad Iohannem Salvettum de laudibus magni Cosmi* v. 74 « porticus et sacra fronde virente nemus » ecc. Assillo su identici temi e stilemi che se prova la notevole serietà « professionale » e l'ottima preparazione di questo poeta umanista, anche denuncia la base abbastanza circoscritta della sua ricerca e della sua ispirazione. E che insomma, se si escludono alcune prove più riuscite (quelle appunto via via indicate), vale a confermare per altra via quanto si diceva ad apertura di questo « profilo »: l'importanza di questa raccolta più sul terreno delle poetiche che non su quello

l'anno intercorso tra la morte del suo maestro Marsuppini e la pace di Lodi venne a trovarsi in una situazione non facile, proprio nel momento in cui si dovette decidere la successione alla cattedra di oratoria e poetica. Di fronte al convergere dell'antagonismo di alcuni suoi influenti coetanei [14] e di contrastanti impostazioni culturali, il Landino non seppe replicare che chiedendo l'esplicito appoggio di Piero de' Medici, il mecenate di cui volle chiamarsi « cliente » [15].

espressivo. Entro questi limiti, è indubbio tuttavia che spetta alla *Xandra* un posto di tutto rilievo nella poesia latina del medio Quattrocento italiano, posto che diviene centrale e decisivo in una prospettiva « fiorentina ». Sicché, veramente, il taglio che abbiamo dato a queste pagine mi pare trovi piena conferma nei fatti.

[14] È ben nota l'aspra opposizione che la candidatura del Landino incontrò specialmente in Alamanno Rinuccini e in Donato Acciaioli (che una volta scrisse che il Landino nonché esser degno di insegnare in una città come Firenze lo era al massimo per un borgo come Prato). La nomina fu infine votata nel gennaio del 1458 (anche se, per il confronto antagonistico che i contemporanei vi videro con l'insegnamento dell'Argiropulo, un anno particolarmente discusso nella sua carriera di insegnante dovette essere il 1456: « Landinum nostrum eodem die quo tu epistolam ad me scripsisti, suas lectiones cepisse scias, magno quidem auditorum concursu et luculenta sane atque ornata verborum copia, ut ab aliis audivi; ego enim, quod ruri aberam, interesse non potui. De Argyropolo vero nostro... ne verbum quidem »; lett. del 9 nov. 1456 del Rinuccini all'Acciaioli in A. RINUCCINI, *Lettere ed orazioni*, a c. di V. R. Giustiniani, Firenze 1953, p. 18). Ma all'insegnamento (non però « pubblico e ufficiale »), l'umanista probabilmente si dette fin dal 1454, come risulta da questo passo dell'« Orazione » con cui accompagnò, nel 1481, il dono ai Signori del suo commento alla *Commedia*: « Il perché anni già septe sopra venti ho speso in tale studio, stimando fare chosa et grata et gioconda a' miei cictadini che e' loro figliuoli non prima venissino al governo della republica che negli studi et del bene dire et del ben fare fussino exsercitati... » (si cita dall'inc. della Nazionale di Firenze E, 6, 4, 23 f. 3 che pur mancando, come gli altri esemplari che ci restano, di luogo e data di stampa, sarà senza dubbio dell'agosto 1481, quando appunto fu ultimata l'impressione dell'opera cui doveva servire di presentazione).

[15] Scrive nella lettera di accompagnamento dell'*Eulogium in Carolum Arretinum*: « ... Verum quid hoc egisse proderit, si tamen obtrectatorum sermones falsis, ut nuper audivi, me calumniis lacerant? Aiunt enim me in Caroli Arretini florentissimam memoriam impudentissime invehi, tamquam si quod illi detraxero, omne id mihi arrogetur. Quod

Occorre cioè vedere in questo momento della biografia landiniana non solo il passaggio dalla poesia alla critica letteraria (e magari alla problematica filosofica), ma anche una frattura importante, forse la più decisiva nella vita dell'umanista — anche se, stante la natura dell'uomo, non tale da essere risentita drammaticamente —, per cui il giovane poeta sino ad allora impegnato con uomini come l'Alberti — certamente non antimedicei, ma tutt'altro che raffinati adulatori della famiglia dominante e soprattutto non disposti a umiliare senza rimorsi la funzione dell'intellettuale entro i confini del « clientelismo » politico —, arriva a riutilizzare le sue stesse esperienze e conquiste

quidem crimen, si tibi unquam ita familiaris extitissem, ut natura moresque mei tibi notiores esse possent, de me, certo scio, nunquam credidisses; neque enim si me illi aut doctrina aut eloquentia aut, quod ipsi in primis iactant, opibus ac dignitate vincunt, idcirco fide ac pietate, quam maioribus meis debeo, unquam vincent »; e dopo essersi difeso con varie argomentazioni, soggiunge: « Cur quaeso odissem? primo praeceptorem meum? deinde, quod plurimum est, multis in rebus fautorem auxiliatoremque? quo ego duce ad hoc quicquid est in me eruditionis perveni. Qui, cum illum quadriennio diversis temporibus publice audivissem, his tamen duobus suae vitae extremis annis ea me benivolentia complexus erat, ut cum sibi iam familiarissimus effectus singulis paene diebus ad illum domum accederem, semper aut fideliter aliquid et amice admonendo aut acute disputando me doctiorem dimittebat... Pollicitus est sanctissimus atque humanissimus ille vir neque roganti neque petenti mihi, cum et Bertuldus Corsinus affinis suus una secum nonnullique familiares interessent, pollicitus est, inquam, se annixe operam daturum, ut quantum in se esset, mihi lectio publica mandaretur; periucundum enim sibi fore dicebat, si cum ipse, tamquam exauctoratus iam miles ac omni munere defunctus, se quieti tradidisset, aliquis tamen ex suorum alumnorum industria ad se esset honos redundaturus... ». E conclude: « Est autem res, quam peto, multis fortasse non admodum magna, mihi vero tanta, ut nisi impetrem, maximis sim ac multis in difficultatibus futurus; adeptus vero ea me fundamenta iecisse videar, quae quandoque maiora sint aedificia sustentatura. Si igitur illi parenti iure [in te: *Perosa et cod.*] omnia debeo, a quo vivendi initium acceperim, nonne et te, cum mihi honorifice vivendi initium praebueris, ut alterum parentem semper amare debebo? ille enim, ut tantum sim tu vero, ut bene sim, causa eris... Quamobrem has litteras non epistolae solum, sed chirographi quoque vim habere volo, quibus quidem iam me tibi totum addico atque devoveo inque tuam clientelam venio » (*Carmina omnia*, cit., pp. 181-7).

stilistiche al servizio di Firenze certo, della sua storia e della sua politica, ma soprattutto al servizio della forza di espansione dei « fiorini » di Casa Medici, esaltata nella sua essenziale funzione antipopolare [16].

Il che poi non significa che questa estrema poesia della *Xandra* — in ispecie i compianti funebri per Carlo Aretino e per Poggio — non porti alla luce anche altre istanze, che poi resteranno costanti nella critica landiniana, come uno spiccato interesse militante per la storia della cultura fiorentina (all'interno della quale sono ora collocate queste due rilevanti figure dell'umanesimo di primo 400 immaginando, sull'esempio dell'elogio che il Marsuppini aveva scritto nel 1444 per Leonardo Bruni, un significativo ' eliso ' o ' nobile castello ' di vati fiorentini da Claudiano a Dante, dal Petrarca al Boccaccio, dal Sa-

[16] « Sic rabies populi cecidit taciturnaque cunctis / iam stupidum placuit ora tenere viris. / Verius at placidis commiscens aspera dictis / pectora multisonae plebis acerba domat; / nam notus pietate sui, qui publica semper / duxit privatis anteferenda bonis. / Insanos multa cum libertate furores / rettulit in veram Verius ipse viam. / Haec igitur sumens exempla domestica magnus / ante omnes Cosmus enumeratur avos... Hinc igitur felix populus felixque senatus / natis et Cosmo sospite noster erit. / Ille quidem magnos hoc consultore tumultus / reppulit et mitis ocia pacis habet. / Ille etiam Cosmi conductas aere catervas / instruit, et Cosmi militat aere leo... » (*Ad Antonium Canisianum*, ed. cit., pp. 89-91). Si v. anche questo passo: « Aere igitur Medicum, Medicum virtute fideque / publica res summo constabilita loco est. / Nam neque qui multus Tuscis exercitus oris, / Insubribus nec qui castra locabat agris, / censu hunc Syllanus populus nutrisset Etrusco, / ni Cosmus Medicas accumulasset opes. / Ergo et pace bonos, quorum et prudentia bello / cuncta gerat, Medicum protulit alta domus » (*Ad Petrum Medicem*, ivi, p. 85). Sono adulazioni che fanno pensare, per contrasto, non tanto alle invettive violente del Filelfo — sempre così poco serio e disinteressato — contro Cosimo corrotto capo e fautore della plebe licenziosa ed ignava, quanto piuttosto all'implacabile requisitoria che dopo la Congiura dei Pazzi stese Alamanno Rinuccini nel suo *De libertate*, ai suoi sarcasmi sull'oro dei Medici e sulle fonti da cui era attinto e (legato com'era alla parte magnatizia) all'individuazione del carattere fondamentale del regime di Cosimo e di Lorenzo (il moderno Falaride) nella privazione della libertà (punti viceversa che dovevano impressionare assai meno gli « homines novi » come un Marsuppini o un Landino).

lutati al Bruni), oppure una singolare capacità di caratterizzare, secondo una poetica umanistica della « varietà », e non senza efficacia, lo stile di uno scrittore [17]. Né meno interessanti, per chi sappia guardare in prospettiva, appaiono altri spunti: dall'incipiente meditazione su un rapporto con il potere politico per cui l'opera dell'umanista si configura come quella di ' alto consigliere ' di un principe illuminato, all'utilizzazione delle esperienze dell'ultimo Marsuppini traduttore d'Omero, per sviluppare una complessa nozione di poeta che già supera quella implicita nella stessa poesia landiniana per preludere alle teorizzazioni fatte in margine a testi ficiniani [18], al caratteristico contrasto con il giurista Benedetto Accolti d'Arezzo per la successione aperta da Poggio nella Cancelleria, importante non tanto per l'ulteriore testimonianza che può recare alla ben nota controversia tra le « arti » nell'umanesimo quanto per la sicurezza con cui il Landino può ormai presentarsi come la maggior figura di letterato fiorentino [19].

[17] « Multa puer, iuvenis descripsit plura senexque / plurima nec salibus nec gravitate carens. / Quam variis redimita novi sub sidere Tauri / floribus in verno tempore ridet humus, / tam varia in doctis resplendent lumina chartis, / tam varius signat splendida verba color, / ut qui purpurea distinguit veste lapillos, / quo referat multum discolor aura decus », scrive dello stile di Poggio (op. cit., p. 126, vv. 75-82; e si noti nell'ultimo verso la reminiscenza di *Aen.* 6, 204).

[18] « Spes hominum fallax, medio quae perfida cursu / saepe cadens miseris irrita vota facit. / Nam quod iam multos frustra vigilaveris annos, / cum minus heu credes, auferet una dies. / I nunc, Cecropiis vigilanti pectore chartis / insuda, ut veterum dogmata prisca legas, / et nunc Socratici noscas praecepta Platonis, / nunc quod Aristotelis pagina multa docet. / Tu mundi secreta paras atque abdita rerum / discere: quid coelum, quid mare, terra ferat, / unde genus nostrum, vel quo plantaria surgant / sidere, num cuncta haec ignis et humor alat, / unde nives volitent, curque humida grando rigescat, / qua vi de summo fulmina torta ruant, / quid natura petat, rectae quae munera vitae, / et quae sint animi vera putanda bona. / Scilicet hoc memori divino pectore Carlus / noctes atque dies advigilabat opus, /artibus ut post haec vates suffultus honestis / Moeonia posset digna referre tuba » (op. cit., pp. 107-8).

[19] Si cfr. l'epistola di presentazione dell'elegia *Ad Petrum Medicem de laudibus Poggii*, da cui anche si ricava che in questa occasione il così

2. – Conclusa definitivamente la *Xandra* (una ripresa poetica importante si avrà solo, nel 1475-76, con i carmi neoplatonici indirizzati a Bernardo Bembo) e divenuto da poeta lettore di poeti, era naturale che il Landino impostasse i problemi della sua critica e il suo stesso modo di leggere i classici sul gusto e le esperienze maturati nella sua poesia. Ma la maggior parte degli studiosi ha preferito invece, per chiarire le posizioni dell'umanista nei vari settori dei suoi interessi — critico, filosofico, filologico —, richiamare motivi e risultati che si consolidano soltanto a partire dalle *Disputationes Camaldulenses*. Per non dire dell'oscillazione estrema in cui versa l'indagine dei rapporti intercorsi tra il Landino e altre figure della cultura fiorentina del tempo, dal Ficino all'Argiropulo.

In questa situazione, l'unico modo, ci sembra, per riaprire un discorso altrimenti bloccato, è rifarsi a ciò che ci resta degli scritti composti nel quindicennio circa che separa la *Xandra* dal *De anima* e al contenuto e alla cronologia dei corsi tenuti allo Studio. Inchiesta che ci consentirà tra l'altro di ricostruire su dati e documenti quasi tutti inediti, quello che fra i pe-

sempre controllato e solenne Landino non seppe trattenere un moto di stizza vedendosi sfumare la successione al Bracciolini: « Ego autem cum bilem, quae mihi ex hac re vehementer exarserat penitus comprimere nequirem, statui quod de Midae Lydii fabula ferunt: quod neque palam efferre neque tacitus continere possem, in hos quos ad te mitto versiculos quicquid illud est quod mihi stomachum faciebat tamquam in fossam evomere. Ea tamen conditione ne hinc itidem ut illinc harundines enascantur. Video enim et auctoritate et clientelis hunc quem ego noto vehementer pollere; itaque etsi multis saepe in locis ita asperrime in me ille invectus sit, ut vix decem Lucianis satyris sibi pares referre gratias possim, statui tamen omnem iniuriam a quocumque mihi illata sit vel condonare si tibi ita videbitur, vel quoad voles in aliud tempus differre, praesertim cum tua opera ea mihi provincia delegata sit, quae et dignitati simul et emolumento esse possit quamque, dum maxima Medicum domus tam validissima petra consistet, a nemine mihi ereptum iri vereor. Secretarius autem neque hactenus fueram, nec tantum mihi arrogo, ut fore deinceps sperare auderem, nisi forte, quod incolumi Poggii dignitate fieret, tanto viro minister adhaererem... » (op. cit., pp. 189-90).

riodi della biografia e dell'attività del nostro umanista è senza dubbio finora il più inesplorato ed oscuro.

Secondo l'editore, il commento alle *Tusculane*, del quale ci rimane la *Praefatio*, risalirebbe al primo anno di insegnamento [20]. Del corso tenuto nel 1461-62 (*ante*) sulle *Odi* di Orazio non ci è giunta che la notizia [21]. Al 1461-62 risalgono con tutta probabilità i due corsi sulle *Satire* di Giovenale e di Persio, che ci restano assai ampi e fedeli a cura di un allievo [22]; l'*Eneide* fu invece commentata per la prima volta nel 1462-63, come risulta dalla *Prolusione* che ci è pervenuta [23]. Nel 1464-65 il Landino si occupò delle regole dell'arte poetica e oratoria corroborandone l'esposizione con la lettura dell'*Ars poetica* di Orazio, mentre l'anno accademico successivo fu dedicato alle regole dello stile epistolare da esemplificare sulle *Familiares* di Cicerone [24].

[20] Cfr. « Praefatio in Tusculanas Ciceronis habita in gymnasio Florentino » pubbl. secondo il cod. Ricc. 3193 (ora 3022), ff. 108 r-115 r da K. Müllner in *Reden und Briefe italienischer Humanisten*, Wien 1899, pp. 118-129. Si legge anche nel Cors. Rossi 230.36.E.19, ff. 89-108. [Per la cronologia e il testo si v. ora *Alle origini della filosofia landiniana*].

[21] Cfr. il commento a Giovenale (1462), cit. qui sotto, f. 37 r: « Cleopatra... cuius facinora alibi, scilicet in commentariolis Odarum Horatii, prosecuti sumus ». E si v. anche a *Sat.* 2, 109: « De Musis alias diximus et scripsimus apud Horatium multa quae de illis Plato sentiret » (ibid., f. 74 v).

[22] Nel cod. Ambros. J 26 Inf. La *subscriptio* del commento a Giovenale dice: « et haec ad expositionem Juvenalis satis sint, pro ingenio nostro a Landino collecta, quibus Kl. Julii extremam manum imposuimus anno Domini MCCCCLXII » (f. 193 r). E all'inizio del commento a Persio — tenuto probabilmente nello stesso anno (manca infatti l'ultima carta del cod. e, quindi, la *subscriptio* con la data) — si legge: « Expositio opusculi Auli Persii Flacci a Landino suscepta » (f. 193 v).

[23] Nel cit. cod. Rossi, ff. 108 v-116 r (« Clar.mi viri Christophori Landini Prefatio in Virgilio habita in gymnasio florentino. 1462 »).

[24] Ce ne dà notizia Lorenzo Guidetti in una lettera (datata XIV Kl. septemb. 1465) reperibile nel cit. codice Corsiniano, f. 149 rv: « Preceptor meus, vir omnium iudicio humanissimus atque doctissimus, cum superiori anno poeticae rhetoricaeque artis precepta egregie exposuisset, nuper, ut omni ex parte officio suo fungeretur, precepta quedam de scribundis epistolis dare aggressus est atque, ut facilius apertiusque ea ante oculos poneret, primam Ciceronis ad Lentulum epistolam exponere instituit ». (L'Epistolario ciceroniano posseduto dal Landino è oggi il

Le *Egloghe* di Virgilio furono commentate nel 1468 [25], e nel 1472 (*ante*) il Landino ritornò forse ancora su Orazio [26].

Per i commenti ad autori volgari si può stabilire, seppur con non assoluta certezza, che quello condotto sul *Canzoniere* cadde proprio nel pieno di questo quindicennio, circa il 1467, e che la *Commedia* fu commentata per la prima volta probabilmente nell'anno 1473-74. Sia del corso petrarchesco che di quello dantesco ci restano le Prolusioni [27]. L'ultima notizia su corsi landiniani risale al 1492-93 e si riferisce alla lettura di Orazio e della *Rhetorica* pseudociceroniana [28].

Per certi spunti che offrono si possono qui ricordare anche alcuni componimenti in forma di epistola dettati dal Landino ai suoi studenti perché si esercitassero nella traduzione dal volgare in latino: uno « de origine carminum lyricorum et iis qui in eo artificio excelluere » ed un altro che è un breve schizzo di

Ricc. 501, che reca nella subscriptio: « Hic liber epistolarum Ciceronis est Christophori Landini quem sua manu scripsit »; ci sono glosse marginali piuttosto frequenti ma di non grande interesse). Che il Landino abbia corredato l'esposizione dei precetti di arte poetica e retorica con il commento all'*Arte poetica* di Orazio ce lo fa sapere Bartolomeo Fonzio, che ne ha lasciato appunti abbastanza diffusi nel cod. Ricc. 646, ff. 61-84 v. A f. 61 r si legge: « Collecta sub Christophoro Landino publice legen. Florentie anno MCCCC supra quartum et sexagesimo. Multa sunt que ipse non dixit sed ego ex Tortellio collegi ».

[25] Cfr. cod. Ricc. 152 ff. 128 r-136 r, di mano del Fonzio. A f. 128 r, inizio della prima egloga, si legge: « Collecta sub Petro Cennino. Anno 1468 ». Ma in tre o quattro luoghi si rimanda per l'interpretazione del testo al Landino — « secundum Christophorum » —, il che fa appunto pensare che in questo stesso anno il Fonzio abbia sentito un corso sulle *Egloghe* anche dal Landino (della stessa opinione fu del resto anche C. MARCHESI, *Bartolomeo della Fonte*, Catania 1900, p. 20).

[26] Cfr. cod. Vat. Chig. J V 163, f. 9 dove si trova una lettera indirizzata ad A. Calderini nel febb. 1472 in cui si legge: « Scribis ad me eum qui Landini in Horatium expositiones mihi commodavit... »; parole che però si possono riferire anche a un corso precedente a quest'anno.

[27] Per un'edizione critica di questi due testi si v. in Appendice.

[28] Cfr. la lettera di Streler a Reuchlin in *Clarorum virorum Epistolae... missae ad J. Reuchlin*, Tiguri 1558, c. 6 r, dat. 8 agosto 1492: « Post vacationes leget Christophorus Landinus Horatium et Rhetoricam Tullii Novam ».

storia della filosofia antica [29]. Sempre ad un ambito scolastico appartiene una « regula circha materiam versuum componendorum », anch'essa reperibile in un quaderno di allievo [30].

A questo periodo risalgono infine alcune lettere tra cui le più significative da un punto di vista culturale sono quella indirizzata il 15 marzo 1460 a Francesco di Bartolomeo Baldovini *Della varietà dell'anno e del Bisexto e di tre spetie d'anni appresso agli antichi* [31], la *Consolatoria ad Laurentium Medicem* del 1463 [32] e il trattatello in forma di epistola sull'origine della Parte Guelfa indirizzato nel 1471 a Paolo Guinigi da Lucca [33].

La ricostruzione qui per la prima volta tentata non è evidentemente completa, ma già la constatazione che il Landino

[29] Cfr. cod. Laur. Acq. e Doni 82, ff. 49-51 e 47-49.

[30] Cfr. cod. Laur. Conv. soppr. 445, ff. 30-35 v.

[31] Si trova in almeno tre codici diversi: il Magl. VIII 1299, f. 64 r-73 r, il Laur. Conv. Soppr. 445, ff. 24-29 (qui c'è la data), e il Pal. 245 della Palatina di Parma, ff. 70-73. Questa epistola è spesso citata e utilizzata nei commenti landiniani, soprattutto in quello alla *Commedia* (cfr. ad es. Inf. XXIV e Purg. XVI).

[32] È contenuta, purtroppo frammentariamente, nel cod. Magl. VIII 1439, ff. 84-84 v, e, redatta da due mani diverse (di cui la seconda probabilmente secentesca), nel cit. Corsin. Rossi, ff. 123-126 v. Comincia: « Christophorus Landinus Laurentio Medici S. D. Cum vel fasces etiam eius generis litterarum per hos dies te accepisse arbitrer, quibus maerorem summum quem de obitu praestantissimi viri patrui tui ceperas, levare posses »; e finisce: « ipse pro tua prudentia optime intelligis. Vale ». È l'accenno alla recente morte dello zio di Lorenzo, Giovanni de' Medici, che ci permette di datare questa lettera in cui — secondo il Kristeller — il Landino, a proposito della dibattutissima « quaestio » umanistica sui vantaggi e gli svantaggi del matrimonio, entrerebbe in polemica con Epicuro (cfr. *Iter Italicum*, I, p. 135). Ma lo studioso non ci pare abbia avvertito che il cod. Magl. a f. 84 v presenta un'evidente lacuna, riprendendo a f. 85 r su tutt'altro argomento (il matrimonio appunto) quello che non era stato che l'avvio ad una rassegna delle nuove responsabilità e dei doveri politici che incombevano al giovane Lorenzo dopo la morte dello zio e in una prospettiva di successione a breve scadenza al nonno e al padre alla testa della città.

[33] Si legge nei codd. Magl. VIII 1299, ff. 96-101 r (datata), Ricc. 671, di mano di Antonio Ivani, ff. 192-194 (in latino), e nel Laur. Vshb. 1703 (1626), ff. 156 v-159.

sia tornato più volte e per un arco di anni assai lungo sugli autori — Dante Orazio Virgilio — dei quali tra il 1481 e il 1488 pubblicherà a stampa i commenti, dovrebbe bastare a mostrare l'inopportunità ormai di credere da un lato quei commenti, anche se scritti, pensati di getto, e attribuibili perciò *in toto* all'anno di stampa (trascurando cioè di esaminare preliminarmente se ci siano concordanze, differenze importanti, significative aggiunte rispetto agli stralci di corsi o all'interpretazione implicita nelle Prolusioni che ci restano); nonché di ritenere dall'altro lato che le opinioni landiniane su quegli autori sian restate fisse per oltre un trentennio alla sentenza espressa nel primo anno di insegnamento.

Ma non è tanto sull'evidente (anche se troppo spesso ignorata) necessità di cogliere nel loro muoversi le prospettive critiche del Landino che qui si voleva richiamare l'attenzione; si intendeva piuttosto far osservare che questa ricostruzione pur parziale degli scritti e dei corsi di questo periodo ci dice almeno questo, che il Landino, contrariamente a quanto molte volte si è supposto contrapponendolo all'Argiropulo, non ebbe né nel momento in cui salì in cattedra né nel quindicennio immediatamente successivo interessi filosofici predominanti e tanto meno esclusivi ed originali. I documenti in tal senso che ci restano sono assai espliciti. La prima formazione e la prima produzione che arriva ben addentro agli anni della sua maturità — la *Xandra* è l'unica opera del Landino fino al 1458-59, quando egli ormai toccava i 35 anni — è esclusivamente poetica; segue un quindicennio gremito di commenti a poeti soprattutto o a prosatori (le *Epistole* di Cicerone), con una sola eccezione per un'opera filosofica (le *Tusculane*). È solo intorno al 1472 che si assiste ad una ragguardevole e impegnativa produzione filosofica, quando uno dopo l'altro appaiono i dialoghi del *De anima* e le *Disputationes Camaldulenses*. E questi interessi dovettero d'ora in poi restare costanti, se ancora nel 1485 (*post quem*) l'umanista attendeva al *De*

vera nobilitate[34]. Ma al momento in cui il Landino si scoprì filosofo, l'Argiropulo aveva lasciato o stava già per lasciare, nel 1471, lo Studio fiorentino.

La maggior parte degli studiosi ha anche sostenuto che la sua prospettiva filosofica fu sin dagli inizi sostanzialmente ficiniana o comunque assai intrisa di motivi neoplatonici immessi allora nella cultura fiorentina dall'Argiropulo. E si è poi stati concordi nel pensare alla critica landiniana come ad una critica sempre strabocchevolmente ricolma di cultura filosofica, anzi di una filosofia neoplatonica soffocante la poesia dei poeti.

Ma chi vada a verificare negli scritti composti dall'umanista in questi anni la sua ' filosofia ', sarà colpito piuttosto dall'insistenza con cui sono sottolineati temi e preoccupazioni assai difformi da quelli tutti nuovi che Ficino andava allora imponendo all'attenzione della cultura fiorentina. Così, tracciando

[34] Questo dialogo viene generalmente collocato circa nel 1475, quasi a chiusura — subito dopo il *De anima* e le *Camaldulenses* — di una specie di breve seppur intensa stagione filosofica landiniana: dopo seguirebbero compatti i commenti in cui l'umanista applicherebbe i risultati della sua meditazione filosofica. Ma il rapporto tra filosofia e critica dovette essere assai meno rigido e più intrecciato, se la composizione del *De vera nobilitate* cade proprio nel pieno dell'attività critica, tra il commento ad Orazio e quello a Virgilio. Comunque sia, la cronologia di quest'opera andrà spostata di almeno un decennio: vi si incontrano infatti due passi decisivi in tal senso. A c. 20 r l'autore ricorda con queste parole la sua interpretazione di Dante, che, come è noto, risale al 1481: « Quos quidem, ne tempus huic disputationi a vobis decretum in re aliena conteram, ad praesens praeteribo, praesertim cum Landinus hic vester in iis quos in Danthem divinum poetam comentariis scripsit plerosque ex iis variis laudibus prosecutus sit ». A c. 8 r, poi, tra i personaggi presenti alla disputa sulla nobiltà l'autore aveva introdotto il Poliziano qualificandolo « canonico », un titolo che il poeta ottenne solo alla fine del 1485: « Hos duos episcopos duo sequebantur canonici Cosmianae domus apprime familiares, Georgius Antonius Vespuccius latinis graecisque litteris eruditus, et Angelus Politianus poeta egregius et totius antiquitatis scrutator diligentissimus » (le citt. sono tratte dal cod. di dedica « Christophori Landini de vera nobilitate liber » Corsin. 433). [A queste considerazioni si aggiungano ora quelle svolte in *A proposito del « De vera nobilitate »*, in cui si propone un ulteriore spostamento, al 1490 circa. Per la cronologia del *De anima* (1471), si v. invece la nota 19 di *Alle origini della filosofia landiniana*].

nel 1460 (in un momento in cui, cioè, la presenza dell'Argiropulo a Firenze era già particolarmente forte e definita, e il Ficino stava traducendo molti fra i testi della tradizione platonica e neoplatonica) un agile profilo di storia della filosofia antica, due sono i punti, tra loro connessi, che sembra gli premessero soprattutto [35]: l'interesse centrale, anzi esclusivo, che nella storia del pensiero ha il problema morale, e la matrice platonica di tutte le antiche sette filosofiche [36]. Tutti i nuovi capiscuola — da Aristotele [37] a Ze-

[35] Beninteso sulla scorta di un gran numero di luoghi ciceroniani (si cfr. tra l'altro il quarto del *De finibus* e il quarto e il quinto delle *Tusculanae*) volti a mostrare — al di là delle dissimilazioni formali — la sostanziale identità di stoici, accademici e peripatetici sulle questioni morali. In Cicerone il Landino trovava del resto — oltre a tutta una serie di nomi di antichi filosofi e di giudizi — anche un'impostazione retorico-morale nello studio della filosofia. Ma se è giusto avvertire che sotto un certo riguardo si tratta poco più di luoghi comuni, è anche vero che ove si sappia leggerli in una prospettiva genetica, questi testi non sono privi di un certo valore. Questa ' lettera ', ad esempio, rifluisce tal quale nelle prime pagine del II delle *Camaldulenses* (*De summo bono*), là dove il Landino delinea con ampiezza e naturalmente con ben altra maturità di dottrina e di giudizio, lo svolgimento dell'antica filosofia morale: « Qua ex re cum universa haec philosophiae pars quae de vita et moribus est ab uno Socrate tanquam e suo fonte manarit, diversitate tamen sententiarum et hominum contentionum id quod unum esse oportuit in plurimas partes scissum ac derivatum videmus... Quae quidem ratio est ut totidem apud Graecos philosophorum familias atque sectas videamus, quot extant de bonorum et malorum finibus opiniones. Nam si M. Varroni, si itidem M. Ciceroni gravissimis auctoribus credimus, nullam philosophiae sectam dicendam putamus, quae etsi in reliquis a ceteris distet, de bonorum tamen et malorum finibus idem sentiat etc. » (cfr. cod. Laur. Plut. 53, 28, f. 44 v e sgg.).

[36] « Nam, ut ait M. Varro, omnium non modo latinorum sed etiam graecorum doctissimus, nulla alia ratione philosophari homines coeperunt, nisi ut quod in vita humana summum bonum esset cognoscerent. Solos igitur eos philosophos diversas constituere sectas opinatur, qui de bonorum malorumque finibus diversas sententias afferunt » (cod. Laur. Acq. e Doni 82, ff. 47 r-49 v).

[37] Benché fino ai suoi diciott'anni discepolo di Platone, « ausus est per summam impietatem a praeceptore suo deficere malignisque interpretationibus tum famam hominis lacerare, tum sententias confutare: quem quidem, si tam gratus extitisset quam invidus fuit, acerrime de-

none [38] ad Antistene [39] — ebbero immediati o mediati legami di discepolato con Socrate e Platone, dei quali ripeterono con più o meno consapevolezza le posizioni. Le differenze sono soprattutto verbali, la sostanza concettuale appare in tutti la stessa; con l'eccezione di Epicuro che sostenne infatti una erronea dottrina morale e peggiorò nella fisica l'insegnamento di Democrito.

Decisa impostazione morale e vocazione platoneggiante. È una prospettiva che andrebbe forse tenuta nel dovuto conto anche per valutare certe testimonianze. E per esempio quella assai tarda (del 1491), e comunque tutto sommato abbastanza generica, in cui Ficino scrivendo a Filippo Valori dei suoi inizi filosofici, racconta di esser stato esortato a comporre e di aver mostrato al Landino, nel 1456, le sue *Institutiones ad Platonicam disciplinam;* l'amico gli rispose di metterle da parte finché non avesse approfondito la conoscenza del greco tanto da attingere direttamente alle fonti del platonismo (« Anno Salutis humanae 1456, quo ego equidem annos aetatis agebam tres et viginti..., primitias studiorum meorum auspicatus sum a libris quatuor institutionum ad Platonicam disciplinam: ad quas quidem componendas adhortatus est Christophorus Landinus amicissimus mihi, vir doctissimus. Cum autem ipse et Cosmus Medices perlegissent eas, probaverunt quidem, sed ut penes me servarem consuluerunt, quoad a Graecis literis erudirer Platonicaque tandem ex suis fontibus hau-

fendere debebat »; ciò nonostante « hic igitur de bonorum malorumque finibus re quidem nihil, verbis autem parum a veteribus Academicis dissentit ».

[38] « Aristotelem audivit Polemon, Polemonis vero discipulus extitit Zeno, qui quidem Aristotelis mores imitatus doctrinam eius non probavit. Nam, ut ille ab Academicis defecerat, sic iste Peripateticos deseruit novamque sectam instituit. Nam, cum tria bonorum genera Aristotelici posuissent, quorum partim animi essent..., partim ad corpus referrentur..., partim in fortunae potestate essent collocata, ...iste ea solum quae ad animum pertinent, idest virtutes, in bonis numeravit ».

[39] « Antisthenes Socratis discipulus fuit... [Cynici] de bonorum autem et malorum finibus eadem paene quae Stoici sentiebant ».

rirem »). Ora, alcuni studiosi hanno supposto negli inizi neoplatonici del Ficino una presenza landiniana più o meno definita; sembra invece più opportuno pensare ad un generico incoraggiamento platonico ma non neoplatonico, e ad un costume che poi sarà dominante nell'ambiente dell'Accademia Fiorentina volto a cogliere nelle più varie posizioni gli elementi di convergenza. Ma si dovrà anche, e soprattutto, distinguere la diversa radice del loro pensiero: quello che manca nel Ficino è appunto ciò che per il Landino era l'essenziale, la prospettiva « morale ».

Ma di questo e di altri aspetti del pensiero landiniano di questo periodo — al di là di simili testi di scuola che certo vanno calcolati con prudenza — si può trovare una chiarificazione e un approfondimento nella *Praefatio in Tusculanis* [40].

In questo che è senz'altro lo scritto filosofico più importante prima del *De anima* — cui del resto rimanda per l'accentuazione del problema dell'anima e per le parole affettuose con cui il Landino rievoca in Carlo Marsuppini il suo maestro di filosofia, di una filosofia umanistica e non professionale [41] —, all'inter-

[40] Datata dal Müllner (op. cit., p. 118), si è già ricordato, all'inizio dell'insegnamento dell'autore (stabilito sulla scorta del Bandini e del Prezziner al 1457), ma con argomenti che possono indurre benissimo a collocarla anche dopo qualche anno: quando appunto continuavano a sussistere la conoscenza ' non professionale ' della filosofia da parte del Landino, la sua relativa gioventù e il culto del Marsuppini, durato, com'è noto, almeno sino al *De anima* (a parte il fatto che non si può dare un peso decisivo, per questioni di cronologia, a dichiarazioni così comuni in ambiente umanistico — e sovente polemiche — come il rifiuto del nome di filosofo). Né, infine, l'accenno finale all'« ingressum » costituito dalla lettura di Cicerone ha un significato diverso di « discorso inaugurale » ad un corso annuale di lezioni, poiché la stessa formula si ritrova invariata anche nelle altre prolusioni dell'umanista. [Ma su questo problema si v. ora la nota al testo, in Appendice].

[41] « Non sum adeo demens, praestantissimi patres, adeoque rerum omnium ignarus, ut quod gravissimi et longa aetate, summo ardore atque industria in sapientiae studiis exercitatissimi viri vix satis honeste sibi tribuunt, tam impudenter mihi arrogem, ut cui vix suos fines tueri liceat, alienos temerario impetu irrumpere audeam. Ego enim, praestantissimi patres, si mihi rhetoris nomen — dico enim rhetorem, ut Latini

prete, prima di avviarsi alla lettura dei dialoghi ciceroniani, sembra che prema sottolinearne soprattutto due aspetti: l'impareggiabile incontro di filosofia e retorica, e la centralità del problema dell'immortalità dell'anima. La certezza nella sopravvivenza, tuttavia, se vale a vincere gli affanni e le miserie della vita, l'instabilità delle cose e l'ansioso trascorrere del tempo, e a offrire contro il terrore della morte e l'eterno esilio di questa vita in cui vorrebbe gettarci Epicuro [42] il rifugio di un porto

appellant, qui huic praeceptorum tradendorum facultatem dant, dicendi vero vim atque copiam non dant —, si rhetoris igitur nomen mihi aliqua ex parte usurpem, erit vestrae porro humanitatis ei, qui non bene in difficili doctrina exercitatus sit, veniam dare; philosophi autem nomen neque mihi postulo neque, si ultro afferatur, accipio. Quam ob rem, cum inter legendum muneri mihi publice imposito pro viribus satisfecero, tum etiam si qui ex philosophia loci occurrent, eos non tanquam huius facultatis professor, sed ut homo qui nonnulla legerim, plurima etiam de praeceptore meo, viro omnium quos nostra saecula viderint sine controversia doctissimo et in litteris tum Graecis tum Latinis exercitatissimo, Carolo Arretino, audierim, explicabo ». [Aggiorno, rispetto alla prima stampa di questo saggio — dove seguivo l'edizione del Müllner controllata e corretta sui codici —, le citazioni dalla *Praefatio*, attenendomi al testo da me stabilito nel 1970 e riprodotto in Appendice].

[42] « Nam cum ego semper optimi praeceptoris, quanquam tali me nomine indignum iudico, munus id esse praecipuum arbitratus sim, ut non modo quae ad eloquentiam comparandam, sed multo etiam magis quae ad bene beateque vivendum pertineant praecepta exponat, quonam alio in loco utrunque simul et dicendi et philosophandi genus uberius complexus est? Multi extant huius divini hominis libri, multi etiam sive maiorum nostrorum incuria sive pexima, ut vere dici licet, nostra fortuna perierunt; quorum tamen ex inscriptionibus quid in illis contineretur, ex reliquorum autem copia atque doctrina quanta facundia essent et gravitate conscripti facile suspicari possumus. Sed quos, obsecro vos, Tusculanis disputationibus conferemus? Nam sive ad utilitatem, quam nemo unquam bonus ab honestate seiunxit, cuncta referamus, sive voluptatem, non eam dico, quae beluarum est et in corpore tota demersa nihil magnificum, nihil excelsum patitur, sed quae virorum fortium animos delinit atque permulcet, sequi malimus, quid conducibilius esse potest, quid mentibus nostris iocundius quam metu mortis, qua quidem omnes non tam quod illam venturam scimus quam quia, ne singulis horarum momentis irruat, anxii pendemus, liberari? At divinissimis ille de animorum immortalitate argumentationibus non modo mortis metum removet sed nos, quos iam in sempiternum mortalitatis exilium Epicurus eiecerat, tanquam longo postliminio in urbem revocatos immortalium

tranquillo, non vuole implicare però né distacco né dimenticanza degli altri e dell'impegno civile [43]. Perché i rapidi accenni qui contenuti — e che potrebbero non a torto sembrare poco più che luoghi comuni — a una filosofia come processo di liberazione dell'anima dal carcere corporeo e come conversione alla nostra vera natura possano essere sviluppati nelle elaborate costruzioni neoplatoniche dei suoi dialoghi, occorrerà al Landino un lungo e complesso rapporto con gli scritti ficiniani.

Quello che ora sembra davvero importargli sta piuttosto nella riaffermazione polemica di un modo di filosofare che fosse capace di ritrovare, al di là della tecnica definitoria di una filosofia inaridita, un contatto diretto tra gli uomini che non vanno « ammaestrati » con aridi precetti e spinose definizioni su ciò che è buono e giusto ma vanno viceversa « persuasi » e « commossi » con un linguaggio non « tecnico » e secondo esempi vivi e concreti.

> Duplici tamen via ad horum [etica, economica e politica] singula accedunt: nam aut disputant, ut quid summum bonum sit, quid virtus, quid vitium, quam vim haec habeant, quot in partes distribuantur et huiusmodi talia, aut praecepta tradunt, quibus ad summum bonum perveniamus, errores fugiamus. Atque ita suadendo laudandoque ad honestatem alliciunt, dissuadendo ac vituperando a turpitudine et vitae sordibus absterrent [...]. Nam cum duplex in hanc philosophiae speciem [la morale] progressus pateat, aut disputando aut suadendo, quid est quod ab eo aut non statim a principio acutissime et plane doceatur aut non deinde graviter et ornate peroretur? Videre enim licet et quotidie legimus acutissimos in hac re scriptores, quibus summa doctrina, constantissimus ordo, acerrimum ingenium in scribendo nusquam defuit; sed nescio quo pacto nos id quod volunt longe antea sua exili et spinosa disserendi subtilitate, cum nullum oratorium

deorum senatui reddidit atque restituit. Omnes autem tum corporis dolores tum animorum perturbationes, quibus nulla apud mortale genus crudelior carnificina est, ita radicitus extirpat, ut hanc nostram tot aerumnis afflictam, tam variis fortunae fluctibus oppressam vitam quietam tranquillamque reddat ».

[43] Cfr. Appendice, p. 308.

ornatum afferant, fateri cogunt, quam nobis ita esse persuaserint; itaque multo plura ab invitis extorquent quam a volentibus impetrent[44].

Sarebbe difficile, credo, sopravvalutare passi come questi per intendere il Landino all'interno della cultura fiorentina. Di contro ad un Argiropulo — figura singolarmente feconda di stimoli, ma soprattutto oscillante tra una considerazione ancora ' scolastica ' del pensiero e anticipazioni di un metodo filologico e storico (e al collega Argiropulo, uomo « acutissimo » e « dottissimo » ma tutt'altro che « elegante » ed « eloquente » andrà senz'altro riferito l'inciso polemico « et quotidie legimus ») —, e di contro al Ficino approdato al neoplatonismo come saltando problemi e forme del precedente pensiero umanistico [45], il Landino ritrova nell'istanza profonda, con cui alla fine del 300 si era aperta in Italia la reazione umanistica al pensiero scolastico [46], di una filosofia retorica, di una retorica che non è forma letteraria pura e semplice ma effettivo filosofare, il suo modo di essere, lui « retore », filosofo. Ma, per ora, si tratta appunto di un modo di accedere alla filosofia, non di problemi determinati. Su questo, del resto, le testimonianze dei contemporanei sono concordi. Tutte ci parlano di un Landino dotto

[44] Ibid., pp. 301 e 307.

[45] « Un gruppo di scritti, meglio si direbbe di giovanili appunti ficiniani, pubblicati di recente da P. O. Kristeller, documentano la preparazione tradizionalmente scolastica del Ficino, che tra il 1454 e il 1455 si muoveva nell'ambito del più tecnico aristotelismo di scuola. Quell'umanesimo « morale », che siamo venuti seguendo fin qui, gli era estraneo, e non aveva suscitato in lui neppure un impegno polemico. Più tardi, nel proemio a Lorenzo de' Medici premesso al Plotino latino, riconduce la propria conversione al platonismo all'influenza combinata di Gemisto [Pletone] e di Cosimo de' Medici... » (E. GARIN, *L'Umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari 1964[4], pp. 105-106).

[46] Cfr., ad es., F. PETRARCA, *Prose*, a c. di P. G. Ricci, Milano-Napoli 1955, pp. 744-8. Ben più interessante è però la corrispondenza quasi letterale con questo luogo del terzo delle *Dialect. Disp.* del Valla: ' Syllogismus a nolente etiam extorquet, et reluctantem robore prosternit, omnesque vires advocat ac corpore toto pugnat ' (*Opera*, Basileæ 1560, p. 757).

ed originale poeta, esperto ed eminente interprete dei classici, ma nessuna (fino alla stroncatura che il napoletano Giovanni Brancati farà nel 1474 del *De anima*) di un Landino filosofo [47].

[47] In ambiente fiorentino, da Pellegrino Agli (cod. Ricc. 907, cc. 184 v-186 v) ad Ugolino Verino (*Flametta*, ed. L. Mencaraglia, Florentiae 1940, pp. 26, 44), da Alessandro Braccesi (*Carmina*, ed. A. Perosa, Florentiae 1944, p. 84) a Naldo Naldi (*Elegiae*, ed. L. Juhász, Lipsiae 1934, pp. 38-9): tutti i migliori poeti latini delle generazioni intermedie tra il Marsuppini e il Poliziano riconoscono nella *Xandra* il loro « modello », il primo e il migliore esempio di poesia « lirica » umanistica. E su Sandra — figura di donna tibulliana, properziana e petrarchesca — costruiranno i loro canzonieri d'amore. Girolamo Aliotti poi (*Epistolae et opuscula*, Arretii 1769, lett. n. 18 del libro V dell'Epist., che va dall'aprile 1459 al gennaio 1466), amico al Landino sin dai primi anni della sua giovinezza fiorentina, riconosce all'insieme dell'opera poetica landiniana una decisa forza rinnovatrice. Per una probabile efficacia della *Xandra* anche in altri centri culturali si può ricordare il riconoscimento di Giovanni Carminati — allievo di Guarino e professore allo Studio di Lucca dal 1457 — che in una lettera (Laur. Acq. e Doni 82, f. 56 v) situa il Landino in un posto di primo piano nella poesia del tempo, e in particolare l'accenno importante ed indicativo che ancora nell'estate del 1473 faceva il Poliziano alla diffusione dell'opera landiniana a Ferrara (elegia VIII al Fonzio, vv. 53-58). Né vanno dimenticati i ripetuti elogi del Ficino (anche se un po' ambigui, perché potrebbero indurre ad una lettura neoplatoneggiante di tutta la produzione poetica del Landino, che compete viceversa solo alla fase estrema). Che negli anni 60 l'umanista si fosse ormai affermato con forza come una delle figure più prestigiose dell'intera cultura italiana ce lo attesta il Fonzio in una delle rapide annotazioni degli *Annales* sotto l'anno 1465: « His temporibus doctrina et ingenio clari erant Campanus Romae, Pontanus Neapoli, Baptista Albertus et Landinus et Scala, Florentiae » (in F. VILLANI *De c. Fl. famosis civibus*, ed. G. C. Galletti, Florentiae 1847, p. 156). È un'indicazione che trova immediata conferma nelle parole che il ferrarese Ludovico Carbone ebbe a pronunciare dinanzi alla Signoria fiorentina nel 1473: « neque hoc tempore desunt iuniorum ingenia quae se illis (le tre « corone », Coluccio, il Niccoli, Bruni, Poggio, Marsuppini, Manetti e Palmieri) brevi adaequabunt, sic Landinum Christophorum, sic Donatum Acciaiolum florere video » (Laur. Acq. e Doni 82, f. 111: il passo manca nell'ed. Lazzari). Sono appunto quei riconoscimenti (per cui molti proprio in questi anni giunsero ad indicare nel Landino addirittura la maggior figura culturale del tempo) cui si oppose radicalmente Giovanni Brancati (che si riconosceva non a caso nell'insegnamento di Valla e Argiropulo): cfr. *Due epistole di G. B. su la « Naturalis Historia » di Plinio e la versione di Cristoforo Landino. Testi latini inediti del sec. XV*, a c. di G. Pugliese Carratelli, « Atti Accad. Pontaniana », N. S., III [1950], p. 184.

3. – Dagli altri scritti che ci son pervenuti neppure d'altra parte risulta l'immagine di un umanista particolarmente attratto da questioni grammaticali, filologiche e storiche [48]. Donde, appunto, il suo caratteristico modo di avvicinarsi ai classici non filologico e storico, né, almeno per ora, accentuatamente filosofico.

Ma già questa formazione ' poetica ' distingue il Landino dai maestri della prima generazione umanistica quattrocentesca. Né Vittorino, né Guarino — per non dire del Salutati o del Bruni — si erano impegnati a rinnovare la poesia, ma piuttosto ad allargare la conoscenza dell'antichità mediante traduzioni dal greco e ritrovamenti (come quelli famosi di Poggio) di opere considerate perdute, e che ora andavano restaurate e illustrate; e a diffondere la passione per i classici ai quali avevano chiesto una lezione di misura umana e uno stile di vita. Di qui la formazione dei grandi epistolari che dovevano affermare un nuovo rapporto, libero e vivo, di comunicazione tra i dotti. Di qui le grandi scuole umanistiche tese anzitutto a plasmare uomini liberi utili alla città.

La vocazione pedagogica, la passione filologica, il desiderio di ampliare il patrimonio culturale attraverso le traduzioni dal greco, con tutto ciò che queste attività avevano significato per formare un nuovo tipo di uomo, sono completamente assenti nel Landino. Con lui si comincia semmai ad avvertire la rottura del nesso — inscindibile per i maestri delle generazioni precedenti — tra rinnovamento della lingua e dello stile latino, nuovo rapporto con l'antichità in funzione antimedievale, e arricchimento etico-politico dell'uomo, nella cui realizzazione i primi grandi umanisti avevano visto il compito essenziale degli

[48] Ci restano soltanto due testi di questo periodo orientati su ricerche in tal senso: una lettera-saggio a Francesco Baldovini sull'anno bisestile nel calendario romano e un'epistola a Paolo Guinigi sull'origine della Parte Guelfa, senza dubbio connessa alla carica che il Landino ricopriva in quell'organismo (l'epistola scritta per i suoi studenti sui metri e i poeti lirici rientrerà invece più negli interessi poetici che il professore voleva stimolare negli allievi, che in un'istanza filologica).

« studia humanitatis » — che, come aveva scritto Leonardo Bruni, proprio per questo si chiamano « umani », in quanto costituiscono l'unica verace educazione dell'uomo [49]. Né, d'altro canto, il rapporto che il Landino sin dagli inizi aveva stabilito con i classici era meno difforme da quello che, con nuovi criteri, poco prima della metà del secolo si era venuto affermando in Italia dietro l'impulso del Valla, del Tortelli, del Biondo, che degli antichi e del loro mondo volevano indagare tutto, anche i particolari più minuti, perché solo così, nel confronto, è possibile staccarcene e conquistare in tal modo il senso della storia.

Gli stimoli sui quali il Landino in questo periodo imposta il suo rapporto con i classici hanno origine invece nella sua poesia: la questione dell'umanesimo volgare e di un rilancio umanistico prima di Petrarca e poi di Dante, su cui egli si applica dalla prolusione petrarchesca innanzi, si riannoda (a un livello più maturo e in una situazione storico-personale mutata) all'esperienza petrarchistica del secondo e del rifacimento del primo libro della *Xandra*, la critica ai classici latini continua invece più da vicino la poetica definita nel terzo libro. Non è forse un caso infatti che il Landino sin dall'inizio del suo insegnamento abbia puntato su autori come Orazio e Virgilio (e in misura minore su Persio e Giovenale) ma non su Properzio, Tibullo, Ovidio o Marziale che certo assai più avevano pesato sulla poetica della prima *Xandra*; il modo con cui poi sono affrontati ha un chiaro riscontro con il concetto di poeta che poteva avere appreso alla scuola dell'ultimo Marsuppini e che successivamente aveva egli stesso cercato di tradurre nella sua estrema più solenne poesia impegnata su contenuti morali, culturali e civili.

Ma l'' impegno ' che per ora l'umanista ricerca e sottolinea nelle sue interpretazioni si distacca nettamente da quello che in seguito — sull'appoggio di una personale posizione filosofica — richiederà ai massimi poeti. In questi corsi non solo non appare il complesso diagramma filosofico-morale dei successivi com-

[49] « Humanitatis studia nuncupantur, quod hominem perficiant » (in GARIN, op. cit., pp. 90 e 48).

menti a stampa, ma la stessa filosofia è poco presente, e soprattutto è assente nelle forme neoplatoniche stimolate dalla scuola dell'Argiropulo o in quelle imminenti del Ficino. L'impegno del poeta sta ora piuttosto nella piena libertà di descrizione della realtà, di tutta la realtà al di fuori di qualsiasi censura e autocensura moralistica, perché la condanna di ciò che è osceno e immorale non ha nessuna efficacia su chi legge se non è espressa in un linguaggio calzante e adeguato.

> ' Partes quisque suas ad mensuram inguinis heres ', scilicet accipit: idest quisque heres pro mensura inguinis rem accipit. Sunt qui poetae detrahant ut tam turpiter loquatur dicantque ob hanc rem nullo pacto esse legendos. Quod non tam leviter quam insulse dictum videtur. Siquidem illud verum est, res turpes nihil efficaciae momentique habituras si etiam turpibus verbis non exprimantur: praeterit enim aliter auditor ea, sine quadam animi commotione; contra vero, si vir bonus est, vehementer in ipsa vitia indignatus insurgit odioque habet siqui in illis quodammodo versantur. Itaque, cum huiusmodi poemata discutimus, si nostro officio fungi velimus, ut apes in floribus, sic nos in istis esse debemus: excerpunt enim apes ex floribus quod suo operi conducat, reliquum omne valere sinunt, sic et nos...[50].

[50] Iuv. 1, 41 (cod. Ambros. J.26.Inf., f. 9 v). Ma si legga anche questo passo, non meno esplicito e non meno notevole: « ' illud / nonne putas melius, quod tecum pusio etc. ': sunt qui vituperent poetam adeo in matrimonium rem quidem sanctissimam invehi; quod respondetur illis: non in matrimonium, sed in adulteria ita acerrimum esse. Alii vero insurgunt et ipsum lacerare contendunt, cum genus libidinis turpissimum et omnium taeterrimum matrimonio praeponat. Hi quidem non minori insania laborant quam maior sit ea vituperatio, qua poetam afficere conantur. Quid? non illi summum artificium in his verbis esse comprehendunt?, nonne cognoscunt id totum oratorium esse atque a doctissimis scriptoribus semper observatum, qui cum aliquam rem exaggerare volunt, aliam ponere soleant minus bonam, cuius comparatione id quod volunt magis augeatur, quod Virgilius pulchre expressit multis in locis, sed maxime cum dixit ' nonne fuit satius, tristis Amarillidis iras etc? ', cum esset minus salutare? Nonne hoc etiam, nedum Virgilius reliquique huiusmodi poetae, sed et Yeronimus et Augustinus sanctissimi quidem viri, cum ab aliquo scelere homines deterrere voluerint, factitarunt? Itaque poeta noster non ut approbet libidinem pueri (nam eam maxime detestatur), sed ut ab impudicis mulieribus homines avocet et hoc of-

È un'estensione del principio del *decorum* a contenuti ' osceni ' — e all'interno di una concezione retorica che misura la poesia sulla intensità dei « moti d'animo » che essa riesce a suscitare nei lettori — che nel 1462 non aveva probabilmente grandi meriti di originalità (anche se però sarebbe sbagliato considerarla ' normale ': sia perché alcune voci di protesta, seppur non con la violenza di un tempo, continuavano a levarsi in Italia contro gli « immorali » poeti pagani, sia perché non è da credere — e si veda il *De studiis et litteris* del Bruni — che una spregiudicatezza siffatta fosse consueta negli stessi maggiori esponenti del fronte d'avanguardia); ma che vale senza dubbio a intendere quanto fossero più avanzati e maturi i problemi del Landino rispetto a quelli in cui erano stati costretti a muoversi Boccaccio e Salutati — ai quali egli è pur stato avvicinato a più riprese. La difesa che Boccaccio, ma anche e più sistematicamente Salutati, avevano fatto dell'antica poesia era stata tutta volta a ritrovarne — al di sotto, « intestino sensu », dell'apparente lascivia — la effettiva moralità, donde l'uso indiscriminato dell'allegoria. Qui si ha invece una piena e ferma rivendicazione di tutta l'antica poesia pagana, anche della meno casta, e nel puro e semplice significato « letterale »: si è cioè del tutto fuori non solo da qualsiasi giustificazione allegorica ma anche moralistica.

L'allegorismo del Landino sarà tutt'altra (e più storica) cosa: non un sotterfugio (di cui non c'era più bisogno) per salvare la poesia dagli attacchi dei frati, o dai rimorsi di una coscienza religiosa, ma un modo — forse allora l'unico modo possibile — per caricare di un significato eccezionale, di paradigma di un'aspirazione « morale » propria del suo tempo, i più grandi poeti ' mondiali '. Egli non allegorizzerà i poeti per

ficio utatur, ideo rem habere cum puero satius esse dixit. Quam ob rem taceant qui non satis artificium optimi oratoris calluerint » (ibid., f. 97 r, ad Sat. 6, 33-34). Avverto anche che questi diffusissimi commenti inediti, finora inesplorati ma che metterebbe conto studiare sistematicamente e pubblicare almeno in parte, ricevono qui per la prima volta una sintetica presentazione e una parziale utilizzazione.

difenderne la poesia, bensì attraverso l'allegoria filosofica li scioglierà dalla storia per collocarli su un piano metastorico come interpreti insuperati della condizione e dell'' eterno ' destino dell'uomo.

Qui l'allegoria — assai parca — non investe il corpo poetico né nel suo insieme né in singole parti di un duplice significato, ma resta al di fuori dell'interpretazione della poesia, fa parte a sé come supplemento culturale concernente gli accenni mitologici del testo; ed è « fisica » in quanto riconduce e riduce le favole e gli dèi degli antichi a simbolo metaforico e immaginoso di forze fisiche e di fenomeni naturali [51]. Proprio quel tipo di allegoria cioè, « frammentaria » e inessenziale, « non filosofica » e incapace di cogliere il « telos » del poeta e quindi il senso effet-

[51] Si v. — per fare qualche minimo esempio — la spiegazione della favola di Venere e Marte, per chiarire la quale il commentatore rimanda a Ovidio (*Metam.* 4, 169 ss.) dove « tota ad physicam refertur, scilicet quandoque viros fortes turpi amore corripi et hoc pacto Mars cum Venere Vulcani coniuge concumbit. Bene, quod sit Vulcani coniunx, quoniam non potest libido sine igne, idest calore naturali, exerceri, et quod per Solem, notissima fabula, redditi sunt. Hoc etiam de illustribus viris accidit, nam quaecunque faciunt sive bona sive mala a Sole, idest a fama, quam primum dissipantur » (Iuv. 2, 31, cod. cit., f. 29 v). Oppure la glossa su Cibele: « Ex fabulis haec tractantur: Cybelem adamasse puerum Matini eumque iure iurando obligasse ne fidem falleret et, cum deinde in adulterio deprehendisset, furore percitam, illum emasculasse, unde sacerdotes ipsius hanc consuetudinem imitati sunt ut se ipsos emascularent. Quod ad physicam refertur. Scilicet Cybelem, idest Terram, amare Solem, qui puer pingitur, quandoquidem per ipsum omnia producat, deinde in hieme, cum multum frigoris contrahat, adeo ut Sol nihil in eam possit, videtur ipsum emasculare. Haec refert Macrobius » (Iuv. 2, 111, cod. cit., f. 38 v). Per il mito delle Gorgoni enumera le diverse interpretazioni, accettando quella di Pomponio Mela di tipo storico, e rifiutando quella del Boccaccio (le cui *Genealogie*, se ho ben visto, è l'unica volta che sono citate in questi commenti, come del resto sono poco citate ma non poco presenti però, insieme al *De laboribus Herculis* del Salutati, qui e nei commenti successivi) di cui è criticata l'etimologia (cfr. Bocc. *Geneal.*, X, 10; Iuv. 3, 118, cod. cit., ff. 54 v-55 r). Si veda infine anche l'interpretazione data di Mercurio: « Mercurium: quia deus mercatorum est; quoniam fertur ab astrologis quod si in genesi alicuius Mercurius sit in medio caeli constitutus, et aut Lunam aut quempiam alium benivolum planetam respiciat, tunc fore ut ille ditissimus sit » (Pers. 2, 44, cod. cit., f. 206 v).

tivo della sua opera, contro cui lo stesso Landino polemizzerà aspramente proemiando al quarto delle *Camaldulenses*. Dove non negherà un valore qualsiasi a quel tipo di allegoria — su cui tanto si erano applicati uomini insigni, da Fulgenzio al Salutati —, ma la giudicherà troppo superficiale ed esterna a una penetrazione reale della grande poesia: simile in questo alla comprensione monca e marginale cui potevano giungere i nuovi filologi tutti presi dalla spiegazione di una forma grammaticale, lessicale, sintattica, o di un'allusione storica. Ma perché il Landino arrivi a postulare la necessità di un duplice senso della poesia occorrerà un premere di istanze filosofico-morali per ora non dominanti, essendo l'immagine che si ricava da questi commenti quella di un critico sostanzialmente immerso in questioni solo letterarie e di poetica.

Privo del resto anche di una particolare sensibilità religiosa, se di fronte a un testo come la satira seconda di Persio — che era sempre e assai piaciuta agli scrittori cristiani e, nel 300, a Petrarca, a Salutati e a Francesco da Fiano, che vi apprezzavano il rifiuto di una pietà esteriore e superstiziosa in nome di un più intimo e autentico sentimento della divinità di ascendenza stoica —, egli non solo, come pure non avrebbe mancato di fare in anni successivi, non rileva analogie con la « verità cristiana » né la « docta pietas » dell'antico poeta, ma neppure riscontra i versi più critici in quel senso (61-63 e tutta la parte finale); anzi, difende con tanta insistenza la necessità del fasto religioso, da far pensare che essi gli dovevano sembrare eccessivi. Il che poi conferma che temi importanti — com'è noto — per l'età ficiniana e pichiana e che Ficino stava proprio allora elaborando nei suoi commenti, nelle traduzioni, nei proemi, come la « docta pietas » appunto, l'unione di antichità e cristianesimo, la teologia poetica sostenuta per dimostrare tale unità, a questo Landino non dovevano importar molto. Come prova d'altronde anche il suo atteggiamento verso l'epicureismo. Il cui rifiuto — allo stesso modo della critica allo stoicismo — non dipende da esigenze religiose (qui non c'è neppur un accenno all'ateismo epicureo), ma piuttosto da istanze morali, di morale attiva e

civile: è rifiutato in quanto sistema etico contraddittorio con la partecipazione alla vita pubblica, perché filosofia, per così dire, egoistica e contemplativa [52].

Se dunque questi commenti ci danno un'immagine del Landino abbastanza diversa da quella che risulta dai suoi scritti critici successivi, va però notato che la loro conformazione generale non differisce quasi in nulla dalla consueta critica retorico-stilistica del tempo: l'eventuale dissimilazione va piuttosto cercata nella tensione del commentatore. Che non manca — tanto per indicare due settori di ricerca così singolarmente cari agli

[52] PERS. 4, 17, cod. cit., f. 213 v: « ' Quae tibi summa boni est? ' Nunc interrogat ipsum et conatur ex responsione sua hominem convincere se non esse idoneum ad rem publicam administrandam; hoc modo: quod tu summum bonum esse existimas? ' uncta vixisse patella etc.' respondet adolescens, nempe vivere in voluptate et in omnibus delitiis; ergo minime dignus es re publica, siquidem qui in voluptate felicitatem ponat omnia ad suum commodum dirigere debeat, ut Cicero aliique qui in Epicurum invehuntur disputant, scilicet oportere Epicurum removeri a gubernaculis rei publicae si suam positionem tutari velit, cum omnia ad suum commodum referat ». Atteggiamento da integrare naturalmente con quanto risulta anche dalla *Praefatio in Tusculanis* e dall'epistola sullo sviluppo della filosofia antica, ma che qui si è richiamato perché ben altro aveva invece significato l'epicureismo per il Ficino: « Fra il '56 e il '57, tuttavia, egli era impegnato anche in taluni commenti a Lucrezio (*commentariola Lucretiana*), i cui brevi frammenti rimastici (...) ben poco ci dicono. Della sua simpatia per Lucrezio e per l'epicureismo più ampia traccia è, invece, nel giovanile *De voluptate*, compiuto alla fine di dicembre del '57, e presentato dal Ficino piuttosto come una raccolta dossografica, che non come una personale elaborazione. Eppure non è scritto senza significato, in quel suo gravitare verso l'esaltazione di una *voluptas* che è un aderire della volontà (*adhaesio voluntatis*), un assenso perfetto (*perfecta grataque assensio*) della mente al suo ideale oggetto, alla verità, cioè, che le è propria e familiare (...). Il più alto piacere, dunque, è da collocarsi in questo intrinsecarsi della mente al suo oggetto; e se — come leggiamo nei commenti platonici — la *voluptas* è servitù, quel nobile godere che è un bene verace è un servir dell'anima rispetto a un oggetto assolutamente valido. Ed è un servire che significa libertà piena, non passione, ma perfezione dell'atto (...). Per questa via Ficino ritrova un tono religioso di Lucrezio, e la *voluptas*, spogliata di ogni carnale sensualità, diventa il segno della pace raggiunta in una piena comunione col divino » (E. GARIN, op. cit., p. 107).

umanisti — di interessi filologici o archeologici [53], ma non verso di essi va il suo sforzo esegetico: sono presenti, ma solo in via secondaria e marginale rispetto a ciò che veramente gli preme, indicare alcune condizioni perché una certa poesia si realizzi, e darne una caratterizzazione stilistica. Così Giovenale ha usato di solito uno stile mediocre ben adeguato alla scelta degli argomenti che vertono sulla vita quotidiana; è naturale perciò che aborra in genere dal sublime e non voglia cadere nell'umile per non nauseare. Talvolta tuttavia sale anche al sublime, come del resto soleva fare anche Orazio. Peraltro, a seconda gli imponga la materia, usa ora l'uno ora l'altro dei due generi oratori, il veemente che « rapide fertur » ed il « lene et iucundum » che « placide fluit » [54]. Per quanto riguarda l'« actus », il poeta si è servito del misto e comune, ha cioè unito il « didascalicon » nel quale « sola persona poetae introducitur » ed il « mimeticon » o « dramaticon » nel quale « aliae personae semper loquuntur », come nelle commedie. I poeti imitati sono soprattutto Lucilio, ma « pleraque » sono attinte da Orazio, e da Persio « non nulla quae breviter scripta laetiora reddidit » [55].

La forte utilizzazione della terminologia retorica vale d'altra parte a sottolineare il movimento del verso, la parola in rilievo, il tipico procedimento inarcato di Giovenale che è insieme morale, psicologico e stilistico. Così, mentre l'« auxesis » (amplificazione) indica l'insorgere della passione morale espressa dal poeta direttamente o attraverso i personaggi della sua satira [56], termini come « vagatio poetica », « felicitas », « varietas » denotano il comporsi dell'aspro e concitato impegno satirico entro toni

[53] Questi ultimi nutriti magari di un'esperienza diretta (che si avverte spesso leggendo questi commenti e che sarà ricordata nell'interpretazione dantesca) come il soggiorno romano (1446-47), che del resto già aveva lasciato traccia nella « poesia delle rovine » di intonazione properziana del secondo libro della *Xandra*.

[54] Per queste definizioni e alcune delle seguenti cfr. Cic. *Orat.* 125-28.

[55] Nel commento alla prima sat. di Persio è ribadita tale differenza con lo stile scorciato ed essenziale di quest'ultimo: « Persius angustius et concisius, ille (Giovenale) latius atque uberius agit omnia ».

[56] Per Persio cfr. cod. cit., ff. 195 v, 196 r ecc.

più pacati e distesi. L'ironia e il sarcasmo di Giovenale [57], il gusto acre della sua poesia, la violenza che non è solo psicologica e stilistica ma è insita nella stessa materia assunta, il suo « pathos » [58], vengono in tal modo di volta in volta posti in evidenza; mentre la caratterizzazione della « mediocritas » dello stile è convalidata sia con l'indicazione accanto ai termini ' popolareschi ' usati dal poeta dei corrispondenti dell'uso più letterario (e magari con la gustosa inserzione di parole ed espressioni idiomatiche del fiorentino quattrocentesco), sia segnalando i legami con le fonti comiche — Plauto, Terenzio, Aristofane — e il distacco dalla lingua ' media ' con il termine « abusive » [59].

Ma un punto che al Landino doveva assai premere — a giudicare dalla costante polemica che conduce contro altri interpreti che riportando le allusioni del testo a personaggi del passato tendevano a smorzarne la carica satirica — è la dimensione tutta contemporanea e immediata degli interventi di Giovenale. Sono sottolineature in cui non è difficile intravedere la pressione degli interessi civili del commentatore, la sua posizione repubblicana e antitirannica ad esempio, che lo sollecita appunto a rilevare il carattere non puramente morale delle *Satire* ma anche politico, e magari a uscire in scatti più personali: « Nomen... domini apud ipsos antiquos omnino exosum erat, unde ante Neronem ex ipsis imperatoribus nullus se dominum appellavit... Quod nomen deinde, nescio quo malo

[57] Cui qui si preferisce riferirsi perché questo primo commento è senz'altro il migliore e il più diffuso tra quanti ci son giunti manoscritti.

[58] Iuv. 1, 132, cod. cit., f. 21 r.

[59] Non è forse inutile notare a questo proposito che tali osservazioni non sono mai fatte in base ad un purismo classicistico di lingua e di stile, tant'è vero che gran parte di quegli « abusi » sono confortati da una citazione di Virgilio. Il Landino non pare cioè muoversi né verso il gusto per la poesia decadente o delle origini (si pensi a Poliziano), né, tanto meno, verso i modelli chiusi ed esclusivi dei più coerenti « ciceroniani ». Ed è una posizione che troverà piena conferma nel suo atteggiamento sulla lingua e letteratura volgare.

exemplo, nedum apud reges sed apud quemvis privatum hominem locum invenit » [60].

Partecipazione personale che se non deve far dimenticare la pesantezza e la lungaggine di molte glosse — dalla grammatica alla filosofia, che tuttavia diminuiscono man mano che si procede oltre le prime satire e che comunque si giustificano e spiegano all'interno delle complesse esigenze pedagogiche cui doveva soddisfare la critica del tempo [61] —, costituisce insieme alla poetica del critico l'alimento principale di queste interpretazioni. Una poetica non certo priva di limiti, se non fa neppure avvertire al Landino la satira antimitologica e antiepica dei due scrittori e che magari (deviandolo verso la sua essenziale accentuazione del valore dell'*ars* e della dottrina e la corrispettiva polemica contro una poesia affidata unicamente all'« ingegno », ma in effetti rozza e culturalmente angusta e superficiale: che è poi la doppia prospettiva su cui si muoverà la Prolusione petrarchesca) finisce per spingerlo a correggere la loro ostilità per una poesia languida e preziosa in una presa di posizione contro i poeti ignoranti e grossolani [62].

[60] Iuv. 4, 38, cod. cit., f. 75 r.

[61] I supporti storici sono così Tacito, Svetonio, gli scrittori della *Historia Augusta* per i riferimenti contemporanei, Livio per il passato; quelli scientifici sono Plinio ecc.; per l'illustrazione astrologica e naturalistica è significativo sia ricordato abbastanza spesso Alberto Magno. È pure notevole l'ampia cultura greca della quale il critico si giova non soltanto per le etimologie ma anche per indicare calchi, consonanze ed imitazioni dei due poeti.

[62] Cfr. comm. alla satira prima di Giovenale (cod. cit., ff. 1-25 v, *passim*) e Pers. 1, 4, ibid., f. 195 v: « ' Labeonem ', idest humilem poetam. Hic indoctus fuit poeta et traduxit Homerum et male quidem, ex quo illud poema periit »; e ai vv. 13 ss.: « ' Scribimus inclusi etc. '. Incipit tandem reprehendere et in poetas invehitur qui tunc multi erant et indocti et mali et tamen favorem vulgi suis carminibus sibi postulabant » (ibid., ff. 196 rv). Si v. anche come il Landino riduce ad una difesa della poesia « magniloquente » di Virgilio rivolta contro dei poetastri metricamente poco esperti, quella che era stata un'ironica domanda di Persio ai suoi raffinati interlocutori che trovavano poco delicata (« tenerum ») persino l'*Eneide*: « Cum vituperasset Persius non nullos poetas qui sic male clauderent versus, conantur ipsi si quo pacto possunt Maroni de-

Né, d'altra parte, mirando a mediare Persio e Giovenale attraverso Virgilio e Orazio, gli è possibile aderire pienamente al loro ' realismo ' e ' verismo ' grottesco e veemente — specialmente di Giovenale. Ma con tale poetica (coadiuvata dallo stimolo di un incipiente gusto ' psicologico ' che poi, nella fase più matura, sarà uno dei punti di forza delle sue interpretazioni, e da una prima sicura applicazione di una nozione di « varietà » poetica come sapiente dosaggio di toni sentimentali più ancora che ποικιλία stilistica e, quindi, più fortemente ancorata alla ' retorica ' di quanto saranno altre e più tarde elaborazioni umanistiche) il critico è pur capace di individuare la genesi delle satire migliori di Giovenale in un allentamento della tensione sarcastica e in uno smorzamento dell'attrito acre con la realtà per forme di ironia più briosa e sorridente, ottenute mediante lo sdoppiamento in un personaggio o la costruzione di un dialogo.

> Non solum ex usu hanc satiram sibi proponit, sed ita narrat ut summa quaedam festivitas ad utilitatem, quae ex reprehensione percipitur, accedere videatur: quod omnium doctorum scriptorum praesertim poetarum et oratorum semper fuit, scilicet non solum ut doceant sed quodammodo delectent. Non absurdum quidem inventum, nam per ipsos flosculos et lepores, qui ad gravitatem sententiarum adhibentur, auditorum animi iam severitate sententiarum defessi ad quandam festivitatem relaxationemque traduci videntur, ob quam rem deinde futura melius capere possint. Hoc fuit cur poeta noster nunc alienam personam assumpserit, quae non solum gravitatem et auctoritatem his rebus afferret, verum etiam iocunditatem et voluptatem quandam propter poematis varietatem secum adduceret. Videbat enim

trahere, quod pulcherrime confutatur opposito contrario ab ipso Persio... ' Nonne hoc spumosum? ' ...idest turgidum et inflatum cum prae se ferat quandam gravitatem et grandiloquentiam. Translatio persimilis: videmus enim quandoque vas quoddam eneum ex rebullitione usque ad labra plenum, quod deinde si defervescat ad nihilum redeat; sic evenit in huiusmodi inflato et tumido genere scribendi, in quod vitium incidunt qui grandiloquentiam nimis assequi cupiunt. Sed Maro ab hoc vitio alienissimus extitit, immo in ipso fuit sincera quaedam gravitas loquendi et ita variavit stilum ut varietas rerum poscebat... » (Pers. 1, 92 ss.; ibid., f. 201 v).

poeta si ex sua persona haec loqueretur, fore ut multa fides his adhiberetur. Quam ob rem et ut inserviret varietati et ut consuleret auctoritati non temere hoc totum confecit [63].

4. – È una pagina ' critica ' che testimonia bene della costante tensione landiniana a individuare nei poeti il sistema letterario e la bellezza poetica, e a questa se ne potrebbero aggiungere altre non meno notevoli. Ma a intendere la collocazione — in qualche modo singolare — del ' metodo ' del Landino nella ' filologia umanistica ' del tempo, è forse più opportuno seguire nelle varie battute una polemica [64] che proprio su di esso im-

[63] Così nella premessa alla terza satira (cod. cit., ff. 44 rv). Per le stesse ragioni anche la quarta sembra al Landino « una profecto ex omnibus his satiris admirabilis..., cum summae acerbitati tum reprehendendi vehementiae summa quaedam admisceatur iocunditas » (ibid., f. 71 r).

[64] È contenuta nel più volte cit. cod. Corsin. Rossi 230.36.E.19, ff. 149-161, ed è di mano dello stesso Guidetti; ma per una descrizione del codice e un'edizione critica di questo gruppo di lettere fin qui sconosciute (e che quindi, anche per questo, riferirò e commenterò con ampiezza), si v. l'Appendice di testi. Credo anche opportuno, a questo punto, avvertire del significato delle espressioni ' filologia umanistica ', ' nuova filologia ' o ' filologia scientifica ', e ' critica ' con cui ho inteso indicare il diverso modo di accedere ai classici proprio rispettivamente degli umanisti di primo 400 (Guarino, Vittorino, Poggio), del Valla e del Tortelli, e infine del Landino. La distinzione ci è parsa utile per non confondere il programma pedagogico e di « rinnovamento civile » con cui si era aperto il secolo quando « Guarino insegnava: allevato e istruito fin dall'infanzia sotto il segno delle Muse, hai imparato ad amministrare, rafforzare, mantenere te, i tuoi, la città. E così ti è dato far vedere che proprio le Muse non sono soltanto maestre di dolci concenti, ma anche moderatrici degli stati » (lett. del ' 19 a G. N. Salerno, cit. dal GARIN in *Filologia e poesia in A. Poliziano*, « RLI », LVIII [1954], p. 351: ora in *Ritratti di umanisti*, Firenze 1967, p. 135); con il diverso interesse con cui Valla e i suoi seguaci guardano allo studio dei classici diretto anzitutto alla conquista, mediante l'esatta ricostituzione e comprensione della parola del passato, del distacco da esso e, quindi, all'affermazione del senso della storia; e con l'atteggiamento del Landino nel quale è assente l'interesse storico e scientifico inaugurato dal Valla e vengono man mano a cadere, o meglio diventano progressivamente secondarie, le istanze ' civili '. Il Landino nei classici cerca soprattutto, anche se non esclusivamente, la lezione dello stile e la realizzazione espressiva, il suo interesse dominante — alimentato da un proprio e definito ' gusto '

pegnò tra il settembre e il novembre del 1465 — e dunque nel pieno di questa prima fase critica, prima degli sviluppi allegorico-filosofici —, un allievo fedele e al Landino assai caro [65], Lorenzo Guidetti, e un giovane umanista lucchese, Buonaccorso Massari.

Delle opinioni dei quali — a parte i criteri dell'argomentazione e dell'esposizione — va anzitutto avvertita la stretta dipendenza dall'orientamento metodologico dei rispettivi professori. Per il Guidetti appunto Landino, al cui insegnamento egli dichiara in più luoghi di appoggiarsi per le sue repliche — e che doveva molto probabilmente tener via via al corrente sugli sviluppi della polemica —; e per il Massari un non ben noto Giovanni Pietro da Lucca (traduttore di Plutarco e di Isocrate e in rapporti con Guarino), come risulta dalle insinuazioni del Guidetti — che cercava evidentemente di coinvolgerlo nella polemica — e come è provato per altra via da un'orazione di quell'anno sull'eloquenza [66], scritta da Giovanni Pietro ma pronunciata dal Massari, che quindi col proprio professore doveva vivere in stretta comunione d'idee [67]. Di queste

ben affiatato con la situazione della letteratura a lui contemporanea — va cioè alla poesia gustata in quanto poesia. Ciò non significa che il Landino sia il solo ad affermare queste esigenze ' critiche ', ma è un fatto che in lui, per quanto abbiamo fin qui detto e per quanto vedremo, esse sono singolarmente forti. Del resto, manca un'indagine sulla produzione filologica e critica e sui commenti degli umanisti volta a spiegare i modi e gli sviluppi del loro atteggiamento verso i classici parallelamente allo svolgimento della cultura e della letteratura latina e volgare, nonché della società quattrocentesca. Di qui, anche, la difficoltà di una precisa collocazione storica della figura dell'umanista fiorentino.

[65] Nel 1461 lo aveva tra l'altro raccomandato all'amico Iacopo Ammannati — il cardinal Papiense —, fresco della nomina, perché gli desse una sistemazione in Curia o presso di sé (cod. Corsin. cit., f. 116 v).

[66] Il Massari l'aveva poi inviata al Guidetti per trascriverla (cfr. cod. cit., ff. 57 sgg. Questo il titolo: « Eruditissimi et eloquentissimi viri Johannis Petri Lucensis grece lingue et latine doctissimi interpretis oratio in laudem eloquentie edita et per eius discipulum pronuntiata cum Luce rhetoricam lecturus esset »).

[67] Su queste tre minori figure di umanisti è ora possibile trovare qualche indicazione in P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, 2 voll., Leiden-London 1963-67. La cultura del Guidetti risulta abbastanza bene dal-

posizioni del Massari-Giovanni Pietro va anche detto che non rivelano, in quegli anni, grande originalità se non nell'essere ben aggiornate con lo sviluppo della filologia umanistica sulla metà del secolo. Ma è proprio questo carattere a renderle singolarmente interessanti per chiarire in concreto le ragioni del dissenso landiniano verso la ' filologia scientifica '.

Alla richiesta dunque del Massari di conoscere l'interpreta-

l'esame del cod. Rossi che raccoglie scritti e appunti di varia natura risalenti al ventennio 1460-80 circa; ed è una cultura tipicamente fiorentina e ' landiniana ' per la compresenza di interessi latini e volgari, per l'orientamento retorico e poetico cui fa da significativo riscontro l'assenza di ricerche grammaticali, filologiche o storiche, nonché per il tipo di autori da cui sono trascritte orazioni, lettere ecc. Il 22 di gennaio 1465 (an. com.) finiva di trascrivere il *Canzoniere* (Arch. Stato Firenze, Carte Strozzi III, 291: la data è nella subscriptio; sul foglio di guardia « Tetrasticum in Sistum pont. summum per Gentilem Urbinatem Episcopum Arretinum »; a f. 50 v si legge una glossa a *Rime* 119, 29: « anch'io in mia vecchiezza ho conosciuto la excellentia di questa poesia e sono ridotto in tanto stupore che 'l sangue s'è già aghiaciato », e più oltre « non intendendo el senso mistico di questi versi ma gustando solamente la schorza... ». Le annotazioni sono comunque rarissime, e si limitano in genere a chiosare qualche passo più oscuro; è semmai notevole la revisione del testo fatta a più riprese su diversi esemplari, e di cui resta traccia nelle interlinee e sui margini). Sempre all'Arch. di Stato fiorentino ci sono sue lettere; nel Laur. Acq. e Doni 82, f. 60 lett. a Buonaccorso Massari e a Iacopo de' Minutoli; nel cod. 1495 della Governativa di Lucca si trovano alcune sue rime; mentre il cod. XIII D 106 della Nazionale di Napoli (F. Patrizi, *Epitome di Quintiliano*, con prefazione al Tranchedini) fu trascritto da lui nel 1461. La lettera del Guidetti al Massari (raccolta nel Laur. Acq. e Doni 82: altro libro uscito dalla ' scuola ' del Landino e perciò importante per ricostruire le forme e il contenuto del suo insegnamento) si è già ricordata; il cod. B II 6 della Bibl. Durazzo di Genova contiene una lett. di Antonio Ivani al Massari e un'altra sempre dell'Ivani è nel cod. di Sarzana LXI P 3, ff. 13 v-14 r. Le versioni dei *Problemata* di Plutarco e dell'*Helena* di Isocrate di Giovanni Pietro da Lucca si trovano nel Vat. Chis. J V 178 (dat. 1453), nel cod. V G 19 della Naz. di Napoli, e nel Vat. Chis. J VI 215; le sue orazioni oltre che nel Corsin. Rossi, nell'Ambros. Cim. C 145 Inf. cc. 89 v-96 v, nel Ricc. 906, cc. 16-18 e cc. 75 v-78 v; le sue lettere ancora in questo cod.: ff. 19-20 a Iacopo de' Ciampanti e a Giovanni Bartolomeo Bresciano, ff. 21 v-23 v a Iacopo di Poggio Bracciolini (1457), e ff. 51-56 v, 66, 78 v-89 v a diversi. Alcuni versi di Guarino su di lui alla Classense di Ravenna 203, f. 86.

zione data dal Landino — che in quest'anno, come sappiamo, teneva un corso sulle *Familiares* di Cicerone e sui precetti dello stile epistolare — di un passo di una lettera di Cicerone a Lentulo, oscuro nei suoi riferimenti storici (« propter historiam difficilis »), il Guidetti risponde che il Landino « praecepta quaedam de scribundis epistolis dare aggressus est atque, ut facilius apertiusque ea ante oculos poneret, primam Ciceronis ad Lentulum epistolam exponere instituit ». Il classico cioè non va anzitutto chiarito nei suoi termini precisi, nei suoi riferimenti storici, ma è un vivo modello per lo scrittore moderno. Già questa impostazione allontana il Landino dai criteri conquistati dalla nuova filologia umanistica secondo cui l'interprete doveva per quanto poteva ricondurre l'autore studiato al suo tempo, chiarendolo nei suoi caratteri peculiari e nelle sue difficoltà. Anzi, in lui si ha addirittura il rifiuto e direi lo scherno di una ricerca necessariamente « minuziosa » e « meticolosa » per intendere storicamente il passato, perché essa poco aiuto può dare a chi si proponga una lettura esemplare:

> Quod vero de historia eius epistolae non nulli tam anxii sunt, loquar tecum aperte quod sentio, neque amicissimo homini sententiam meam occultabo. Equidem non animadverto, mi Bonaccursi, cur stilum atque elegantiam in scribendis epistolis cupienti tantopere haec res inquirenda sit. Itaque illud in primis placet et sequor, quod de Landino meo saepissime audio: esse ante omnia elaborandum, ut quo dicendi genere, qua verborum compositione, quibus flosculis quaque sobrietate contexendae epistolae sint intelligamus et, quamvis omnia genera dicendi incidant, quamvis etiam ex tribus illis omnibus characteribus sive figuris sint saepissime varianda, tamen longe aliter eadem illa apparere in epistolis quam in orationibus, ita ut assit quidem figura sublimis in rebus sublimibus, mediocris in mediocribus, sed non eo (ut ita loquar) spiritu, non ea exuberantia verborum qua orationes scriptas videmus. Est praeterea, ni fallor, vis verborum in primis investiganda atque adnotanda singulaeque dictiones ita pensitandae, ut, sive propriis sive translatitiis utamur, nihil tamen quod non summopere exprimat apponendum sit.

L'attenzione del Guidetti è tutta rivolta alle esigenze dei moderni, degli scrittori moderni. Di qui i criteri che occorre

avere ben presenti quando si affronta un classico e si vuol riuscire scrittori espressivi: il « genus dicendi », la « compositio verborum », i « flosculi » e la « sobrietas » con cui bisogna saper variare lo stile epistolare dandogli un tono preciso, la consapevolezza della diversità di questo tono stilistico nei vari generi, e del diverso valore delle parole, proprio e figurato. Naturalmente, tali criteri sono anche gli unici validi per cogliere l'arte del classico, ma soprattutto per riutilizzarne la lezione stilistica per gli scrittori di oggi: infatti chi voglia diventare scrittore come può perdersi dietro « sciocchezze » come l'individuazione di un preciso riferimento storico contenuto in un testo oscuro? Al Landino, scrittore e poeta, la lettura dei classici importava per afferrarne l'insegnamento stilistico, il segreto della bellezza poetica: quell'esemplarità letteraria, il proprio della letteratura e della poesia, che la filologia storica, tutta « smaniosa » di indagare sottili questioni contenutistiche o grammaticali, non poteva non perdere [68].

[68] Ovviamente, con un Massari, al Guidetti riesce facile contrapporre le necessità dei moderni scrittori all'esatta comprensione degli antichi testi. Per la filologia scientifica del Valla, è ben noto, il classico, fosse poeta, storico, filosofo o grammatico, si intendeva in tutte le sue sfumature solo con l'esatta conoscenza della sua lingua e dell'uso che egli ne aveva fatto. Lo scrittore moderno, d'altra parte, poteva esprimersi veramente solo mediante l'indagine consapevole ed approfondita dell'« eleganza », ossia del corretto significato della lingua. Il rapporto classico-moderno restava, ma ad un livello più profondo, attraverso il diaframma di regole precise che davano insieme alla padronanza di lingua e di stile il distacco storico: la comprensione del classico e la capacità espressiva del moderno scaturivano entrambe dal pieno possesso scientifico e storico della lingua. Altro discorso, a mio parere, è se *in concreto* la via del Valla arrivò ad intendere nella loro pienezza e bellezza stilistica e poetica gli antichi poeti e scrittori. *In concreto*, mi pare che Valla non sia andato oltre la ricerca delle forme esatte e di quelle errate — grammaticali, sintattiche e lessicali — degli antichi (*Elegant.* l. VI) e dei moderni (v. gli scritti contro Poggio). E quando la sua filologia storica è diventata veramente operativa non ai poeti ha guardato ma semmai ai filosofi ed ai giuristi, chiarendo in tal modo magistralmente l'esatto significato di termini essenziali (cfr. ad es. la celebre analisi del concetto di « persona »). Negli immediati seguaci si avvertono piuttosto i limiti che i meriti del Valla: un fare censorio che non va oltre la gram-

Ma a ridare sapore concreto a queste dichiarazioni sono le aspre battute con cui a un certo punto il Guidetti attacca questi umanisti pedanti — e in fondo non molto intelligenti (« curiosi potius et minutioris cuiusdam ingenii quam diligentis et magna appetentis ») —, che non riuscendo a distinguere, nello studio dei classici, ciò che davvero è centrale e importante dalle cose marginali e troppo minute, vanno poi a seccare il Landino e i suoi seguaci, e questo non solo a Lucca ma anche qui a Firenze:

> Quae quidem omnia siquis recte teneat, eum ego modica aut fere nulla iactura affectum iri putabam, si minutissima quaedam ex historiis — et quae vix etiam temporibus illis paucissimis nota essent — non assequatur, cum ea huiuscemodi sint, ut curiosi potius et minutioris cuiusdam ingenii quam diligentis et magna appetentis esse videantur. Haec paucis scripsi, mi amice, non quia te longe ab huiusmodi hominibus esse non intelligam, sed quia hic etiam non nulli, quotidie, ante oculos obversantur, qui, cum hebetudine aciei luce magnarum rerum praestringantur, ad haec minora veluti noctuae ad tenebras confugiunt. Verum de iis hactenus, qui, te iudice, digni non sunt de quibus longior oratio habeatur [69].

matica, la sintassi e il rispetto delle leggi stilistiche nell'esame della letteratura contemporanea, un gusto archeologico troppo angusto e privo di effettive prospettive ideali nello studio degli antichi.

[69] Queste parole si intendono ancor più chiaramente se si tenga presente quanto il Landino ebbe a scrivere, e proprio a proposito di queste sue lezioni ciceroniane, per difendersi non solo dal dissenso (più o meno velato) dei colleghi, ma addirittura dalle critiche e serie difficoltà che gli suscitavano i suoi stessi allievi: « *Christophorus Landinus Johanni Bartholomaeo Pratoveterensi in qua a falsis calumpniis se expurgat.* — Perceperam quidem antea constantissima multorum fama, nunc vero ipsis (ut aiunt) oculis aspexi summam in te prudentiam, summam probitatem inesse, ut altera seduci non possis, altera vero nullum boni viri officium praetermittas. Itaque et virtutes tuas, quae quidem plurimae sunt, ut debeo amplector, et homini illi qui huius epistolae argumentum attulit gratias ago non mediocres. Nam etsi animadvertam te nulli rei temere assensurum, tamen in tanta non nullorum hominum nequitia mea et tua simul interesse putavi, ut et quid ego de te sentiam et quid a te de me sentiri velim meis potissimum litteris intelligas. Ego iam diu quam primum et qua vita quibusve moribus esses et quantum doctrina et eloquentia valeres intellexi, animum in eam sententiam induxi ut

A questo attacco il Massari risponde chiarendo assai bene la sua posizione: dato che la storia sta alla base dell'epistola di Cicerone, se veramente vogliamo intenderla non possiamo in alcun modo disprezzare o trascurare l'indagine storica, anzi essa — se non si vuol rischiare di non capir nulla di quel testo — deve esser preposta a qualsiasi altra. Nonché dunque essere, la sua, « ansiosa » curiosità di piccolezze e accecamento di nottola di fronte allo splendore delle cose grandi e importanti, è vera, valida e centrale critica.

> Est historia, mi Laurenti, quam tua opera cognoscere cupiebam, si Ciceronis ad Lentulum epistolas intelligere volumus,

omni studio dignitati ac nomini tuo faverem, cuius quidem meae in te mentis plurimos et eos quidem non contemnendos habeo testes; neque publice unquam neque privatim quicquam protuli, quod aliter a te expositum aut dixerim aut audiverim. Nuper vero longe aliter ad te scriptum fuisse de amico utrique communi accepi: qua quidem in re bis tibi gratias ago, et quod in eo in quo non nihil offendi potuisti perhumane tamen de me et amice sis locutus, et quod levissimis hominibus pro tua sapientia nullam fidem adhibendam censuisti. Scripserunt enim ad te, si mihi vera relata sunt, me in interpretanda Ciceronis epistola Bartholomaeum Pratoveterensem coarguisse et, cum mox ille ad me profectus sententiam suam tueri contenderet teque eius auctorem affirmaret, respondisse me nimis superbe neutrum vestri recte sentire. Ridicula profecto fabella et quae risu potius explodenda quam argumentationibus confutanda sit. Sed, ut ad me redeam, ego, mi carissime Iohannes Bartholomaee, neque tui neque Bartholomaei in huiuscemodi lectione memini, neque ulla unquam Bartholomaeo mecum controversia fuit, nec verbum ullum intercessit, neque unquam ipse, quod ego quidem audiverim, aut de me questus est aut quicquam expostulavit. Sed sunt non nulli qui praeter effigiem nihil omnino hominis gerant, qui tum denique aliquid sese sapere credant cum nefarie ac potius impie adversus praeceptorem insurrexerint. De iis plurima ad te scriberem, si dignos illos ducerem de quibus aut ego loqui aut tu audire curares. Sed, ut tandem [tamen, *cod.*] hunc universum locum concludam, ego te unice diligo, probitatem tuam vehementer amplector, studia vero et doctrinam quam honorificentissimis verbis possum prosequor: quod itidem a te fieri et tuo ingenio et mea conscientia fretus vehementer confido. Vale ». La lettera, fin qui inedita, si legge nel cod. Laur. Acq. e Doni 82, ff. 55 v-56 r (la risposta di Giovanni Bartolomeo ibid., ff. 56 rv). È senza data, ma come risulta dall'accenno al corso sull'epistolario ciceroniano, sicuramente di quest'anno accademico 1465-66.

> ni fallor, nequaquam contemnenda, sed in primis, ut arbitror, inquirenda et diligenter investiganda. Nam, cum earum epistolarum fundamentum historia sit, quo pacto eas recte intelligemus si eam ignorabimus? Ea neglecta, omnis enim illarum cognitio et vera intelligentia pereat necesse est.

Il contrasto tra i due modi di affrontare i classici — e tutto il passato — è così approfondito e reso veramente insanabile. Ma è anche un contrasto che illumina bene un momento della cultura fiorentina e toscana — e forse non soltanto toscana — sulla metà del 400. Intanto è evidente che testi come questi danno la prova necessaria alle vecchie ipotesi del Sabbadini, del Rossi e del Marchesi sulla situazione non omogenea e tanto meno monocorde della cultura umanistica allora a Firenze, e in particolare sull'aspetto discusso della presenza landiniana [70].

[70] Anche se non sarà da accogliere senza verifica l'idea del Rossi (*Il Quattrocento*, Milano 1933, p. 76) per cui la stessa difficoltà per il Landino di ottenere la cattedra allo Studio sarebbe stata determinata dall'opposizione dei battaglieri seguaci del rigoroso metodo scientifico alla sua filologia empirica. Almeno a quel livello cronologico. Il tono e il contenuto delle lettere che Donato Acciaioli ed Alamanno Rinuccini si scambiarono in quell'occasione rimandano infatti a tutt'altre preoccupazioni; né, del resto, essi potevano sapere della sorpresa che anche in questo senso avrebbe riservato alla cultura fiorentina la chiamata dell'Argiropulo. Dopo l'Argiropulo, e prima del Poliziano, la situazione culturale a Firenze si decantò invece anche nel fronte letterario, oltreché filosofico. Proemiando nel 1473 al Filostrato, il Rinuccini non esiterà ad affermare di contro alle fumose allegorie del Ficino e del Landino che tre erano i nomi davvero importanti dell'ultima stagione umanistica, nelle lettere Valla e Tortelli, Argiropulo nella filosofia: « Iam grammaticae et latinae linguae peritiam adeo videmus excultam et in artem praeceptaque a iunioribus ita redactam, ut prisca romanorum et incorrupta loquutio rursus in lucem revocata videatur, cum et verborum vis et omnes dicendi modi exactissime percipi possint. Quid enim Laurentii Vallae subtilitate diligentius inveniri potest? Qui singularum dictionum vim proprietatemque ita colligit, probatissimorum scriptorum testimoniis dicta sua confirmans, ut difficile sit in usu latinae linguae illum aberrare, qui eius doctrinam praeceptaque sequatur. Iohannes autem cognomine Tortellus, nominum verborumque ethimologias in unum colligens, et quid proprie quidve translatione quadam dicatur ostendens, apertissimam talis disciplinae cognitionem tradit. In dialectica autem et philosophia, tum etiam sacrarum litterarum peritia

Va però bene avvertito che il distacco o meglio il rifiuto fatto dal Landino — non potendosi ipotizzare che egli abbia mai seguito il nuovo corso culturale — della filologia scientifica non avvenne, come essi pensavano, sul terreno e in difesa della filologia empirica, ma sul terreno e in forza di esigenze letterarie. Il Landino non polemizza — per riprendere i termini del Rossi — con Valla per tenersi fedele a Poggio, ma polemizza contro tutti quegli umanisti che per capire una parola, un'allusione, una forma grammaticale perdono la letteratura e la poesia. Il Landino scende in campo in nome della poesia, della sua difesa, della sua comprensione, che a suo parere era possibile solo utilizzando e magari affinando gli strumenti della stilistica retorica. E sarà proprio approfondendo questa specie di ' fedeltà ' alle ragioni della letteratura che aderirà ad un certo momento all'' estetica ' ficiniana.

Tanto meno poi si dovrà pensare — come pur si è fatto di recente — a un Landino che in età provetta, al momento stesso di far convergere nei tre grandi commenti ai massimi poeti latini e italiani non solo il lavoro accumulato in tanti anni di insegnamento ma la sua stessa estrema risposta, fatta secondo gli strumenti del critico, alla crisi letteraria e non soltanto letteraria del suo tempo, aderisce all'improvviso alla filologia inaugurata dal Valla e rinnovata dal Poliziano. In realtà, a Firenze, la filologia valliana non si affermò, non perché « non omnia possumus omnes », ma perché in quegli anni, scomparsi gli umanisti di maggior rilievo e autorità come Bruni, Marsuppini, Poggio (legati peraltro al mondo di primo Quat-

clarissimos viros enumerare longissimum esset. Talium enim disciplinarum studia, quo magis ad bene beateque vivendum sunt necessaria, eo magis apud quasque gentes quacunque aetate nunquam intermissa viguerunt, unde etiam effectum est ut superioribus quoque temporibus ad summam perducta subtilitatem, plurimis iisdemque doctissimis hominibus abundarent. In quo genere virum unum praestantissimum Iohannem Argyropylum praeceptorem meum silentio praeterire non potui, qui Bizantio civitate nobilissima natus, studio tamen et industria latine loquendi scribendique facultatem egregiam comparavit » (cfr. A. Rinuccini, *Lettere ed orazioni*, ed. cit., p. 107).

trocento), la personalità letteraria più significativa fece una scelta decisiva per la letteratura e contro la filologia. Questo spiega nel Poliziano la necessità di rifarsi oltre il Landino per mettersi al passo con i progressi della filologia avvenuti in altri centri italiani, o per puntualizzare le proprie posizioni contro filologi come Calderini ed altri della generazione precedente. Oppure il bisogno che a un certo punto sentì il Fonzio di altri maestri e di ambienti culturali diversi da Firenze, come Ferrara e Roma.

Né molto di più persuade l'immagine di un Landino che in età già avanzata tenta un po' goffamente di mutar panni per indossare quelli della filologia scientifica — e, magari, di mettersi alla scuola di suoi ex-allievi. La verità sta altrove. Il Landino sin dagli inizi della sua carriera critica era andato contro la filologia valliana ed aveva proseguito — arricchendo di alcuni elementi ficiniani la sua piattaforma critica — sempre, anzi, ancor più contro la nuova filologia, fosse quella già affermata del Valla e dei suoi seguaci [71], che quella che con tanta forza e incisività veniva consolidando il Poliziano. Non si vede proprio cosa ci sia in comune fra la *Miscellanea* o i commenti inediti del Poliziano e i commenti editi e inediti del Landino; anzi, come giustamente è stato osservato [72], si dovrà vedere

[71] Non occorre richiamare l'accoglienza costante che ebbero i commenti e i volgarizzamenti landiniani dal fronte filologico. Dalla stroncatura feroce che Giovanni Brancati (cfr. *Ioannis Brancati epistola ad praestantissimum regem Ferdinandum*, nell'art. cit. del Pugliese Carratelli) fece del Plinio (e proprio sulla base di un esame di metodo filologico: critica del testo, approfondita e specifica preparazione culturale che occorre a chi voglia tradurre la *Historia Naturalis*, fedeltà della traduzione); all'impietosa presentazione che ancora ai primi del 500 Francesco Florido Sabino — nel quale il Sabbadini indicò il culmine del metodo scientifico — farà dell'interpretazione landiniana dell'*Eneide* (*In M. Actii Plauti aliorumque latinae linguae scriptorum calumniatores Apologia...*, Basileae 1560, p. 115.7). Voci eloquenti, anche se tutt'altro che distaccate per il fondersi in loro di istanze filologiche e storiche e netta e dura opposizione al volgare e a chi, non senza « scelleratezza », ne sosteneva un rilancio e uno sviluppo umanistico.

[72] Dal GARIN, *Filologia e poesia in A. Poliziano*, cit., p. 353. [Ma quest'ultima affermazione — che non ho peraltro motivo di rinnegare —,

fra i due umanisti una divergenza progressiva, cadendo man mano nel Poliziano le suggestioni ficiniano-landiniane nei riguardi della poesia.

Ma dire che rispetto ai progressi fatti dalla scienza storica e filologica quattrocentesca il Landino è un arretrato, che è spesso impreciso, che manca quasi di interesse per la critica testuale per cui non poche volte fraintende un testo bisognoso di emendazione, che non è sempre capace di avvertire cosa c'è esattamente dietro una parola, un termine — né si tratta di parole, ma di mentalità, di un metodo —, non è poi, forse, dir tutto sulla filologia degli umanisti di questo periodo.

Certo, sarebbe difficile sottovalutare il ruolo rinnovatore rappresentato all'interno dell'umanesimo dalla filologia scientifica che, fondando un atteggiamento storico verso il passato, ha elaborato per la prima volta una forma mentale e un metodo valido per tutte le scienze umane, e non solo umane, tale da rivoluzionare un'intera mentalità e cultura e da porre le basi del pensiero moderno e antimedievale; ma è pur vero che questo metodo, anche nei suoi maggiori rappresentanti e con tutti questi suoi meriti ben noti e giustamente esaltati (si pensi alle posizioni in proposito del Garin), non ha poi saputo dare, forse, dei contributi di critica propriamente letteraria tali da stare all'altezza di simili conquiste. Ha fondato la scienza storica e quindi anche la scienza della letteratura, ha inventato scienze filologiche come la critica testuale, ma non sempre ha saputo accompagnare ai progressi del metodo un'adeguata sensibilità letteraria e gusto della poesia. In sostanza, la delusione che provocano i commenti del Poliziano ai classici dipende forse proprio da un metodo che sembra intendesse scindere deliberatamente il restauro esatto di un termine e la sua comprensione storica dalla valutazione propriamente critica del testo in esame. Non un accenno stilistico, non un'osservazione di gusto, non una penetrazione di qualche rilievo nella struttura letteraria

andrà ora un po' sfumata alla luce della nota 50 di *C. Landino e l'umanesimo volgare*].

del classico. Pare quasi che Poliziano commentatore di classici si sia dimenticato di essere quello squisito poeta che era. E forse non è casuale che quando egli intende offrire un profilo della poesia umana da Omero a Cavalcanti a Dante a Petrarca e a Lorenzo, lo faccia in versi: quasi a voler sensibilmente sottolineare il distacco tra storia letteraria, critica della poesia, e filologia.

Collocata in questo quadro — più variato e dinamico e soprattutto più ' in crisi ' di quanto a volte si supponga —, la ' filologia ' del Landino con tutta la sua approssimazione, ma fedele alla letteratura e che dei poeti vuole intendere e giudicare il valore letterario, può forse rappresentare una testimonianza non del tutto sopravvissuta e tagliata fuori dal movimento effettivo e più alto della critica umanistica.

Si rifletta che i risultati dell'esegesi landiniana non dovettero esser ritenuti del tutto trascurabili se autori come Dante, Virgilio e Orazio furon letti nella sua interpretazione così a lungo, per tutta l'età rinascimentale: può darsi il caso che alcune generazioni di letterati e di scrittori vi trovassero soddisfatte le loro esigenze, o parte delle loro esigenze. Dal punto di vista della fortuna — che non è mai fatto esterno o accidentale — nessun commento uscito dalle varie scuole filologiche quattrocentesche regge il confronto con quelli landiniani. Neppure forse essi reggono il confronto con quelli del Landino sul piano della capacità di segnalare e chiarire il valore di una metafora e soprattutto di fissare — su un terreno di complesse ragioni culturali e di poetica ben vive nella letteratura umanistica — il sistema letterario di quei poeti così centrali per la poesia latina e volgare dell'Umanesimo e del Rinascimento, di leggerli insomma con un gusto e una sensibilità definita e quindi di immetterli come voci vive e operanti nella letteratura del tempo.

Ma dire che sarebbe grave errore liquidare *in toto* la critica landiniana sol perché arretrata rispetto alla filologia di un Valla o di un Poliziano, senza giustamente calcolare il peso che ebbe nel soddisfare serie e concrete esigenze del gusto e della letteratura quattrocentesca, se vuol sottolineare la complessità e l'in-

trico di questioni che solleva una considerazione storica e non schematica degli studi filologici e critici dell'umanesimo, non intende poi, certo, spacciare delle ipotesi per accurate ricostruzioni, che tuttavia mancano. Comunque, che la filologia scientifica non fosse priva di ' chiusure ' nel senso che si è detto, si può vedere proprio dal modo con cui il Massari (sviluppando una definizione ciceroniana su cui poi si fermerà specialmente l'attenzione del Guidetti, che finisce così per deviare la polemica su motivi secondari) convalida ulteriormente la necessità di una considerazione anzitutto storica di quel luogo delle *Familiares*.

> Est praeterea historiae fundamentum veritas; veri autem inquisitio et investigatio hominis proprium esse nemo est qui dubitet. Quare igitur quisquam curiosus videbitur, si rei veritatem investiget et minima quaeque etiam ex historia perscrutetur, cum et ratio nos ad id faciendum adhortetur, ne incognita pro cognitis habeamus, et natura ipsa, cui repugnare stultum est, maxime ad id quoque alliciamur?

E per illustrare meglio le ragioni del suo metodo pronuncia questo elogio della storia:

> Multos praeterea fructus ex historia homines percipiunt et ad discendum et agendum, cum ibi omnium rerum, omnium populorum, gentium singulorumque hominum exempla tanquam in speculo quodam intueri liceat. Haec vera est philosophia, quae non praeceptis sed exemplis nos ad eos imitandos hortatur, quorum praeclara facta legimus, et ad eos fugiendos et reiciendos, quorum indigna et turpia facinora detestamur. Videbimur igitur curiosi et minimi ingenii, cum tantos et tam magnos fructus pariat, si eam omni cura, studio et diligentia cognoscere laborabimus?

Con questi argomenti tutt'altro che volgari (e che anzi chiaramente riecheggiano celebri pagine di Guarino e di Valla, come il proemio alla Storia di Ferdinando), il Massari chiarisce le sue vere posizioni: dall'affermazione risoluta che poiché a fondamento dell'epistola ciceroniana c'è la storia, e che quindi

solo mediante la comprensione precisa dei suoi riferimenti storici essa può intendersi, intendersi anche letterariamente, scivola qui — d'altra parte individuando bene che la posizione del Guidetti (e del Landino) finiva per perdere o addirittura disprezzare lo studio del contesto storico in cui andavano letti i classici — in un elogio della storia *tout court*, che non può alla fine non mettere sullo stesso piano la letteratura documentaria o un'epigrafe con un testo poetico. Naturalmente tale studio indiscriminato di tutti gli aspetti del mondo classico mirava ad una ricostruzione intera di quell'età esemplare tramite l'indagine storica che diveniva così attualmente formativa. Ma tale studio, posto nei termini in cui allora fu concretamente applicato, non poteva non perdere il proprio della letteratura. Sicché il Guidetti avrà buon gioco a rispondere a questo punto che egli non disprezza affatto la storia, ma chi di fronte ad un'opera letteraria va solo dietro, trascurando tutto il resto e cioè l'essenziale, l'arte, alle piccolezze come le allusioni storiche non chiare.

> Laudas historiam et iure laudas, sed quorsum hoc, aut adversus quem certamen inis? Num ego aut historiam negligendam aut eos qui historiam dilucide et ornate scribunt non legendos duxi? At, inquies tu, tamen minima et ignobilia in epistolis negligenda dixisti. Do hoc, sed vide quid ex datis colligas: non fugiat te hoc in loco dialecticae vis, per quam docemur negata una alicuius generis forma, non tamen genus tolli... Argumentaris praeterea esse fundamentum historiae veritatem, quod quidem nunquam tibi erit a me extorquendum. Do enim, et liberalissime quidem do, sed quid tum? Est propria hominis veritatis investigatio, et istud do; non igitur appellandus curiosus et minimi ingenii qui etiam minima ex historia investiget: hoc ego nego, hoc ex datis minime confici assero... Quis enim non videat, etsi hominis propria sit veri investigatio, non tamen semper omnem esse homine dignam, quamvis veri investigationem? Nisi forte Ciceronis praecepta pauci faciamus, qui in libro De officiis « duo vitia » maxime « vitanda » asserit: « unum, ne incognita pro cognitis habeamus iisque temere assentiamur... alterum... quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt easdemque non necessarias ». Quod autem scribis epistolarum fundamentum historiam esse, quisque ut aedificaturus est

> ita fundamenta iaciat, ego vero ita ieci ut quod erecturus sum aedificium neque hiscere neque labi timeam. Atque, cum epistolam tanquam exemplar ad aliam epistolam scribendam proposui, satis putabo ex historia ea cognoscere quibus epistolae argumentum perspicuum sit neque ero adeo negligens, ut quis Lentulus fuerit, quem ordinem in re publica tenuerit, qua potestate tunc in provincia fuerit ignorari velim. Scrutabor itidem quae necessitudo illi cum Cicerone intercesserit, quare Ptolomaeus potius per Pompeium, quam per Lentulum reduci in regnum cuperet, cur cuperet etiam Pompeius, cur dissimularet, et multa alia huiusmodi quae non modo ad exempla vitae pertinent, verum sine quibus vis, quae in argumentationibus est, parum perspicitur. Est enim probi praeceptoris, cum aliquid explicandum assumit, et ad ornate loquendum et recte vivendum discipulos instruere. Locus aliquis obscurior inciderit, et in quo neutrum istorum versetur: hunc si, quoniam praesto se illi offeret, exponet laudabo, si non illi praesto succurret, non iccirco negligentem putabo si non exprimet. Si vero istud nescio quid minutum multa cura, multo temporis dispendio investigare volet, prorsus curiosum appellabo.

Che è poi come dire che due sono i modi di far critica — ma è evidente che qui il discorso non investe soltanto la letteratura, ma la grammatica, la filologia e tutto il passato —, uno funzionale e centrale e l'altro no: da un lato cioè chi, come il Landino, mira anzitutto a quello che veramente conta negli scrittori, la lezione stilistica e morale, e dall'altro tutti quelli che — infine, per angustia e meschinità d'ingegno — non si avvedono di perdere per amor di pedanteria e di minuzie l'essenziale, non veri critici ma, si direbbe, 'scrutinaparole'. Discriminazione che non va certo presa alla lettera, ma che pur colpisce in quel suo battere sulla funzionalità dell'esegesi chi vada scorrendo quei commenti che dopo l'invenzione della stampa fiorirono un po' dovunque in Italia, e in cui troppo spesso gli scrittori antichi sono puro pretesto per dichiarare scoperte archeologiche e storiche, o per esercitarsi in indagini grammaticali e filologiche che non hanno poi molto a vedere colla comprensione del testo in esame. Intrico assai complesso di vecchio e di nuovo che impose alla fine, a soppiantare l'ormai esaurito commento perpetuo,

un nuovo genere critico, anche formalmente diverso, la ' saggistica ' filologica, staccata dal testo.

Per cogliere due termini estremi e significativi di questa evoluzione si guardi da un lato alla *Cornucopia* del Perotti — un commento a Marziale —, e dall'altro appunto ai ' saggi ' autonomi raccolti dal Poliziano nella *Miscellanea*: ad un certo punto cioè ci si libera del testo per fare ricerche autonome di retorica, di grammatica, di semantica, di critica testuale, di filosofia, di diritto. Ed è nascita di un genere letterario nuovo che implica una forma mentale originale e moderna. Si confrontino, per il Poliziano, i commenti che ci restano con la *Miscellanea*: a lui importava un certo e particolare problema, e di quel problema tutti gli aspetti, di qui l'esplorazione di tutte le testimonianze necessarie per illuminarlo nella sua genesi e nel suo sviluppo storico, e di qui, in nome di una nuova e diversa funzionalità, l'abbandono del commento perpetuo che gli avrebbe imposto la considerazione dell'autore nel suo complesso. Strada su cui continuò la filologia dei primi del 500, si pensi al *De honesta disciplina* del Crinito o alle *Lectiones subcessivae* del Florido. Tutte opere, si badi, che alla critica letteraria in senso stretto pertengono in misura assai esigua. Mancò, o non fu preminente, l'esigenza critica, mentre fu autonomamente sviluppata la ricerca filologica e storica. Tanto meno, poi, fu perseguita quell'interpretazione globale e centrale degli autori e delle opere che il Landino rivendicava al suo metodo e di cui qui il Guidetti ci enuncia i criteri:

> Quod ut quid velim expressius tibi demonstrem, capiam locum ex eadem epistola quem tu a me cognoscere cupis. Is est: ' senatus religionis calumniam etc. '. Puto ergo expositoris officium esse primo ut ex historia hoc edoceat, nihil publice in senatu apud priscos actum, quin prius dii an id iuberent consulerentur; quod, si ea in re adversam illorum mentem reperirent, religione impediri dicebant. Addet, si eruditorum ingenia et tempus ita postulaverit, quot modis haec scrutarentur proferetque breviter duo in ea re genera, naturae unum, alterum artis; et in natura ponet furorem et somnia, ita ut furor omnia oracula complectatur, somnium in tres species dividatur, artis vero haruspicinam esse

dicet, auguria, astrologiam et sortes, et rursus in haruspicina exta, fulgura et ostenta reponet et cetera huiusmodi, ne in reliquis dividundis longior sim, quae omnia cognitione dignissima sunt et ad multa necessaria. At siquis odiosius instet et quaenam in senatu religio iactaretur interroget, proferam si scivero, sin minus ingenue me nescire fatebor neque propterea non adimplesse expositoris munus verebor: neque enim is sum, qui si e tenebris vespertilionem protulerim, ita in eo me iactem, tanquam si Aegyptiis Osirim reppererim. Qua religione senatum calumniatores deterrere nitebantur? Fortasse quia falso dicerent aut aliquid de caelo tactum, aut minax in hostiarum fibris aliquid apparuisse, aut vetuisse id augurem, aut interdixisse hariolum, aut prohibere versus Sibyllinos, aut Martii vatis et Bogoae nymphae carminibus rem vetari. Haec putabo ex priscorum institutis eruenda et multo dilucidius quam nunc perstrinxi exponenda. Deinde ad singulorum verborum vim et notionem revertar: exprimam quid sit senatus, unde dictus, a quo Romae inventus, a quo auctus, quanta illi dignitas, quanta auctoritas in re publica fuerit, quot genera senatorum, qui maiorum quive minorum gentium appellati sint, qui consulares, qui pedarii et reliqua multa. Nec tacebo de religionis diffinitione et sitne an ' a religando ' an ' a relegando ' an ' a relegendo ' dicta; eodem pacto calumniam prosequar et quare ' a calvendo ' sit dicta et qualiter illam a Probo pictore pictam referat Theophrastus. Addam et pleraque alia quae ad grammaticum pertinent. Inde videbo siquid sit ex arte ostendendum ut, exempli causa, cum dicit ' senatus calumniam religionis ', non ' religione ', ostendam quo colore hic usus sit.

A questa esposizione di un metodo che vuol essere rigoroso ma che in effetti si perde in un accostamento del tutto periferico al testo e non sa scendere al problema concreto vero e proprio, il Massari replica in modo molto netto e reciso:

Ad locum illum epistolae venio quem tua opera cognoscere cupiebam..., in quo tu quidem multum laboras, sed nihil ad rem. Ego ex te loci illius explanationem amice requirebam, non interpretis munus et praeceptoris officium; et nos Macrobium, Valerium, Agelium et Ciceronis De divinatione librum vidimus, sed non tamen ex hoc quid sentiat illic Cicero cognoscere possumus. Dicas, oro, si placet, quae sit illa ' religionis calumnia '; utrum autem religio ' a religando ' an ' a relegendo ' sit dicta et calumnia ' a calvendo ' non laboro.

Di fronte ad una domanda così precisa e tagliente, il Guidetti non può più esimersi dal rispondere a tono, e lo fa prima tentando di ribaltare le rispettive posizioni e poi con un atteggiamento di sufficienza assai significativo per capire tutta una mentalità.

> Ego, mi Bonaccursi, te amo plurimum ac doctissimum existimo, itaque non puto te ignorare historiam epistolae quatenus ad argumentum ipsius explicandum pertinet, praesertim cum tu doctissimum virum Johannem Petrum epistolas istic publice interpretantem quandoque audiveris, atque non ita in obscuro lateat haec res, quin mediocriter etiam docti sine multo conatu eam assequi queant. Puto etiam te credere nos alterum tantum de eadem historia tenere, qui Landinum audivimus eam doctissime exponentem. Rursus te hoc sentire existimo, ex iis qui minutissima quaedam ex historia, quae etiam temporibus illis paucis nota essent, omni cura perscrutantur, ex iis, inquam, paucos esse omnino qui tantae rei magnos conatus assequi valeant; de quo equidem toto animo tecum sentio. Eam igitur rem, quam illi frustra tam anxie inquirunt, ab eo non multopere investigandam duxi, qui stilum et elegantiam ex lectione epistolarum elicere exoptaret... Infra enim ita scripsi: ' quaerere minima quaedam ex historia et quae vix etiam temporibus illis paucissimis nota essent, esse ingenii cuiusdam humilis, curiosi et minime magna appetentis. Eum enim curiosum voco qui multo temporis dispendio id inquirit quod inventum vel parum vel omnino nihil ad rem necessariam percipiendam prodest ' ... Pergam protinus ad id in quo me frustra laborasse reprendis, quandoquidem, dum tu loci cuiusdam explanationem a me petis, ipse officium probi praeceptoris demostraverim. Ego vero, carissime mi, dum praeceptoris munus exposui ita diligenter locum illum explanavi, ut nihil a te doctissimo viro in ea re merito desiderari possit. Nam quae ad historiam pertinebant ostendi, scilicet quemadmodum et quare prisci illi rem aliquando impediri religione dicerent et quot modis et a quibus id impediri perscrutarent, neque praeterii unde religio, unde calumnia dicerentur, demostravi quoque ibi esse colorem rhetoricum. Quae autem fuerit calumnia illa, quam tu nunc a me nosse contendis, non declaravi: id enim me ignorare ingenue fateor, neque legisse unquam aut audisse a quoquam. Si magus sim citarem ab inferis aliquem ex senatoribus illis qui mihi rem (si meminisset) memoraret, quo possem cupiditati tuae obsequi. Ego autem istuc minime quaero, atque si Cicero ipse eam rem mihi narraret, vix ipsum mea causa attente audirem.

Qui si tocca veramente il limite profondo del metodo landiniano. Messo alle strette, il Guidetti non sa ostentare che disprezzo per il sapere storico che in questo caso non è affatto marginale alla comprensione letteraria, ma effettiva comprensione critica. Il Massari, e con lui la filologia scientifica miravano ad afferrare in modo preciso, determinato, individualizzante (« certa aliqua historiae cognitione »), un termine o un passo di un testo, di quel testo lì, e non di uno qualsiasi; al Guidetti (e al Landino) bastava una lettura generica che non scendeva a intendere in concreto, trasformando talvolta anzi, come in questo caso, in colore retorico l'oscurità di un passo. Per il Massari la conoscenza puntuale significava fedeltà alla storia che era quindi tutt'altro che meschina curiosità centrifuga di umanisti magari « un po' ottusi »; il Landino invece non sa né intende passare dalle definizioni generali di una parola, di un fatto storico, alla verifica del senso particolare e irripetibile che essi assumono nei vari contesti o in autori diversi. La sua fedeltà alla letteratura trova in questa genericità un'angustia innegabile. E il suo elencare etimologie, o l'accumulare citazioni grammaticali, sintattiche, riscontri e consonanze di contenuto e di stile, alla fine più che aiuto vero e proprio alla comprensione di un'opera è spesso inutile sfoggio di un repertorio culturale buono per tutte le occasioni, più giustapposizione al testo e alibi che strumento per conoscere.

Perfino un oscuro umanista come Buonaccorso Massari sapeva esprimere con chiarezza, nel 1465, il bisogno di un sapere concreto, il che significa che la filologia scientifica era ormai penetrata profondamente nella cultura umanistica e non solo nei centri comunemente indicati come d'avanguardia, ma anche in Toscana e non solo a Lucca ma pure a Firenze (come ci testimonia la suscettibilità del Guidetti, certo resa così aspra da ragioni interne alla cultura fiorentina in cui viveva): bene, il Landino e la sua scuola restano fuori da questo movimento. Che è cosa risaputa, ma che poi da parte di chi non è andato a considerare quanto nei maggiori filologi quattrocenteschi le istanze scientifiche oltreché aver fruttato in conoscenza storica

generale, abbiano fruttato in vera e propria conoscenza di critica letteraria, si è ridotta in modo certo troppo sbrigativo a una condanna senza appello. Non si è cioè calcolato che la critica del Landino, configurandosi come carenza e incomprensione storica ma insieme come istanza di letteratura, seppe portare avanti quel bisogno di una comprensione propriamente critica dei classici che troppo spesso era trascurata dalla nuova filologia.

Che il significato storico della sua critica — di questa prima fase della sua critica le cui istanze però non saranno mai abbandonate, ma semmai complicate con quelle allegorico-morali proprie del momento successivo — stia nell'aver anzitutto testimoniato con forza la necessità di una considerazione stilistico-retorica della poesia, si può del resto verificare (oltreché, ovviamente, nei suoi commenti ricchissimi di analisi e di giudizi) nell'ulteriore contrasto che, strettamente complementare al primo, attraversa e contraddistingue questa polemica esemplare.

In uno dei passi già citati, il Guidetti — tra i punti che lo scrittore-lettore di classici deve sempre aver presenti così nell'esame di un testo letterario come nella composizione personale — aveva dato molto spicco al valore essenziale che hanno i « flosculi » (le moderate metafore) per raggiungere la « sobrietas », il tono proprio dell'epistola, lontano dal linguaggio quotidiano, troppo usuale e disadorno, e insieme più frenato e discorsivo dello stile sostenuto e esuberante dell'orazione. Ma il Massari trova oscuri questi termini e non rientranti nella stilistica retorica: intende cioè l'attenzione landiniana alla « sobrietas » e ai « flosculi » quasi si trattasse di altri due « generi », diversi e contrapposti ai consueti, ciascuno dei quali ha un suo « decorum » [73].

[73] « Nunc ad ea venio, quae ex Landino tuo saepius audire solitus es: in primis, scilicet, elaborandum, ut quo dicendi genere, qua verborum compositione, quibus flosculis, qua sobrietate sint contexendae epistolae intelligamus. Ego, mi Laurenti, amice tecum loquar. Ex tribus autem illis generibus sive figuris (quamvis alii plures esse dicant) epistolam aliquo illorum genere constare nemo est qui dubitet; quare pro rei dignitate et res et verba consideranda sunt, ita ut in uno suoque genere suum

Il Guidetti gli replica che la « sobrietas » che lo scrittore di epistole deve perseguire è un certo tono, una misura e in qualche modo una temperanza espressiva che pur ottenuta con l'uso variato e sapiente di tutti i « generi », è propria soltanto della forma epistolare, così come i « flosculi » sono metafore che in quanto tali si trovano in tutti gli stili, e perciò anche in quello cui pertiene l'epistola [74].

servetur decorum. Quo pacto autem et quibus verbis et schematibus flosculi conficiantur et sobrietas equidem non intelligo, neque unquam inveni aut a quoquam audivi, quamvis apud Macrobium de Plinio legatur ' pingue et floridum dicendi genus ' et apud Agellium de Diogene ' modesta ' oratio ' et sobria '; sed longe aliter, ut mea fert opinio, ipsi accipiunt ac tu scripsisti. Tu quomodo ea intelligas certe ignoro, cum mihi res nova sit. Qui sint hi flosculi et quae sit haec sobrietas libenter ex te cognoscerem, et ut mihi id significes magnopere te rogo ».

[74] « Nunc ad flosculos venio et ad sobrietatem, quae quidem non modo ut tu rogas significabo, verum ita ostendere conabor ut oculis manibusque (ut aiunt) et videnda et tangenda subiciiam. Sed in primis, ne longior sim quam oporteat, non nullis tanquam concessis te benevolente utar, neque in eo tempus teram ut ostendam alia verba propria esse, alia translata, neque ut probem translationes non solum cuivis generi scriptorum concedi, sed, bona omnium venia, ab ipsis etiam opificibus et rusticis hominibus frequentissime usurpari. Non ergo, puto, Landinum reprendes quod sit translatione usus. Quid ergo restat? nempe ut dicas aut huiusmodi translationem adhibendam omnino non esse aut, si sit adhibenda, non tamen esse in hac notione adhibendam. Sed primum de flosculis. Negasne posse similitudine quadam ornatum quendam in dicendo florem appellari? Non puto negabis: tuo enim te exemplo convincam, qui etiam dixeris esse ' genus quoddam orationis quod floridum appellent '. Sed puto te ita sentire: cum ex quatuor dicendi generibus unum dumtaxat floridum appelletur, in reliqua flores non cadere; quod cum ita sit, non recte dici flores in epistolis, quoniam epistolae ipsae non ex solo florido genere sed ex omnibus constent. At ego quare id floridum appellent ad praesens omitto idque affirmo, posse neque dura neque parum simili translatione eos ornatus quibus orationem illustramus flores appellari; neque erit quispiam, modo non sit omnium rerum ignarus, qui, si intellexerit qua ratione colores, qua etiam lumina appellentur, non etiam intelligat eadem similitudine rectissime flores appellari posse: neque id solum in genere illo quod floridum nuncupant, sed in omnibus generibus... Vides ergo eundem ornatum et flores et lumina a Cicerone appellari... Quaeris itidem quid in epistolis sobrietatem dicat. Ego vero eum in convivio sobrium dixero, qui etiam in larga et multiplici vini copia tamen non ita se ingurgitet ut nimis inde madidus discedat,

Le esigenze del Massari sono invece di distinzione tecnica, sa bene che un'orazione si dice « picta » e « florida », ma la sua domanda era

> ubi sint hi flores et quibus verbis quaque compositione conficiantur, quia nondum a quoquam exemplum aliquod acceperam quo in epistolis hos flores deprehendere facile possem; nisi fortasse diceres virgilianum illud..., sed hoc apud poetam. Proferas tu in epistolis, quas flosculis contexendas dixisti. Erit certe hoc mihi gratissimum, qui, cum legam floridam et pictam orationem inveniri, doleo vehementer quod nihil adhuc legerim quare discere possim quo pacto florida haec oratio et picta conficiatur. Si tu huius rei exemplum aliquod habes... .

La risposta del Guidetti è facile: vuoi sapere quanti e quali siano i « flosculi »?, leggiti il quarto della *Rhetorica ad Herennium*. Ma il punto veramente importante è questo: « neque alios esse flores in epistolis arbitror quam ii sunt qui in orationibus et aliis voluminibus adnotantur ». Al Guidetti cioè non interessa tanto la definizione e corretta delimitazione dei vari generi e termini retorici, bensì potersene servire da un lato per cogliere lo « spirito » o tono stilistico costante di un'opera letteraria, sia essa un'epistola o un poema, e per giustificare dall'altro la fondamentale aspirazione landiniana e umanistica alla ' mescolanza ' e ' varietà ' degli stili [75]. Ed è per questo che insiste sulla necessità di estendere il termine:

> Tu vero scribis nunquam audisse aut legisse quibus verbis conficiantur flosculi. At dices fortasse tu: ergo omne genus ora-

sed osservet quandam mediocritatem. Quod ego primum et maximum in epistolis esse contenderim. Nullum dicendi genus est, nullus character qui in epistolam non cadat: quid ergo inter orationem et epistolam interest, nisi ut quae maiori copia et luxu illic redundant, hic et parce et sobrie magis scribantur? Scribit ad Curionem de consulatu Milonis Cicero. Lege epistolam: multa et varia insunt argumentationum semina quae in deliberativo genere plurimum valere possunt. Sed, quaeso, eademne brevitate eadem illa, si coram ageret orationem, perstringeret, qua in epistola coarctat? Hanc Landinus sobrietatem dixit ».

[75] Il problema sembra non sia stato avvertito neppure dal Valla se nel *De conficiendis epistolis* (un testo quasi sicuramente tenuto presente

> tionis floridum, cum omnis oratio quibusdam floribus distinguatur. Immo ego intelligo unum esse et separatum genus quod floridum nuncupatur, sed etiam illud animadverti reliqua omnia dicendi genera quibusdam ornamentis insigniri, quos, cum animadverterem a Cicerone flores appellari, putabam non absurdum esse si eos ego flosculos dixissem. Itaque si interroges primane epistola Ciceronis florido genere constet, negabo, si vero an floribus quibusdam distincta et exornata sit, non modo asseram, sed etiam illos (si opus fuerit) demonstrabo.

È, si accennava, un contrasto emblematico: in effetti il Massari non intende la necessità di ampliare e affinare (ma la tradizione non sarà poi stata così assente come egli afferma) la vecchia terminologia retorica per dar conto in qualche modo — al di là delle rigide e povere suddivisioni tradizionali — della misura espressiva di un autore, di un'opera o di parti di essa e insieme per rendere concretamente operante un gusto determinato, perché non a questo mirava [76].

dai due giovani umanisti) si limita per questo punto a riprendere le definizioni della *Rhetorica ad Herennium* e a separare quindi nettamente il genere « attenuatum » in cui rientra l'epistola (allo stesso modo della commedia) dalle altre due « figure » linguistiche e stilistiche, la « gravis » e la « mediocris »: « Attenuata figura est, ut verba Ciceronis imiter [cfr. *Rhet. ad Heven.* 4, 8, 11], quae demissa est usque ad usitatissimi puri sermonis consuetudinem, vel quae ad infimum et quotidianum sermonem demissa est verbis propriis cuiusque rei et adinventionibus quibus in eo genere oratores uti consueverunt. Diffunditur autem haec in comoedias quotidianum sermonem rerum et epistolas familiares... Versatur in attenuata figura quum, quod proprium est illius, sortiatur res humiles et familiares aut personas huiusmodi verba usitatissima, sententias minus graves et si qua verba necessaria adducerentur ornatiora quam res ipsa postularet non praeferemus neque in postremis orationis partibus collocamus, sed interserimus atque adhibemus verbum minus cultum, quo splendor ornatissimi verbi paulo remittatur et quasi vinum aqua temperamus » (*Opuscula*, Florentiae 1479, in *Opera omnia*, rist. anast. a c. di E. Garin, II, Torino 1962, pp. 97-98).

[76] Come del resto non doveva importar molto neppure ai critici fiorentini del metodo landiniano. Se infatti andiamo a leggere il corso che nel 1468 il 'valliano' Pietro Cennini tenne sulle due prime egloghe virgiliane (Ricc. 152, cc. 128-136: « collecta » dal Fonzio), non sarà difficile rilevare che ciò che manca sono appunto le osservazioni retorico-stilistiche anche nelle forme più ovvie dell'esame dell'« inventio », « elocutio » ecc.,

Sapere storico e gusto della poesia, filologia e critica letteraria apparvero allora non conciliabili. Del resto, non è forse un caso che le grandi scuole di filologia del primo 400, o anche quelle del Valla e del Poliziano, abbiano dato soprattutto storici, eruditi e filologi oltre che educatori, politici, scienziati e filosofi, ma non, o pochi e di scarso valore, poeti e scrittori. Come non è forse un caso che proprio dalla scuola del Landino siano usciti soprattutto poeti e scrittori, ma non storici e filologi.

Né, d'altra parte, per ora il Landino sembra muoversi in una prospettiva critica che non sia tutta letteraria o umanistica nell'accezione comune. Le sue considerazioni sulla poesia, o sulla prosa, sono tutte di stile, di ' lettera ': mancano interamente le suggestioni dell' ' estetica ' ficiniana per le quali egli arriverà a sostenere uno scarto netto tra la poesia e le altre arti liberali, tra la poesia e la prosa [77], la grande e la meno grande poesia, nonché tra poesia e filosofia. Peraltro, i criteri stessi

o di sottolineature dell'arte retorica del poeta. Cose tutte che invece al Landino importavano molto, come sappiamo, e di cui sono gremiti i suoi commenti. Qui invece non un cenno sullo stile di Virgilio (le tre o quattro chiose in tal senso appartengono al Landino, « secundum Christophorum »), o accostamenti ad altri poeti, o citazioni, o indicazioni di calchi. Lo stesso vale per l'esposizione dell'« argumentum », a parte certi piatti rilievi. Dove c'è invece una grande abbondanza di osservazioni e di acume è solo — ed è merito, per altro verso, di non poco conto — sulle parole difficili, sulle varie accezioni dei vocaboli, sulla costruzione dei verbi ecc., e vi si trova anche una discussione di critica testuale. L'impressione che se ne ricava — utile anche per avere un'idea sulle scuole di filologia a Firenze in quegli anni e per sapere quindi contro chi effettivamente combattesse il Landino — è appunto questa: che il testo virgiliano fosse ricercato non tanto per coglierne, in un modo qualsiasi, il significato poetico o contenutistico d'insieme, ma soltanto per provarsi sulle difficoltà (atteggiamento allora diffuso, basti del resto pensare all'eccezionale fioritura — specie dopo l'invenzione della stampa — di edizioni e di commenti ai classici e di solito non ai più grandi, ma ai più difficili sia per lingua che per tradizione testuale).

[77] Tra di esse, in questi anni, intercorre solo la condensata icasticità dello stile poetico, come si può vedere da questo passo tratto dal comm. a Giovenale: « Quam ob rem quanta brevibus poeta complectatur, ex iis quae diximus animadverti licet; contra autem oratores pluribus et latiori quodam campo indignationem alicuius rei excitant » (Sat. I, 45-48, cod. cit., f. 10 v).

con cui di qui a pochi anni, circa il 1467, traccerà nella Prolusione petrarchesca lo svolgimento della letteratura volgare dalle origini alla metà del 400 e avanzerà un suo programma di rinnovamento della scaduta produzione letteraria toscana, sono principi tutti letterari. I poeti e i prosatori in volgare saranno giudicati esclusivamente sul metro della loro capacità di realizzare un'arte complessa per stile e cultura, e la poetica con cui il critico li valuterà e che proporrà ai giovani scrittori del suo tempo è quella della « varietas » stilistica e del « trasferimento » di lingua, arte e cultura dai classici latini. Porterà avanti cioè esigenze e criteri che non dipendono né da impostazioni filosofico-estetiche quali poteva suggerire Ficino, né derivano viceversa da quelli che erano gli interessi e gli orientamenti allora predominanti nel fronte filologico.

Ma detto ciò, va anche ribadito che la strada metodologica landiniana era una strada chiusa: in essa il Landino non ebbe seguaci né, per essa, un seguito storico. Ma il metodo non va astrattamente separato dai risultati critici che furono ottenuti mediante e non malgrado di esso. E tanto meno impedirci una valutazione storicamente spregiudicata dell'opera. Col suo insegnamento il Landino non offrì soltanto fondamentali interpretazioni di alcuni tra i maggiori poeti latini e volgari che furono al centro della letteratura umanistico-rinascimentale, ma promosse anche e formò un gran numero di scrittori e poeti. Né sarebbe troppo lontano dal vero chi legasse alla forza del suo stimolo, almeno in parte, le due più importanti riprese e affermazioni della letteratura fiorentina tra il 1460 e il 1480: nella lirica latina dietro l'esempio della *Xandra*, e nella poesia toscana in seguito alla sua opera di teorico e critico dell'« umanesimo volgare ». Se è vero infatti che le carriere dei due maggiori filologi usciti dalla sua scuola, il Poliziano e il Fonzio [78], ci in-

[78] Per il significato della « filologia » del Poliziano e della sua intera presenza nella cultura del tempo si rimanda al saggio del Garin più volte citato; per il Fonzio invece manca, a tutt'oggi, una riconsiderazione soddisfacente. Il Marchesi indicò il modo per seguirne il progressivo di-

segnano che se essi vollero aggiornarsi con i progressi fatti fuori di Firenze dalla nuova filologia dovettero cambiare maestro e criteri, è non meno vero che, su un piano diverso dagli studi filologici, la letteratura e la poesia insorte a Firenze nella se-

stacco dal Landino nello studio dei suoi numerosi ' excerpta ' (la cui struttura compositiva, per la caratteristica oscillazione tra l'insegnamento landiniano da un lato e quello del Cennini e del Nuzzi dall'altro, nonché per certe aperture extrafiorentine come quella sull'*Orthographia*, è già emblematica dell'effettiva situazione degli studi umanistici a Firenze negli anni 60. Così già nel 1464, trascrivendo il corso landiniano sull'*Ars poetica*, cercava nel Tortelli ciò che il suo professore non gli dava, o non gli dava abbastanza: la grafia esatta delle parole, definizioni precise di vocaboli e loro esatta pronuncia, discussioni grammaticali ecc.). Sul Fonzio maturo ha invece di recente gettato una nuova luce piena di interesse il Trinkaus (*A Humanist's Image of Humanism: the Inaugural Orations of Bartolommeo Della Fonte*, « Studies in the Renaissance », VII [1960], pp. 90-147, e soprattutto *The Unknown Quattrocento Poetics of Bartolommeo Della Fonte*, ibid., XIII [1966], pp. 40-122). Al qual proposito sarà però da osservare che i testi editi e soprattutto inediti che questo studioso analizza sono di gran lunga più importanti di pur significative, ulteriori testimonianze del ben noto contrasto sulle arti che attraversa l'umanesimo. L'esigenza di fondare l'enciclopedia delle scienze sulla « grammatica » (ossia sul sapere storico-filologico), oppure, per restare ad un ambito più strettamente letterario, la mancanza di una presa effettiva nella sua dottrina della poesia della metafisica platonica dell'anima e del « furor », su cui tanto avevano scritto Ficino e Landino, e, di contro, la risoluta asserzione che in alcun modo i poeti possono essere davvero penetrati e compresi (« inspici posse interius atque medullitus ») « sine perfecta eius linguae qua utuntur cognitione, sine omnium gestarum rerum, historiarum, fabularum, locorum peritia, sine totius philosophiae inspectione, et praeter haec omnia sine acri quodam ingenio et absoluta diiudicatione » (art. cit., p. 101), oppure, su un piano di concreto esercizio filologico, la verifica con i più affinati e rigorosi strumenti dell'indagine storica delle notizie effettivamente accertabili delle antiche letterature, o, infine, per quella volgare, la prima estensione ai *Trionfi* (in esplicita polemica con il commento di Iacopo di Poggio Bracciolini, che è documento davvero singolare per la compresenza stridente di teologie poetiche e allegorie landiniane e ficiniane e urgenza tirannicida) del metodo filologico e storico per cui, ormai, il pensiero genuino del poeta è ritrovato attraverso l'uso sapiente dei « buoni esemplari » e di testimonianze contemporanee: tutto ciò, e non è poca cosa, indica piuttosto che Fonzio collaborò — a suo modo, certo, e al di sopra degli stessi contrasti personali — alla medesima impresa del Poliziano, la fondazione di un metodo storico-critico con cui guardare al passato.

conda metà del secolo dovettero molto al Landino. Con lui si formano tutti i maggiori e minori poeti fiorentini, da lui apprendono la fedeltà appunto alla letteratura, alla poesia, un gusto di leggere i classici ed una poetica: da poeti e letterati 'militanti' cercano nei classici una lezione di stile, quella lezione che il loro maestro aveva preferito alla comprensione precisa di un testo e al senso della storia.

ALLE ORIGINI DELLA FILOSOFIA LANDINIANA

Sebbene offerta agli studiosi sin dal 1899 — in un'edizione certo tutt'altro che priva di mende, ma nell'insieme pregevole specialmente per gli esatti rilievi cronologici che la corredano [1] —, a giudicare dall'assenza pressoché totale di interventi e di utilizzazioni, non può davvero dirsi che la landiniana *Praefatio in Tusculanis* abbia suscitato molto interesse. Eppure (anche se chiaramente di portata assai minore rispetto, ad esempio, alla Prolusione petrarchesca, che si viene sempre più configurando come uno dei testi fondamentali e decisivi dell'impetuosa ripresa, in Italia, della letteratura volgare nel secondo Quattrocento), sarebbe probabilmente difficile poterle negare un cospicuo significato documentario. E non tanto — s'intende — perché costituisce il primo documento dell'attività landiniana allo Studio, ma perché ogni fondata ricostruzione della genesi e di alcuni motivi e caratteri originari e costanti della ' filosofia ' del Landino e della sua stessa presenza e incidenza culturale a Firenze sullo scorcio degli anni 50 e nel decennio successivo, deve necessariamente passare attraverso l'analisi e

[1] Cfr. *Reden und Briefe italienischer Humanisten. Ein Beitrag zur Geschichte der Pädagogik des Humanismus*, a c. di K. MÜLLNER, Wien 1899, pp. 118-29. Sul valore di questa edizione e d'altra parte sull'opportunità di rifarla sulla base di una tradizione testuale più ampia, si v., in Appendice, la *Nota al testo*. Alla quale si rinvia anche per una discussione sulla cronologia (1458) proposta dal Müllner, solo anticipando che essa trova piena e necessaria conferma nei rilievi che verremo facendo sul clima culturale e biografico in cui fu tenuto il corso ciceroniano.

l'interpretazione di quello che è l'unico scritto ' filosofico ' che ci resti sino al *De anima*.

Né meno essa è importante (insieme ad altre testimonianze coeve) per definire i precisi limiti della vocazione retorico-morale e platoneggiante, ma non neoplatonica, del Landino in questi anni, e, di conseguenza, per impostare correttamente i rapporti intercorsi con l'Argiropulo e il Ficino. O, per altro verso, per cogliere la prospettiva del commentatore, sia rispetto agli orientamenti di primo Quattrocento che alla sua successiva riflessione. Poiché la scelta di un testo come le *Tusculane* (sul quale pochissimi umanisti si erano precedentemente esercitati, preferendo puntare viceversa e non a caso sulle orazioni, sull'epistolario e sugli scritti retorici), nonché la connessa esaltazione di un Cicerone ' filosofo ' assillato dal terrore della morte e dalla questione dell'anima e della sopravvivenza, se mostrano bene come già sin da ora sia avviata la linea che condurrà, da un lato, alla problematica del *De anima* e, dall'altro, nelle *Camaldulenses*, ad incentrare nell'esemplare figura di Cicerone la rimeditazione ' speculativa ' e ' contemplativa ' della funzione dell'intellettuale, denunciano anche, e non meno, quanto questa linea diverga, sin dagli inizi, dalle interpretazioni ' civili ' del grande intellettuale e politico interamente calato e risolto nella vita e nella lotta tra gli uomini e con gli uomini del proprio tempo.

Ma su gran parte di questi problemi già mi è occorso di richiamare l'attenzione altrove [2]. Qui sarà semmai il caso di aggiungere alcune rapide considerazioni per chiarire il clima culturale e biografico in cui fu tenuto il corso ciceroniano, e, a un tempo, per sottolineare ulteriormente ciò che lo connette alla tematica del *De anima*. Chiarimento che non può avvenire

[2] Si v., qui sopra, alle pp. 19-27. Per l'interpretazione ' civile ' di Cicerone nell'Umanesimo del primo Quattrocento resta fondamentale H. Baron, *Cicero and the Roman civic Spirit in the Middle Ages and early Renaissance*, « Bulletin of the John Rylands Library », 22 (1938), 1, pp. 72-97.

se non muovendo da ciò che più colpisce dell'orazione inaugurale, ossia dallo stretto e caratteristico intersecarsi dell'aspro rifiuto di ogni lettura tecnica e scolastica dei testi filosofici con la difesa appassionata dell'eccezionale ruolo storico di Cicerone. Né, in questo quadro di allusivo ma, come vedremo, chiaro dissenso su due punti essenziali (l'approccio retorico o tecnico alla filosofia e il problema dell'autonomia o meno dei ' latini ' dai ' greci ') dall'insegnamento del collega Argiropulo e dalle aspettative dei suoi più accesi sostenitori, sarà da trascurare il senso dell'appello al magistero del Marsuppini a giustificare l'audacia per un letterato come il Landino, che sino alla maturità e per oltre quindici anni non si era distinto se non ed esclusivamente come poeta, di uscire improvvisamente in veste di filosofo.

Carlo Aretino, da quando era morto, al Landino aveva creato forse più noie che altro [3]. E non solo perché quell'ombra eminente era stata continuamente evocata a provare l'inopportunità di far scadere, affidando la successione al Landino, la grande tradizione dello Studio al livello di un borgo come Prato [4]; ma perché, in un momento particolarmente infuocato delle polemiche, si era fatta circolare persino la voce di un atteggiamento quanto meno irriguardoso del giovane umanista nei confronti dell'antico professore. E il Landino fu costretto

[3] Non è qui il caso di ripercorrere le note vicende che impedirono al Landino di succedere immediatamente, come desiderava, alla cattedra di oratoria e poetica lasciata vacante dalla morte del Marsuppini, avvenuta nell'aprile 1453. Basti richiamare che (dopo un periodo di insegnamento gratuito o ' per incarico ') la nomina ufficiale fu votata solo il 18 gennaio 1458 (l'inizio delle lezioni, due giorni dopo), e che da allora pressoché sino alla morte (1498)) il Landino continuò — senza interruzioni, come pare — ad insegnare allo Studio fiorentino.

[4] La battuta è di Donato Acciaioli ed è contenuta in una lettera (ad Andrea Alamanni, del 15 aprile 1455), che è documento fondamentale per ricostruire i contrasti molto vivaci scoppiati a Firenze sul problema della successione: si legge in F. Fossi, *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam*, Florentiae 1791, pp. 79-82. Sulla figura dell'Acciaioli e molti problemi qui toccati, è da vedere l'importante studio di E. Garin, *Donato Acciaiuoli cittadino fiorentino*, in *Medioevo e Rinascimento*, Bari 1954, pp. 211-87.

a difendersi con un'epistola a Piero de' Medici, in cui erano denunciati in modo più che trasparente Donato Acciaioli ed Alamanno Rinuccini come i principali responsabili dell'opposizione alla sua candidatura ed era rivelato che lo stesso Marsuppini aveva una volta pubblicamente espresso il desiderio, appena si fosse ritirato dall'insegnamento, di vedersi succedere il suo allievo preferito, appunto il Landino [5].

Non è facile stabilire se a questa data (1455) la difesa da parte del Rinuccini e dell'Acciaioli della buona memoria del Marsuppini non fosse anche, più che interessata, strumentale. Il Marsuppini, infatti, sino alla morte, e come cancelliere e come professore era stato molto caro ai Medici; per cui, far sapere che il Landino ne parlava con scarsa deferenza, anche significava

[5] L'epistola (*Viro clarissimo Petro Mediceo honorando civi Florentino*) si legge in C. Landini *Carmina omnia*, a c. di A. Perosa, Florentiae 1939, pp. 181-87. La lettera (la più antica del Landino a noi giunta) è stata datata diversamente. Da Giovanni Gentile (*Studi sul Rinascimento*, Firenze 1923, pp. 114-15) genericamente tra il 27 aprile 1453 (data del funerale del Marsuppini, cui si accenna come già morto) e il gennaio 1458 (quando il Landino ottenne la cattedra, richiesta nella lettera). Raymond Marcel, più recentemente (*Marsile Ficin*, Paris 1958, p. 194), l'ha collocata invece nel 1456. Ma a me pare che una lettera del genere non poté essere scritta che in un momento di grave sconforto e di violenta irritazione (questo è infatti il tono che la domina): dopo il primo rifiuto della propria candidatura, il 25 febbraio 1455, e in seguito all'azione convergente dell'Acciaioli e del Rinuccini, tra i primi, volta a guadagnare tempo per cercare, fuori di Firenze, un professore prestigioso e, anzitutto, grecista. Manovre che sono puntualmente documentate dalla lettera più sopra ricordata dell'Acciaioli all'Alamanni del 15 aprile 1455, e che indussero il Landino, nella speranza di un rovesciamento della situazione a suo favore, a chiedere un diretto ed estremo intervento a Piero de' Medici, a lui prima personalmente sconosciuto, e del quale si dice pronto, se lo favorisce, a divenire « cliente ». Ciò nonostante, anche la seconda votazione (in cui il Landino ebbe l'appoggio dei « principi » della Repubblica) fu un insuccesso. Sicché solo una collocazione dell'epistola all'interno degli avvenimenti descritti dall'Acciaioli, tra il febbraio e l'aprile del 1455, può persuadere. Con ciò resta naturalmente fissata anche la cronologia, entro questo stesso torno di tempo, dell'elogio poetico-' pratico ' del Marsuppini (*Carmina omnia*, cit., pp. 103-113), cui l'epistola landiniana serve di scorta e di giustificazione.

squalificarlo presso i Medici, che inclinavano ad appoggiare la sua candidatura. Certo è, comunque, che dopo gli entusiasmi suscitati dall'Argiropulo, soprattutto nel Rinuccini il giudizio su Carlo Aretino venne definendosi in modo assai restrittivo. Al punto che, quando, nel 1473, traccerà un quadro dei rinnovati studi del secolo ed allargherà il suo sguardo da Firenze all'Italia, di contro all'Argiropulo, unico grande filosofo del tempo, del Marsuppini accennerà appena per l'attività poetica [6]. Per non dire di quella lettera del 1489, sull'*Eptaplo* del Pico, in cui l'intera cultura filosofica fiorentina, prima della venuta e dopo la partenza dell'Argiropulo, gli apparirà del tutto insignificante e pressoché inesistente: ed erano pure operanti un Ficino e un Pico [7].

Ma quest'ultimo giudizio ci conduce ad un periodo troppo inoltrato. Per questi anni importa invece saper cogliere il senso della discussione sul punto di forza, poetico o filosofico, della personalità del Marsuppini. Il Landino, su questo, non avrà dubbi. Senza oscillazioni, dalla *Praefatio in Tusculanis* al *De anima*, la maggior efficacia dell'umanista è indicata non nei tentativi poetici, bensì nella competenza e nell'insegnamento filosofico [8]. In altre parole, è evidente che come il Rinuccini mirava ad ascrivere a se stesso, seppur indirettamente, per il ruolo avuto nella chiamata del dotto bizantino e per la costante difesa di un ideale filosofico, il merito della 'rinascita' del pensiero fiorentino, così il Landino — mettendo in ombra gli esperimenti poetici del maestro e, a un tempo, tenendone vivo

[6] Cfr. A. Rinuccini, *Lettere ed orazioni*, a c. di V. R. Giustiniani, Firenze 1953, p. 108 (proemio alla versione latina della *Vita Apollonii Tyanei* di Filostrato).

[7] Ivi, pp. 187-90.

[8] Per la *Praefatio in Tusculanis* si v. il passo di apertura; per il *De anima* tutta l'impostazione 'filosofico-retorica' fatta risalire all'insegnamento del Marsuppini (che, non si dimentichi, nell'unico testo in prosa di una certa ampiezza che ci resti, la *Consolatoria* a Cosimo e Lorenzo de' Medici, si rivela tutt'altro che alieno da impostazioni del genere: se ne v. l'ediz. crit. a c. di P. G. Ricci, « La Rinascita », III [1940], pp. 363-433).

il prestigio filosofico (non senza il conforto, del resto, di numerose e concordi testimonianze contemporanee, dal *De voluptate* del Valla alle *Disceptationes subcessivae* di Poggio [9]) — tendeva da un lato a rivendicarsi per intero, dopo quasi un secolo di crisi e di silenzio, il rinnovamento della lirica latina a Firenze, e a difendere dall'altro un'autonoma tradizione speculativa fiorentina che fosse ben funzionale al proprio orientamento retorico-morale, ostile all'astratto tecnicismo e ad ogni metodo spinoso e scolasticamente definitorio.

Perché, è proprio sul piano del metodo che avvenne anzitutto il confronto e lo scontro con l'Argiropulo. Si è accennato al passo di apertura della *Praefatio* in cui il Landino offriva una duplice garanzia della sua competenza non solo letteraria: il lungo discepolato presso il Marsuppini e la sua professione di ' rhetor ', e perciò di dotto umanisticamente enciclopedico, esperto di ogni tipo di testi, anche filosofici e scientifici. Quanto veleno contenessero queste premesse era chiarito poi dalle aspre battute finali su quei dotti ma ineleganti filosofi del tempo (« videre

[9] Nonché, si può aggiungere, la riprova di precise notizie bio-bibliografiche, pur nella grande scarsezza di opere composte dall'umanista aretino. Alla *Consolatoria* (un testo più di filosofia retorico-morale che non di letteratura in senso stretto, e in cui tra l'altro è dato leggere un interessante tratto platoneggiante sulla questione della sopravvivenza che può far pensare al *De anima* del Landino) si è accennato. E una ' poesia ' come il *De nobilitate* è in realtà una puntuale replica ' filosofica ' all'operetta di ugual titolo di Poggio; così come le versioni dal IX dell'*Iliade* rientrano in una precisa scelta retorica. Né converrebbe dimenticare che l'intero arco dell'insegnamento del Marsuppini allo Studio (da cui il Landino trasse profitto per ben quattro anni, tralasciando il periodo successivo in cui lo frequentò assiduamente e amichevolmente) fu costellato dalla lettura di testi filosofici. (Per alcune testimonianze coeve si v., di VESPASIANO, le « Vite » di Pandolfo Pandolfini e del Marsuppini, e in C. MARCHESI, *Carlo Marsuppini d'Arezzo e Donato Acciaioli*, Catania 1899, un documento sulla lettura, nel 1451, di un altro testo filosofico). Del resto gli stessi contemporanei se stimarono nel Marsuppini il poeta, non fecero meno conto della sua competenza filosofica e giuridica, inserendolo a tal fine nei loro dialoghi, come le *Disceptationes* di Poggio. Del Marsuppini sono anche note le forti simpatie per il *De voluptate* del Valla.

enim licet et quotidie legimus »), che, nonché cercare di persuadere con un linguaggio accessibile e con esempi vivi e concreti le verità filosofiche, per provocare quindi nei lettori un'adesione tanto più libera e intima quanto più efficace e durevole, rifiutando l'approccio retorico, non sanno che violentarli con astratti e aridi precetti e con un'irritante « exili et spinosa subtilitate » [10].

Sono parole del gennaio 1458. La risposta dell'Argiropulo non si farà attendere. Il 3 di novembre dello stesso anno, nella prolusione alla *Fisica*, come riprendendo in chiave ironica il passo di una lettera di due anni prima del Rinuccini all'Acciaioli sulla « luculenta atque ornata verborum copia » cui il Landino amava abbandonarsi dalla cattedra, verrà battendo con insistenza, per tutto il discorso, sulle prolusioni « eloquenti » e « prolisse » [11]. Ma, ad un tempo, come punto sul vivo, si produrrà in un lungo squarcio di prosa ispirata, che contrasta nettamente con lo stile schematico, sciatto e scolastico di tutte le altre prolusioni, incentrandolo sul tema del « dies » luminoso del ritorno agli studi, e in cui il rinnovato incontro spirituale con gli

[10] « Nam cum duplex in hanc philosophiae speciem progressus pateat, aut disputando aut suadendo, quid est quod ab eo (i. e. Cicerone) aut non statim a principio acutissime et plane doceatur aut non deinde graviter et ornate peroretur? Videre enim licet et quotidie legimus acutissimos in hac re scriptores, quibus summa doctrina, constantissimus ordo, acerrimum ingenium in scribendo nusquam defuit; sed nescio quo pacto nos id quod volunt longe antea sua exili et spinosa disserendi subtilitate, cum nullum oratorium ornatum afferant, fateri cogunt, quam nobis ita esse persuaserint; itaque multo plura ab invitis extorquent, quam a volentibus impetrent. M. autem Tullius ... ».

[11] Le prolusioni dell'Argiropulo sono state pubblicate nella cit. raccolta di *Reden und Briefe* dal MÜLLNER (pp. 3-56; quella alla *Fisica*, a pp. 31-43). La lettera del Rinuccini, del 9 novembre 56, sottolinea, non senza intenzione, di contro alla preoccupante indifferenza dell'Argiropulo, non ancora giunto a Firenze, il successo dei corsi pubblici non ufficiali del Landino: « Landinum nostrum eodem die quo tu epistolam ad me scripsisti, suas lectiones cepisse scias, magno quidem auditorum concursu et luculenta sane atque ornata verborum copia, ut ab aliis audivi; ego enim, quod ruri aberam, interesse non potui. De Argyropulo vero nostro ... ne verbum quidem » (in A. RINUCCINI, *Lettere ed orazioni*, cit., p. 18).

allievi assume accenti iniziatici e quasi neoplatonici [12]. Nella stessa prolusione poi (come del resto nella precedente, ed anche a lezione), disporrà in una non casuale gerarchia l'enciclopedia

[12] « Tandem exspectatus admodum hic praeclarus faustusque dies accessit, insignes atque ornatissimi viri, qui studiorum nostrorum posthabitis ferme negotiis omnibus exordium exoptatissimum attulit! hunc si roseum, si aureum, si praeclarissimum dierum omnium, si felicem denique ac sapientem appellaverimus, non medius fidius a veritate aberraverimus. id enim profecto, quod nobis ad bene beateque vivendum prodesse videtur, non dictis modo nominibus, sed praestantioribus quoque, si qua praeclariora divinioraque nomina praedictis unquam fieri possint, merito vocitabitur. etenim si ver temporum omnium formosissimum, si praetiosissimum aurum, si sapientia, si felicitas optimum summumque bonum esse existimatur, hunc quoque profecto diem necesse est omnium dierum esse praestantissimum fateamur, quippe qui post hiemem, id est post animi perturbationem, post egestatem eiusdem, post negotia, quibus ab humano fine distrahimur, accessit tandem seseque nobis ipsis fauste admodum obtulit. equidem hunc diem illius diei persimilem esse assero, qui post obiectam aegritudinem primus valitudinem affert. atque ut ille praeteritorum omnium iocundissimus dulcissimusque existimatur, sic iste suavissimus omnium profecto putabitur, qui valitudinem sinceram atque verissimam hominis nobis nunc afferre videtur eamque perpetuam numquamque amittendam pollicetur largiri. illum quoque diem, qui post calamitatem, aerumnas atque miserias illucescit, nemo hominum est qui non diebus paene omnibus anteponeret, qui non sibi iocundum, solum, suavem, dulcem existimaret. at hic eo praestantior illo est, quo adversitatibus infelicitas longe perniciosior, affluentia prosperitateque fortunae felicitas praestantior, nobilior magisque expetenda videtur. illa praeterea felicitatem affert fucatam facileque amittendam, cum haud in nobis, sed in potestate temeritateque vagae volubilisque fortunae posita sit, hic felicitatis verae ac beatitudinis auctor est, finis optimus humanae naturae, fixus admodum et perpetuus, qui nullis unquam adversitatibus, nullo discrimine fortunae moveri delerique potest. atque omnino, si vera fatenda sint, quo bene beateque vivere quovis alio vivendi modo praestantius atque nobilius est, eo dies iste ceteris anteferendus esse videtur, cum ad illud nos omnes incitet, invitet, hortetur atque felicissime ducat. quae cum ita sint, non mediocriter laetemur gaudeamusque necesse est ob huius diei praesentiam, quem absentem desiderare atque expetere congruebat, praesentem amare, colere, amplecti mirisque laudibus, quoad possumus, efferre oportet. nam si non afficiemur ullo gaudio, sed in tam laeto ac iocundissimo die aut maestos aut nulla voluptate affectos nos ostendemus, inepti profecto, rudes, inhumani quoque videbimur, nec ullum etiam in nobis officii, virtutis honestique vestigium esse putabitur, sed aut honestatis ignari aut livore quodam invidiaque affecti prorsus existimabimur, si

del sapere, assegnando al retore, cioè al Landino, la ben modesta funzione di maestro di scuola, subito dopo il « grammaticus », e al metafisico, cioè a se stesso, il vertice di ogni disciplina [13].

nichil eorum dicemus, quae ad commendationem diei pertineant, sed quasi muti, infantes atque elingues hunc praeterire diem sine ullis laudibus patiemur ... » (ed. cit., pp. 31-2).

Metteva conto, credo, citare per esteso il passo, perché, sebbene fin qui non utilizzato, a me sembra abbastanza singolare come ulteriore (e precoce) prova del ' tono ' tutto particolare dell'insegnamento (non solo privato, dunque) dell'Argiropulo. Del resto a questo ispirato maestro, anzi « padre », il cui insegnamento fuga dalle menti le tenebre e la caligine e diffonde intorno a sé un clima quasi di ' setta ', non a caso Poliziano, ancora nel 1473, si rivolgerà in due epigrammi greci così caratteristicamente intessuti di atmosfera e di stilemi neoplatonici: « ... tu con la mente scacci dai nostri occhi le tenebre e la caligine. Ora infatti ohimé miseri erriamo per obliqui sentieri, e non è possibile che, ciechi, troviamo la ricurva via della retta vita ed evitiamo il baratro dell'umana stoltezza e il rumoreggiante tumulto, se tu, padre, avendoci presi per mano ora non ci guidi, avendo acceso le fiaccole dei veraci precetti »: il brano, per intero, deriva dall'oracolo pronunciato da Apollo su Plotino quale si legge nella *Vita Plotini* di Porfirio, 20 (cfr. A. Poliziano, *Epigrammi greci*, a c. di A. Ardizzoni, Firenze 1951, pp. 9-11).

Per quanto riguarda i feroci sarcasmi che l'Argiropulo rovescia più oltre sulle prolusioni eloquenti e noiosissime, si leggano queste parole: « Solent praeterea qui ad huiuscemodi munus officiumque accedunt ab ipsis statim scientiarum exordiri laudibus, quorum voces, verba sententiaeque semper eaedem vestras aures non mediocriter verberarunt, obtuserunt, credo etiam offenderunt. quod si aut ea quae vos peroptime scitis aut ea quae plurimis verbis prolixisque admodum orationibus dici soleant, ipse quoque vobis nunc audientibus dixero, quod fortasse secus minime fieri poterit, si laudationes scientiarum aggrediar, nescio quo pacto, clarissimi viri, vos hinc stomacantes fastidioque referti non abieritis » (ed. cit., p. 33).

[13] Nella *Praefatio* alla *Nicomachea*, del 4 febbraio 1457, si legge infatti: « Nam post grammaticam oratoriamque artem, si ad philosophiam pergere voluerimus, post argumentandi ratiocinandique artem, quae logica appellari solet, sine qua medius fidius nihil perfecte nec in activa nec in speculativa vita sciri atque percipi poterit, percipienda est statim philosophia moralis, quo eius doctrina tamquam cultura quadam vitiis extractis radicitus praeparatisque animis ad satus accipiendos semina speculativae philosophiae quam ordinate idoneeque suscipient » (ed. cit., p. 16). Il passo sull'ordine delle scienze inserito dall'Argiropulo nel suo commento alla *Nicomachea* (la stesura originale, di pugno di Donato Acciaioli, si legge nel cod. Nazion. di Firenze II, 1,

Ma già che si è fatto cenno dei corsi dell'esule bizantino, neppure andranno passati sotto silenzio i giudizi molto sbrigativi, cui sembra egli fosse solito indulgere dalla cattedra, nei confronti di Cicerone: uomo, come amava ripetere, singolarmente ignorante di filosofia e di greco. Com'è noto, la testimonianza, in questa forma, ci è stata trasmessa dal Poliziano, e pare che la battuta sia stata come la conclusione epitaffica dell'analisi di un passo delle *Tusculane* sulla definizione aristotelica dell'anima [14]. È pro-

104) è citato e opportunamente commentato dal Garin: « In questa scala, a Landino gli ascoltatori attribuivano il modesto grado del retore, all'Argiropulo quello del metafisico » (*Testi minori sull'anima nella cultura del 400 in Toscana*, « Archivio di filosofia », 1951, p. 14).

[14] « Ceterum (ut homo graecus) perquam ferebat iniquo animo, nobilem illam, nec (ut Theodorus Gaza putat) importunam M. Tulli Ciceronis exclamationem, qua Graeciam verborum interdum inopem, quibus se putat abundare, non eloquentius fortasse, quam verius pronuntiavit. Ob id igitur subiratus latinae copiae genitori, et principi, graecus magister, etiam dictitare ausus est (quod nunc quoque vix aures patiuntur) ignarum fuisse, non philosophiae modo Ciceronem, sed etiam (si dis placet) graecarum literarum. Vix enim dici potest, quam nos aliquando, idest latinos homines, in participatum suae linguae, doctrinaeque, non libenter admittat ista natio. Nos enim quisquilias tenere literarum, se frugem, nos praesegmina, se corpus, nos putamina, se nucleum credit. Sed ut ad Argyropylum revertar, oculos ad hunc modum nostri parentis viventis victurique sigillantem, utebatur hoc ille vel maxime argumento, quod in primo Tusculanarum quaestionum scribat Cicero, censere Aristotelem quintam esse quandam praeter elementa naturam ... Sed enim nemo est, aiebat, in Aristotelis lectione paulo frequentior, quin sciat entelechian esse potius Aristoteleum verbum, ne utiquam significans quod Cicero putat, continuatam motionem et perennem, sed perfectionem potius, aut consumationem quampiam ... Et ut homo erat ... omnium acerrimus in disputando ..., suis sectatoribus persuaserat ... nec philosophiam scisse M. Tullium, nec literas graecas » (*Opera*, Venetiis 1498, Biiv-iii; è il primo capitolo della *Miscellanea*). Da notare, anche, per una certa affinità col Landino, del quale Poliziano parrebbe riprendere in una situazione molto mutata, con ben altri strumenti e assai diversi obiettivi, vari spunti polemici, l'inserimento della difesa di Cicerone nella più vasta polemica sui latini e sui greci, che aveva implicazioni non solo culturali, bensì politiche. La questione, e la sua lunga storia, è stata studiata dal Garin (' *Entelécheia* ' e ' *endelécheia* ' *nelle discussioni umanistiche*, « Atene e Roma », S. III, 5 [1937], pp. 177-87; si v. anche, dello stesso, *Poliziano e il suo ambiente*, in *Ritratti di umanisti*, Firenze 1967, pp. 144-7), il quale non utilizza però le varie testimonianze rica-

babile che per amor di polemica Poliziano abbia estremizzato le posizioni; resta tuttavia che un fondo di vero ci dovette pur essere, nel senso che l'Argiropulo non doveva nutrire un gran concetto delle possibilità filosofiche dei latini in genere, e di Cicerone in particolare. Ora, chi tenga presente l'episodio (che sollevò tra l'altro, prima della retrospettiva messa a punto polizianesca, immediati consensi e dissensi), e vada poi a rileggere la *Praefatio in Tusculanis*, non può non avvertire che il Landino con la scelta di quell'autore e di quel testo (a suo avviso, filosoficamente il più rilevante dell'intera produzione ciceroniana) non mirò soltanto a riproporre un esempio insigne di un modo di filosofare, antiprecettistico e antitecnico, ma intese pure rivendicare polemicamente e con forza, di contro alle negazioni dei ' greci ', l'autonomo valore della tradizione dei ' latini ' e la funzione decisiva e insostituibile di Cicerone nella storia del pensiero occidentale. Giacché per il Landino il sapere si scandisce in una precisa *translatio*: dagli Egizi ai Greci ai Latini, attraverso successive traduzioni e assimilazioni delle culture più antiche in quella più recente. E Cicerone, nonché essere quella modesta figura su cui l'Argiropulo poteva magari ironizzare, costituisce l'approdo terminale e il compendio dell'intera tradizione orientale e greca, il fondatore del pensiero e della tradizione latina, insuperato nella riflessione morale [15].

Del corso ciceroniano non ci è pervenuta purtroppo che la *Praefatio*, e può essere rischioso cercare di saperne di più. Tuttavia, sulla base di quanto fin qui si è osservato (che trova peraltro piena conferma in tutto ciò che ci resta di questo periodo)[16], almeno due conclusioni sembrano possibili. E la prima è che, contrariamente a quanto molte volte si è supposto additando nel Landino il maestro di filosofia neoplatonica del Ficino, la sua funzione all'interno della cultura filosofica fioren-

vabili dagli scritti landiniani, non poco interessanti per la cronologia assai alta e perché pertinenti la figura tradizionalmente contrapposta (a partire dai contemporanei) al dotto bizantino.

[15] Si v. tutta la parte finale della *Praefatio*.

[16] Si cfr., qui sopra, a pp. 20-23 e 33-34.

tina, in questi anni, appare in qualche modo opposta. Volta cioè non a recuperare (come avverrà in Ficino e in Pico, e già prima, almeno in parte, nell'Argiropulo), attraverso l'ampliamento e la rottura dei quadri consueti della storia della filosofia e al di là di ogni tradizione, il sapere originario e comune, bensì a riscoprire — sulla linea della tradizione umanistica fiorentina — il momento ' classico ' dell'umanesimo latino al di là delle deformazioni medievali e delle ' provocazioni ' dei ' greci ', e a difendere il nesso inscindibile di filosofia e retorica [17].

[17] Questa conclusione non dovrebbe restare senza conseguenze anche per meglio lumeggiare altre questioni importanti. E anzitutto per intendere le ragioni di fondo dello scarso approfondimento (o relativo disimpegno) della lingua greca da parte del Landino. Il Dionisotti ha osservato di recente che l'umanista, in realtà, di greco possedeva appena una « infarinatura » (*Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, p. 125). Il giudizio può apparire eccessivo e in contrasto con precise testimonianze contemporanee (come il pubblico ringraziamento all'amico Landino per l'aiuto e i consigli ricevuti nella revisione della sua versione di tutto Platone, espresso da Ficino nel proemio all'opera: in P. O. KRISTELLER, *Supplementum Ficinianum*, Florentiae 1937, II, p. 105); ma è comunque fondamentalmente giusto, nel senso che il Landino (nonostante il ripetuto invito a Ficino a risalire alle fonti greche per lo studio del pensiero platonico) non avvertì, in prima persona, l'urgenza di un allargamento delle basi dell'umanesimo latino mediante un pronto e diretto accesso e possesso delle fonti greche. Resta che si intenda che egli era indotto a restare in un ambito pressoché esclusivo di umanesimo latino da precise convinzioni generali sulla *translatio* della civiltà. Convinzioni che poi, a ben guardare, sono le stesse che presiedono alla delimitazione entro confini latini della sua teoria dell'umanesimo volgare. Il ragionamento è infatti analogo (solo che in questo caso invece che di *translatio* filosofica si tratta di *translatio* linguistico-letteraria e culturale): l'arricchimento classicistico di una nuova e imperfetta lingua come il toscano si attua mediante la ripresa dell'unico modo possibile con cui i latini hanno sviluppato il loro idioma, con quei « trasferimenti », appunto, di lingua arte e cultura che i latini hanno operato sui greci e che i toscani devono, a loro volta, operare sui « padri latini ». (E s'intende perché: dato che la « traduzione » linguistico-culturale del greco nel latino era già avvenuta ai tempi di Cicerone, rifarsi di nuovo direttamente ai greci non sembrava opportuno. Non a caso, solo nel 1481, e cioè in un clima ben diverso da quello in cui era stata pronunciata la prolusione al Petrarca, il Landino, nel proemio al commento dantesco, avvertirà il bisogno di precisare che lo scrittore umanistico-volgare deve avere una formazione « almanco » latina).

In secondo luogo, andrà sottolineato un preciso rapporto di continuità tra la problematica della *Praefatio* e tutta una serie di atteggiamenti tipici del successivo pensiero filosofico landiniano: continuità che, seppur finora non rilevata, a me sembra evidente, soprattutto per quanto riguarda il *De anima* [18]. Il che naturalmente non significa affatto voler trascurare il clima ben diverso in cui quei dialoghi si inseriscono, e in particolare l'influsso ficiniano, decisivo nel determinare la ' svolta ' filosofica e metodologica del ' secondo ' Landino. Significa piuttosto richiamare l'attenzione sull'obiettivo generale dell'opera, ed anche su alcuni aspetti abbastanza sintomatici [19]. Come, appunto, il

[18] Ma non solo per il *De anima*. Il metodo retorico della disputa « in utramque partem » ha un'applicazione particolarmente efficace, infatti, nelle *Disputationes Camaldulenses*, specie nel primo libro *De vita activa et contemplativa*, dove anche il Landino mette in bocca a Lorenzo il Magnifico (deuteragonista dell'opera) un'esplicita dichiarazione in questo senso: « Haec igitur habui quae declamatorie, et ut apud Landinum me exercere soleo, magis quam philosophice mihi pro vita civili dicenda viderentur » (in *Prosatori latini del Quattrocento*, a c. di E. Garin, Milano-Napoli 1952, p. 768). Del resto il Landino si mostrò sempre molto sensibile alla centrale istanza umanistica di unione tra filosofia ed eloquenza; sino al punto da farne, nel proemio al *Comento* dantesco dell'81, un canone di ricostruzione storiografica e di giudizio critico. Nel *De vera nobilitate*, poi, successivo alla *Praefatio in Tusculanis* di ben trent'anni, non solo il criterio della « disputa » retorica riceve un'ulteriore ed estrema conferma, ma si ha una ripresa pressoché letterale di tutto il passo della prolusione ciceroniana sull'ordine delle scienze. (Su questo particolare, si v., in Appendice, la *Nota al testo*).

[19] Su questi dialoghi, molto è il lavoro che resta da fare. E, anzitutto, una ricostituzione del testo filologicamente più agguerrita di quella fornitaci da Alessandro Paoli e Giovanni Gentile (« Annali delle Università toscane », 34 [1915], pp. 1-50; 35 [1916], pp. 1-138; 36 [1917], pp. 1-96) e un'indagine più ravvicinata della storia interna e dei modi e dei tempi della composizione, senza dubbio non brevi. A questo proposito, valga qui un solo rilievo. Il Gentile, fondandosi, giustamente, sulla dedica al duca Ercole I d'Este, successo a Borso nell'agosto 1471, propose di riconoscere in questa data il *post quem* e di collocare quindi l'opera, con certezza, nel 1472 (si v. la sua premessa al libro III, ed. cit., 1917). Non fece viceversa attenzione, nel proemio al libro secondo, ad un particolare molto curioso: e cioè che il Landino invece di rivolgersi ad Ercole, come ci aspetteremmo, si rivolge a Borso, ossia ad un ... morto (« Quem quidem librum cum ad te, illustrissime Borsi, deferendum

ruolo di protagonista affidato al Marsuppini, del cui magistero sono sottolineati ancora una volta l'orientamento retorico-mo-

curem », ed. cit., 1916, p. 4). Ora, i casi sono tre: o si tratta di un *lapsus* dell'editore moderno, oppure la svista è dello scriba del cod. Vat. Urb. lat. 1370 su cui l'edizione è basata, oppure, infine, siamo di fronte ad un residuo e a una spia di una dedica precedente, scritta per Borso e non per Ercole. Un immediato controllo sul cod. Vaticano prova che non si tratta di una svista del Paoli, mentre un successivo confronto col cod. Ricc. 417 (la copia di servizio del Landino, che presenta numerose correzioni ed aggiunte autografe e che fu presumibilmente l'antigrafo del Vat. Urb.) conferma che allo stesso luogo si legge sì un « Hercules », ma riscritto sopra un precedente « Borsi ». A questo punto l'analisi del Riccardiano (a torto trascurata da Paoli e Gentile, giacché li avrebbe aiutati non poco a emendare errate lezioni del Vaticano, e che in ogni caso è decisiva per rifare la storia della composizione dell'opera, l'unica di cui ci resti tanto materiale documentario da poter cogliere il Landino nel segreto del suo scrittoio) si imponeva.

I risultati sono i seguenti: *tutte* le dediche furono scritte non per Ercole ma per Borso; solo la prima fu dal Landino interamente rifatta (solo in questa, infatti, si tratta diffusamente del dedicatario e delle sue imprese), mentre nelle altre due fu semplicemente sostituito Ercole a Borso, ovunque quest'ultimo ricorresse. La conclusione (ridotta qui, per così dire, all'osso: mi riprometto infatti di tornarvi su in un saggio complessivo sulla cronologia di tutti gli scritti landiniani) non può essere che questa: il Landino aveva pensato e scritto per intero i suoi dialoghi *prima* della morte di Borso; sorpreso dalla notizia della sua scomparsa, la dedicò al successore. In altri termini: l'opera fu presumibilmente portata a termine nei primi mesi del 71 (s'intende che con ciò non si vuol affatto escludere, anzi si suppone, che essa — non diversamente, ad esempio, dalle *Camaldulenses* — abbia potuto circolare anche precedentemente, man mano che veniva composta: e la composizione di un lavoro enciclopedico del genere non poté che essere relativamente lunga); al momento dell'ultima revisione e quando ormai i proemi erano composti Borso cadde malato e morì (maggio-fine agosto 1471); di fronte alla nuova realtà, il Landino pensò bene di aspettare di veder consolidato il potere del successore, aggiornare di conseguenza i proemi, e inviargli l'opera. La cronologia del *De anima* (o, meglio, della sua diffusione ufficiale) cadrà quindi nell'autunno del 71; proprio all'indomani, verrebbe voglia di aggiungere, della partenza dell'Argiropulo da Firenze.

[Questo studio, del 1970, era già stato licenziato, quando l'amico prof. Cecil Grayson, al quale avevo comunicato queste mie conclusioni, mi ha gentilmente fatto conoscere un'importante testimonianza che trasforma in certezza quanto dicevo sul probabile lungo processo di composizione di questi dialoghi e su una loro diffusione precedente alla stesura definitiva. La testimonianza si legge tra le poesie latine di Gen-

rale e i forti interessi filosofici [20], o come l'ampia storia della nozione di anima nel pensiero classico e medievale, che occupa per intero il primo libro e in cui colpisce la sottile indagine sul carattere ambiguo della posizione platonica [21], e, nel secondo, la diffusa analisi delle passioni, proprio mentre le *Tusculane* sono definite un trattato sull'immortalità dell'anima. O, ancora, la citazione del celebre luogo ciceroniano sulla definizione aristotelica dell'anima, che tante discussioni sarà destinato a sollevare nella cultura quattro-cinquecentesca, e che subito richiama alla mente le lezioni dell'Argiropulo. Poiché non è senza significato che la vivace polemica del dotto bizantino (i cui corsi dunque erano ben noti al Landino, ma, qui e altrove, volutamente ignorati) rifluisca nel *De anima* nella maniera meno compromettente per Cicerone e per il suo interprete moderno: mediante appunto l'accorta emendazione dell'' endelechia ' di tutti i codici (e il cui consenso farà divinare a Poliziano, in una pagina di grande dottrina ed acume, non un *lapsus* grossolano

tile Becchi alla Bodleiana, e da essa risulta che già « prima del 1469 » era noto alla cerchia laurenziana che il L. attendeva alla composizione del *De anima*, la cronologia della cui stesura trova quindi in questa data il *terminus a quo*. La testimonianza, quale me l'ha trasmessa il Grayson, che qui ringrazio vivamente, è la seguente: « *Cur non ederet de anima Landinus ad Fici(ni)anum excusatio.* — Edere vis animam Landinum, Ficiniane, / Et quereris quod non iam videatur opus. / Parce, mori non vult anima properante poeta. / Parce, etiam si non videris, hec anima est »].

[20] E non solo filosofici ma magari platonici, come suggerirebbe questo passo che contiene comunque una notizia sui corsi del Marsuppini che penso sconosciuta: « LAND. — Audivi haec quidem, ut ais, ita exposita esse a Platone. Sed quaeso te ne, dum nimis ad exitum festinas, pulcherrimo illo ordine, quo animas e summis sedibus in hoc exilium delapsas, describit, nos defraudare volueris. Ego enim, etsi haec non teneam, tamen, ut qui fabulam conniventibus oculis et semisopitus audiit, illam quidem suo ordine referre nesciat, si quid tamen ab eo, qui refert, omittatur plerumque deprehendit; sic ego, qui te multos iam annos audiens persaepe interfuerim dum tu non minori memoria quam elegantia cuncta ab hoc Homero philosophorum graviter et sapienter dicta explicas, non teneo illa quidem, ut referre possim; locos tamen ita iam notavi, ut in iis falli vix queam » (ed. cit., I, pp. 37-8).

[21] Si v., dell'ediz. cit., soprattutto a p. 37 del primo libro.

di Cicerone, ma una fase platonica dell'' Aristotele perduto ') con il termine ' entelechia ' rivendicato dall'Argiropulo perché più coerente con le linee generali del pensiero aristotelico [22].

Ma al di là di questi particolari pur significativi (e che valgono in ogni modo a provare la genesi talvolta remota dell'opera, sì da sollecitare a storicizzarne le varie componenti e a individuarne, si direbbe, le stratificazioni successive), è certo che il principale raccordo con la *Praefatio* è dato dall'esplicita e ancor più aspra condanna dei ' greci ' (« natio levissima » e priva comunque di effettiva originalità filosofica), e soprattutto dal metodo intenzionalmente retorico [23]. Un metodo che, insieme alla

[22] Ivi, I, p. 19 (e, per il problema del movimento dell'animo, anche III, p. 80 e sgg.): « entelechia », naturalmente, si legge anche nel cod. Ricc. 417 rivisto e corretto dal Landino.

[23] « LAND. — ... Magna enim profecto vel minorum etiam artium auctoribus gratia habenda est, cum promptius multo procliviusque sit plurima atque egregia inventis addere, quam ipsa principia qualiacunque sint, adinvenire. Quo etiam fit, ut maiori quodam stomacho nostrae aetatis hominum arrogantiam indigner, qui, cum neque excellentia ingenii neque tolerantia laborum quicquam ex se assecuti sint, sed felicitate temporum haec, quae ab illis qui inter nos et eos, quos paulo ante in disputationem adduxisti, intercesserunt, per multa saecula elaborata infinitorumque paene scriptorum voluminibus depicta, ac postremo viventium praeceptorum vocibus usque ad fastidium quotidie decantata sunt, verius quam prisci philosophi teneant; illos tanquam hebetes rudesque ludibrio habeant; ac non potius in eo quod egerint, tanquam bene de nobis meritos, laudent, in eo vero quod assequi non potuerint humanae imbecillitati, quae nihil simul et inchoare et absolvere valeat, non modo veniam tribuant, sed quadam insuper commiseratione dignos iudicent. CAR. — Recte tu quidem horum impudentissimam arrogantiam vituperas. Sed vide ne de Graecis falsa quaedam concipias. Nam, ut quaedam in tam numerosa hominum turba praeclarissima ingenia extitisse non negarim, ita nec ipsos philosophiae repertores ullo pacto assentiar. Ut enim a vetustissimis huius nationis scriptoribus exordiar, Orpheus primo, Musaeus et Melampus quicquid aut de veteri theologia, aut de rerum principiis scripserunt, id omne in Aegypto de sacerdotibus cognoverant ». E tutto, o quasi, attinsero dalla cultura egizia anche Solone, Licurgo, Omero, Pitagora, Democrito e infine Platone: « Accessit (in Egitto) postremo Plato, quem nemo unquam doctus philosophis omnibus praeponere dubitavit. Hic ergo, tum ex aliorum Aegyptiorum, tum maxime ex Trimegisti Mercurii fontibus multa exhauriens, patriam suam adeo ditavit, ut nemini posthac, quo haec sciret, Atticam esset

vocazione eclettica e conciliatrice di platonismo, stoicismo e cristianesimo (ma che, in questa forma, almeno in parte, non può rinviare che allo stimolo ficiniano), sarà esplicitamente e non casualmente indicato dallo stesso Landino come l'elemento

egrediendum. Quamobrem, cum natio illa omnis praeter paucos levissima sit et ad comminiscendum promptissima, quippe quae ne in historiis quidem a mendaciis temperet, tantum eloquentia sua (ad quam unam rem, ut vera fatear, nata est) profecit ut, quarum rerum interpretes exornatoresque ipsi extiterint, earundem inventores et nonnulli eos assererent, et multi credere non dubitarent. Sed de iis cui potissimum, quam eorum principi Platoni assentiendum putas, apud quem Timaeus ita loquatur: ' O Graeci, pueri semper estis, quia rudi novellaque estis memoria semper, nec penes vos ulla cana scientia '? Habes ergo de Graecis, qui quidem, si suis se finibus contineant, neque aliena invadentes quicquid egregii apud alios excogitatum inventumque sit, maximis suae eloquentiae praestigiis nimis impudenter sibi arrogent, id nobis profecto dederunt, quo illis maximas et paene divinas laudes debeamus. Nam ut Phoenices, primi fortasse inter mortales mercatores, orientales et antea nobis incognitas merces suis navigiis in nostrum orbem importarunt, ita et per hos, quos modo nominavi philosophos, Memphiticae Musae, quae hactenus Europam nusquam attigerant, Athenienses primo, deinde etiam Romanae effici non recusarunt » (ed. cit., I, pp. 17-19. Devo avvertire che ho letto diversamente da Paoli e Gentile, utilizzando il cod. Riccardiano, cinque luoghi, e precisamente: « enim *a* vetustissimis » invece di « enim vetustissimis »; « tum maxime *ex* Trimegisti » invece di « tum maxime Trimegisti »; « Attica*m* » invece di « Attica »; e « mortales *mercatores, orientales* » invece di « mortales mercatores orientales, ». Ho infine posto l'interrogativo non dopo « putas », ma dopo « scientia »).

Metteva conto riportare per esteso questo passo perché anzitutto costituisce precisamente, se si accettua qualche lieve mutamento e aggiunta, la ripresa *letterale* (da « Accessit postremo Plato » alla fine) di tutta la parte conclusiva della *Praefatio in Tusculanis* sulla « translatio » del sapere e sul ruolo effettivo avuto in essa dalla cultura greca. E tale ripresa oltre a dare la prova necessaria a quanto sin qui si è accennato sui rapporti intercorrenti tra l'impostazione della *Praefatio* e certi aspetti fondamentali del *De anima,* anche rende più esplicito e chiarisce quanto nella prolusione poteva apparire meno pungente e appena allusivo. (Tra l'altro, si può qui anche aggiungere che, contrariamente a Ficino e a Pico, la stessa riscoperta delle fonti del pensiero greco, è ridotta e immeschinita ad un ulteriore argomento polemico contro i ' greci ' contemporanei e i loro entusiasti ammiratori e seguaci). Ad intendere poi la complessità della posizione landiniana su questo tema fondamentale e il doppio versante della sua polemica, non meno signi-

di maggior interesse dei suoi dialoghi [24]. Ed infatti fu forse merito di non poco conto il tentativo di sottrarre una tematica tradizionalmente scolastica alle spinose analisi e ai tecnicismi raffinati ma aridi e oscuri dei dialettici, per offrire ad un largo pubblico di non specialisti [25], mediante una trattazione e un linguaggio persuasivi, chiari e ordinati, una specie di primo ma-

ficative sono le battute iniziali contro gli « scolastici » medievali e contemporanei.

A proposito infine dell'impostazione metodologica, basti richiamare la ricapitolazione finale sugli scopi che il Landino si prefiggeva con quest'opera: « ... et huius diei disputatio huiuscemodi fuit, in qua plurima eademque difficillima tractanda essent, et ea non ex uno certo loco, sed e pluribus iisdemque diversis accersenda, et ab iis praecipue scriptoribus mutuanda, a quibus doctissime quidem et in primis acute omnia tractantur. Sed ita cuncta ab omni genere dicendi abhorrent, ita dialecticorum senticetis horrent, squalidaque sunt, ut vix ad mansuetiores Musas traduci et oratorio cultu nitescere valeant » (ed. cit., III, p. 96; ma sono da vedere anche i proemi).

[24] Nel commento dantesco del 1481: « Né allegai miei libri perché sia sì arrogante che mi preponga agli altri, ma perché in quegli sono raccolte molte cose le quali non si truovano altrove insieme, perché congiunsi la platonica con l'aristotelica e stoica disciplina e quelle ho sottomesse alla cristiana verità. E, narrando, l'ho tratte dalle spinose argomentazioni di dialettica e fattole perspicue e aperte con oratorio stile, in forma che non solamente gli uomini essercitati in filosofia ma ancora e' civili, pure che abbino alcuna cognizione di lettere, facilmente le 'ntendono » (è l'autogiudizio con cui si conclude, ad Inf. X, 15, un ampio riassunto dei tre dialoghi).

[25] Non occorre sottolineare che lo stretto nesso istituito (nell'autogiudizio sopra citato) fra esposizione letteraria e retorica e ' destinazione ' non specialistica (o ' borghese ': i « civili ») della cultura, è tutt'altro che accidentale. Anzi, è proprio questa lucida volontà di rompere il chiuso delle scuole e della specializzazione, per far accedere al mondo del sapere un pubblico ben più ampio, che dà da un lato e anzitutto il risvolto politico (sociale) della polemica landiniana (e più generalmente umanistica) contro il linguaggio e le impostazioni ' tecniche ', ' aride ' e ' scolastiche ', e che dall'altro bene ci fa avvertire quanto il Landino in certi atteggiamenti fondamentali restasse legato ai maestri della sua giovinezza. È poi evidente che soprattutto tenendo conto di questa impostazione ' alto-divulgativa ' e ' borghese ' è possibile spiegarci meglio anche altre questioni importanti. Il costante e decisivo impegno per la lingua del « volgo » risulta infatti comprensibile solo all'interno di un cosiffatto rapporto fra intellettuali e pubblico. Rapporto che condiziona inoltre anche certe tipiche forme della critica landiniana. E,

nuale umanistico su un tema vitale. Soprattutto quando si aggiunga il consapevole intento di ricondurre il problema, oltre ogni deformazione (ma non senza peraltro un possesso davvero notevole della speculazione cristiano-medievale, da Agostino ad Alberto Magno, da tutti i principali commentatori di Aristotele a Tommaso e a Egidio), ai suoi termini essenziali, risalendo al genuino pensiero, storicamente esposto, delle posizioni fondamentali [26].

ad esempio, la stessa ' struttura ' compositiva del commento dantesco, sul quale, nel proemio all'Orazio, così si legge: « ... Danthis vero interpretandi longe alia ratio fuit. Nam cum multa atque apprime miranda in eius libris deprehendantur, quae et sapientissime excogitata et distincte collocata et multis variisque verborum ac sententiarum luminibus illustrata divinus vates, nescio maiorine ingenio an artificio, ex doctrinae atque elocutionis fonte hauserit, placuit utrunque prosequi, ut hominibus nostris et civibus, qui neque Graecis neque Latinis litteris satis instructi essent, et sapientiae simul et eloquentiae illius vim demonstrarem. Nam etsi illam penitus huiuscemodi rerum insolentia cognoscere non valebunt, magno tamen cumulo tam variae multiplicisque doctrinae obruti et eloquentiae fulgore praestricti, summa tamen cum voluptate cuncta admirabuntur atque obstupescent ».

[26] Giacché il *De anima* landiniano è anzitutto una lucida storia del problema dell'anima così come si è svolto nel tempo. E questo criterio ' storico ' e, se si vuole, ' compilatorio ' (ma sul quale, forse, si è eccessivamente insistito, senza coglierne le interne motivazioni, per negare importanza all'opera) assolse ad una precisa quanto consapevole funzione di polemica attuale: « ... Egregiumque putantes — così stigmatizza, nel proemio al secondo libro, l'esegesi ufficiale e scolastica dei filosofi professionali — si vel doctioribus sese opponere auderent, vel aliquid ipsi novum peperisse viderentur, quae iam perspicua pene apparebant, suarum argumentationum praestigiis rursus obscurare conati sunt. Quapropter non mediocre nobis ex superiori disputatione adiumentum provenisse putamus, quandoquidem gravissimas ex variis cuiusque doctioris voluminibus rationes unum in locum congerentes, illasque et eo ordine distribuentes, et eo dicendi genere exponentes, quo omnia dilucida magis et aperta reddi possent ... » (ed. cit., II, pp. 3-4. Collazionando anche per questo passo i codici, ho corretto la lezione di Paoli e Gentile « doctoribus » in « doctioribus » e dopo « putamus » ho messo una virgola, invece di un punto fermo).

IL LANDINO E LA POESIA

Nel 1462, ad apertura del suo primo corso sull'*Eneide* tenuto dalla cattedra dello Studio, il Landino avvertì il bisogno preliminare di chiarire la natura e il significato della poesia, di nettamente distinguerla in edonistica e frivola e in grande e profonda, e di rivendicare l'eccellenza di quest'ultima su tutte le discipline liberali. Gli argomenti usati furono a un tempo storici e filosofici: la maggiore antichità dei poeti, la dipendenza da essi dell'arte retorica, della storia, della filosofia, della teologia e delle altre scienze, l'utilità e impegno civile, il ruolo decisivo nella promozione della civiltà e, anzitutto, la funzione altamente conoscitiva della loro opera. Il testo che ne risultò, l'inedita e sconosciuta *Praefatio in Virgilio* che qui si presenta e si pubblica [1], subito si impone come primo tentativo landiniano di teorizzare il fenomeno letterario e poetico, anzi come la matrice stessa di alcune pagine fondamentali del proemio al terzo libro delle *Disputationes Camaldulenses*: pagine che, a loro volta, rifluiranno pressoché invariate nella Prolusione dantesca, e da qui nel proemio al commento alla *Commedia* e in vari altri luoghi dei commenti ad Orazio e a Virgilio [2]. Sicché

[1] « Clarissimi viri Christophori Landini praefatio in Virgilio habita in gymnasio Florentino. 1462 », cod. Corsin. Rossi 230.36.E.19, ff. 108 v-116 r. Se ne v. il testo critico in Appendice.

[2] Per le *Camaldulenses* si cfr. il cod. Laur. Plut. 53, 28, di mano di Pietro Cennini, ff. 90 r-93 v (l'opera fu anche data più volte alle stampe, ma con risultati testuali non troppo soddisfacenti, per cui, in attesa di un'edizione critica, si preferisce citare dall'ottimo codice del

l'importanza e utilità immediata del recupero consiste principalmente nell'anticipazione di giusto un decennio di molti di quei problemi e motivi.

Ma se con ciò resta meglio accertato l'interno svolgimento della piattaforma ' estetica ' su cui il Landino verrà commisurando nel tempo la sua esperienza di lettore dei classici antichi e moderni e progressivamente maturando il suo metodo critico, anche è evidente che sarebbe grave errore spostare l'intera problematica metodologica degli ultimi due libri delle *Camaldulenses*, o addirittura del commento dantesco, alla fine degli anni 50. E ritenere perciò, come si è fatto nel passato e come si continua a ripetere da moderni studiosi, che la critica del Landino nei suoi termini essenziali sia già tutta data e definita fin dall'inizio del suo insegnamento. Immagine senza storia del metodo che fa il paio con l'altra sulle scelte e i risultati critici. Teoria dell'umanesimo volgare, lettura del *Canzoniere* e interpretazione allegorico-morale di Dante e Virgilio risalirebbero così agli anni della *Xandra* e del primo, più che incontro, confronto e scontro con l'Argiropulo. Appena occorre avvertire che questa immagine è falsa. La Prolusione petrarchesca non cade infatti nel 1458, ma con tutta probabilità dieci anni dopo, ed è poi più che certo che l'allegoria filosofico-morale, con il

Cennini). La Prolusione dantesca, che si legge adespota e anepigrafa e perciò priva di data (ma che, come poi dirò, va collocata subito dopo le *Camaldulenses*) nel Magl. VIII, 1299, ff. 82-95 v, si presenta come poco più di un semplice volgarizzamento della *Praefatio in Virgilio*. Per il commento alla *Commedia* si vedano i paragrafi del proemio « Che sia poesia e poeta e della origine sua divina e antichissima », « Furore divino » e i periodi iniziali di « Che l'origine dei poeti sia antica » (*Comento di Cristoforo Landino fiorentino sopra la « Comedia » di Dante Alighieri poeta fiorentino*, Firenze, Niccolò di Lorenzo della Magna, 1481, cc. 8 v-9 r); per il commento ad Orazio specialmente il proemio all'*Ars poetica* (Horatii Q. Flacci *Opera cum interpretationibus Christophori Landini*, Florentiae, ap. Ant. Miscominum, 1482, cc. 156 v-157 r); e per quello virgiliano la prefazione a tutta l'opera e l'introduzione all'*Eneide* (Vergilii P. Maronis *Opera cum tribus comment. Servii, Donati et Christophori Landini*, Florentiae, s.n.t., XV calendas Apriles 1487 (18 marzo 1488).

connesso ritorno, con occhi mutati, all'*Eneide* e alla *Commedia*, è ancora successiva, risalendo al 1473, e cioè alla nuova problematica filosofica, metodologica e di poetica consolidata e sperimentata per la prima volta nei quattro dialoghi delle *Disputationes Camaldulenses* [3]. Poiché, appunto, negli scritti e docu-

[3] Questo diagramma, filologicamente e storicamente sbagliato, risale al Bandini, ed ha non poco viziato, a tutt'oggi, le ricerche sul Landino, ma qui si allude specialmente a due studi: per i problemi del volgare e l'interpretazione petrarchesca, a M. SANTORO, *Cristoforo Landino e il volgare*, « Giornale storico della letteratura italiana », 131 (1954), pp. 501-547, e per la genesi e lo svolgimento dell'interpretazione di Dante, al recentissimo M. LENTZEN, *Cristoforo Landinos Antrittsvorlesung im Studio Fiorentino*, « Romanische Forschungen », 81 (1969), pp. 60-88, che oltre a pubblicare la Prolusione alla *Commedia* non senza molti e gravi errori [se ne v. più avanti, fra gli *Allegati*, un esame], anche la colloca nel 1458 (in sostanza sulla più che sospetta autorità del Bandini — che non si preoccupò di motivare in alcun modo la sua affermazione —, e sull'unico argomento dell'accenno al « primo ingresso e principio », in fine al discorso: che è argomento non poco fallace per stabilire delle cronologie, poiché espressioni del tutto analoghe si leggono anche nelle altre prolusioni, e per esempio in questa a Virgilio, e non vogliono significare nient'altro che « orazione inaugurale ad un corso annuale di pubbliche lezioni »), ritenendola appunto la prima prolusione landiniana allo Studio. Della necessità di uno spostamento della Prolusione petrarchesca al 1467 circa, si è discorso nella prima parte (1968) di *Cristoforo Landino e l'umanesimo volgare*; per una cronologia della Prolusione dantesca successiva alle *Camaldulenses* (e perciò giusto un quindicennio dopo la datazione del Lentzen), propongo invece ora le seguenti considerazioni.

Manifestamente, questa prolusione fu composta dal Landino al momento in cui si accinse per la prima volta ad affrontare la *Commedia*, così come aveva fatto per l'*Eneide* e il *Canzoniere*. Il commento dantesco fu finito di stampare dal tipografo tedesco Niccolò di Lorenzo della Magna il 30 agosto 1481, come risulta dal colofone, e volle essere senza dubbio l'approdo terminale del lungo rapporto con Dante, che pur affondando le sue prime radici nella prolusione petrarchesca, aveva subìto una svolta decisiva negli ultimi due libri delle *Camaldulenses* per precisarsi infine ulteriormente sul confronto con gli orientamenti dell'ultima stagione critico-letteraria degli anni 70, fiorentina e no. Ma era anzitutto il risultato più immediato dei corsi accademici tenuti allo Studio per vari anni, anzi « molti anni » come ci fa sapere l'orazione ai Signori per la presentazione dell'opera, impressa anch'essa per l'occasione nello stesso agosto 1481: « Ma perché le parole non commesse alle lettere presto volano de' petti umani e spesso nessuno vestigio di sé lasciano, *tentai*

menti landiniani a cavallo tra gli anni 50 e 60 non è dato trovare né una personale posizione filosofica articolata sul nesso dialettico di vita civile e teoretica con cui affrontare e chiarire il

quelle medesime sentenzie mandare alle letere le quali avevo molti anni nel vostro celeberrimo ginnasio a voce viva espresso. E perché el principe de' latini poeti Virgilio pe' settennali errori d'Enea e per la sua venuta in Italia e descensione allo inferno ci ha dimostro in che modo l'uomo purgandosi di tempo in tempo da vari vizi possi condursi al sommo bene, cioè alla cognizione delle cose celesti e divine, feci impresa tal poeta interpretando non solamente la forza della lingua, gl'ornamenti poetici e oratorii in quello dimostrare e molti luoghi aprire, ma etiam investigare gl'alti e profondi suoi sensi sotto poetico figmento allegoricamente nascosi. *E avendo questo poeta in latina lingua interpretato,* mi parse officio del quale fussi debitore alla mia patria similemente ma con maggior vigilie tentare se el fiorentino divinissimo poeta Dante Alighieri, vero imitatore di Virgilio ma di più alta dottrina, in alcuna parte aprire potessi » (incun. della Nazionale di Firenze E.6.4.23, f. 3 rv). Che il Landino avesse iniziato l'esposizione della *Commedia* « molti anni » prima del 1481 e che soprattutto fra l'interpretazione dantesca allora avanzata e gli ultimi due libri delle *Camaldulenses* ci fosse stato uno stretto raccordo, sia di impostazione ideale (« medesime sentenzie ») sia di successione temporale, non risulta del resto soltanto da queste parole, ma è esplicitamente confermato — oltreché dai rinvii sempre più frequenti e significativi a Dante, per meglio intendere il testo virgiliano, e, reciprocamente, la stessa *Commedia,* che si incontrano procedendo nella lettura di quei due estremi dialoghi — dal discorso che va innanzi all'*Eneide* nel commento virgiliano del 1488, dove l'autore, rivolgendosi a Piero di Lorenzo de' Medici, appunto dichiara: « Sed de sensu illo interno (i.e. dell'*Eneide*) quid ego iudicarem, a nobis in duobus ultimis libris, qui sub titulo Camaldulensium Disputationum in lucem venerunt, pro viribus ingenii, ut paulo supra diximus, demonstratum est. *Quos libros cum edidissem, rogarunt me amici tui,* ut Danthis quoque Florentini, qui Maronem in suo volumine ducem sequitur, *easdem* prosequerer allegorias » (ed. cit., c. 94 r). Invito di amici autorevoli ad affrontare la *Commedia* secondo i criteri esegetici dell'allegoria morale, enunciati per la prima volta nel proemio al terzo delle *Camaldulenses* e vivacemente difesi nel proemio al libro successivo, e a chiarirne di proposito e distesamente i legami profondi con l'*Eneide* tante volte sottolineati, che trova un riscontro puntuale e decisivo nel passo di apertura della Prolusione dantesca: « Avendo non tanto (*tempo,* cod.) per mio giudicio, prestantissimi cittadini, *quanto per consiglio di chi né di prudenzia manca né d'auttorità* messomi a tale impresa, quale a ogni dotto onoreficentissima ma a me né di dottrina né d'eloquenzia ornato, non vacua di temerità forse imputare si potrebbe... ».

Il rapporto di successione ideale e cronologica tra *Camaldulenses* e

messaggio conoscitivo e morale dei massimi poeti di ogni tempo; né un'identificazione assoluta di filosofia morale e poesia con cui giustificare la netta preferenza per i poeti-filosofi [4]; né una radicalizzazione così estrema della polemica antifilologica che

inizio dei corsi danteschi appare dunque strettissimo e al di là di ogni possibile dubbio, sicché la Prolusione dantesca non può essere datata che subito o poco dopo la diffusione di quei dialoghi. La cui cronologia essendo però a sua volta non poco controversa e a tutt'oggi non definita con precisione, non è evidentemente qui il luogo di affrontare. Ma sia lecito un solo rilievo. Mario Martelli, mentre si riteneva pacifica una ascrizione di quest'opera tra la fine del 1474 e il 1475, studiando di recente la corrispondenza tra Niccolò Michelozzi e Gentile Becchi nel periodo 20 luglio-1° settembre 74, ha giustamente richiamato l'attenzione sul fatto che « a Firenze e specialmente da parte di Lorenzo si era sostanzialmente sicuri del tradimento di Federico da Montefeltro, passato, con un comportamento indubbiamente ambiguo, alle parti del Papa durante l'assedio di Città di Castello », per cui, non potendo il Landino non esserne a conoscenza e restare indifferente, è « assai improbabile trovasse opportuno dedicare, dopo quel tempo, la sua opera al famoso condottiero » (*Studi laurenziani*, Firenze 1965, p. 8 nota). Ora, questa retrodatazione trova immediata e documentaria conferma, nonché ulteriore precisazione, nella *subscriptio* apposta da Pietro Cennini alla sua trascrizione dei dialoghi landiniani: « EXCRIPSIT PETRUS CENNINUS ATQUE AD ARCHETIPUM EMENDAVIT ANNO SALUTIS MCCCCLXXIIII DECLINANTE VERE » (cod. Laur. cit., f. 203 v). Resta così accertato un sicurissimo *terminus ante quem*, il maggio-giugno del 74. *Terminus* che dovrà a sua volta essere anticipato di più di qualche mese, il tempo appunto sufficiente perché l'opera potesse tanto circolare da richiedere (nel proemio al libro quarto) una sua difesa da parte dell'autore, e si sentisse il bisogno di « emendarne » il testo. La Prolusione dantesca, come sappiamo, fu composta subito o poco dopo: sarà stata perciò pronunciata, con tutta probabilità, ad apertura di corso nel novembre del 73, o, al più tardi, nell'anno successivo. Per cui anche, concludendo, non in essa sarà da vedere la matrice del pensiero landiniano sulla poesia, bensì nella *Praefatio in Virgilio*, precedente di più che un decennio.

[4] E, quindi, per la letteratura toscana, il passaggio da un poeta d'amore, malinconico, casto e soave come il Petrarca, a Dante, poeta scienziato e filosofo, altissimo raffiguratore per immagini del « modello » della vita e del destino dell'uomo. (Raffiguratore per immagini concrete e persuasive appunto, non filosofo: poiché non è forse ovvio ricordare che per il Landino la poesia non è filosofia, né introduzione alla filosofia, ma pur alimentandosene è altro da essa e da più di essa; così come è nettamente superiore a tutte le altre arti. Particolarmente esplicito, su questo punto, è il comm. virgiliano: nel proemio all'opera, e, soprattutto, nel proemio all'*Eneide*).

abbia tanta forza da provocare un nuovo criterio esegetico, il rigoroso simbolismo morale, da opporre all'incomprensione e allo svilimento della grande poesia cui finivano per approdare le indagini filologiche e storiche, e all'inconcludente e incoerente frammentismo dell'allegoria naturalistica, trecentesca, ma anche coeva. I problemi e gli interessi che caratterizzano questa prima fase dell'insegnamento landiniano non sono soltanto meno complessi, ma diversi. La ' filosofia ' del Landino non va oltre una vocazione morale, retorica e platonica, ma non neoplatonica, e il rifiuto della filologia scientifica concretamente si traduce e si risolve nell'affermazione della bellezza poetica dei classici da ritrovare ed esaltare con gli strumenti della critica retorico-formale, e non con quelli dell'allegorismo filosofico [5]. Naturalmente, questo è anche il quadro culturale, biografico e storico in cui va collocata ed intesa la *Praefatio in Virgilio*.

Tanto meno, poi, sia detto subito chiaro e con buona pace di certi storici, i caratteri e i problemi di questo periodo (ma anche, chiaramente, sotto questo profilo, del successivo) possono essere indicati nel tentativo di superamento del principio umanistico dell'imitazione e nella richiesta di autonomia della sfera poetica [6]. E non solo perché parlare per il Quattrocento italiano in genere di autonomia della poesia e dell'arte è non molto di più che una sfasatissima metafora storiografica, ma anche perché ricercarla in un critico come il Landino, che fece la sua scelta definitiva per una poesia come quella della *Commedia*, dopo aver unificato e confuso tutto il sapere umano e divino, e averne additato il culmine riassuntivo e terminale proprio nella poesia, la più eteronoma quindi che potesse immaginarsi, è addirittura incomprensibile e assurdo. Che poi nel

[5] Si cfr. il primo di questi Studi.

[6] Cfr. A. Buck, *Dichtung und Dichter bei Cristoforo Landino. Ein Beitrag zur Dichtungslehre des italienischen Humanismus*, « Romanische Forschungen », 58/59 (1947), pp. 233-246 (e, dello stesso autore, *Italienische Dichtungslehren vom Mittelalter bis zum Ausgang der Renaissance*, Tübingen 1952, pp. 87 sgg.).

Landino il piano platonico su cui egli rimposta le questioni estetiche e letterarie, e insomma la dottrina dell'entusiasmo, non abbia provocato conseguenze teoriche e pratiche di rilievo per scalzare il principio dell'imitazione dei modelli contrapponendogli la creatività e originalità del poeta liberamente poetante, è quesito che si risolve in breve andandosi a rileggere nel libro quarto delle *Camaldulenses*, e cioè nel bel mezzo dell'applicazione più conseguente di quel piano platonico, una dichiarazione come questa, messa in bocca non senza una precisa intenzione proprio al Magnifico, discepolo dell'autore e deuteragonista dell'opera:

> Ego a prima paene pueritia ex utriusque parentis instituto adeo familiare universum opus Florentini poetae mihi reddidi, ut pauci omnino sint in eo loci quos ego, si quando illi huiuscemodi oblectamenti genus requirerent, non facile ad verbum exprimerem. Sed quid poteram puer ex tam divino vate praeter mera verba percipere? Nunc autem, cum universum rei argumentum mente percurro, summa admiratione eius viri ingenium prosequor. Nam cum in opere suo texendo pauca omnino fila de Virgiliana tela mutuari videatur, tamen inde omnia paene sint. Quamobrem nunc id demum intelligo, quod nos ex Ciceronis praecepto saepenumero Landinus admonere solet: esse in aliquo imitando diligentem omnino rationem adhibendam, neque enim id agendum, ut idem simus qui sunt ii quos imitamur, sed eorum ita similes, ut ipsa similitudo vix illa quidem neque nisi a doctis intelligatur [7].

Il passo, del 1473 (e perciò immediatamente precedente al laurenziano *De summo bono* o *Altercazione*, il cui contenuto, peraltro, è più che in relazione con il secondo di questi dialoghi landiniani), è evidentemente importante anche per la storia di Lorenzo, e in particolare per i profondi legami, e tutti su punti essenziali, tra la critica del Landino — dalla Prolusione al Petrarca al commento dantesco ed oltre — e lo svolgimento della poetica e della poesia di Lorenzo, nelle sue varie fasi. Questi nuovi occhi con cui il giovane è invitato a riaccostarsi

[7] Cod. Laur. cit., f. 197 rv.

alla *Commedia*, integrano il celebre luogo del proemio al commento dantesco in cui il Landino sottolinea la piena accettazione da parte del discepolo del suo programma di rinnovamento della scaduta letteratura volgare e ne rivendica i risultati poetici all'efficacia del proprio magistero, e spiegano anche meglio quel giudizio rapido, ma fortemente impegnativo, inserito nel proemio al commento virgiliano di sette anni dopo, e in cui è detto senza reticenze che il maggior poeta moderno, dopo Dante e Petrarca, è appunto il Magnifico [8]. Ma non è su questi stretti raccordi con la letteratura del secondo Quattrocento, toscana e no, e sulla singolare forza di stimolo e di orientamento di questa critica (troppo spesso ignorata o sottovalutata), in tutto l'arco del suo sviluppo, che qui è il caso di insistere, quanto sul fatto che il Landino — sulla linea del resto della migliore cultura umanistica, da Petrarca a Poliziano — non si muove verso il rifiuto dei modelli (che è semmai problema cinquecentesco, del platonismo di primo Cinquecento, ma non dell'età landiniana e ficiniana), bensì verso una ferma richiesta di un processo imitativo non passivo, non materiale ed estrinseco, ma che viceversa scaturisca dal pieno possesso interiore e personalmente rivissuto della lezione dei classici. Di qui l'invito, per creare una letteratura in volgare non indegna degli antichi e a un tempo originale e moderna, ad una preliminare e « al tutto necessaria » conquista di una « vera e perfetta » cultura umanistica, e il netto ripudio di ogni esperimento ambizioso

[8] Per il giudizio del 1481, si veda, nell'ed. cit. del commento alla *Commedia*, a c. 8 r; sconosciuto è invece quello pronunciato nel 1488 (ed è, ripeto, pur nella sua brevità epigrammatica, di grande momento, sia per la qualità fortemente esigente e coerente del gusto del Landino applicato alla letteratura contemporanea — ben diverso in questo da umanisti come Ficino e Poliziano, a lui tanto superiori per altri versi —, sia perché viene ad indicare in Lorenzo l'esatto corrispettivo, per la poesia volgare, dell'Alberti, il maggior prosatore toscano e latino del secolo): « Florentina autem lingua ita eruditus, ita excultus est, ut si eius aut elegos aut lyricos legas, eum omnibus nostri saeculi poetis facile anteponas, et ad priscos illos proxime omnino accedere iudices » (P. Vergilii Maronis *Opera*, cit., c. 3 r).

quanto « frivolo » e bizzarro, perché esclusivamente appoggiato alle doti naturali dell'« ingegno » e alla « pratica », e non anche e anzitutto ai « precetti d'eloquenzia ». E di qui anche un giudizio su Virgilio come questo, dove è implicitamente ma risolutamente affermato che i modelli non sono esiti raggiunti una volta per sempre e a cui non resta che adeguarsi, mutuandone dall'esterno i risultati, ma che il rapporto con essi è scambio fecondo che presuppone ed esalta l'originalità dei moderni:

> ... Hoc tamen silentio non praetermittam. Nam in aliis imitandis sive Graeci illi fuerint sive Latini, tam diligentem rationem adhibuit, tanto consilio ut illa suis quadrarent curavit, ut non aliunde accepisse sed ipse peperisse ac a se parta aliis mutuasse videatur [9].

[9] Il passo, che avvia il confronto fra la bucolica virgiliana e quella di Teocrito, prosegue non meno notevolmente così: « Nam in Theocrito, si inde Doricam illam locutionis proprietatem, quod Graeci ἰδίωμα nuncupant, amoveas, quod et moribus et verbis pastoralibus vehementer quadrat, quid praeterea invenies in quo Latinus poeta a Siculo vinci putetur? Hoc tamen in Vergilio admiror, quod in Theocrito etsi absit non desidero: nam pastoriae illius ruditatis ita naturam exprimit, ut ne Roscius quidem bucolicam personam expressius agat, quam ille ingenia moresque refert. Quod quidem cum praestiterit ac per omnes numeros ita absolverit, ut ei quem sibi imitandum proposuerat nusquam cedat, tamen, quod poetarum est, eodem figmento maiora quaedam contegit, atque, quanvis a persona pastorali non discedat, tamen alium sensum longe excellentiorem sibi illo vulgari abscondit, ut opus duplici argumento ornatum et illi qui in promptu est inserviat, et illum qui latet perficiat. Quam rem siqui sunt qui vitio illi vertant, ii quid proprium poetarum sit ignorare convincentur » (P. Vergilii Maronis *Opera*, cit., c. 1 r). Non siamo di fronte, come si vede, soltanto ad un modo molto intelligente, e probabilmente originale, di affrontare quest'opera virgiliana, ma anche ad un chiaro e importante, per quanto implicito, intervento (all'interno dell'impetuosa affermazione del genere bucolico in volgare a Firenze ed altrove, nei tre ultimi decenni del secolo) più che freddo verso ogni pratica mimetica, parodistico-idiomatica e descrittivo-realistica, e volto viceversa a confermare con decisione la linea antipittoresca, psicologicamente pregnante e sottilmente allusiva già additata fin dal 67 negli esperimenti albertiani e che, in questi anni più tardi, potrebbe far pensare ad esempio al Benivieni.

Questo per quanto riguarda le dichiarazioni e le applicazioni esplicite. Se si volesse poi speculare sulle conseguenze implicite della dottrina del « furor », che puntando alla libera creatività del poeta e alla natura tutta ideale e interiore della sua opera, l'avrebbe dovuta di per sé liberare dalle norme umane e oggettive e dalle leggi dell'« imitatio », ricorderò che questa « imitatio » dal Landino e dal Ficino non è affatto annullata ma posta semmai su un altro piano, in fondo anche più soffocante. Poiché dalla sistematica riduzione di tutta la storia ad un'unica verità data in eterno fin da principio, e che va ritrovata al di là delle lingue, delle culture, delle religioni e degli uomini storicamente e perciò diversamente esistiti, non poteva che derivare l'assimilazione e riduzione di ogni poesia, pagana, biblico-cristiana e moderna, ad un solo e immutabile significato concettuale, a un'idea, che non resta che da ripetere, sempre uguale e per sempre, da tutti.

Chiarito così che gli scritti teorici e critici del Landino non contengono né giustificano in alcun modo simili superamenti, né attualistici precorrimenti di moderne esigenze e conquiste, va subito aggiunto che un testo come la *Praefatio in Virgilio* storicamente non si intende senza dar conto di almeno tre fatti: il senso di un rilancio, in quegli anni, della superiorità della poesia su tutte le discipline liberali, il motivo per cui esso fosse integrato e sorretto dalla dottrina platonica della conoscenza e dell'entusiasmo quale ultimamente aveva definita il Ficino, e il nesso fra tutto ciò e la collocazione antifilologica del Landino. Che è poi come dire che gli effettivi problemi che egli si trovò allora di fronte, e le soluzioni che ne fornì, vanno visti anzitutto in rapporto e in contrasto a quanto sulla poesia era stato pensato e scritto dagli esponenti dell'umanesimo civile e pedagogico e poi filologico e storico.

Il ruolo attribuito alla poesia dai maggiori teorici dell'umanesimo politico, pedagogico e morale, da Guarino al Vergerio, dal Bruni al Piccolomini, da Angelo Decembrio a Battista Guarino, per non ricordarne che alcuni e a parte certe differenze su punti secondari, era stato molto preciso, e può essere esemplarmente

riassunto dal celebre passo di una lettera di Guarino all'amico Giovan Nicola Salerno, dove appunto era detto non senza efficacia e molta chiarezza:

> Has ob res non mediocres musis gratias debes quibus a pueritia usque imbutus et institutus te tuos et urbana negotia regere disponere et administrare, restituere ac sustentare didicisti. Quo effectum est ut musas ipsas non modo chordarum et citharae sed rerum etiam publicarum moderatrices esse demonstres [10].

Nel nesso inscindibile, che caratterizza questo umanesimo, tra rinnovamento della lingua e dello stile latino, nuovo rapporto con l'antichità in funzione antimedievale, e arricchimento etico-politico dell'uomo, il compito essenziale degli *studia humanitatis*, e con essi della poesia, è cioè chiaramente pratico e formativo. Poiché solo la cultura « umana » costituisce « l'unica verace educazione dell'uomo »: lo forma e lo libera, lo restaura nella sua interezza e nella sua dignità, ne plasma i costumi e il carattere, e lo rende perciò capace di autonomia intellettuale e morale, di guidare se stesso e gli altri, di reggere la repubblica. Che era certo come attribuire alla poesia una funzione profondamente innovatrice, esaltandola in una dimensione integralmente laica ed umana, ma era anche, alla fine, come contrarne il significato ad un ruolo subordinato e parziale. Perché assimilando sotto l'unico segno pedagogico e pratico poesia, morale e storia, anche era chiaro che la poesia non poteva non esser ridotta ad esempio esclusivo di lingua e di vita morale, e a documento storico. Donde una definizione di Terenzio e Giovenale come « magistri vitae », e un giudizio complessivo su Virgilio come questo: « huius doctrina et plurimum latinae linguae adiumentum affert, tum innumerabilia regis vitae documenta et normam insinuat » [11]. Sicché non sorprende che in

[10] Cfr. GUARINO VERONESE, *Epistolario*, a c. di R. Sabbadini, Venezia 1915-19, vol. I, p. 263 (la lettera è del 19 settembre 1419).

[11] I primi due giudizi si leggono nel fondamentale trattato in difesa degli studi classici « Guarinus Veronensis doctissimo dei praeconi Iohanni Pratensi », dell'aprile 1450 (op. cit., vol. II, pp. 519-32), il terzo nell'epi-

questa costante semplificazione della poesia a *paideia* e a documento, del giudizio di valore, propriamente letterario, non sia stato allora pressoché sentito il bisogno, e che il criterio — se non unico, certo decisivo — per discriminare i poeti, per tutto il primo umanesimo, sia stato appunto quello morale. Così come non meraviglia che, dato questo tipo di rapporto con i grandi esemplari poetici dell'antichità, la produzione più tipica ed alta dell'umanesimo civile sia stata politica e retorico-morale, storica e pedagogica, ma non, almeno di regola, letteraria e poetica.

Se l'orientamento caratteristico dell'umanesimo di primo Quattrocento va dunque indicato in questa riduzione pedagogica della poesia (la cui subordinazione di fatto alla storia e alla morale si ritrova del resto in tutti i maggiori trattatisti degli *studia humanitatis*, che posero costantemente e non casualmente queste due ultime discipline a fondamento e a vertice dei rinnovati ordinamenti scolastici), va constatato d'altra

stola « illustri adulescenti Ludovico de Gonzaga » dell'8 giugno 1424 (ivi, I, p. 401). Della preminenza della storia, quale insuperabile strumento di formazione morale, su tutte le altre discipline, Guarino tratta nel « Prohemium in principio lecturae Valerii »: « Multa scripturarum genera, praestantissimi viri civesque clarissimi, ponere ante oculos soleo, quae a maioribus nostris ad posteros transmissa sint. E quibus illud antecedere mihi videtur, quod rerum gestarum ordinem nobis commendat, quam graece appellamus hystoriam, cum ex ea ad hominum vitam recte degendam et singularis fructus et egregia quaedam iocunditas comparari queat. Videtis enim, cives optimi, quanta nobis praecepta parens illa morum et vivendi dux, phylosophia, pepererit, quae subtiliter quidem excogitata, acute tradita copioseque praecepta, cum per se explicantur, lente subeunt, segnius auditorem movent et disputatu quam factu faciliora iudicantur. Ubi vero magistra praeceptorum et fida veritatis testis advenit historia, fides comparatur, studium imitationis accenditur et facilis ad ingrediendum via suscipitur... » (in K. MÜLLNER, *Acht Inauguralreden des Veronese Guarino und seines Sohnes Battista*, « Wiener Studien », 18 [1896], pp. 292-94. La parte iniziale di questo discorso si legge pure in E. GARIN, *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo*, Firenze 1958, pp. 490-91, la cui scelta e illustrazione di testi e documenti ci sono state preziose per caratterizzare sotto un diverso riguardo, storico-letterario, la tematica e i programmi dell'umanesimo di primo Quattrocento).

parte che il programma filologico e storico del successivo umanesimo ne aggravò ulteriormente la funzione accessoria, posponendola con decisione alla storia.

È del Valla una pagina che andrebbe tutta sottolineata e minutamente commentata, rapportandola ad alcuni dei motivi più nuovi e fecondi della sua posizione, per cogliere adeguatamente tutta la forza corrosiva ed eversiva degli umori e propositi della più avanzata cultura umanistica sulla metà del secolo; ma che dal nostro punto di vista è soprattutto importante per l'aspro e radicale ribaltamento della gerarchia del sapere, propria dell'aristotelismo tradizionale e della cultura ufficiale, e in particolare per il tipo di riserve mosse alla poesia. Alla logica sterile e vuota e all'astratto spirito di sistema della filosofia delle scuole, Valla oppone il sapere concreto di una nuova filosofia e di una nuova logica ritrovata nell'attiva connessione di retorica, filologia e storia come sintesi e culmine di tutte le discipline dell'uomo. Non più, cioè, una filosofia precettistica, sillogistica e astrattamente sistematica, ma un'analisi storica del linguaggio e una storia che tramite le sue narrazioni gravi, nutrite di innumerevoli cognizioni naturali e morali, le sue commosse orazioni e i suoi esempi persuasivi, veri e propri 'universali concreti', sia tanto più feconda e verace quanto più universalmente valida. Perché la preminenza della storia su quella filosofia isterilita come su ogni altra disciplina, ivi compresa la poesia, dipende appunto da questo carattere più vero e concreto e, a un tempo, più universale e filosofico dei suoi « modelli » e delle sue descrizioni. La poesia, invece, anche la più grande, proprio perché verte sull'individuale e sul contingente, di cui, aristotelicamente, non si dà scienza, non può non avere una capacità gnoseologica molto inferiore [12].

[12] « In gravi diligentique historia rerum gestarum, quanta sit vel scriptori difficultas vel lectori utilitas, etsi plerique conditores oratoriae artis, quae historiae mater est, atque historici ipsi librorum suorum principiis testantur, tamen detrahunt nobis philosophi quidem et ii permagni ac pervetusti, cum multum in prima, tum plus in posteriore parte anteferentes historico poetam, quasi dicant illum propius ad phi-

Donde il coerente programma filologico e storico, e il conseguente atteggiamento da storici e da filologi verso le opere letterarie e poetiche, di questo umanesimo.

Riduzione pedagogica, subordinazione alle altre discipline liberali e pungente rifiuto di reale virtù conoscitiva, con tutto

losophiam accedere, quia in generalibus versetur, et propositis factis exemplis in universum praecipiat: ut Homerus, qui non tam superiorum virorum gesta narrat, quam quo modo futuri boni sapientesque efficiantur, instituit. Historicum enim tantum narrare qualis unusquispiam, aut alter fuerit, veluti Thucydides, qui gesta Periclis, Lysandri aliorumque nonnullorum sui temporis scribit. Ita primas partes tribuunt philosophis, secundas poetis, tertias postremasque historicis. Ego vero cum huic nequaquam opinioni assentiar, tamen poetis multo plus quam illi faciunt tribuo, adeo ut eos aut comparem philosophis aut anteponam. Sed non continuo historicis praeferam, ac ne fortasse quidem conferam... ». E dopo aver sottolineato la maggiore antichità dei poeti sui filosofi, e il contenuto spesso dottrinale o comunque gremito di cultura delle opere poetiche, così prosegue: « Habet enim institutio illa sapientiae sub persona miram quandam autoritatem et quasi maiestatem cum eximia modestiae laude coniunctam: ut apud Homerum cum legimus quid egerunt dixeruntque Nestor, Agamemnon, Priamus, Hector, Antenor, multo magis ad virtutem incendimur, quam ex ullis philosophorum praeceptis. Adeo ipsum quoque autorem tacita quadam caritate complectimur. Nam praecipere aliis velle, fere odiosum est, quod arrogantiam et tumorem animi olet. Mens enim nostra sublimis ac superba, ut rectam praeceptionem tanquam a sapientiore dedignatur accipere, sic eidem oblique per exempla et blande subeunti acquiescit. Cum praesertim illa velut pictura personarum et spem inducat animo et stimulos aemulationis incutiat. Ex quo Horatius non tantum suo iure, sed vere de Homero loquens, poetas uno eodemque in loco, non modo philosophis comparat... verum etiam antefert... Quod si vel pares vel potius superiores philosophis censendi sunt poetae, reliquum est quare non sint historicis maiores, ne dicam pares, ostendant: in quo illud pro nostra in poetas benevolentia donamus, historiam non fuisse poesi priorem, etsi prior fuit... Nec fieri potest, ut poetae figmenta sua non in rerum gestarum veritate velut fundamentis aedificent... Sed hoc, ut dixi, donamus, satis habemus demonstrare, cum idem sit propositi historico quod poetae ut prosit, etiam delectet: nimirum tanto robustiorem esse historiam, quanto est verior. At non versatur circa universalia; immo vero versatur. Nulla enim alia causa huius operis est, quam ut per exempla nos doceat... An est quisquam qui credat admirabiles illas in historiis orationes utique veras fuisse, et non ab eloquenti ac sapienti opifice personis, temporibus, rebus accommodatas, quibus nos eloqui et sapere docerent? Quid in eis natura personarum, gravissima testimonia, quid

ciò che in concreto ne era derivato e ne derivava sul piano del rapporto, del giudizio e dell'utilizzazione delle grandi opere poetiche: questo il quadro entro cui consapevolmente si inserisce e si spiega il tentativo del Landino di rovesciare a sua volta (non senza un massiccio rilancio in funzione di polemica attuale di molti motivi già agitati in difesa della poesia dal primo umanesimo, dal Boccaccio al Salutati) [13] l'enciclopedia

laudes, quid vituperationes, quid multa alia doctrinae atque sapientiae plena; nonne in universum praecipiunt? Neque vero si solam, ut sic dicam, cutem rerum respiciamus, semper poesis tendit ad universalia. Nam Pyndarus, Simonides, Alcaeus aliique lyrici, singulorum laudes, et quidem viventium, ne dicam mercede, cecinerunt. Elegiacos et eorum similes transeo, qui suos amores plerumque tractaverunt. Et contra Xenophon magis optimi regis effinxit, quam veram Cyri exposuit vitam. Nam de Aesopo taceo, qui fabellas prosa oratione composuit. Pudor me tenet et reverentia Homeri atque Virgilii plura de hac re exequendi. Ideoque iam historiam comparabo cum istorum, qui nobis litem intentant, philosophia... Etenim, quantum ego quidem iudicare possum, plus gravitatis, plus prudentiae, plus civilis sapientiae in orationibus historici exhibent, quam in praeceptis ulli philosophi. Et si vera fateri non piget, ex historia fluxit plurima rerum naturalium cognitio, quam postea alii in praecepta redegerunt, plurima morum, plurima omnis sapientiae doctrina. Siquidem historicos philosophis priores fuisse docuimus, et si divinorum quoque hic facere mentionem volumus, et Moses historicus, quo nemo prior scriptor extat, nec sapientior, et Evangelistae, quibus nihil sapientius, nihil aliud quam historici sunt appellandi » (L. VALLAE *In Historiarum Ferdinandi regis Aragoniae libros prooemium, Opera omnia*, II, rist. anast. a c. di E. Garin, Torino 1962, cc. 5-6; sulla cronologia — fine 1445-inizi del 46 —, la tradizione testuale e il titolo di queste storie, è da vedere ora O. BESOMI, *Dai 'Gesta Ferdinandi regis Aragonum' del Valla al 'De orthographia' del Tortelli*, « Italia medioevale e umanistica », IX [1966], pp. 75-121). È superfluo, perché è già stato fatto egregiamente da altri (E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, I, Torino 1966², pp. 322-23), sottolineare la profondità e originalità di queste ultime affermazioni. Semmai va aggiunto, per quanto concerne l'incidenza di posizioni siffatte sul terreno della storia della letteratura e della critica, che Valla non muove alle sue riserve da posizioni tradizionali e antiumanistiche, ma, anzi, proprio dall'interno dell'assimilazione umanistica della poesia alla retorica in funzione antiscolastica, e che il suo è un netto quanto consapevole ribaltamento dei rapporti tra storia e poesia quali aveva posti Aristotele nella *Poetica* (1451 b).

[13] Per questo si v. l'apparato delle citazioni e delle fonti in nota all'edizione del testo, dove è anche indicata la derivazione dal ficiniano *De divino furore*, di cui si tratta più avanti.

del sapere, ponendo a vertice e a epilogo non la storia ma la poesia, e rivendicandone, sull'appoggio di una filosofia diversa, l'alto valore gnoseologico. In questo senso il ricorso a Platone fu tutt'altro che casuale, perché assolse precisamente allo scopo di giustificare filosoficamente il conoscere poetico, né fu casuale la fortuna davvero d'eccezione che toccò, dal Bruni al Manetti al Ficino al Landino, per non dire che dei maggiori e per restare entro questo giro di anni e a Firenze, alle più o meno fedeli esposizioni della dottrina platonica dell'entusiasmo.

In ordine di tempo, nella storia di questo ritorno alla tematica del *Fedro* e dello *Ione*, il primo posto spetta senz'altro all'epistola del Bruni al Marrasio sul furore poetico. Ma che fra questo testo e quello di ugual argomento composto dopo un trentennio dal Ficino e i connessi interventi e sviluppi landiniani non ci sia che un passo [14], è più che lecito il dubbio. Perché è chiaro — a meno di non incorrere in un errore di prospettiva del tutto analogo a quello commesso da molti nel giudizio sulle posizioni linguistiche bruniane —, che questa epistola non può essere letta e compresa al di fuori degli scritti, dal *De studiis et litteris* alla *Vita di Dante*, ai quali per i contemporanei come per noi è consegnata per sempre la figura del grande Cancelliere. E nel *De studiis et litteris* la poesia è *paideia*, strumento di formazione etico-politica dell'uomo integrale, non ascesa contemplativa e mezzo e messaggio di conoscenza. Anche è subordinata, in questa sua destinazione pedagogica, alla storia e alla morale; e i poeti si valutano e si differenziano sulla loro attitudine e forza di persuasione morale, non in base alla qualità e profondità conoscitiva. Dove appunto c'è sì l'eco della difesa preumanistica e umanistica degli antichi poeti pagani dalle accuse di immoralità e irreligiosità, ma c'è pure una perfetta adesione del criterio di giudizio a questa tipica e fondamentale identificazione di poesia e *paideia*.

Comunque è la *Vita di Dante*, dove è riassunto e ribadito il più importante risultato teorico dell'epistola al Marrasio,

[14] Cfr. A. Buck, *Dichtung und Dichter bei C. Landino*, cit., p. 240.

che può sgannare chiunque sull'effettiva portata concreta, nel Bruni, di quella ripresa platonica. Qui il platonismo serve a postulare accanto e in contrasto alla conoscenza razionale, ottenuta attraverso il possesso vasto e profondo di tutte le scienze, una più alta e perfetta conoscenza, intuitiva e immediata. Due tipi di conoscenza cui perfettamente corrispondono, nettamente separate, due categorie di poeti: per studio e disciplina, e per furore e astrazione di mente. Si ha cioè una contrapposizione assoluta tra cultura e ispirazione. Ma giunti all'applicazione concreta, subito risulta evidente che per un umanista della tempra del Bruni, che non poteva certo seriamente aderire ad opere istintive ed incolte, quella contrapposizione non può tradursi in giudizio critico e storico. E non solo perché tutti i poeti ispirati, i sommi e più perfetti, vengono relegati ai margini mitici o quasi della storia letteraria, mentre il suo interesse esclusivo va alle opere storiche non fantastiche ma fecondate e stabilite da vera scienza e da moltissime discipline, che però, a cominciare dalla *Commedia*, sono tutte ascritte alla categoria poetica inferiore e meno perfetta [15]; ma anche

[15] « Lo studio suo principale (di Dante) fu poesia, ma non sterile, né povera, né fantastica, ma fecundata ed inricchita, stabilita da vera scienza e da moltissime discipline. E per darmi ad intendere meglio a chi legge, dico che in due modi diviene alcuno poeta. Un modo si è per ingegno proprio agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore ed occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io voglio dire: Beato Francesco non per iscienza, né per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano e conosceva di Dio, più che né per istudio né per lettere conoscono i teologi. Così nella poesia alcuno per interna agitazione e applicazione di mente poeta diviene, e questa è la somma e la più perfetta spezie di poesia. E qualunque dicono i poeti esser divini, e qualunque li chiamano sacri, e qualunque li chiamano vati, da questa astrazione e furore, che io dico, prendono l'appellazione. Gli esempli li abbiamo da Orfeo e da Esiodo, de' quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra è stato da me raccontato; e fu di tanta efficacia Orfeo, che e' sassi e le selve moveva con la sua lira; ed Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, solamente bevuto l'acqua della fonte Castalia, senz'altro studio poeta sommo divenne; del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' poeti litterati e scientifici lo vantaggia. Una spezie adunque di poeti

perché il Bruni, nei fatti, non si dimostra per nulla disposto a riconoscere l'eccellenza della poesia nel suo messaggio gnoseologico e contemplativo. Di qui il suo giudizio su Dante, determinato non da preoccupazioni platoniche, bensì dalla pressione fortissima ed estremamente vivace delle istanze centrali dell'umanesimo civile e dalla connessa nozione etico-politica della letteratura. L'esemplarità di Dante infatti (non diversamente del resto da quella di Cicerone), non consiste principalmente nel suo impegno speculativo sui massimi problemi e sul destino dell'uomo, nell'opera diremmo, ma nell'uomo, nel suo impegno di intellettuale cittadino e soldato, tutto immerso nella vita e nella lotta tra gli uomini e con gli uomini del suo tempo.

Può valere la pena ricordare che la sentenza del Landino su tutti questi punti sarà diametralmente opposta [16]. Ma va pure avvertito che questo ingorgo contraddittorio della biografia dantesca non è segno di personale debolezza speculativa, quanto piuttosto prova decisiva che l'appello a Platone non poteva che restare lettera morta finché non fosse calato in una concezione della vita e dell'uomo diversa e avversa a quella

è per interna astrazione ed agitazione di mente; l'altra spezie è per iscienza, per istudio, per disciplina ed arte e prudenzia. E di questa seconda spezie fu Dante; perocché per istudio di filosofia, teologia, astrologia, aritmetica, per lezione di storie, per revoluzione di molti e vari libri, vigilando e sudando nelli studi acquistò la scienza, la quale doveva ornare ed esplicare con li suoi versi » (L. Bruni Aretinos *Humanistisch-philosophische Schriften*, a c. di H. Baron, Leipzig-Berlin 1928, pp. 59-60). Del *De studiis et litteris*, si v. l'edizione sempre a c. del Baron (pp. 5-19); e in questa stessa raccolta (pp. 113-120) il *Cicero novus seu Vita Ciceronis*, cui si fa riferimento più oltre. L'epistola al Marrasio « Qualem furorem poëtis adesse oporteat », si legge invece in L. Bruni *Epistolarum libri VIII*, a c. di L. Mehus, Florentiae 1741, vol. II, pp. 36-40.

[16] E non solo su Dante, come risulta ad apertura di commento dantesco, ma appunto anche su Cicerone, come si apprende da una delle pagine più belle e profonde delle *Disputationes Camaldulenses* (cod. Laur. cit., libro I, ff. 34 v-37 r; è riprodotta anche nei *Prosatori latini del Quattrocento*, a c. di E. Garin, Milano-Napoli 1952, pp. 780-782). Una pagina che può davvero essere intesa, solo se venga fatta ' reagire ' sul *Cicero Novus* del Bruni, al Landino sicuramente presente.

che fu propria del Bruni e dell'età che fu sua: una concezione che appunto additasse l'eccellenza dell'uomo nella sua destinazione non più sociale e politica ma contemplativa e evasiva. E la riprova è data puntualmente dai risultati del tutto difformi del ritorno ficiniano, nel 1457, sugli stessi testi platonici. Poiché per Ficino la dottrina del « furor » non si intende senza strettamente connetterla alla teoria dell'anamnesi, alla mistica ascesa dall'illusoria realtà corporea in cui siamo costretti alla visione beatifica delle idee, di cui l'entusiasmo è il solo strumento in possesso degli uomini. E il recupero del sapere originario non si attua mediante un duplice processo, razionale o intuitivo, ugualmente valido, seppure più o meno perfetto, ma solo attraverso l'ascesi interiore. Veri poeti sono soltanto coloro che, imitando l'armonia celeste, compiono questa ascesi ideale; tutti gli altri, e cioè quelli che Bruni aveva chiamato poeti razionali, per studio, cultura ed arte e che soli aveva alla fine presi a modello, poiché si limitano alla riproduzione della musica terrena e ci allontanano quindi dalla verità, non possono non essere fallaci, edonistici e frivoli [17]. Il rovesciamento dell'impostazione bruniana non poteva essere più radicale.

Neppure dovrebbe sorprendere, a questo punto, che al momento in cui il Landino, di lì a cinque anni, si accinse a sua volta a trattare della poesia, si sia rifatto alla soluzione ficiniana e non a quella del Bruni. Perché questa derivazione — insospettata finora ad un livello cronologico così alto —, non prova soltanto quanto breve sia stato il cosiddetto magistero landiniano sul Ficino (che ancora nel 1456, un anno prima della composizione del *De divino furore*, poteva essere indotto dalle riserve e dai consigli del più anziano umanista a non rendere pubbliche le *Institutiones ad Platonicam disciplinam*), e quanto precoce sia stato invece il fascino esercitato dal Ficino sul Landino. Ma prova anche e anzitutto che, allora,

[17] « Marsilius Ficinus Peregrino Alio. De divino Furore » (1° dicembre 1457), in *Opera omnia*, Basileae 1576, rist. anast. a c. di M. Sancipriano, Torino 1962, vol. I, pp. 642-45.

una nuova esaltazione della preminenza della poesia su tutte le altre discipline liberali non poteva attuarsi se non appoggiandosi e strettamente saldandosi ad una concezione filosofica che dichiarasse senza esitazioni la vocazione contemplativa dell'uomo. Giacché solo rilanciando una nozione di poesia matrice e compendio di tutto il sapere, e sottolineandone a un tempo il ruolo conoscitivo e la natura superiore e divina, era possibile dare un valido fondamento teorico alla « rivincita » della letteratura non solo, come bene ha detto il Dionisotti [18], sulla politica, ma sulla storia e la filologia, ed offrire quindi una risposta e un'alternativa reale all'orientamento e alla pratica dell'umanesimo pedagogico-civile, e ai propositi ultimamente espressi dalla filologia scientifica e storica. Qui, e sostanzialmente solo qui, anche è da indicare la genesi dell'ostilità del Landino al nuovo corso della cultura umanistica. Poiché il suo antifilologismo (come dimostra lo studio degli scritti, dei commenti e dei documenti editi e inediti precedenti alle *Disputationes Camaldulenses*, nonché, in particolare, il recente recupero di una polemica che proprio in questo giro di anni, tra il settembre e il novembre del 1465, vide scontrarsi sul metodo landiniano di leggere i classici il fiorentino Lorenzo Guidetti e il lucchese Buonaccorso Massari), non fu semplicemente incomprensione del profondo ruolo innovatore del sapere storico, ma denuncia appunto dei limiti di penetrazione propriamente critica di quel sapere e rifiuto della subordinazione della poesia, sul piano gnoseologico, alla storia, e della connessa riduzione del messaggio di conoscenza e di bellezza delle più alte voci poetiche a documento di storia, di grammatica, di costume.

Questo per quanto riguarda il cosiddetto metodo « empirico » del Landino e i rapporti effettivamente intercorsi col fronte filologico. Ma ciò detto, va altresì sottolineato, e con non minore energia, che il terreno su cui egli si mosse fu altro da quello ficiniano. E non tanto perché la messa a punto filosofica del

[18] *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del Congresso internazionale di Studi danteschi*, I, Firenze 1965, pp. 359-361.

Ficino non costituisce l'unico supporto né di questo né dei successivi testi del Landino, ma perché di alcune conseguenze più importanti che logicamente seguivano dall'impostazione del *De divino furore*, nella critica di quest'ultimo non è dato trovare pressoché traccia. Giacché l'obiettivo della *Praefatio in Virgilio* non fu affatto quello di rilevare la funzione introduttiva e ancillare della poesia nel moto di adeguazione dell'anima all'essere, e insomma di ribadire per altra via la subordinazione della poesia alla speculazione filosofica e teologica, bensì di dimostrare la supremazia della poesia su tutte le attività dell'uomo. Ed essa neppure è soltanto ascesi interiore, ma arte ed eloquenza, e perciò strumento di comunicazione e persuasione civile, di fondazione e incremento della vita associata [19]. Donde l'impossibilità di seguire il Ficino nella contrapposizione assoluta tra ispirazione divina e arte umana, e nella conseguente durissima squalificazione della cultura e della tecnica nel processo genetico della poesia. Perché tutto al contrario, come già ci insegna la Prolusione petrarchesca e ancor più l'interpretazione virgiliana e dantesca, per il Landino la garanzia effettiva per una poesia verace non è data dall'« ingegno » e dall'ispirazione inconscia, bensì dalla dottrina e dall'arte conquistate mediante una « vera e perfetta » cultura umanistica. E

[19] Per questo, oltre a tutti i restanti argomenti di questa *Praefatio*, si veda l'interpretazione che del mito di Orfeo e degli altri antichi poeti è fornita nella Prolusione petrarchesca: « La eloquenzia poté da principio gl'uomini, e' quali a guisa di fiere sanza costumi, sanza leggi e' boschi e le spilonche abitavono, in uno ceto e congregazione ragunare, e, ragunati, alle leggi ed al giusto vivere sottomettergli. Né altro vollono dire e' poeti che Orfeo potessi con sua citara le fiere far mansuete, muovere e' sassi e le selve e fermare e' fiumi, se non che poté con suo dolce parlare gl'uomini, e' quali erono alla virtù insensati e quasi di sasso e alla voluttà del corpo furiosi e pieni d'empito, ridurre a civil vita ». E a questo stesso concetto il Landino rimarrà sempre fedele, dal primo libro delle *Camaldulenses*, proprio mentre verrà sottilmente indagando e sottolineando la profonda politicità della cultura (cod. Laur. cit., f. 37: corrisponde alla p. 782 dei cit. *Prosatori latini del Quattrocento*), all'Orazione alla Signoria del 1481 per la consegna del commento dantesco (inc. cit., c. 1 r).

i poeti « volgari », cioè quelli che per Bruni erano i poeti colti e razionali e per Ficino gli edonistici e superficiali riproduttori delle apparenze terrene, sono gli incolti e i mezzanamente addottrinati, e che proprio per questo nonché riuscire ad un'armonica e profonda costruzione artistica, non possono che approdare ad opere snervate, disorganiche e « mostruose », magari piacevoli per la diseducata maggioranza dei lettori, ma in effetti « frivole » e vuote.

E di lì anche l'uso esclusivo, per tutto questo primo periodo sino alle *Camaldulenses*, dell'esegesi retorica, che, si badi, non sarà mai abbandonata, bensì solo integrata e complicata con il metodo allegorico [20]. La cui pratica d'altra parte neppure

[20] L'allegoria filosofico-morale vale solo per i massimi poeti (Omero, Virgilio, Dante), e solo per esplicitare il significato ' ideologico ' dei loro « modelli » poetici; per tutti gli altri poeti, anche molto grandi come Petrarca ed Orazio, l'approccio è unicamente ' formale ', e cioè retorico-critico: « Quapropter cum a primis annis tum illorum [dei poeti] variam multiplicemque doctrinam admiratus tum stili mirifica suavitate pellectus, in illis cognoscendis diuturnam vehementemque operam impenderim, duxi in primis boni viri officium esse, ut, siquid in huiuscemodi studiis profecissem, id litteris tradens ad aliorum usum utilitatemque traducerem. Quapropter tres mihi ex omni numero poetas delegi, quorum interpretationes scribundas susciperem. Ex Latinis quidem P. Virgilium Maronem atque Q. Horatium Flaccum, ex Florentinis autem, quam [quorum?] linguam nemo unquam eloquens aspernatus est, Alegherium Danthem assumpsi. Neque tamen consilium fuit, ut eadem via ac ratione in omnibus progrederer. Nam in Marone, ceteris omnibus praetermissis quae grammatici rhetorisque partes viderentur et a plurimis iisdemque doctissimis viris conscriptae essent, eos tantum sensus, quos divinitas tanti ingenii mirificis figmentis per eam quam Graeci allegoriam nominant penitus abdidit atque pulcherrimis integumentis operuit, pro viribus aperiendos delegi. Danthis vero interpretandi longe alia ratio fuit. Nam cum multa atque apprime miranda in eius libris deprehendantur, quae et sapientissime excogitata et distincte collocata et multis variisque verborum ac sententiarum luminibus illustrata divinus vates, nescio maiorine ingenio an artificio, ex doctrinae atque elocutionis fonte hauserit, placuit utrumque prosequi, ut... et sapientiae simul et eloquentiae illius vim demonstrarem... Nuper autem cum Q. Horatii Flacci volumina in manibus essent, ac propterea diligentius singula intuerer et simul quae in illum ab Acrone Porphyrioneque doctissimis illis quidem viris et grammaticis non contemnendis scripta essent saepius repeterem, nostrae operae haud mediocre pretium futurum duxi, si sapientiam

dipende dalla dissociazione ficiniana di ispirazione e cultura, ma dall'opposto processo di assimilazione alla poesia di tutte le attività intellettuali, e di identificazione in essa delle aspirazioni e del senso profondo della vita e del destino dell'uomo, che culminerà appunto in quei dialoghi. Sicché solo allora il giudizio che ancora si legge in questa prolusione su Virgilio come maestro di vita e sublime esempio di stile e di lingua, e quindi da indagare con gli strumenti della critica retorico-formale, potrà essere sostituito dall'altro che puntando sulla presenza eccezionale nell'*Eneide* di ogni tipo di sapere la definirà un « exemplar », modello ideale e paradigmatica rappresentazione universale e concreta della vita umana nella sua totalità, in

huius poetae in rebus ipsis inveniendis et mirificum consilium atque artificium in singulis disponendis atque ornandis pro viribus aperirem, ac postremo verborum vim atque varias notiones edocerem: quod illi, cum optime praestare potuissent, aliis tamen scribendum reliquerunt » (Q. Horatii Flacci *Opera*, ed. cit., c. 1 r). Quanto qui è detto dell'interpretazione di Virgilio si riferisce naturalmente ai due ultimi libri delle *Camaldulenses*, e non al successivo commento virgiliano del 1488 dove il Landino concilierà i due sistemi esegetici, non diversamente da come aveva fatto nel commento alla *Commedia*. Per il netto rifiuto di applicare al *Canzoniere* qualsiasi criterio allegorico, fosse quello già avviato nel Trecento dal Boccaccio che quello insistentemente richiesto dai contemporanei del Landino, si v. *Cristoforo Landino e l'umanesimo volgare*, nota 34. Che poi, prima delle *Camaldulenses*, l'adesione alla dottrina platonico-ficiniana del « furor », non abbia in alcun modo incrinato l'approccio « retorico » alla poesia, esplicitamente risulta da un passo molto importante dell'inedito commento a Giovenale, tenuto dal Landino nell'anno accademico 1461-62 e finito di trascrivere da un allievo il primo di luglio del 62, appena qualche mese prima cioè della composizione della *Praefatio in Virgilio* e della connessa lettura dell'*Eneide* (un passo, tra l'altro, in cui essendo accolta, come poi nella *Praefatio*, la nuova interpretazione bruniana del nome di « poesia », anche si presenta come immediato precedente di quest'ultimo testo): « Et sic incepit ab eo genere scriptorum, quod excellentius est, nempe a poetis, qui id nomen scribendi, quanvis commune sit, suo quodam iure vendicaverunt: nam ποιητής, idest poeta, scriptorem significat, παρὰ τὸ ποιέω, facio et scribo et fingo... Diximus alias quemadmodum secundum Platonem quatuor furorum genera sint, inter quae Musarum unum extet, *quod etiam ad oratorem pertineat*, sine quo, ut ait Plato, nihil egregium edere possunt homines » (cfr. cod. Ambros. Cimel. J.26.inf., ff. 122 r, 124 r, ad *Sat.* 7, 2 e 61: il corsivo è mio).

tutte le sue possibilità ambigue e armoniche a un tempo. Un giudizio quest'ultimo che non solo finalmente chiarisce in che senso la poesia trasformi tutto il sapere di cui si alimenta « in alias quasdam species », e che dà una definitiva risposta alle riserve del Valla, capovolgendone appunto la posizione e rivendicando alla poesia quei caratteri e quelle funzioni da lui attribuite alla storia, ma che anche porta alle estreme conseguenze l'antifilologismo landiniano [21]. Poiché una simile nozione

[21] « ... Sic P. Vergilius stilum suum ad omnes vitae mores integrum traducit, ut nunc brevis nunc copiosus sit, nunc siccum nunc floridum sese ostendat... Atque haec in dicendo. Quod autem ad bene beateque vivendum pertinet, quis non videat omnia quibus vita humana recte instituatur praecepta ab hoc poeta veluti ex adorandis philosophiae sacrariis promi facile ac percipi posse? Nam ut Cyri vitam Xenophon ita a primis incunabulis producit, ut eius regis exemplo optimus princeps informari possit, sic Maronis poema omne humanae vitae genus exprimit, ut nullus hominum ordo, nulla aetas, nullus sexus sit, nulla denique conditio, quae ab eo sua officia non integre addiscat... Nam cum hoc in primis sibi proposuisset P. Vergilius, ut generi humano quam plurimum prodesset, eo potissimum consilio in uno Aenea absolutum omnino atque ex omni parte perfectum virum finxit atque expressit, ut omnes illum nobis tanquam unicum exemplar ad vitam degendam proponeremus. Ac nescio an melius multo apud hunc quam apud philosophos huiuscemodi omnia assequaris: illi enim quae vitam beatam praestent subtiliter docent, potius quam ad illa trahant; hic praestantium virorum praeclarissima gesta recensendo, nos, quia omnes exemplo facile movemur, ad illos imitandos vehementer inflamat » (P. Vergilii Maronis *Opera*, ed. cit., c. I v).

Questo per quanto riguarda i rapporti tra poesia e storia, e poesia e filosofia. Né sarà sfuggita, per quest'ultimo punto, l'eco lontana, ma non però meno vivace, dell'aspra polemica contro l'arida filosofia precettistica, non retorico-morale, che già più che avviata nella *Praefatio in Tusculanis*, aveva poi percorso da cima a fondo il *De anima*, ma che solo a partire dalle *Camaldulenses*, rifluendo nella meditazione landiniana sulla poesia, promosse appunto non casualmente l'identificazione di poesia e filosofia morale. Più complesso e sottile invece il primo rapporto, e non agevole a descriversi in poche parole. Ma si sarà intanto osservata la puntuale vanificazione del ribaltamento che della *Poetica* di Aristotele aveva operato il Valla: « *ut* Cyri vitam Xenophon..., *sic* Maronis poema ». Già questo aiuta a rendersi conto che tutti i celeberrimi passi (sui quali si è fatto in questi ultimi cinquant'anni un gran discorrere, ma non sempre invero molto a proposito [e si v. in ultimo E. N. Tigerstedt, *The Poet as Creator: Origins of a Metaphor*, « Com-

di poesia non poteva non comandare un rigoroso metodo filosofico-allegorico per dichiarare il significato profondo, il *telos*

parative Literature Studies », XX (1970), pp. 455-488 e la ' scheda ' relativa in RLI, 1973]), in cui il Landino, a cominciare dal proemio al commento dantesco, paragona l'opera del poeta (che è « quasi » un creare) a quella di Dio, nonché essere assai dubbi ' precorrimenti ' di dottrine estetiche moderne, perfettamente rientrano invece in quella problematica antifilologica, ostile ad ogni riduzione documentaria della grande poesia, di cui abbiamo tracciato più sopra le linee essenziali. Giacché essi assolvono a una duplice funzione: l'esaltazione da un lato della ' vera ' poesia su tutte le altre discipline liberali, e la rivendicazione, in concreto, della superiorità della poesia sulla storia. Cos'è infatti, anzitutto, la « materia » per il poeta? È la materia storica, documentaria o favolosa che sia. E cos'è che lo distingue dagli storici che trattano anch'essi quella stessa « materia »? È per l'appunto il « pondo delle sentenzie e degli affetti » con i quali « costituisce ... el poema »; è cioè la capacità di orientare l'*argomento* assunto ad una significazione ideale e filosofica, e insomma di « modellarlo » e *ricrearlo* introducendovi un piano ideale, degli « exemplaria »: idee e ' messaggi '. Il che risulta fra l'altro benissimo, almeno a mio avviso, da questo passo del Proemio all'*Eneide*: « Huiuscemodi igitur vi [il « furor »] qui affecti sunt, eos, quoniam et supra homines ascenderint et deos tamen attingere non valuerint, poetas Graeci appellarunt. Deus enim ex nihilo quae vult producit, quod quidem creare dicimus; homo vero contra nihil nisi ex sibi proposita materia efficere valet; at poeta, quanvis non omnino sine materia poema texat (delegit enim sibi errores atque bella Aeneae quae caneret Vergilius), et tamen praeter illud argumentum quo opus totum suo ordine decurrit, profundissimos quosdam sensus ex nihilo pene latenter dissimulanterque in eo argumento includit, quo qui eos attingunt tandem intelligant qua via vir ad laudem natus paulatim stultitiam variosque errores exuens ad summum bonum valeat pervenire » (P. VERGILII MARONIS *Opera*, cit.).

Per quanto concerne poi l'aspra e complessa battaglia che il Landino dovette condurre su più fronti per affermare non solo la liceità, ma la necessità di un rigoroso metodo filosofico e allegorico-morale (che essendo allora, forse, l'unico possibile per cogliere il messaggio ' ideologico ' di grandi poemi dottrinali imperniati su un personaggio in isviluppo intellettuale e morale, appare invero tutt'altra e più *storica* cosa di quella specie di estremo « delirio » medievale di cui si è spesso parlato), si leggano invece i proemi al terzo e al quarto delle *Camaldulenses*: « Cum statuissem eum sermonem, illustrissime Federice, litteris mandare, quem Leo Baptista Albertus, non sine summa omnium qui adfuerunt admiratione atque stupore, de iis figmentis habuisset, in quibus P. Virgilius profundissimam illam scientiam occultat, qua summum hominis bonum divinitus describit et qua via ad id proficiscamur mirifice exprimit, verebar ne in nonnullorum hominum reprehensionem inciderem, qui

effettivo di un'opera, che né le indagini storico-grammaticali dei nuovi filologi, né l'allegorismo naturalistico tradizionale

cuncta ex sui ingenii imbecillitate metientes, et Maronem ipsum nihil praeter fabellas, quibus ociosas auditorum aures delectaret, commentum esse credant, et nos pro arbitrio nostro quae dicimus omnia finxisse existiment. Qui quidem si quid poetae sint... si quam varia doctrina plurimi in eo artificio floruerint considerent, cognoscent profecto id quod clarissimorum philosophorum iudicio comprobatum videmus, nullum esse scriptorum genus, qui aut magnitudine eloquentiae aut divinitate sapientiae poetis pares fuerint... ». E dopo aver replicato con poche varianti e qualche aggiunta il testo della *Praefatio in Virgilio*, che diventa quindi a questa altezza tutto funzionale per promuovere e giustificare una nuova metodologia, ed aver sottolineato con accenti del tutto uguali a quelli che saranno usati per Dante nella Prolusione alla *Commedia* la profondità e universalità della dottrina virgiliana, così prosegue: « Haec igitur et eorum similia si a me tibi explicanda peteres, ac tu singulos in eo poeta locos diligentius aperirem contenderes, et operosum simul et difficile mihi negocium imponeres. Quis enim illa pulcherrima excellentissimaque ac summo artificio recondita non iudicet? Sed sunt tamen a multis iisdemque doctis viris patefacta. Quod autem petis, id et multo divinius est et magis in obscuro latet, et a nullo, quod ego quidem sciam, hactenus sua serie patefactum: quod neque grammaticus neque rhetor noverit, sed sit ex intimis philosophiae arcanis eruendum » (cod. cit., ff. 90 r, 95 v-96 r).

Questo per quanto riguarda l'atteggiamento verso i grammatici, i filologi, e i limiti dell'interpretazione formale. Non meno aspro, nel proemio al libro successivo, si fa poi l'attacco all'uso dell'allegorismo naturalistico, chiaramente del tutto inadatto ad intendere la destinazione e la portata interamente « umana » della grande poesia: « Pervenerat iam superior liber, inclyte ac invictissime Federice, in quorundam hominum manus, qui, cum docti sint, doctissimi quoque et haberi et dici volunt. Qui quidem, quanvis de Maronis Aeneide antehac longe aliter et sensissent et praedicassent, convicti tamen — ut puto — iis argumentationibus quae a nobis in prooemio illius libri expositae fuerant, multa in eo libro per allegoriam conscripta esse negare non audent. Sed ea huiuscemodi esse contendunt, ut non ad ethicen (ut nos longa oratione disputavimus), sed ad physicen referenda sint; proferuntque ad id quod defendere cupiunt probandum, scriptores qui paulo ante nostram aetatem fuerunt minime illitteratos, qui nonnullos inde locos et acute et docte interpretati, naturam rerum illis exponi contendant. Adversus quos nos ita respondendum censemus, ut multa in eam quam dicunt sententiam et commode et vere transferri posse non negemus. Nam et in superioris quoque diei sermone nos dixisse memini Virgilium, quia apud priscos theologos plura deorum genera invenisset, consulto ita scripsisse et persaepe quaedam ita narrasse, ut eadem illa et ad vitam

potevano cogliere in alcun modo, ma che neppure l'uso della critica retorica, pur essenziale per analizzare l'arte, la

moresque et ad vim naturae et ad aurium voluptatem referantur. Verum cum consilium mentemque scriptoris, qua res tota suscepta est, nosse volumus, id censeo semper proponendum, cuius causa reliqua omnia suscepta sunt: ipsum autem propter se, non autem propter aliud scriptum est. Nam si Platonicis si Aristotelicis quicquam credimus, nulla profecto res est, quae ab aliis rebus dilucidius discerni distinguique possit, quam ipso fine, quem sibi ea ratione scriptor proponit, ut ad illum tanquam ad suum signum sagictarius omnia missilia dirigit, ita ipse quicquid narrat, quicquid comminiscitur referat. Hoc cum ita sit, quis non videat ea quae ille et ad vitam degendam et ad summum bonum acquirendum spectantia scripsit, non iccirco scripsisse, quo naturae vim exprimeret, sed contra, cum iugi perpetuaque oratione ea prosequatur, quibus et vitia damnet et virtutis pulchritudinem extollat et ad veri investigationem perducat, nonnulla adiunxisse et ornandi et delectandi causa, quae sint ab ipsa physice repetita? Quae omnia cum non propter se, sed eorum quae dixi causa conscripserit, quis non videt id suscepti operis primum esse seu malis ultimum dicere, quod nos hesterno sermone perpetuo quodam filo ita intexuimus, ut nihil in eo interruptum queri possis? Nam ad id quod a principio propositum est omnia deducuntur et sequentia iis quae antecesserunt vehementer cohaerent. Quapropter quae ab iis, quorum auctoritate nituntur, ad physicen relata sunt minime damno. Nam quanvis ea neque multa sint neque inter se ita aliud ex alio pendeat, ut non potius membra quaedam divulsa quam integrum corpus videantur, tamen non incommode traducuntur neque sententiae nostrae repugnant. Sed fac repugnare: an plus apud me recta ratio quam illorum auctoritas valebit?; praesertim cum si auctoritate certandum sit, eos proferre possimus, quorum splendore isti veluti solis luce noctuae hebetentur. Nam ut omittam eos quos diligentissimus omnium grammaticorum Servius singulos libros in singulos huius poetae locos conscripsisse commemorat, ut taceam quae a Macrobio excellenti inter Platonicos philosopho, ut nihil dicam de iis quae et a divo Hieronymo et a divo Augustino in hanc sententiam apud Maronem interpretentur, nonne e nostris Danthem virum omni doctrina excultum gravissimum auctorem habemus, qui eius itineris, quo mundum omnem ab imis Tartaris ad supremum usque caelum peragrat, in eo sibi illum ducem fingit, in quo summum hominis bonum perquirens miro quodam ingenio unicam Aeneida imitandam proponit, ut cum pauca omnino inde excerpere videatur, nunquam tamen, si diligentius inspiciemus, ab ea discedat? ... Praeponit igitur sibi ducem Maronem in ea re, quae ad summum bonum, non autem ad physicen spectet » (cod. Laur. cit., ff. 150 r-152 r).

Valeva la pena riportare per esteso questi passi, perché non sufficientemente sottolineati dagli studiosi, ma, come si vede, molto impor-

tecnica, la ' poesia formale ', ormai più bastava ad intendere appieno.

tanti per cogliere la genesi storica dell'allegorismo landiniano. Non è possibile qui chiarirne adeguatamente tutte le implicazioni. Basti rilevare, oltre a quanto si è accennato, la notevole denuncia dei limiti dell'allegoria naturalistica propugnata ed esercitata dai più eminenti rappresentanti del primo umanesimo (gli « scriptores qui paulo ante nostram aetatem fuerunt minime illitteratos », vanno chiaramente identificati con Boccaccio e Salutati), e che, contrariamente a quanto si è troppe volte affermato, il Landino non fu un loro tardo seguace, ma oppose piuttosto agli sforzi congiunti degli odierni seguaci dell'allegoria fisica e dei nuovi filologi, un « più alto principio » (come appunto dichiarerà nel proemio al commento dantesco) per dar ragione dell'umano messaggio estraformale dei massimi poeti ' mondiali '.

CRISTOFORO LANDINO E L'UMANESIMO VOLGARE

I

Sin da quando, si può dire, fu posto per la prima volta dal Carducci nei suoi saggi giovanili su Lorenzo de' Medici e sul Poliziano, il problema della valutazione storica della critica toscana del Landino ha incontrato un ostacolo preliminare: la riduzione, cioè, del suo autonomo e originale contributo alla fondazione teorica e alla critica dell'umanesimo volgare a mera conferma o a divulgazione pura e semplice, per quanto dignitosa e autorevole, del pensiero dei suoi maggiori contemporanei [1].

[1] Do qui di seguito (lasciando da parte le voci più dirette al commento dantesco), un elenco essenziale di opere in cui si tratta o si accenna con rilievi talora interessanti al problema del volgare nel Landino. (Anche se va subito osservato che le impostazioni che hanno avuto maggior peso sono sostanzialmente tre: quella del Carducci — che valutò in modo positivo la collaborazione degli studi classici per la nuova letteratura volgare e l'incontro delle due tradizioni letterarie nell'umanesimo volgare e latino, e quindi l'opera landiniana: posizione che si ritrova operante tra l'altro nei biografi della scuola storica, dal Lazzari al Bottiglioni, che trattarono della lirica latina a Firenze nel secondo Quattrocento —; quella del Cian — la cui totale riduzione delle posizioni del Landino all'iniziativa di Lorenzo portò ad una squalificazione e ad un disinteresse durati sino a tempi recenti —; e quella del Santoro — che pur avendo fornito a tutt'oggi la trattazione più ampia e accurata, mantiene su questi problemi una discutibile linea uniforme e coerente da Bruni a Lorenzo e inserisce in un'errata prospettiva bembesca la soluzione landiniana della questione della lingua. Buone osservazioni e spunti assai acuti si trovano invece ora sparsi in vari contributi del

Ma mentre i recenti e più sicuri accertamenti sulla cronologia e paternità degli scritti laurenziani e polizianeschi hanno fatto almeno implicitamente cadere l'immagine di un Landino ' commesso ' dell'iniziativa culturale e politica dei suoi giovani allievi, la questione dei suoi rapporti con l'opera dell'Alberti (e, quindi, del Bruni) è tuttora irrisolta, e forse proprio per un uso assai dubbio di criteri ' estrattivi ' e assimilanti che ha fatto dimenticare che l'orizzonte umanistico della generazione albertiana fu molto lontano e diverso — se pur non opposto — da quello che dopo un trentennio si trovò dinanzi e contro il Landino; e che non meno diversi e lontani furono gli uomini e le stesse questioni scottanti.

Quelle da cui trasse stimolo e conforto l'opera in volgare di Leon Battista Alberti rimandano comunque e anzitutto a una polemica che divise su un punto vitale — il rapporto con la lingua e, quindi, la società e la storia del proprio tempo — tutti i maggiori umanisti italiani della prima metà del Quat-

Dionisotti). G. CARDUCCI, *Lorenzo de' Medici* (1859), « Opere », VI vol. dell'ed. naz., Bologna 1935, pp. 103-152; ID., *Delle poesie toscane di Messer Angelo Poliziano* (1857-63), ibid., XII, pp. 135 sgg.; G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*, rist. anast. II ed. (1911), Roma 1967, pp. 440-445 e 373; ID., *Un nuovo documento sul Certame coronario*, « Archivio storico italiano », S. V, IX (1892), pp. 339-340; V. CIAN, *Contro il volgare*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a P. Rajna*, Firenze 1911, pp. 251-297; C. TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano 1908, p. 44; A. BUCK, *Dichtung und Dichter bei C. Landino. Ein Beitrag zur Dichtungslehre des italienischen Humanismus*, « Romanische Forschungen », 58-59 (1947), pp. 234-236; E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, I, Torino 1966², p. 428; ID., *L'educazione in Europa (1400-1600)*, Bari 1957, p. 106; M. SANTORO, *C. Landino e il volgare*, « Giornale storico della letteratura italiana », CXXXI (1954), pp. 501-547; B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1963⁴, pp. 251-268; C. GRAYSON, *A Renaissance Controversy. Latin or Italian?*, Oxford 1960; C. DIONISOTTI, *Leonardo uomo di lettere*, « Italia medioevale e umanistica », V (1962), p. 216; ID., *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del Congresso internazionale di studi danteschi*, I, Firenze 1965, pp. 362 sgg.; ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 123-128 e 137; D. DE ROBERTIS, *L'esperienza poetica del Quattrocento* (in *Il Quattrocento e l'Ariosto*, III vol. della « Storia della letteratura italiana », dir. da E. Cecchi e N. Sapegno), Milano 1966, pp. 371-372.

trocento e oltre. L'avvio, com'è noto, fu dato dalla discussione del 1435 tra Leonardo Bruni e Biondo Flavio sulla lingua parlata dagli antichi romani.

La tesi di Bruni fu che in età classica come adesso c'era un fondamentale bilinguismo, rispecchiante una separazione non solo culturale e stilistica, ma sociale, di classe: da un lato lo strumento espressivo degli intellettuali (e, in tempi più recenti, della Chiesa), il latino, lingua non parlata né storica, ma pura « invenzione » « artificiale » e « scolastica » — come dirà appunto l'Alberti alludendo a queste posizioni bruniane —; dall'altro il « sermo vulgaris », lingua parlata e popolare, anch'essa non storica ma gerarchicamente fissata in un suo ben delimitato universo linguistico, e inferiore, « per natura », alla « gramatica ». Tuttavia, se il volgare non era un idioma storicamente nato in una determinata fase dello sviluppo o della corruzione del latino, questo poi non significava che, pur nei suoi limiti, non avesse un suo pregio, una sua capacità di espressione letteraria, una sua dignità: « Nam et habet vulgaris sermo commendationem suam ut apud Dantem poëtam, et alios quosdam emendate loquentes apparet »[2]. Anzi, come preciserà lo stesso umanista tracciando l'anno dopo la biografia di Dante, esso non solo aveva questa capacità ma pure — al pari delle stesse lingue classiche — una « sua perfezione e suo suono », un « suo parlare limato e scientifico »[3]. Nessun umanista, d'altronde, aveva mai negato al volgare una possibilità espressiva, oltreché comunicativa, soprattutto poetica, e insomma una letteratura. Solo che per porre la premessa essenziale dell'umanesimo volgare il problema — come pur si è creduto — non era quello di poter ' equiparare ' latino e volgare in quanto ambedue lingue letterarie e magari, ciascuna nel suo ambito, « perfette », e al tempo stesso ribadirne l'inconfrontabilità qualitativa, perché in

[2] *Leonardus Flavio Foroliviensi* (7 maggio 1435), in L. Bruni *Epistolae*, a c. di L. Mehus, Florentiae 1741, II, p. 68.

[3] Cfr. L. Bruni Aretinos *Humanistisch-philosophische Schriften*, a c. di H. Baron, Leipzig-Berlin 1928, p. 61.

tal modo non si usciva da una considerazione in sostanza ancora medievale del linguaggio; ma consisteva viceversa nel riconoscimento della storicità delle due lingue e, quindi, nella possibilità di spiegarne le differenze ricorrendo a cause storiche, e perciò modificabili e, quando che fosse, eliminabili.

Del resto, che lo sforzo teorico con cui Bruni mirò a giustificare il suo interesse — in sostanza più etico-politico che propriamente letterario — e il suo lungo travaglio (dai *Dialogi ad Petrum Histrum* alla *Vita di Dante*) sul toscano e sui grandi scrittori e maestri del passato sia rimasto al di qua della fondazione effettiva del movimento umanistico volgare, risulta dagli stessi interventi successivi che non a lui si rifecero ma al Biondo, il quale con la sua opposta e in certo modo storicamente ambigua soluzione del problema della lingua parlata dai classici e, di conseguenza, delle origini del volgare, aprì una divisione profonda nel fronte sino allora compatto della cultura umanistica. Perché è evidente che se da un lato, dimostrando che in età classica non si poteva che parlare e scrivere nella stessa lingua, egli veniva ad affermare la storicità come del latino così del volgare, e a porre perciò il presupposto fondamentale per una diversa e nuova riconsiderazione della natura e dei limiti dell'idioma moderno, è pur vero che puntando dall'altro lato sulla sua genesi « bastarda » e plebea, barbara e medievale [4], giungeva a darne una limitazione non meno dura alla fine e definitiva — almeno nella prospettiva di molti umanisti — di tutte le stesse precedenti condanne fatte in nome della sua inferiorità « naturale ».

Ma su ciò ritorneremo al momento di chiarire le ragioni di fondo delle regolari e violente stroncature con cui il fronte della ' filologia scientifica ' reagì ai volgarizzamenti landiniani. Per ora importa piuttosto sottolineare che l'impeccabile messa a punto filologica e storica di Biondo poteva essere sviluppata

[4] *De verbis Romanae locutionis Blondi ad Leonardum Aretinum* (15 marzo-1° aprile 1435), in *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, a c. di B. Nogara, Roma 1927, p. 129.

in senso effettivamente innovatore solo da chi, sentendo l'urgenza non tanto di interessi linguistici, filologici e storici ma di prevalenti e attuali bisogni letterari, ne sapesse trasferire i risultati dal terreno della filologia latina a quello della letteratura in volgare; e che insieme, per una sua particolare formazione culturale, fosse abituato a impostare le questioni letterarie in termini politici e civili. Peraltro, che le premesse della posizione dell'Alberti sul problema del volgare vadano da un lato ricercate nel Biondo e dall'altro nella sua poetica di scrittore maturata nel diretto e profondo rapporto con l'umanesimo ' civile ' fiorentino, e che, viceversa, lo sforzo fatto dal Bruni per umanisticamente giustificare la lingua moderna, per quanto significativo e importante, sia rimasto sterile proprio per il convergere di carenza di visione storica — aggravata oltretutto dal contesto platonico (poesia per « furore » e poesia per « istudio ») della sua dichiarazione sul volgare — e di una socialmente più angusta nozione dell'' impegno civile ' dell'intellettuale, è fatto che balza con tutta evidenza dal modo stesso con cui i due umanisti reagirono a uno dei punti centrali dello scritto del Biondo.

Bruni, riportandolo, non si era sentito di accettarlo per questi motivi:

> Tua quidem prima ac potissima ratio est, quod Oratores in Senatu, judiciisque, et concionibus latine orabant, quod non fecissent, nisi a cunctis intelligerentur. Praeterea Terentii, Plautique comoediae recitabantur ad populum ea ipsa lingua, qua scriptae sunt, idque signum esse ais, quod eodem modo vulgus loquebatur. Quomodo enim delectarent, nisi intelligerentur? Hae tibi firmissimae probationes videntur, ac certissima argumenta opinionis tuae. Ego autem non majora ista puto, quam nunc sint, Evangelia Missarumque solemnia latine ac litterate in audientium turba pronunciari. Intelligunt enim homines, licet inlitterati sint, nec tamen ipsi ita loquuntur, nec illo modo loqui scirent, licet intelligant, propterea quod longe facilius est intelligere alienum sermonem, quam proferre. (...) Sed multo magis ad eos, qui in Reipublicae gubernatione versabantur, et quorum intererat, quid populus decerneret, orator loquebatur. Praestantes igitur homines oratorem latine litterateque concionantem praeclare intelligebant;

pistores vero, et lanistae, et huiusmodi turba sic intelligebant oratoris verba, ut nunc intelligunt Missarum solemnia [5].

Per il Cancelliere della Repubblica Fiorentina il tipico modello di direzione culturale e politica è dato cioè dall'organizzazione ecclesiastica, la quale non mira, attraverso l'uso di un *comune* strumento linguistico, ad un rapporto organico con *tutto* il popolo dei fedeli, ma discrimina, persino linguisticamente, la casta dei « praestantes » e degli « scientes » dalla « turba » di tutti gli altri cittadini. Per Bruni è anche ovvio che questa discriminazione fosse già esistita in età classica. Di qui il suo rifiuto della tesi di Biondo e la riconferma dell'ambito subordinato e secondario del volgare, lingua del solo popolo. E di qui anche il caratteristico atteggiamento ' pietoso ' della produzione in toscano dell'umanesimo civile, volta solo ad estendere — dalla *Vita civile* di Matteo Palmieri al volgarizzamento delle *Storie* bruniane di Donato Acciaioli — i beni di un sapere già acquisito a chi altrimenti ne sarebbe rimasto escluso.

La funzione attribuita dall'Alberti agli intellettuali è in qualche modo opposta. Il loro compito non è di « piacere a pochi », e quindi di scrivere in « una lingua da pochi conosciuta », ma è di « giovare a molti », è di « essere intesi da tutti e' cittadini », e perciò di scrivere nella lingua « a tutti commune »:

[5] L. Bruni *Epistolae*, cit., pp. 62-63. Non è forse superfluo avvertire già a questo punto che, al pari dell'Alberti, anche Landino aderì senza riserve all'opposta tesi del Biondo sulla fondamentale identità di latino parlato e scritto in età classica. Come ad esempio espressamente risulta da questo passo del commento a Giovenale che, essendo del 1462, è anche sicuramente precedente alla Prolusione petrarchesca: « ' et cum poscis, posce Latine '. Quasi dicat: non est Frigius et Indus sed Latinus, et ad quem intelligendum sit opus tenere linguam Frigiam. Aliqui dicunt: mihi est servus ita instructus, ut Latine loqui sciat. Sed melior est prima sententia. Intelligendum enim est apud ipsos Romanos *unam* linguam Latinam semper fuisse, quod plurimis coniecturis probatur, quas non est nostrum nunc referre, sed ita pro comperto habetur » (quei « tali » erano evidentemente dei ' bruniani '. Cfr. cod. Ambros. J 26 Inf., f. 165 rv, a *Sat.* II, 148).

> E con che ragione arebbono gli antichi scrittori cerco con sì lunga fatica essere utili a tutti e' suoi cittadini scrivendo in lingua da pochi conosciuta? Ma non par luogo qui stenderci in questa materia; forse altrove più a pieno di questo disputaréno. Benché stimo niuno dotto negarà quanto a me pare qui da credere, che tutti gli antichi scrittori scrivessero in modo che da tutti e' suoi molto voleano essere intesi. Se adunque così era (...), qual giudicio di chi si sia ignorante sarà apresso di noi da temere? E chi sarà quel temerario che pur mi perseguiti biasimando s'io non scrivo in modo che lui non m'intenda? Più tosto forse e' prudenti mi loderanno s'io, scrivendo in modo che ciascuno m'intenda, prima cerco giovare a molti che piacere a pochi, ché sai quanto siano pochissimi a questi dì e' litterati [6].

La scelta del volgare quando si voglia stabilire un organico e diretto rapporto con « tutti e' cittadini », è così decisa in nome di un'originale e più profonda imitazione-emulazione dei classici fondata sulla analogia di funzione civile dei moderni con gli antichi scrittori. Il toscano infatti non è la lingua di una sola parte della società, ma è la « lingua commune » — così come per i romani era stato il latino —, sia del popolo che degli intellettuali. Il che naturalmente non significa — e occorre appena avvertire che l'opera più impegnativa dell'Alberti, il *De Architectura*, fu scritta in latino e che, a seconda del pubblico cui volta a volta eran destinati, molti testi furono redatti sia in latino che in volgare — che il toscano sia, così com'è, sufficiente strumento di espressione culturale e letteraria; ma è pur vero che è l'unico per entrare in diretta comunicazione con « tutta » la società. Donde la necessità di renderlo atto, mediante un'assidua opera di raffinamento e di perfezionamento, ai bisogni della più alta cultura:

> Ben confesso quella antiqua latina lingua essere copiosa molto e ornatissima, ma non però veggo in che sia la nostra oggi toscana tanto d'averla in odio, che in essa qualunque benché ottima cosa scritta ci dispiaccia. A me par assai di presso dire quel ch'io voglio,

[6] *Opere volgari*, a c. di C. Grayson, Bari 1960, I, p. 155 (Proemio al libro terzo della *Famiglia*, 1437).

> e in modo ch'io sono pur inteso, ove questi biasimatori in quella antica sanno se non tacere, e in questa moderna sanno se non biasimare chi non tace. E sento io questo: chi fusse più di me dotto, o tale quale molti vogliono essere riputati, costui in questa oggi commune troverrebbe non meno ornamenti che in quella, quale essi tanto prepongono e tanto in altri desiderano. Né posso io patire che a molti dispiaccia quello che pur usano, e pur lodino quello che né intendono, né in sé curano d'intendere. Troppo biasimo chi richiede in altri quello che in sé stessi recusa. E sia quanto dicono quella antica apresso di tutte le genti piena d'autorità, solo perché in essa molti dotti scrissero, simile certo sarà la nostra s'e' dotti la vorranno molto con suo studio e vigilie essere elimata e polita [7].

Se è dunque soltanto a partire da questo tentativo di risaldare, almeno parzialmente, gli intellettuali alla loro più intera, concreta e vivente società che può datare, dopo la crisi aperta dal primo umanesimo, la ripresa cosciente e effettiva del corso storico della letteratura italiana (e non certo dalle frasi staccate e distorte del Bruni, e tanto meno dalle proteste patetiche di attardati rappresentanti della tradizione trecentesca come Cino Rinuccini o Giovanni Gherardi da Prato); è d'altra parte pur vero che sarebbe sbagliato non saperne cogliere anche i motivi di interna debolezza. Motivi che possono contribuire a spiegare tra l'altro la forte battuta d'arresto della letteratura toscana nel trentennio successivo al 1430-40. Perché è chiaro che la maggioranza degli umanisti non poteva esser persuasa ad un programma tanto innovatore da un semplice richiamo all'esempio dei classici sorretto, più che da motivate dimostrazioni e da una critica davvero pertinente ai principi teorici che giustificavano la loro opposizione al « sermo vulgaris », da un'impostazione aspramente moralistica e personalistica. Dalla riduzione cioè di un conflitto ideale ad una contrapposizione strenua e assoluta tra valore e disvalore, tra l'« io » agonistico ed eroico dell'Alberti e il « marcire in ozio » e l'« invidia » di tutti gli avversari. Né, alla fine, di maggiore utilità a quello

[7] Ibid., pp. 155-156.

slancio e sfida giovanile poteva rivelarsi la ricerca, con il Certame coronario, di un fronte unitario irriverente e ostile alla cultura ufficiale in cui si trovassero insieme — come per una equivoca dimostrazione di tutta la forza raggiunta dalla nuova lingua — gli stanchi continuatori della tradizione tardo-trecentesca e di una facile e scialba letteratura popolareggiante priva di una sicura base culturale e chi, come l'Alberti e il Dati, di quella tradizione e di quel modo di far letteratura intendeva sbarazzarsi.

Sicché non sorprende che una ripresa storicamente cosciente dell'iniziativa albertiana, dopo un trentennio, non sia potuta avvenire che ad un livello più complesso e con strumenti difformi. Non tanto cioè mediante un appello volontaristico e alla fine generico all'industria e allo studio dei dotti, che doveva in qualche modo surrogare l'assenza di un'esatta e motivata indicazione dei modi concreti con cui sviluppare l'idioma comune, bensì con l'impegno esplicito e diretto sulle riserve teoriche più decisive e con la consapevolezza insieme che uno sviluppo umanistico del volgare non poteva attuarsi, allora, che attraverso una doppia polemica, contro i « detrattori » umanisti e contro la dominante e pressoché esclusiva letteratura popolare e popolareggiante, tradizionale, incolta e istintiva. E non tanto con una perentoria difesa della propria poetica di scrittore e con le armi della passione morale e civile, quanto con quelle più sottili e distaccate della critica e dell'analisi. Di qui, sin dalle prime battute della Prolusione petrarchesca, la scelta di un criterio filosofico e storico per affrontare l'accusa principale in cui la maggior parte degli umanisti, dopo una fase di violenta e indiscriminata negazione, ormai compendiava la sua avversione al volgare: utile come strumento di pratica comunicazione, ma incapace per sua intrinseca e costitutiva « natura » ad esprimere opere d'arte e di cultura, le sole che a un dotto potevano importare. E di qui anche, una volta individuati nei concetti di « natura » e di « arte » i termini centrali del dissenso, l'abbandono di una difesa della lingua fiorentina interamente affidata al fascino di una scoperta analogia di

funzione civile fra antichi e moderni intellettuali, e, al suo posto, la volontà di spiegarne i limiti con la sua stessa storia.

> Saranno per aventura alcuni, prestantissimi cittadini, e' quali si persuaderanno, o già per insino ad ora s'hanno persuaso, questa mia impresa di volere in sì celeberrimo ginnasio e nobilitato Studio, in tanto numero dove molti dotti si ritruovano, leggere il poema di Francesco Petrarca, essere più tosto di ripreensione che di laude degna; stimandosi forse che questo medesimo tempo più utilemente nella investigazione o delle latine o delle greche lettere spender si potessi. Tirati, credo, in tale opinione perché dubitano la lingua toscana non essere né sì abundante né sì ornata, colla quale l'alte e degne cose che nelle buone arti si contengono e le sentenzie di molti acutissimi e quasi divini ingegni esprimer si possino. E certo, se e' considerassino diligentemente non solo quello che insino a ora di lei si vede, ma e quello che in essa ancora imperfetto e quasi rozo si potrebbe elimare e con molto ornato ripulire, intenderebbe non la natura d'essa lingua ma la negligenzia di chi l'usa essere in colpa. E quanto io quando nella mente mi rivolgo quanto pochi, in sì gran turba di toscani scrittori, sieno stati quelli che cognizione d'arte e di precetti o oratori o poetici abbino avuto, son molto differente da tale opinione! E parmi che, come e' nostri terreni sono più tosto fruttiferi per diligenzia e copia d'agricultori che per naturale fertilità della regione, così, per opposito, ciò che di magnificenzia e d'eleganzia in sé la fiorentina lingua dimostra si può più tosto da nativa abundanzia riconoscere che a lima oratoria attribuire. Né sia alcuno che solo il toscano idioma con questo mancamento essere stato prodotto si stimi, ma tutti gl'altri che mai al mondo furono hanno in sé tal difetto avuto. Né è niente nelle cose da noi essercitate, il che o la natura abbi in perfezione prodotto o l'arte da principio trovato. Imperò che se ciascuna d'esse, per se medesima, l'uno e l'altro far potessi, una di loro sarebbe superflua, né bisognerebbe nelle naturali cose l'arte adoperare perché sarebbono a un tratto e nate e perfette, e l'arte, fuori delle naturali, potrebbe per se medesima alcuna cosa fabricare avendo in sé forza di principio [8].

[8] *Orazione fatta per Cristofano da Pratovecchio quando cominciò a leggere in Studio i Sonetti di messer Francesco Petrarca*. La prolusione al *Canzoniere* fu pronunciata dal Landino nello Studio fiorentino circa il 1467. Si cita, qui e in seguito, dal testo criticamente costituito in Appendice, cui si rinvia anche per la cronologia.

Nel mondo della natura come in quello dell'uomo non può darsi un'« arte » autosufficiente e una perfezione immediata. Di qui tutto l'errore filosofico di quegli umanisti che credevano — come aveva scritto l'Alberti del Bruni — alla realtà di una lingua che fosse « una quasi arte e invenzione scolastica più tosto intesa che saputa da molti », ad un latino interamente perfetto, solo perché artificiale e di casta, sin dalle origini. In effetti, come dimostra l'arco del loro sviluppo, neppure le lingue classiche sfuggono alla sorte di tutte le cose ' aristotelicamente ' interpretate, né è possibile pensare che esse siano rimaste per sempre al solo momento imperfetto della « materia » e non siano mai divenute « forma », né che, viceversa, abbiano raggiunto la perfezione senza mediazione alcuna e come di un balzo. La loro genesi è stata non « scolastica » ma « naturale », e perciò difettosa: né in questa comune povertà originaria sono diverse dalla lingua volgare. Ciò che le distingue non risiederà allora nel « naturale dono e ingenita eleganzia », nel « principio » — (« Ma a che proposito direbbe forse alcuno tante cose e de' Greci e de' Latini ci conti? M'è fé, acciò che voi intendiate el nostro patrio sermone non avere avuto più debole principio che gl'altri, e per niente altro essere rimaso indrieto se non per carestia di dotti scrittori! ») —, bensì solo nell'« arte », in « una copia quasi infinita di scrittori, e' quali al naturale ingegno agiugnendo industriosa arte e lungo studio » hanno trasformato quegli antichi idiomi « poveri » e « rozzi »[9] in letterature atte ad ogni espressione. Lo scarto risale cioè non ad una supposta quanto inesistente difformità naturale, ma alla peculiarità della loro storia: ad uno sviluppo linguistico, artistico e culturale che interamente spiegato e compiuto nelle lingue dei classici, in questa nostra moderna, « per carestia di dotti scrittori », non è potuto procedere oltre uno stadio quasi iniziale.

Per il Landino, dunque, se il volgare differisce dalle lingue

[9] *Comento di C. Landino fiorentino sopra la Comedia di Dante Alighieri poeta fiorentino*, Firenze, Niccolò di Lorenzo della Magna, 1481, f. 8 r (Proemio).

classiche nei risultati non diverge però per i modi dello svolgimento, ugualmente affidato all'opera trasformatrice della cultura e degli scrittori. Il problema della sua legittimità si trasforma così da una sterile discussione sull'essenza delle lingue « nobili » e « volgari » nella necessità di una verifica critica della sua storia da ripercorrere per la prima volta nella consapevolezza della sua diversità e autonomia e da giudicare con gli stessi criteri validi per le antiche lingue e letterature.

Questa nuova consapevolezza implica anche un netto distacco dai profili storiografici tentati nel Trecento e dalle stesse biografie petrarchesche e dantesche del Bruni e di Giannozzo Manetti. Stabilito infatti che il toscano è una nuova e storica lingua, si intende che il merito ' storico ' dei grandi trecentisti non può esser ridotto ad un semplice confronto della loro grandezza poetica con quella di Virgilio e magari di Omero. Dante, Petrarca e Boccaccio non hanno soltanto « risuscitato » con un miracoloso salto all'indietro di secoli e al di là della « barbarie » medievale la ' vera ' *poesia*, ma hanno anche, scrivendo in volgare, fondato una diversa *letteratura*. Dante non è solo un grandissimo poeta che in quanto poeta ma *malgrado* la sua lingua (« *se* avesse scritto in latino... ») può anche esser considerato maggiore dello stesso Virgilio, ma è anche e anzitutto lo straordinario *fondatore* di una nuova letteratura prima di lui pressoché inesistente e che quindi *proprio* per aver scritto in volgare è più grande di Virgilio e di Omero.

> ... *Interim* innumere e grandissime grazie gli renderemo perché fu el primo che la lingua nostra patria, insino a' suoi tempi roza, inessercitata, e di copia e d'eleganzia molto nobilitò e fecela culta e ornata. Trovò Omero la lingua greca molto già abondante ed esculta da Orfeo e da Museo e da altri poeti più vetusti di lui; trovò la latina Virgilio già elimata e essornata, e da Ennio e da Lucrezio, da Plauto e da Terenzio e altri poeti vetusti amplificata; ma innanzi a Dante in lingua [10] toscana nessuno avea trovato alcuna leggiadria né indotto eleganzia o lume alcuno, e,

[10] L'incunabulo ha « ligua ».

> eccetto le rime, benché ancora quelle sieno inette e roze, niente hanno gl'antichi in che si vegga un minimo vestigio di poeta. Dante fu el primo che — conosciuto negli scrittori latini gl'ornamenti e' quali sono comuni all'oratore e al poeta e inteso quanto acuto ingegno è necessario nella invenzione poetica, quanto giudicio nella disposizione, quanto vari colori e lumi nella elocuzione, *praeterea* di quanti figmenti debba essere velato el poema e di quanta e quanto varia dottrina referto — tentò con felice auspicio indurre tutte queste cose nella nostra lingua. Il che ne' passati secoli nessuno avea tentato. Il perché lui dette principio, lui molto la ridusse inverso la perfezione: il che rade volte tra' mortali è intervenuto. Lui primo dimostrò quanto fussi idoneo el fiorentino idioma non solo ad esprimere, ma ad amplificare ed essornare tutte le cose che caggiono in disputazione [11].

Il rapporto di Dante con i classici latini non risiede dunque soltanto nell'essersi riconnesso alla loro lezione d'arte, quanto e piuttosto nell'aver applicato ad una lingua diversa lo stesso processo umanistico di « ampliamento » e raffinamento culturale, linguistico e stilistico per cui ogni lingua inizialmente rozza e immatura diviene letteratura compiuta e perfetta: risiede cioè nell'essere, al pari di loro, un ' classico ', in quanto iniziatore dell'umanesimo volgare.

Questa stessa impostazione che commisura l'importanza storica degli scrittori toscani sulla loro capacità di « trasferimento » della lingua e dell'arte dei classici nella lingua volgare, come serve al Landino per escludere dal corso effettivo della nuova letteratura il Dugento (quando ovviamente tale consapevole processo umanistico non poteva essere stato avviato), spiega d'altra parte anche le scelte su cui sono tracciati i profili della prosa e della poesia del Trecento e del Quattrocento. Così Boccaccio ha un merito storico analogo per la prosa a quello di Dante per la poesia, perché essa solo da lui ha tratto il suo inizio, ma da Dante si distacca per non aver saputo, con un'intera e as-

[11] *Comento sopra la « Comedia »*, cit., ff. 7 v-8 r. (Si avverte che anche in questo, come negli altri Studi, le citazioni da opere landiniane, sia latine che volgari, sono date criticamente).

sidua opera di assimilazione del patrimonio dei classici, « ridurla inverso la perfezione »:

> Né m'è incognito che nella passata età Giovanni Boccaccio, uomo di grande ingegno e di non poche lettere, dette grande aiuto alla fiorentina eloquenzia, ma maggiore sarebbe stato se avessi meno perdonato alla fatica e non si fussi tanto nel dono della natura confidato che nell'arte fussi alquanto negligente; merita sanza fallo grandissima laude e onore singulare, perché sempre si debbe a' primi auttori delle cose portare quasi immortale reverenzia.

Boccaccio ha avuto cioè un grande ingegno poetico e soprattutto una nativa disposizione all'invenzione fantastica (« di poetico ingegno da natura instrutto e d'invenzioni molto ornato »)[12], ma non ha saputo sufficientemente disciplinarli e nutrirli mediante quell'intimo e decisivo colloquio con i grandi scrittori latini che solo permette di entrare ben addentro ai segreti di tutte le scienze e dell'arte verace e di raggiungere quindi una autentica perfezione letteraria. Che è poi una limitazione piuttosto ovvia per un umanista a quella data, e che rimanda anzitutto al premere di un gusto che certo non poteva essersi formato che sulla produzione tipica del tempo, la trattatistica morale, e che quindi ben difficilmente poteva riconoscersi in una prosa che invece di dibattere i problemi dell'uomo e dei suoi rapporti con la società e la natura, era tutta colma — secondo la significativa battuta di Leonardo Bruni — « d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime..., come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci giornate amorose » [13]. Ma a parte ciò, quello che davvero importa di questo giudizio è piuttosto la netta affermazione — che implica un rovesciamento del precedente atteggiamento umanistico e pone le premesse della più approfondita e in parte diversa valutazione

[12] Ibid., f. 8 r.
[13] *Vita di Dante*, in *Humanistisch-philosophische Schriften*, cit., p. 51.

laurenziana [14] — che il punto di forza storico dell'intero *corpus* boccaccesco, in latino e in volgare, in prosa e in poesia, è solo nell'opera del narratore che per quanto su un piano di valori assoluti « molto inferiore » a Dante e a Petrarca [15], ha per primo fondato la prosa toscana.

Chi invece l'ha saputa « ampliare » e rendere perfetta come nessun altro è lo stesso che il Landino esalta come l'uomo più 'universale', intero e poliedrico della precedente generazione umanistica e insieme come il più grande scrittore latino del secolo, Leon Battista Alberti:

> Ma dove lascio Battista Alberti o in che generazione di dotti lo ripongo? Dirai tra' fisici. Certo, affermo lui esser nato solo per investigare e' secreti della natura. Ma quale spezie di matematica gli fu incognita? Lui geometra, lui aritmetico, lui astrologo, lui musico e nella prospettiva maraviglioso più che uomo di molti secoli. Le quali tutte dottrine quanto in lui risplendessino manifesto lo dimostrono nove libri De Architectura [16] da lui divinissimamente scritti, e' quali sono referti d'ogni dottrina e illustrati di somma eloquenzia. Scrisse De Pictura, scrisse De Sculptura, el quale libro è intitolato Statua. Né solamente scrisse ma di

[14] Cfr. LORENZO DE' MEDICI, *Opere*, a c. di A. Simioni, Bari 1913, I, pp. 20-21 (Proemio al *Comento sopra alcuni de' suoi sonetti*, 1490 c. Sulla cronologia, il processo compositivo e il testo di quest'opera sono ora da v. i contributi fondamentali di M. MARTELLI: *Studi laurenziani*, Firenze 1965, pp. 51 sgg., e *Per l'edizione critica del « Comento de' sonetti » di Lorenzo de' Medici. Restauri preliminari al testo vulgato*, « Rinascimento », S. II, VII [1967], pp. 55-138). I giudizi landiniani sul Boccaccio, per quanto, come si è detto, storicamente molto importanti (anche perché, oltretutto — diversamente da quelli pronunciati nel primo Quattrocento, dal Palmieri, ad esempio —, del tutto svincolati da qualsiasi pregiudiziale moralistica), non erano stati fin qui rilevati. Quanto al Magnifico va altresì precisato che la sua rivendicazione, in Boccaccio, non solo dell'« invenzione », ma della « copia », dell'« eloquenza » e della « dottrina » (« In prosa e orazione soluta, chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facundissimo, facilmente giudicherà singulare e sola al mondo non solamente la invenzione, ma la copia ed eloquenza sua »), allude chiaramente e polemicamente al Landino che, come sappiamo, solo sull'eccezionale capacità inventiva non aveva avuto dubbi.

[15] *Comento sopra la « Comedia »*, cit., f. 8 r.

[16] L'incunabolo ha « architetura ».

> mano propria fece, e restano nelle mani nostre commendatissime opere di pennello, di scalpello, di bulino e di getto da lui fatte [17].

E altrove:

> Leone Battista, delizie della nostra città, uomo eloquentissimo in lingua latina e in toscana e nato per investigare e' segreti della natura e referto d'ogni generazione di scienzia. Nelle cui laude se al presente entrassi prima mi mancherebbe el tempo che la materia. Acutissimo in ogni parte di filosofia, sommo matematico, el cui libro De Architectura vince tutti gli scrittori del nostro secolo [18].

Per una critica come quella landiniana sempre così centralmente volta a giudicare i valori letterari sulla compresenza di perizia tecnica e di profonda cultura e sulla capacità di rappresentazione della vita umana nella sua totalità, il capolavoro assoluto dell'intero umanesimo (ed è un giudizio sconosciuto che qui non può esser chiarito in tutte le sue implicazioni ma che va comunque sottolineato sia perché conferma bene la singolare attitudine ' militante ' di questo umanista sia perché viene incontro a recenti proposte critiche sull'Alberti sia infine perché è in ogni modo assai più significativo del ben noto ma generico e come evasivo elogio polizianesco del 1485 [19]), non poteva essere indicato che nell'opera di uno scrittore che fosse non puro e istintivo letterato ma sommo filosofo, profondo conoscitore di tutte le scienze umane e non umane e insieme altissimo stilista. Sicché non è un caso che dopo Petrarca e Boccaccio — in stretto parallelismo del resto con la storia delle arti figurative dopo Cimabue e Giotto [20] — sia segnata una

[17] *Comento sopra la « Comedia »*, cit., f. 4 r.

[18] Ibid., a Purg. 6, 19. L'incun. ha « mathamatico ».

[19] Cfr. L. B. ALBERTI, *L'architettura* (*De re aedificatoria*), a c. di G. Orlandi e P. Portoghesi, I, Milano 1966, pp. 3-5 (*Angelus Politianus Laurentio Medici patrono suo*).

[20] Si v., nel citato proemio al commento dantesco, il capitolo « Fiorentini eccellenti in pittura e scultura », dove a Dante corrisponde Giotto, al silenzio del critico sulla letteratura fiorentina successiva a Boccaccio

frattura nella poesia e nella prosa toscana, e che la ripresa effettiva di quel fondamentale processo artistico e culturale che puntando all'innalzamento del volgare in denso e avvincente rapporto con la lezione degli antichi costituisce l'unica garanzia di vero progresso, sia indicata soltanto negli umanisti « civili » e « morali » del primo Quattrocento fiorentino [21]. Così come non è un caso che l'Alberti proprio per l'ampiezza dei suoi interessi, morali, politici, filosofici, pedagogici, artistici, scientifici, e al tempo stesso per il suo « vero » e « perfetto » possesso delle lingue dei classici e per la sicurezza e la forza con cui

l'analogo salto del gotico fiorito, alla ripresa del gruppo umanistico del Certame coronario l'opera, negli stessi anni, di Masaccio, Brunelleschi, Donatello. Questo profilo (che non a torto André Chastel — *Marsile Ficin et l'art*, Genève 1954, p. 182 — ha definito il primo *abrégé* di storia delle arti figurative del Quattrocento) è anche singolare per l'acutezza definitoria e caratterizzante di giudizi come quelli su Donatello e in particolare Masaccio (« puro e sanza ornato »).

[21] « Ne' nostri tempi avete avuto Lionardo Aretino... E Matteo Palmieri ne' suoi Dialogi può non solamente per la gravità delle sentenzie, ma e per ordinata disposizione e per ornata e florida elocuzione ritenere gl'auditori. Né è da stimare poco Bonaccorso da Montemagno in quelle conzioni le quali in laude di giustizia per antica consuetudine a tutti e' magistrati della città si fanno ». È da notare che se tutte e tre le segnalazioni e i relativi giudizi sono storicamente esatti, quello sul Palmieri trova conferma nello stesso proemio ai dialoghi della *Vita civile*, in cui sulla base di un rapido bilancio della tradizione trecentesca, è denunciata l'assenza nella letteratura toscana di una prosa « morale » e « civile », appunto quella che il Palmieri e gli altri umanisti indicati dal Landino, e in primo luogo l'Alberti, solidalmente attenderanno a fondare : « Terzo è poi il Boccaccio, assai di lunge da' primi pel numero dell'opere da lui composte, meritamente lodato. Volesse Iddio che i suoi libri vulgari non fussino ripieni di tanta lascivia et dissoluti esempli d'amore, che certo credo che, avendo così attamente scritto cose morali, e precetti di bene vivere, non meriterebbe essere chiamato Boccaccio, ma più presto Crisostomo. Ed, oltra questo, grandemente gioverebbono i suo libri vulgari a' nostri costumi, dove in questo modo credo abbino nociuto e nuochino a molti. Per tali cagioni in me stesso più volte considerando nostra lingua vulgare non avere autori atti ad inviare il bene vivere di chi si volesse sopra gli altri fare degno, mi disposi comporre questi libri della vita civile, coi quali io potessi giovare il bene diritto proposito di bene disposti civili » (M. PALMIERI, *Della vita civile*, a c. di F. Battaglia, Bologna 1944, p. 5).

aveva propugnato un rinnovamento radicale della lingua moderna, sia anche ritenuto come il più capace fra tutti i prosatori del presente e del passato ad « ampliare » e « arricchire » classicisticamente il volgare e a renderlo quindi atto all'espressione di ogni contenuto.

> Ma uomo che più industria abbi messo in ampliare questa lingua che Batista Alberti certo credo che nessuno si truovi. Legete, priego, e' libri suoi e molti e di varie cose composti, attendete con quanta industria ogni eleganzia, composizione e dignità che appresso a' latini si truova si sia ingegnato a noi transferire.

E rivolgendosi al pubblico italiano del commento dantesco, con ancora maggior decisione:

> Molto ha ampliato Battista Alberto questa lingua e in orazione soluta e prosa ha avanzato e vinto tutti e' superiori [22].

Né meno importanti a compiere il ritratto critico — certo il più sicuro e compatto e il più ricco di stimoli sino ai tempi moderni — della figura che maggior fascino aveva esercitato su di lui e alla quale il Landino volle legare i risultati della sua opera di poeta e di filosofo, sono anche altri rilievi. Dall'indicazione — con cui senza dubbio si mirava a valorizzare la tipica e centrale poetica umanistica e albertiana della « variatio » — del carattere precipuo dello stile dello scrittore nell'assidua volontà di sperimentazione (« Tornami alla mente lo stilo di Battista Alberto el quale come nuovo camaleonta sempre quello colore piglia el quale è nella cosa della quale scrive ») [23]; alla netta preferenza — anch'essa non smentita a tutt'oggi — nella produzione poetica albertiana per i componimenti storicamente più nuovi e più fecondi di sviluppo nella successiva poesia umanistica in volgare, le egloghe e le elegie, di cui è anche acutamente colta la vocazione alla pittura psicologica — in pieno accordo del resto con una delle tendenze costanti della poetica

[22] *Comento sopra la « Comedia »*, cit., f. 8 r.
[23] Ivi, f. 4 v.

implicita nella critica landiniana dai commenti a Giovenale e Persio a quelli a Dante, Orazio e Virgilio, e che si riscontra persino nel breve profilo delle arti figurative fiorentine premesso al commento dantesco —: « Ha scritto Battista Alberti egloghe ed elegie tale che e in quelle molto bene osserva e' pastorali costumi, e in queste è maraviglioso in esprimere, anzi quasi dipignere tutti gl'affetti e perturbazioni amatorie ».

Ma i « trasferimenti » dal latino, lo sperimentalismo linguistico, stilistico e metrico, il forte gusto della « varietà » e della mescidanza, la volontà di innovazione formale e contenutistica rispetto alla tradizione sono anche i caratteri centrali della prosa e della poesia umanistiche della prima metà del secolo, che si erano poi consolidati e divenuti programmatici nella poetica del gruppo albertiano del Certame coronario e che qui Landino — oltreché esserne stato stimolato, come si è visto, ad una riconsiderazione globale e funzionale della letteratura del passato — sa per primo e come nessun altro nel Quattrocento valorizzare sul piano critico chiarendone la poetica e indicandone i maggiori scrittori. Come del resto bene risulta dall'emblematica e impeccabile caratterizzazione della poetica di Leonardo Dati che con i suoi tentativi di poesia ' barbara ' aveva espresso con tutta chiarezza, tra l'altro, gli umori polemici che animavano i giovani ' albertiani ' verso la tarda poesia trecentesca e le altre correnti poetiche del tempo:

> Ha scritto Lionardo Dato non solamente in questi nostri usitati d'undeci sillabe, ma versi saffici ed eroici, el quale, perché è uomo acutissimo e pieno di leggiadria, ha commodamente potuto tutti gl'ornamenti e colori, e' quali ne' latini versi, in che lui è eccellentissimo, pone, nella nostra lingua transferire.

Già a questo punto la Prolusione petrarchesca si impone non solo per la forza di rottura con cui all'interno del mondo umanistico il Landino seppe impostare in fecondi termini teorici e storici il problema della lingua, ma anche, e non meno, per la forte originalità con cui sull'appoggio di una ben determinata poetica umanistica mirò a definire in termini storico-

critici il rapporto con il Trecento — vedremo in seguito l'importanza del giudizio sul Petrarca e tutta la ricchezza di svolgimento del problema dantesco — e con quell'essenziale movimento letterario di primo Quattrocento che culminando nel Certame coronario pose pure certe premesse fondamentali a gran parte della successiva letteratura del secolo. Ma oltre a ciò, con questo suo primo scritto di critica letteraria italiana il Landino volle anche intervenire — nei modi con cui un critico può intervenire in una situazione letteraria che intende contribuire a mutare — nella letteratura del proprio tempo: e lo fece assai severamente, opponendo alla scaduta situazione presente una diversa prospettiva che costituisce insieme la formulazione ' classica ' dell'umanesimo volgare.

Scrivendo della poesia del Bruni, a un certo punto egli infatti osserva con vivacità:

> Scrisse versi Lionardo già detto, el quale, benché forse non adempiessi ogni leggiadria, pure, perché di dottrina e d'arte si vede pienissimo, gioverà più a chi vorrà essere elegante che molti altri che tre versi hanno prodotto e' quali forse nella prima vista, perché hanno alcuna dignità di colori, dilettano chi gli vede, ma subito di poi perché sono sanza nervi, sanza naturale suco, sanza proporzione di membri, paiono o tisichi lasciati o mostri dalla natura con disaguaglianza di membri prodotti.

E soggiunge, subito dopo aver parlato del Dati:

> Hanno scritto, e forse anche oggi scrivono, alcuni altri e' quali, perché non mancono di dottrina, facilmente possono la vena la quale da natura hanno abundante ridurre a somma perfezione. Ma questi sono pochi, e più radi che le porte di Firenze. Tutta l'altra turba perché sanza l'Orsa navica e sanza el timone può forse, delle sette una sola volta, per buono occhio e naturale prudenzia scorgere el porto e condurse a salute, ma in tutte l'altre rompe tra gli scogli. Sarà adunque nostro ufficio diventare per gli altrui naufragi cauti, e imparando, come nel proverbio, dal danno del vicino, non ci confidare tanto nello ingegno o nella pratica che sanza precetti d'eloquenzia, e' quali sono al tutto necessari, ci mettiamo a scrivere né in versi né in prosa; ché per certo non è piccola audacia, non dirò temerità, chi fa professione d'una arte

> innanzi che l'abbia apparata. Di costoro commendo io lo 'ngegno, commendo la fatica; ma a loro non basta se in tale opera non sono dispregiati, che anche richieggiono essere lodati. E poi ci maravigliamo che questo campo non sia fertile e bene coltivato dove si getta sì mal netto seme e più assai sono quegli che il calpestano che quegli che l'arono!

Bruni nelle sue poesie non ha raggiunto « ogni leggiadria », non è stato cioè capace, diremmo, di commutare in interi valori espressivi le tensioni della sua poetica. E tuttavia, il suo tentativo di rinnovamento, dopo la lunga crisi successa a Petrarca (ed è anche questo un suggerimento storiografico forse non trascurabile per intendere tutta la novità e importanza, almeno storica, della lucreziana e platonica *Canzone a Venere*), affidato al sicuro possesso della dottrina e dell'arte conquistate attraverso una « vera » e « perfetta » cultura classica, può insegnare molto di più ai giovani poeti cui si rivolge la Prolusione petrarchesca che non l'esempio di altri rimatori, graditi al pubblico e vistosi ma privi in effetti di vero respiro poetico, di « nervi », di « naturale suco », di « proporzione di membri », e insomma di autentica e profonda cultura e quindi di organica e armonica capacità di costruzione formale.

La polemica del critico pur mancando di riferimenti nominativi è chiaramente diretta contro il filone popolareggiante e contro il Burchiello e i suoi seguaci (la stragrande maggioranza dei poeti allora operanti: fra tutti ne salva pochissimi, « più radi che le porte di Firenze »). Come è provato del resto — oltreché dall'intera impostazione di questo scritto che non poteva condurre che ad opporsi a tutti coloro che all'« ingegno » e alla « pratica » non sapevano unire la « dottrina » e i « precetti d'eloquenzia » dei classici — dall'assoluto silenzio con cui il Landino rievocando nel 1481, nel proemio al commento dantesco, i poeti toscani del Quattrocento, tenne a coprire tutto il periodo — in sostanza quello della sua generazione — che va dal Certame coronario (Alberti e Dati, e parzialmente il Palmieri) alla ripresa laurenziana, dal critico esplicitamente rivendicata all'efficacia del proprio insegnamento. A polemizzare poi col Bur-

chiello l'umanista non aveva atteso l'occasione di leggere Petrarca dalla cattedra, se già in un epigramma del 1446 o 47 — in stretta e indicativa consonanza d'opinioni coll'Alberti e col Dati e quando il Burchiello era ancora vivo — ne aveva denunciata senza mezzi termini la sostanziale « vuotezza »:

> Plurima mitto tibi tonsoris carmina Burchi;
> haec lege. Sed quid tum? Legeris inde nihil [24].

È appunto intervenendo contro una situazione letteraria dominata da questi poeti « piacevoli » ma « frivoli » e « vuoti » — colpevoli di aver fatto scadere la poesia toscana da quella sicura linea di sviluppo impressa nel Trecento e poi ripresa nel Quattrocento dal gruppo albertiano, ma anche di offrire un'importante base d'appoggio alle stesse accuse mosse da molti umanisti alle possibilità espressive del volgare (« E poi ci maravigliamo che questo campo non sia fertile e bene coltivato dove si getta sì mal netto seme e più assai sono quegli che il calpestano che quegli che l'arono! ») —, che il Landino, dopo aver

[24] Cfr. C. LANDINI *Carmina omnia*, ed. cit., p. 79 (e per la cronologia, p. XXXIX). Per l'Alberti si v. il sonetto *Burchiello sgangherato*, in *Opere volgari*, cit., II (1966), p. 6; per il Dati il celebre verso (riportato anche da F. FLAMINI nel suo articolo su *Leonardo di Piero Dati poeta latino del secolo XV*, « Giornale storico della letteratura italiana, XVI [1890], p. 9): « Burchius, qui nihil est, cantu tamen allicit omnes ». Il giudizio sul Burchiello del Dati e del Landino fece testo per tutto un settore della letteratura fiorentina, se ancora un decennio dopo la Prolusione petrarchesca, nel 1476-77, un fedele scolaro e seguace del Landino, Alessandro Braccesi, lo utilizzerà come un proverbio (« bizzarro, vuoto e incomprensibile come il Burchiello »): « Myrtea, Syllani, componite serta, poetae, / Pinguia quae purgent tempora Lucilii. / Burchius Aoniis migravit collibus alter, / Qui quoque nimirum carmen inane facit / ... Nam facit hic etiam versus, quos nesciat ullus / Solvere nec sensus elicere inde aliquos » (*In Lucilium semifatuum*: *Carmina*, ed. A. Perosa, Firenze 1944, pp. 105-106). Va inoltre osservato che Landino conosceva ugualmente bene anche l'altro filone della poesia fiorentina da lui oppugnato, quello tradizionale e popolareggiante. Nel 1441, ancora adolescente, aveva infatti assistito al Certame coronario dove anche si era fatto ammirare come fine dicitore delle terzine di Francesco d'Altobianco degli Alberti, allora suo protettore e tutore, e poi parente.

difeso l'uguaglianza « di principio » della lingua moderna e aver individuato nella mancanza di « dotti scrittori » le ragioni di fondo della sua arretratezza rispetto alle letterature classiche e, al tempo stesso, il filone letterario ' progressivo ' del passato e del presente, trae dal suo discorso filosofico e storico un'indicazione fondamentale, un ' programma ' da opporre alla crisi attuale.

> Torno adunque a proposito e dico che niuno potrà essere nonché eloquente ma pure tollerabile dicitore nella nostra lingua, se prima non arà vera e perfetta cognizione delle lettere latine. Il che mentre che in brieve parole vi pruovo, vi priego che con attenzione m'ascoltiate.
>
> Niuno di voi dubita che ogni sermone ha bisogno di parole e di sentenzie. Le parole sanza arte sempre fieno inette perché mancheranno d'eleganzia, mancheranno di composizione, mancheranno di dignità. Le sentenzie, le quali non saranno tratte da veri studi d'umanità, sempre fieno e frivoli e leggieri, né mai potrà avere lo scrittore gravità o buon suco o nervi nello stile quando non fia, se non al tutto dotto, almanco alquanto introdotto in filosofia. Non mi distendo in questa parte perché l'ora mi caccia, onde bisogna che io col tempo dispensi le parole, e a voi basti l'auttorità d'Orazio el quale nell'Arte Poetica dice che « il fonte e l'origine dell'ornato stile è la dottrina la quale le socratiche » *idest* le filosofiche « carte ci possono dimostrare ». E Platone chiaramente afferma tanta cognunzione e convenienza essere tra l'arti liberali che l'una sanza l'altra non si possi avere. Se adunque fa di bisogno l'arte, fa di bisogno la dottrina, e queste sanza la latina lingua non s'acquistano, è necessario essere latino chi vuole essere buono toscano. Aggiugnete a queste due ragioni la terza. Ognuno si vede che volendo arricchire questa lingua, bisogna ogni dì de' latini vocaboli, non sforzando la natura, derivare e condurre nel nostro idioma; onde spesso udiamo molti per ignoranza, sforzandosi parere elimati, usare vocaboli sì impropri che non solamente riso ma spesse volte stomaco e indegnazione a' dotti commuovono, considerando con quanta audacissima temerità gl'uomini si mettono a fare quello il che né conoscono né intendono.

In stretto raccordo con le istanze ' estetiche ' e di poetica più generali implicite nel ' primo metodo ' dell'umanista, ben deciso nella richiesta di una poesia fortemente nutrita di cul-

tura, e di cultura filosofica, ma d'altra parte ancora lontano dalla successiva radicalizzazione ' neoplatonico-metafisica ' — pienamente consolidata solo col terzo e quarto libro delle *Disputationes Camaldulenses* — del contrasto tra « piacevole » e « vera » poesia, che condurrà all'antitesi assoluta di poesia « volgare » e poesia « divina », all'assimilazione di poesia e filosofia « morale » e alle conseguenti interpretazioni rigorosamente filosofico-simboliche o « allegoriche » dei massimi poeti [25], il programma landiniano dell'umanesimo volgare si appoggia chiaramente su una precisa concezione della letteratura che si articola su due presupposti fondamentali e tra loro non separabili. E anzitutto sulla recisa contrapposizione, appunto, tra « vera » e « frivola » poesia che riassume la centrale polemica condotta lungo tutta questa Prolusione contro la stragrande maggioranza della letteratura contemporanea, vuota e fatua, disarmonica e snervata, piacevole ma deludente, proprio perché sorretta non dall'arte e dalla cultura autentiche che solo « veri studi d'umanità » possono garantire, ma dalla « pratica », dall'« ingegno » istintivo e dall'improvvisazione. Il secondo presupposto rimanda invece ad una complessa visione circolare e uni-

[25] Per queste ed altre affermazioni, cui anche più innanzi si farà ricorso, come la necessità di distinguere tra un *primo* e un *secondo* metodo landiniano (implicante a sua volta diversi riferimenti ' estetici ' e di poetica, diversi criteri esegetici e diverse scelte di ' autori '), di dover calcolare nel loro giusto peso nella critica di questo umanista il vigoroso gusto ' psicologico ', volto ad apprezzare sempre più fortemente una poesia che indaga l'uomo e le sue passioni, e la non meno rilevata attenzione alla « varietà » e alla mescidanza di stili, di linguaggio e di contenuti, all'evidenza « pittorica », all'' originalità nell'imitazione', e, ancora, la decisa scelta ' antifilologica ' della sua critica e, al tempo stesso, il distacco sostanziale dagli interessi che avevano guidato l'umanesimo ' civile ', ' morale ' e ' pedagogico ' nel suo nuovo accostarsi ai classici: per tutto ciò si rinvia ai due precedenti studi, *La critica del Landino* e *Il Landino e la poesia*. Ai quali tentativi di ricostruire la critica del nostro umanista nell'interezza e nella complessità del suo arco di sviluppo e nei suoi rapporti con le tendenze culturali dell'umanesimo fiorentino, e non solo fiorentino, sulla metà del Quattrocento e oltre, si dovrà anche eventualmente ricorrere per collocare nel suo giusto contesto questo sintetico profilo della critica in volgare landiniana.

taria nel nesso arte-cultura, letteratura e tutte le altre discipline « liberali » — (« Platone chiaramente afferma tanta cognunzione e tanta convenienza essere tra l'arti liberali che l'una sanza l'altra non si possi avere ») —, che se da un lato spiega la non casualità del successivo svolgimento della critica landiniana, con la sua forte connotazione non formalistica, non ' letteraria ' e ' pura ' — giacché al fondo della conquista della « vera » letteratura e poesia non è indicato lo « stile » ma la « dottrina » che è fonte insieme di cultura e di arte verace e radice prima dello stesso « ornato stile » —, situa dall'altro lato il Landino, già all'altezza della Prolusione petrarchesca, in una posizione di sostanziale dissenso ' estetico ' — a cui si connettono, evidentemente, difformi scelte e preferenze critiche — rispetto ad altri teorici e critici dell'umanesimo volgare come per esempio, in area quattrocentesca e fiorentina, si può anticipare sin d'ora, il Poliziano.

Sicché è chiaro che la « necessità » per lo scrittore in volgare di « essere latino » per « essere buono toscano », di possedere una « vera e perfetta cognizione delle lettere latine » — « almanco » latine, come sarà precisato più tardi —, è istanza che va ben al di là di una generica richiesta (propria semmai di altri e meno *storici* classicismi) di ' tirocinio artistico ', di un ' apprendistato ' di tecnica e di gusto da esercitare sui classici, perché investe le condizioni stesse, le premesse irrinunciabili e più decisive di un'effettiva letteratura moderna, non paga di elusive « piacevolezze di colori ». Come appunto il Landino ribadirà nel 1481:

> Ma non sia alcuno che creda non solamente essere eloquente, ma pure tollerabile dicitore nella nostra lingua, se prima non arà vera e perfetta cognizione delle latine lettere. Perché nessuno dubita che ogni sermone è composto di parole e di sentenzie. Le parole sempre sono inette sanza e' precetti oratori, e le sentenzie sono frivole sanza varia dottrina. Ma né arte retorica né dottrina alcuna ci può esser nota sanza lingua o greca o latina; adunque almanco la latina ci è necessaria. Il che ha fatto che molti nostri scrittori vacui di latine lettere e dottrina, benché lo 'ngegno e la essercitazione alcuna volta gli sostenga, nientedimeno spesso

> rovinono, perché come ciechi procedono se el lume dell'arte non è porto [26].

Di contro alla « frivola » letteratura contemporanea il Landino oppone così una nozione circolare e unitaria di arte e cultura, di scienza e poesia, e un alto ideale di scrittore in volgare che essendo non un piacevole creatore di gracili colori poetici, ma anzitutto un uomo intero, ' universale ', un eminente portatore di cultura e di valori « umani » (donde le coerenti scelte critiche ' militanti ' prima per l'Alberti e poi per Lorenzo, il maggior prosatore e il maggior poeta del secolo), sia capace di riassorbire nella sua opera in lingua moderna tutto il profondo rinnovamento degli *studia humanitatis*. Uno scrittore non puro ' tecnico ' di lingua e di stile, ma per il quale, anzi, la stessa ricerca linguistica è provocata e strettamente subordinata alle « cose » da dire. Come appunto ben seppero i classici greci che « volendo ogni dì nuove cose... esprimere, nuovi vocaboli fabricavono ».

Ma l'intimo e diretto colloquio con le voci esemplari dei classici (esemplari non più tanto ormai perché suscitatrici di uomini veri e originali, com'era stato per i grandi esponenti dell'umanesimo civile e politico, pedagogico e morale, ma perché uniche e sole garanti della validità letteraria degli scrittori moderni) non costituisce soltanto la condizione essenziale per una letteratura autentica (e non solo in volgare); vale anche a prender coscienza di una « natura » del volgare da « non sforzare », e a garantire quindi la « proprietà » e la duratura efficacia del « trasferimento » del loro patrimonio di parole, arte e cultura nella « giovane » lingua e letteratura toscana. Il cui « arricchimento » non può di conseguenza passare che attraverso il riconoscimento di una sua « natura » da non violentare con ambiziosi quanto impropri e sprovveduti latinismi. Che è certo un inciso che manifesta una coscienza landiniana della « natura » del to-

[26] *Comento sopra la « Comedia »*, cit., f. 8 r. L'incun. invece di « arte retorica » ha « arte theorica ».

scano, ma di cui non va persa l'aspra punta polemica, ancora una volta, contro quei letterati del tempo ' indotti ', ' semidotti ' e ' borghesi ' che, « sforzandosi parere elimati », finivano solo per « stomacare » con i loro latinismi improvvisati e d'accatto.

L'appello albertiano ai dotti, di radicale ed esplosiva rottura storica certo, provocatorio e fiducioso insieme, ma anche non privo di genericità e di ambiguità, a « elimare e polire » il volgare con molto « studio e vigilie » per conquistargli quell'« autorità » che il latino aveva goduto e godeva « appresso di tutte le genti », aveva trovato nel Landino ben altro che un divulgatore elegante e autorevole e un chiosatore fedele. Aveva trovato semmai un critico per il quale trent'anni di cultura umanistica e di letteratura toscana non erano passati invano. E perciò capace di avvertire che la battaglia per una nuova letteratura in volgare non poteva esser condotta sul solo fronte umanistico, in acerbo e indiscriminato conflitto appoggiato a un richiamo polemico dell'' impegno civile ' degli antichi e a un non meglio precisato impegno d'arte dei dotti, piuttosto che a una motivata e filosofica dimostrazione della storica autonomia e validità dell'idioma moderno, della sua « uguaglianza » « naturale » e « di principio » con le lingue classiche e, insieme, a un esplicito, consapevole e fervido programma di « trasferimenti »; ma anche e non meno sul fronte dell'allora dominante letteratura in volgare da combattere in nome di un più alto ideale letterario atto a promuovere un vigoroso e rinnovatore rilancio dei grandi classici del secolo passato e della corrente ' progressista ' del primo Quattrocento, e a offrire al tempo stesso agli umanisti l'unico modo per creare una letteratura nuova e moderna saldata al loro gusto e alla loro formazione sui classici, sempre più ricercati — dopo la crisi dell'umanesimo civile e in direzione diversa dall'umanesimo filologico e storico — come scrittori e poeti generatori di altri scrittori e poeti. Non a caso, del resto, è da *questa* impostazione che scaturisce negli ultimi tre decenni del secolo, pur nella diversità, anche grande, delle singole situazioni storico-personali, dopo la lunga crisi successa al Certame coronario, alla partenza dell'Alberti da Firenze e alla sua opera

stessa sempre più saltuaria e isolata, l'impetuosa ripresa della letteratura in volgare che trova nuovi e grandi scrittori e che da fiorentina e toscana si avvia a confermarsi italiana.

Che poi il Landino rispetto a quell'appassionata dichiarazione di poetica dell'Alberti rifletta e interpreti originalmente un diverso momento storico-culturale, risulta anche bene dal loro diverso rapporto con i classici latini (implicante a sua volta un diverso concetto della ' funzione ' della letteratura) e con la tradizione trecentesca. Per lo scrittore albertiano, si è visto, l'esemplarità dei classici era ritrovata nel loro impegno ' civile ' che attraverso l'uso del « comune » strumento linguistico strettamente legava scrittore e ' repubblica ', intellettuale e « tutti e' cittadini ». Di qui un'imitazione-emulazione agonistica giustificata sull'analogia di condizione nella società di antichi e moderni scrittori, e invocata per riprospettare in termini attuali il loro rapporto con il ' popolo ' e per serrare così in uno stretto nodo scelta del volgare e funzione ' civile ' del letterato. Ben altra, e sostanzialmente tutta ' letteraria ', è l'esemplarità dei classici per il Landino. La loro « imitazione » non è più a livello di ' funzione degli intellettuali nella società ', ma si basa sulla similarità dello sviluppo letterario: sull'analogia di un compito volto all'arricchimento classicistico della nuova e imperfetta letteratura su una più antica e compiuta, sulla ripresa del modo, l'unico modo possibile, con cui i latini hanno attuato lo sviluppo della loro letteratura, su quei « trasferimenti » di lingua, arte e cultura che i latini hanno operato sui greci e che i toscani devono, a loro volta, operare sui « padri latini ».

> E perché la nostra lingua non è ancora aveza a molti leggiadri e floridi modi di parlare i quali possono e giocondità e gravità insieme partorire, dobbiamo con buona sicurità in *questo* imitare e' nostri padri latini e come quegli con la greca la loro ornarono, così noi la nostra con la latina.

E conclude (con una punta polemica verso il principio dell'« essere intesi » che certo mal si adatterebbe alla direzione fondamentale — almeno a livello programmatico — del proemio

albertiano, ma che viceversa bene conviene alla polemica landiniana contro la letteratura popolare e ' borghese ', e in particolare alla consapevolezza della rinuncia all'*immediata* e *totale* intelligibilità e fruibilità da parte di tutti che deve compiere una letteratura assetata di classicità e di durata):

> E se alcune cose parranno o troppo oscure o meno facili da principio al vulgo che agl'uomini litterati, doverrete non più le vulgari riprensioni temere che si facessino e' Latini e massime Tullio che, come ne' suoi libri dimostra, benché a torto, in tal biasimo incorse.

Naturalmente, per il Landino la letteratura non si esaurisce in se stessa, deve anche « giovare », deve anche essere utile alla « repubblica », persuadendo alla virtù e dissuadendo dal vizio, incitando e reprimendo, mitigando e fustigando: solo che si tratta ormai della consueta esaltazione ciceroniana e umanistica dell'eloquenza che lo stesso Landino aveva esibito in forme non diverse anche per chiudere la Prolusione alla lettura dell'*Eneide*[27]. Tuttavia, se il legame posto dall'Alberti tra lingua e impegno dell'intellettuale nel Landino non si avverte più — ed è singolare prova, verificabile all'*interno* della storia letteraria, del notevole cambiamento storico-culturale in atto a Firenze sulla metà del secolo —, sarebbe anche un errore credere che per lui questi due termini non abbiano più ragion d'essere e che per lui — come per altri e più giovani umanisti e scrittori educatisi nel più morbido clima della Firenze laurenziana — l'impegno dello scrittore sia tutto letterario. Nel Landino quei termini sono entrambi presenti, ma staccati. E l'unica giustificazione, interna e non giustapposta, della necessità ' estraletteraria ' dell'impegno per la ripresa e lo sviluppo del toscano è non ' civile ', ma semmai ' nazionalistica '. Come appunto chiaramente risulta dal passo che chiude il ' programma ' landiniano, dove è elaborato per la prima volta — e insieme arricchito l'umanesimo volgare quattrocentesco di un elemento

[27] Su di essa si v. *Il Landino e la poesia*, e, per il testo, l'Appendice.

intrinseco ed essenziale: il conflitto fra le varie coiné linguistiche regionali e la lotta per l'egemonia del toscano — uno dei temi centrali della ' politica culturale ' laurenziana (cui lo stesso Lorenzo, in un luogo famoso del proemio al suo *Comento*, circa, pare, il 1490, come al culmine di una serie di iniziative convergenti del Landino, del Poliziano e di se stesso, darà una formulazione ancor più esplicita e esemplare ma sostanzialmente non diversa) [28], la conquista cioè del « principato » linguistico del toscano, e con esso dell'egemonia culturale di Firenze in Italia:

> ... se amate adunque la patria, suvvenitela in questa parte, acciò che, come in molte altre cose tutte le italiche terre avanza, così in questa [la lingua] ottenga il principato.

Ma non meno evidente è il distacco storico tra i due teorici dell'umanesimo volgare anche nei confronti della tradizione linguistica e letteraria trecentesca. Si è già riportato il passo della Prolusione petrarchesca in cui il Landino invitava a « non sforzare la natura » del volgare con latinismi « impropri ». E si è anche visto che era diretto contro scrittori « ignoranti ». Tuttavia, chi faccia un confronto linguistico per esempio tra la *Famiglia* — e in particolare i suoi proemi — e le prose volgari landiniane, non può non avvertire che di contro all'irto e violento processo di latinizzazione albertiano — che suscitò qualche perplessità e resistenza persino da parte di chi, come Leonardo Dati, non era certo contrario ai trasferimenti dal latino ma aveva insieme quella conoscenza ed esperienza della lingua toscana che l'Alberti non possedeva data la sua nascita e educazione non fiorentina —, i latinismi landiniani non soltanto non sono troppo frequenti e duri ma investono quasi esclusivamente il lessico, mantenendosi (a parte certi nuovi fenomeni quattrocenteschi) sostanzialmente immutata la struttura sintattica consolidata dai grandi scrittori del Trecento. Quella del Landino è cioè chiaramente una prosa quattrocentesca, anche per la caratte-

[28] Cfr. *Opere*, ed. cit., I, p. 21.

ristica mescidanza di lingua parlata, ma non perciò quotidiana e ' colloquiale ', e latinismi, ma non è deliberatamente opposta alla tradizione. Nell'Alberti, al contrario (ed è un fenomeno più volte sottolineato dagli studiosi), si assiste ad una latinizzazione del toscano non solo di tipo lessicale ma anche, e con insistenza, sintattico. A un processo cioè che incidendo fortemente proprio su quella parte che più conta nelle strutture di una lingua, la sintassi appunto, aveva in qualche modo finito per « sforzarla ». Il che naturalmente non significa che l'Alberti non avesse coscienza — magari proprio dietro lo stimolo delle riserve dei suoi amici fiorentini — della « natura » del toscano, tanto è vero che a un certo punto se ne porrà di proposito il problema elaborandone la prima grammatica; solo che, di fatto, il modello linguistico prospettato all'umanesimo volgare dall'Alberti importa un risoluto distacco, di gran lunga più forte che nel Landino, dalla lingua del passato.

Al distacco linguistico fa del resto pieno riscontro l'assoluto (o quasi) e come ostentato silenzio su Dante, Petrarca e Boccaccio. Coll'Alberti si ha cioè l'impressione che la lingua e la letteratura toscane fossero come tutte da inventare, in una specie di anno zero con niente dietro le spalle: quasi si trattasse di entrare in agonistica competizione con gli amici artisti fiorentini che con uno sforzo supremo avevano dimostrato che, dopo l'età classica, il grembo della natura non si era isterilito ma poteva ancora partorire degli eroi. Di qui (come finendo per investire nel suo dissenso fortissimo verso il passato e verso tanto presente, che era anzitutto netto distacco dalla prosa e dalla poesia tardotrecentesca e di primo Quattrocento, gli stessi Dante, Petrarca e in primo luogo Boccaccio), una frattura insanabile con tutta la tradizione precedente, cui era opposto — a livello programmatico e tendenziale più che altro, s'intende: ma che non può essere sottovalutato se non si vuol perdere la comprensione della grande personalità albertiana nella sua direzione fondamentale e nell'originalità stessa della sua presenza storica — l'incontro, senza mediazioni, di lingua ed esperienza culturale e vitale quattrocentesca e di classici latini

e greci. Nel Landino opera invece un diverso atteggiamento, che porta — fermi restando lo scarto essenziale della letteratura tardo-trecentesca, e naturalmente dugentesca e di tutti i ' minori ', e le riserve sul Boccaccio — ad un attivo recupero all'interno dell'umanesimo volgare prima di Petrarca e poi di Dante.

La scelta del *Canzoniere* come modello ' classico ' di poesia toscana da opporre alla scaduta situazione letteraria fiorentina deve dunque essere intesa in tutta la sua novità non solo — più in generale — nei confronti del vario petrarchismo quattrocentesco, ma anche rispetto al precedente umanesimo volgare (dell'Alberti, del Dati, del Bruni), e al tempo stesso come il consolidamento critico del lungo rapporto del Landino con Petrarca che affondava le sue prime radici sin nella giovanile poesia della *Xandra* e come l'approdo medesimo della sua ' prima ' critica in volgare.

A gran parte della tradizione petrarchistica del secolo — certamente tutt'altro che compatta e unitaria, nei suoi vari centri, basti pensare ad una raccolta come la *Bella mano*, e di tutt'altro che facile definizione allo stato presente degli studi — per la quale il *Canzoniere* e i *Trionfi* erano sostanzialmente solo un esterno ed inesauribile repertorio di linguaggio e di *topoi* sentimentali (tratti spesso, più che da un rapporto diretto con Petrarca, da un petrarchismo trecentesco e quattrocentesco fortemente compromesso, tra l'altro, con la lirica popolare e per musica), senza una sicura base culturale e in una generale assenza di ispirazione, il Landino opponeva — al di là di ogni petrarchismo — un nuovo e ' più vero ' Petrarca. Un Petrarca cioè da ' ritrovare ' attraverso i classici: « lirico » ed « elegiaco » altissimo, non meno grande e ' più moderno ' di tutti gli elegiaci e lirici antichi, latini e greci, e tale soltanto perché aveva prima voluto e saputo « essere latino », conoscitore « vero » e « perfetto » dei classici. E anzitutto quello del *Canzoniere* non quello dei *Trionfi* [29].

[29] Che egli appena ricorderà, nei suoi giudizi critici, tra le opere del poeta. Così come appena ricorderà — anche in ciò rovesciando tutto il

Ai precedenti teorici e scrittori dell'umanesimo volgare il critico faceva invece osservare che non c'erano solo i modelli dei classici, una sola tradizione, ma c'era anche — e non meno valido e originale — l'esempio di Dante e Petrarca che erano andati nella stessa direzione dell'umanesimo volgare, e lo avevano anzi fondato con opere che non potevano essere trascurate da chi intendesse fare una letteratura effettivamente ' moderna '. Neppure in latino. Come lo stesso Landino aveva palesemente mostrato fin dal 1446, quando, per esprimere un tipo di donna e d'amore più complessi, più tormentati, una poesia amorosa più introspettiva, più effusiva e delicata e insieme più ' spirituale ' e ' casta ' che negli elegiaci ed erotici latini, aveva rinterpretato l'iniziale figura di Xandra esemplata sulle ' cortigiane ' di Tibullo, di Orazio, di Ovidio, per costruire una storia sentimentale cui gli stessi Properzio e Catullo non bastavano più, ma era necessaria l'imitazione decisiva e diretta del *Canzoniere* [30].

Di qui, da questo intreccio complesso di vari motivi lontani e meno lontani (e sull'attivo appoggio di alcuni dei caratteri tipici della critica e del gusto landiniani sempre tesi a rilevare e ad apprezzare la « varietà » tematica e stilistica dei poeti, la loro novità rispetto al passato — si tratti di Giovenale nei riguardi di Orazio e Persio, e di tutte le altre complesse fonti latine e greche, di Virgilio verso Omero e Teocrito o di Dante stesso nei confronti di tutti i classici e della tradizione biblica e cristiana —, la loro ricerca psicologica, rivolta alle « passioni » e agli « affetti dell'animo », la loro forza ed evidenza « pittorica », e, per i toscani, la riuscita volontà di « arricchire » e di « am-

precedente orientamento umanistico, *Vita* petrarchesca del Bruni compresa — Petrarca latino, ben presto superato dal Salutati, dal Bruni e da Poggio, dal Traversari e soprattutto dall'Alberti (cfr., nel cit. proemio al commento dantesco, i capitoli *Fiorentini eccellenti in eloquenzia* e *Fiorentini eccellenti in dottrina*). Sicché non sembra esatta la tesi corrente secondo cui occorrerà aspettare il Bembo perché il *Canzoniere* sia indicato come l'opera più valida.

[30] Cfr. il primo paragrafo di *La critica del Landino*.

pliare » la lingua moderna), un'interpretazione della poesia petrarchesca volta a collocarla nella più alta lirica elegiaca ' mondiale ', e insieme a sottolinearne la modernità e l'originalità, la varietà e la ricchezza tematica, l'acquisto di nuovi territori letterari alla lingua volgare, la perfezione e l'armonica classicità della costruzione stilistica, il centro ispirativo nell'indagine psicologica e nella soave espressione di una casta esperienza d'amore oscillante tra mestizia e letizia.

> A Dante successe Francesco Petrarca. Che uomo, immortale Dio, e di quanta ammirazion degno! El quale nelle sue canzone e sonetti non dubiterò non solo agguagliarlo a' primi lirici ed elegiaci greci e latini poeti, ma a molti preporlo. È ne' versi lirici per comune consenso di tutti supremo Pindaro, el quale Orazio meritamente afferma essere inimitabile; né mancò in Grecia chi contendessi preporlo ad Omero. E certo per magnificenzia di spirito, per sentenzie e per figure eccelle e avanza tutti. Né fu nessuno a cui meglio succedessi formare una parola composta di più altre; ma questo è sì proprio della greca lingua che né latino né toscano lo può fare. Ma, perdio!, sia detto sanza invidia: considerate quanto spesso el Petrarca insurge e come cigno si leva, considerate quanto sia copioso di sentenzie e quanto quelle in ogni parte quadrino! È acerbo nella invettiva e nel riprendere, e con quella veemenzia che Alceo percuote e' tiranni ne' suoi versi, lui persequita e' vizi. È negli affetti amatori or lieto or mesto, e in forma tutti gl'esprime che né o a Ovidio lo pospongo né a Properzio. Ma quello in che ottiene [31] sopra tutti la palma, in ogni lasciva materia, benché sia giocondissimo, nientedimeno osserva lieta modestia né mai diviene osceno. E nessuno degl'eloquentissimi negherà trovare in lui non solo espresse ma dipinte molte cose le quali innanzi giudicava essere impossibile dirle con alcuna eleganzia in questa lingua. Sequitò el Boccaccio molto inferiore a lui... [32].

Del *Canzoniere* sono indicati così i vari filoni di ispirazione, quello morale-eloquente (o ' alcaico-pindarico ') e quello lirico-elegiaco (o ' properziano-ovidiano '). E se del primo sono sottolineati lo « spirito », la « copia » e la coerente armonia costrut-

[31] « obtine » nell'incunabolo.
[32] *Comento sopra la « Comedia »*, cit., f. 8 r.

tiva delle canzoni civili, è soprattutto attraverso un illuminante confronto con Properzio ed Ovidio — ripreso, non a caso e in direzione analoga, nel proemio laurenziano al *Comento* [33] — che è inteso tutto il superiore carattere moderno della dolce mestizia e della soave castità con cui il poeta ha espresso il suo sentimento d'amore (casto: ma concreto e reale, come tenne a precisare lo stesso Landino, ancora nel 1482, in un ricordo assai ironico verso ogni interpretazione allegorica di Laura, risalente, tra l'altro, a Boccaccio) [34], che nasce da un nuovo e difficile ma

[33] Cfr. LORENZO DE' MEDICI, *Opere*, cit., p. 20.

[34] L'interpretazione del Boccaccio si legge nel *De vita et moribus Domini Francisci Petracchi de Florentia* (G. BOCCACCIO, *Opere latine minori*, a c. di A. F. Massera, Bari 1928, p. 243), ed era tuttora e largamente circolante nel Quattrocento, come risulta ad esempio dalla vita petrarchesca (1459) di Giannozzo Manetti, in cui è ripresa. Ad essa nettamente si oppose il Landino, come si apprende da questo gustoso aneddoto introdotto nel commento ad Orazio per chiarire il « certare ioco » di un'ode (ed è per noi un'assai utile testimonianza per ricostruire il complesso nodo di polemiche suscitate dal corso petrarchesco: nel fronte umanistico per l'uso del volgare, nel fronte della letteratura e poesia popolare per l'ardua nozione di letteratura avanzata dal critico, e in quello del petrarchismo tradizionale per un rilancio del *Canzoniere* da 'rivisitare' e riscoprire attraverso i classici, e perciò del tutto estraneo ad ogni interpretazione allegoricheggiante): « Interpretabar olim nostri Petrarchae elegias lyricosque quibus Lauram canit, aderantque adversarii qui Lauram mulierem fuisse negarent assererentque non illo nomine puellam a se amatam intelligi, sed aliud allegorice ibi latere. Rogabam quidnam illud esset et, ut id me docerent, summis precibus contendebam. Illi autem magnum profecto id esse, sed tamen quid sit nescire fatebantur. Hic ego ridiculi occasionem non praetermisi, sed in maxima auditorum frequentia, veluti convictus et pudore conturbatus, 'malo, inquam, ingenue fatendo inscitiam meam a vobis accusari, quam inique defendendo pervicaciam (incun.: pernicaciam) damnari. Duo sunt quae adversarii mei proferunt, alterum non fuisse mulierem Lauram, quod ego adhuc non do, alterum, quod ego ita liberaliter eis concedo, ut etiam siquis illos mendacii in iudicium vocet vadimoniumque facere cogat, vadem me praestare decreverim'. Atque hic cum veluti pudore impeditus dubitabundus (incun.: dubitubundus) aliquantulum subsisterem, et illi victoria gestientes invicem se intueri aliosque circumspiciendo meae confessionis testes citare quodam nutu viderentur, atque tota iam schola auribus erectis quid dicturus essem expectaret, tunc ego prosequens: 'aiunt, inquam, quid sibi poeta in Laura velit se plane nescire, quod ego ita utraque manu do, ut iure me iurando obstringam,

felicissimo incontro fra la tensione e la passione amorosa e un dolce e soave pudore.

Una poesia amorosa che naturalmente — come del resto bene risulta dalla polemica rivendicazione della giustezza e fecondità della propria impostazione dell'umanesimo volgare in cui il critico inserisce questo giudizio — non poteva esser scaturita che da un'utilizzazione profonda e esclusiva della lezione degli antichi. Che era poi come collocare il significato e la genesi stessa del *Canzoniere* completamente all'interno della poesia classica, non della tradizione poetica provenzale e stilnovistica. Ma era anche come sottolineare che se Petrarca aveva potuto conquistare una forma compiuta, armonica, perfetta, classica infine, capace di controllare e come distaccare perciò il premere delle passioni amorose e di dare una costruzione coerente all'espressione dei contenuti morali e civili della sua ispirazione, ciò era dovuto soltanto al suo colloquio profondo con i classici.

Sicché non sembrerà un caso che ai giovani letterati fiorentini che pretendevano di riuscire e di essere veri poeti solo perché avevano ingegno, pratica e una certa piacevolezza di colori, ma che in realtà non sapevano approdare ad altro che ad una versificazione stentata, scomposta, disarmonica, snervata e frivola, a dei « mostri » « con disaguaglianza di membri da natura composti » più che a degli effettivi organismi poetici, il Landino indicasse come autore esemplare il Petrarca e nel *Canzoniere* la lezione d'arte e di cultura, il modello classico e insieme ' moderno ', il testo più adatto per rendere evidente e concreto il suo programma dell'umanesimo volgare. Così come non sembrerà un caso che dopo il Landino si abbia a Firenze un diverso petrarchismo capace di operare, dietro l'esempio della *Xandra*,

ut nisi hoc verissimum sit, nihil sit unquam futurum verum '. Risit tota schola, cum dictum falsum fuerit, et illi ambiguitate orationis ad contrarium exitum quam putabant decepti ducerentur » (Horatii Q. Flacci *Opera* cum interpretationibus C. L., Florentiae, in Antonii Miscomini aed., 1482, f. 75 r, ad *Carm.* 2, 12, 18).

nella lirica latina — dal Verino al Braccesi e, su un piano molto più sottile, trasposto e complesso e, naturalmente, più alto, al Poliziano —, una mediazione essenziale nella stessa imitazione degli elegiaci latini, e, nella lirica toscana, di andare a costituire un appoggio importante e un attivo stimolo (insieme, s'intende, a quello ' platonico ' e ' stilnovistico ' offerto dal Ficino nel commento al *Simposio*: dov'è già più che implicita l'altra fondamentale interpretazione petrarchesca del Quattrocento) nella ricerca espressiva di Lorenzo de' Medici.

II

Come si sarà osservato, questi ultimi giudizi sul Petrarca sono stati estratti dai commenti a Dante e ad Orazio. Né, essendo andato purtroppo perduto il corso di lezioni sul *Canzoniere*, per restituire alla Prolusione petrarchesca l'intero significato originario, era possibile fare altrimenti: occorreva integrarla con testi cronologicamente successivi, ma fino a prova contraria presumibilmente maturati al tempo della sua stesura, direttamente pertinenti il Petrarca [35]. È certo, tuttavia, che in primo luogo essa fu concepita e diffusa, non come una semplice introduzione alla lettura di un autore determinato, bensì come

[35] Salvo errore, né gli studiosi del Landino né gli storici della fortuna del Petrarca nel Quattrocento avevano accordato fin qui più di un rapidissimo cenno alla lettura landiniana del *Canzoniere*. Persuaso viceversa del notevole significato storico soprattutto del giudizio complessivo incluso nel proemio al commento dantesco (la cui efficacia durerà a lungo: il Varchi, ad esempio, ne ribadirà a distanza di un secolo la sostanza, affermando che « Petrarca vinceva Pindaro, e per la castità dell'ispirazione nessun lirico latino poteva essergli paragonato »: cfr. E. Bonora, *Il classicismo dal Bembo al Guarini*, in *Il Cinquecento* [vol. IV della « Storia della letteratura italiana », dir. da E. Cecchi e N. Sapegno], Milano 1966, p. 614; e B. Varchi, *L'Ercolano*, Padova, Comino, 1744, pp. 404, 390 e *passim*), ho ritenuto opportuno, almeno in questa sede, puntare all'essenziale. Ma è chiaro che un esame sistematico dei commenti a stampa arricchirebbe il quadro, sol che si pensi, ad esempio, all'insistente mediazione petrarchesca con cui sono affrontati i *Carmina*

il più coerente ripensamento quattrocentesco della lingua e della letteratura toscana, teoricamente e storicamente giustificate alla luce del classicismo umanistico; e perciò come una proposta valida in sé e per sé, indipendentemente da una particolare risoluzione storiografica o critica. Senza dubbio, per Landino elaborazione teorico-pratica e prospettiva storico-critica facevano tutt'uno, ma da altri, in fondo legittimamente, i due piani potevano anche separarsi.

Soprattutto per intendere la portata più circoscritta, per quanto per altri rispetti non meno fondamentale, della sua critica in volgare dalla Prolusione petrarchesca innanzi, sino al commento dantesco incluso, la distinzione è importante. Giacché è evidente che la formulazione di una teoria generale della letteratura è una cosa, tutt'altra la proposta di un testo esemplare. Con la teoria dell'umanesimo volgare, Landino formulò tempestivamente e meglio di ogni altro, anzi in gran parte precorse, i principi decisivi cui si ispirò la linea fondamentale della letteratura italiana nell'età umanistica, dall'Alberti al Sannazaro, dal Poliziano al Boiardo al Magnifico [36]. Proprio

di Orazio e in particolare, nel commento virgiliano, l'episodio di Didone, oppure all'uso linguistico che nel commento dantesco vien fatto delle *Rime*, oppure, ancora, sempre dopo i carmi neoplatonici dedicati a Bernardo Bembo, alla diffusa tendenza ad applicare al *Canzoniere* la teoria platonico-ficiniana della Venere celeste.

[36] A me sembra indubbio, infatti, che l'età in cui la soluzione landiniana del problema della lingua e della letteratura volgare ebbe un'incidenza determinante e diretta sulla letteratura d'avanguardia e rivelò una forza di persuasione e di espansione superiore ad ogni altra, fu quella della 'rinascita' su basi umanistiche della letteratura italiana: una 'rinascita' che ebbe a protagonisti gli autori sopra menzionati (per i rapporti tra Landino, Poliziano e Lorenzo si v. più avanti, per la difficoltà di spiegare l'impegno nel volgare di Sannazaro e Boiardo senza tener conto del precedente teorico-pratico della Prolusione petrarchesca si cfr. invece G. Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'« Arcadia » di I. Sannazaro*, Firenze 1952, p. 107 e sgg., e P. V. Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze 1963, pp. 257-258 e 8-11), e che si concluse intorno e poco dopo il 90, prima dell'affermazione della letteratura cortigiana.

Ciò non esclude, anzi presuppone che anche successivamente l'effi-

perché necessariamente subordinate a gusti e orientamenti più personali, le proposte critiche invece, fosse l'adesione senza riserve alla *Commedia* o lo scarto in blocco delle Origini e dello Stilnuovo, non potevano essere accolte senza discussione. E di queste discussioni, implicite e allusive la più parte ma non per questo meno chiare e vivaci, avremo modo di incontrarne

cacia dell'impostazione landiniana si sia fatta sentire in direzione 'prebembesca' e 'antibembesca', e cioè sui teorici della lingua cortigiana non meno che sul *côté* 'fiorentino' della prima metà del Cinquecento. Ma è chiaro che ormai anche quando si trattava non di sedimentazioni, bensì di riutilizzazioni centrali e polemiche, i contesti e gli obiettivi di fondo erano profondamente lontani e diversi. Per il primo settore si può vedere l'introduzione e il commento di C. Grayson alla sua edizione delle *Prose e lettere edite e inedite* di Vincenzo Calmeta (Bologna 1959), dove si dimostra che pressoché tutti i fondamenti della dottrina linguistica ed estetica del Calmeta sono di ascendenza landiniana, mentre per il settore 'fiorentino' si può citare questa pagina dei *Capricci:* « ANIMA. (...) Dimmi un poco: *credi tu che la lingua greca o la latina fussin così perfette e copiose di vocaboli da principio, come elle furno poi nel colmo loro, e quando fiorirno in loro tanti pregiati scrittori?* — GIUSTO. Non crederei io. — ANIMA. Siane certo; *perché e' non si ritrova cosa alcuna fra queste che sono esercitate da noi, che sia stata nel principio o prodotta perfetta da la natura, o ritrovata da l'arte: perché, se questo si potesse fare, l'una di loro sarebbe in vano. Ché se la natura producesse tutte le sue cose perfette, non bisognerebbe l'arte; e se l'arte potesse farle da se stessa, non bisognerebbe la natura.* Ma che bisogna più? non feciono ancor delle parole nuove Cicerone e Boezio, se e' volsero mettere nella lingua romana le cose di filosofia e di logica? — GIUSTO. Che le cavorono da altre nazioni? — ANIMA. Ben sai che sì. — GIUSTO. E da chi? — ANIMA. Da i Greci. (...) Ma i Romani, che erano altri uomini, e d'altro giudicio che non sono oggi i Toscani, amando più le cose loro proprie (come è giusto e ragionevole) che l'altrui, studiavan solamente le lingue esterne *per cavarne se vi era nulla di buono, e arricchirne la loro* » (G. B. GELLI, *Dialoghi,* a c. di R. Tissoni, Bari 1967, pp. 61-62). Non credo sia stato osservato, ma questa pagina ripete alla lettera (nelle parti in corsivo) i periodi iniziali e finali della Prolusione petrarchesca. Del resto, scritti del Landino alla mano, sarebbe agevole mostrare quanto il Gelli attinga a quella classica formulazione dell'umanesimo volgare, dai « trasferimenti » appunto, donde il fervido appello a volgarizzare, al fondamentale concetto che il toscano è una lingua che « va all'insù », è cioè un idioma parlato e vivo che non ha raggiunto il « colmo », ma che va viceversa arricchito e assiduamente perfezionato mediante l'apporto della lingua parlata e della lingua e cultura *latina.*

più d'una proseguendo la ricostruzione della critica in volgare landiniana sino alle soglie del commento dantesco.

Prima, gioverà tuttavia sottolineare la relativa rapidità con cui questa critica evolvendo sensibilmente si complica, e in parte anche muta. Giacché è chiaro che se tra la Prolusione al *Canzoniere* da un lato e quella alla *Commedia* e il volgarizzamento pliniano dall'altro la distanza cronologica è piccola, non più di sei-otto anni, lo scarto ideale piccolo non è. Né meraviglia, dato che i due gruppi di scritti sono nettamente separati dalla 'svolta' filosofica, metodologica e di poetica delle *Camaldulenses* (1473) [37]. Le *Camaldulenses* infatti non sono soltanto la

[37] Per la cronologia di questi dialoghi, si v. la nota 3 di *Il Landino e la poesia*, dove, in contrasto con l'opinione corrente secondo cui sarebbero da ascrivere al 1475 (o, al massimo, alla tarda estate del 1474), si prova come essi — avviati dopo la morte dell'Alberti (aprile 1472) — furono in realtà divulgati già durante la fase di stesura (è il Landino stesso a informarci che il libro terzo ebbe una circolazione indipendente e precedente rispetto al libro quarto), e come soprattutto dovettero essere portati a termine e dedicati al più tardi prima della primavera del 74: sicché il periodo più probabile in cui collocarne la revisione definitiva e la pubblicazione deve considerarsi la seconda metà del 73.

Successivamente a quella postilla (1970), è apparso un articolo di Peter Lohe (*Die Datierung der « Disputationes camaldulenses » des C. L.*, « Rinascimento », N. S., XX [1969; ma il fascicolo, come si legge nel colofone, è stato « finito di stampare il 15 dicembre 1971 »], pp. 291-299), in cui, sulla base in primo luogo dei nuovi documenti anche da me esibiti, si propone di retrodatare ulteriormente l'opera, tra l'aprile e il dicembre del 1472. Non è evidentemente questa la sede per una discussione minuta. Mi limiterò quindi a segnalare due difficoltà, a mio avviso sufficienti per indurre a respingere tale proposta. Anzitutto, le argomentazioni (per il Lohe decisive) ricavate dalla documentazione relativa al volgarizzamento landiniano della *Naturalis Historia*, non convincono, non foss'altro perché si tratta di una documentazione già di per sé estremamente incerta, vaga e controvertibile. Ma soprattutto perché il Lohe non pare aver posto mente ad un inconveniente. Appoggiandosi al volgarizzamento pliniano (la cui cronologia, a suo avviso, cadrebbe nel dicembre 1472) per stabilire l'*ante quem* dei dialoghi, sembra infatti gli sia sfuggita una dichiarazione molto importante, e cioè il fatto che il Landino, nel proemio, afferma di aver ricevuto da re Ferdinando *l'incarico* del volgarizzamento a composizione delle Dispute *molto inoltrata*: « ... hai voluto che io in lingua fiorentina lo transferisca. Il che se non ho fatto con quella celerità desiderava la tua sacra maestà per-

più importante opera landiniana dopo il commento dantesco, ma sono per l'appunto il testo decisivo per intendere tutta la personalità del Landino maturo, e come filosofo e come critico. Qui si consolida la sua prospettiva filosofica nella forma più originale e compiuta; qui è elaborato, e per la prima volta applicato, lo schema dialettico di vita attiva e teoretica con cui affrontare e chiarire il ' messaggio ' conoscitivo e morale dei massimi poeti; qui la polemica ' antifilologica ' assume tanta consapevole asprezza da provocare il superamento del metodo retorico-formale (cui sin'allora Landino si era interamente attenuto) e la rivendicazione di un nuovo criterio esegetico, il rigoroso allegorismo morale; qui l'identificazione di filosofia morale e poesia è talmente assoluta da giustificare e comandare

donerai alle occupazioni mie, *imperò che quando questa provincia mi imponesti non avevo ancora condotto al debito fine* quattro libri latini in dialogo latino ecc. », ossia le *Camaldulenses*. E questo è un primo punto fermo. La *richiesta* (non, si badi, l'inizio della stesura) della traduzione fu trasmessa al Landino quando ancora *non aveva finito* i dialoghi ma era già molto avanti nella redazione. Ragioniamo pure per un momento seguendo la logica del Lohe, ossia dei tempi brevi e brevissimi, e ammettiamo anche che il Landino, *appena* appresa la notizia della morte dell'Alberti (aprile 1472), si sia *subito* messo a stendere le *Camaldulenses*: si vorrà pur concedere che per portarle molto o abbastanza avanti gli ci sarà voluto qualche mese. Diciamo cinque. Arriviamo così alla fine di settembre del 1472. Ora, è credibile che il Landino ricevuta ai primi di ottobre la richiesta di tradurre un'opera, come sottolinea lui stesso, « sì lunga e varia » come la *Naturalis Historia*, ed averla evasa entro e non oltre la fine di dicembre (ossia nel giro di soli *tre mesi*), abbia anche sentito il bisogno di scusarsi pubblicamente (« il che se non ho fatto con quella celerità desiderava la tua sacra maestà perdonerai alle occupazioni mie... ») per averci impiegato *troppo tempo?*

La seconda difficoltà è connessa alla prima. Giacché, se si aderisse alla tesi del Lohe, si arriverebbe anche a sostenere (e il Lohe, coerentemente, lo fa) l'assurda ipotesi che il Landino entro il breve giro di *otto mesi* e non più (dalla morte dell'Alberti, appunto, alla fine del 1472) non solo avrebbe pensato, composto, fatto circolare, difeso, rivisto e dedicato quell'opera impegnativa, varia e complessa che sono i quattro libri delle *Camaldulenses*, ma addirittura avuto anche il tempo per tradurre quell'autentico ' monumento ' che è la *Naturalis Historia*. D'accordo sulla rapidità di scrittura degli umanisti, ma ritenere che il Landino abbia potuto impostare e portare a termine tutto questo lavoro in soli otto mesi, francamente mi sembra eccessivo.

un gusto più complesso e diverso; qui infine, e non prima, matura appieno e ben coerentemente a tutte queste premesse la netta preferenza per i poeti-filosofi, Dante anzitutto, il cui modello di poesia diviene la chiave di volta della poetica implicita nella critica landiniana d'ora innanzi, e addirittura il parametro su cui commisurare e ridurre ogni altra poesia, antica e moderna. Donde, subito o poco dopo [38] la diffusione di quei dialoghi, un non casuale ritorno con occhi e bisogni mutati alla letteratura toscana, e l'indicazione non più nel *Canzoniere* bensì nella *Commedia* del testo più esemplare e attuale. E all'illustrazione alla gioventù e alla cultura fiorentina di questo nuovo e diverso modello il Landino attese con impegno e convinzione crescenti durante gran parte degli anni accademici che vanno dal 73 all'80-81, quando appunto fu dato alle stampe il monumento più insigne innalzato alla poesia di Dante dal secolo dell'Umanesimo.

Se dunque il passaggio dalla lirica malinconica, casta e soave del *Canzoniere* alla sintesi stupenda di arte, cultura e scienza pagana e tradizione poetico-religiosa biblico-cristiana della *Commedia*, sublime rappresentazione ' umanistica ' della natura e del destino dell'uomo e primo e insuperato esempio dell' ' umanesimo volgare ' e della quattrocentesca poetica della ' varietà ', importa una revisione risoluta delle prospettive del Landino sulla letteratura italiana, tanto che non sarebbe improprio parlare (in pieno accordo del resto con il più generale svolgimento della sua metodologia e della sua critica) di contro a un ' primo ' momento culminante nel *Canzoniere*, di una ' seconda ' e definitiva fase dantesca; anche è certo che, innegabile

[38] Per la cronologia di questa prolusione (dopo il 1473), si v. la nota 3 di *Il Landino e la poesia* (e già prima, l'Appendice alla prima parte di questo studio [1968], nonché *La critica del Landino*). L'opinione lì avanzata, e cioè che quel testo fosse da collocare non nel primo anno di insegnamento dell'umanista, come appunto aveva proposto il Lentzen, sibbene più di quindici anni dopo (successivamente, vale a dire, alla Prolusione petrarchesca e alle *Camaldulenses*), è stata ora sostanzialmente e autorevolmente accolta dal Dionisotti (cfr. nel III vol. dell'*Enciclopedia dantesca*, Roma 1971, la voce *Landino Cristoforo*).

essendo lo svolgimento, fondamentale resta la continuità. Peraltro, già la forte connotazione non formalistica, non ' letteraria ' e ' pura ' del programma enunciato nella Prolusione petrarchesca, dove più che le « parole » contavano le « cose » e la radice prima della poesia autentica era indicata in una « vera » e « perfetta » formazione culturale e filosofica, poteva far presentire a ragione uno sviluppo siffatto. E neppure può dirsi in alcun modo che a quel programma Landino abbia mai rinunciato. Anzi, sarà proprio nel proemio al commento dantesco che esso con grande efficacia verrà ribadito e polemicamente rivendicato. E tuttavia, se l'approdo a Dante con la sola Prolusione petrarchesca non si spiega, la scelta di un testo come la *Naturalis Historia* (il cui volgarizzamento è certo anzitutto l'esemplificazione più coerente e importante dell'umanesimo volgare landiniano in una delle sue istanze centrali: il « trasferimento » massiccio nella lingua moderna del più vasto deposito di « cose » e « parole » dell'antichità) neppure appieno può essere intesa al di fuori del puntuale inquadramento filosofico che la correda. Sul nesso diretto tra speculazione neoplatonica delle *Camaldulenses* e volgarizzamento pliniano, nonché sulla formidabile applicazione ivi operante del duplice ma connesso obiettivo dei trasferimenti dal latino e dell'espansionismo del toscano sulle altre coiné regionali italiane, il proemio non lascia adito al dubbio:

> Di nessuna cosa, serenissimo e invittissimo re Ferdinando, è più cupida la mente umana che di potere con sua cognizione e con summa libertà penetrare per tutte le parte di questa universale machina, la quale per l'ammirabile suo ornamento da' Greci ' cosmos ', da' Latini ' mondo ' è nominata. Perché essendo gli animi nostri per loro natura di tanta celerità quanta né mia né altra lingua esprimere non poterebe, né essendo altro cibo che gli pasca e nutrisca se non la cognizione, chi non vede che nessuna più grata cosa può a loro adivenire che avere vera scienzia di tutte le cose? (...) Né rimane paziente l'animo di natura cupido delle cose infinite di rinchiudersi in sì brevi termini, ma per restringere l'ardentissima sete del sapere passeggia tutto l'occeano, né solamente vuole cognoscere le monstruose bestie di quello, ma

di misurarlo, il che pare impossibile, al tutto si sforza. Dal quale da poi con le platoniche ale levandosi a volo, passa prima per questo a noi contermine e più grosso aere e in quello considera tutte le perturbazione che quivi si generano. Vede onde sieno li venti, onde le piove, intendivi una veementissima e atrocissima battaglia tra 'l fredo e el caldo, tra l'umido e el secco, cognosce qual forza el baleno, qual el tuono, qual la saetta produca, né gli è incognito per qual cagione nella freda stagione la neve, nella calda la grandine si congeli. Da poi lascia sì perturbato aere e ariva al lucido e sereno, trapassa l'elemento del fuoco non sanza summo stupore de' miracoli di quello, e quanto più ⟨s'⟩innalza magior velocità prendendo, contempla la natura e proprietà del corpo lunare, la velocità di Mercurio, la benignità di Venere. Cognosce el Sole essere veramente el cuore del mondo e temperatore e governatore di tutti li pianeti e moti celesti, cognosce l'ardore di Marte, cognosce la salubrità di Giove, cognosce el fredo di Saturno, cognosce perché questo sia tardissimo di tutti li altri, e finalmente perché di sì varie e diverse spere risulti tanto suave armonia. Né contento consistere qui arriva alla porta non del Cancro, per la quale di lassù qua giù si rovina, ma a quella del Capricorno attissimo varco a intrare nel supremo cielo, dove come in propria patria ridotto per l'assidua contemplazione mai gli occhi torce da quello che è e di sé e di tutto l'universo creatore: nel qual come in nitidissimo spechio ciò che è di visibile e invisibile vede e d'ogni cognizione quanto la sua natura suporta divien capace, il che gli dà assoluta, incorruttibile ed eterna felicità. *Adunque come di grado in grado da l'infima parte d'ogni grande edificio alla più eccelsa s'arriva, così la mente nostra, benché l'ordine degli effetti alla causa sia retrogrado, dalle visibile cose insino alle invisibili perviene.*

Le quale tutte considerate, chi non intenderà quanti siano e' meriti di Caio Plinio Secondo inverso quelli li quali hanno cognizione delle latine lettere, *avendo lui in sei e trenta libri tutto questo ordine compreso?* Ma sanza dubio alcuno in nessuna parte si dimostra minore la liberalissima tua clemenzia, invittissimo re Ferdinando, el quale conoscendo gran parte degli òmini essere ignari delle latine lettere, hai voluto ancora in questa parte sovvenire a quegli, e dare opera che Plinio di latino diventi toscano e di romano fiorentino, *acciò che essendo scritto in lingua commune a tutta Italia e a molte esterne nazioni assai familiare, l'opera sua giovi a molti.* (...) E al presente intendendo quanto sia utile e gioconda la cognizione delle cose scritte in Plinio, per farle comuni a quegli che non sanno le latine lettere hai voluto che io in lingua fioren-

tina lo transferisca. Il che se non ho fatto con quella celerità desiderava la tua sacra maestà perdonerai alle occupazioni mie, imperò che quando questa provincia mi imponesti non avevo ancora condotto al debito fine quattro libri latini in dialogo latino [ossia le *Disputationes Camaldulenses*] intitolati al mio cesareo e invittissimo Federigo feretrano principe degl'Urbinati le cui incredibili, stupende, innumere e varie virtù e la alessandrina liberalità verso di me m'infiamano ogni giorno più a celebrare le sue laude. Dipoi finito questo libro niente di tempo intermessi insino che sì lunga e varia opera condussi al fine. Sarà adunque della somma sapienzia e clemenzia tua, invittissimo re, se in sì gran numero di cose alcune saranno tradotte o più duramente o con più oscurità che molti non vorrebbono, condonarle alle molte e varie difficultà le quali sono manifeste in tale interpretazione. Prima, chi non conosce che solamente la grandeza del volume e numerosità delle cose fanno etiam el facile difficile? E come dottamente scrisse Orazio, nella lunga opera conviene che el sonno inganni lo scrittore: il che si può similmente dire dello interprete. A questo s'arroge la diversità di varie scienzie più tosto accennate che narrate e con tanta brevità transcorse che ancora in quella lingua nella quale Plinio le scrive possono non solamente al vulgo ma agl'uomini dotti parere oscure. Praeterea *molte cerimonie, molti sacrifici, molti giuochi, molte altre cose delle quali in questo libro si fa menzione ebbono e' Latini le quali non furono mai in consuetudine apresso di quegli che hanno usato la lingua nella quale scrivo. Non è adunque maraviglia se non ho trovato vocaboli toscani alle cose non mai state in uso appresso de' Toscani. Ma se a' Latini fu lecito non avendo in molte cose e' vocaboli latini usare e' greci*, come veggiamo quasi in tutte le dottrine e arti nelle quali più tosto vollono dire ' filosofia ' che ' studio di sapienzia ' e ' musica ' che ' scienzia di canto ' e ' geometria ' e ' aritmetica ' e ' astrologia ' che ' ragione di misure ', ' di numeri ' o ' di stelle ', *perché non sarà lecito a me dire ' gladiatori ', ' meta ', ' circense ' e ' megalense ' e simili altre cose le quali non hanno nome fiorentino? Sono in alcune arti e massime nell'agricultura molti instrumenti non in uso ne' nostri tempi, a' quali che altro nome daremo se non quello troviamo? Né so come interpreti ' seminario ' e ' arbusto ', item ' ablaqueare ' e ' interlucare ' e molti altri se non per circunlocuzione o pel medesimo vocabolo*. Ma sarà forse chi arebbe disiderato che in molti luoghi io fussi uscito delle parole dello scrittore e alle sentenzie oscuramente dette avessi arroto di mio, e non solamente tradotto quanto lui pone ma dichiarato e comentato quello che fussi conciso e oscuro. A' quali confesso che C. Plinio ha

trattato alcune parti non come colui che le 'nsegna a chi non le sa, ma le ramenta a chi le sa: le quali cose se io avessi voluto lungamente distendere in forma che etiam gl'indotti l'avessino intese, era necessario che el volume el quale per sé è molto grande con questo arroto divenissi ismisurato, né io arei usato officio d'interprete e tradottore ma di comentatore. Il perché ho stimato essere a sufficienzia se traducendo tanto arò fatto toscano quanto Plinio fece latino. Solamente in due cose ho arroto al testo, imperò che e molti vocaboli greci e' quali Plinio pone sanza interpretazione da noi sono stati interpretati, e in molte erbe e in alcuni animali e alberi oltre al nome che pone Plinio abbiamo posto el nome toscano; benché in questa parte non sia poca difficultà considerato che ne' nomi de l'erbe è non piccola differenzia tra gli scrittori e un medesimo nome da vari è attribuito a varie erbe [39].

Non so se e quanto il benevolo lettore avrà gradito un sì lungo *specimen* di prosa volgare landiniana, ma per cogliere ap-

[39] « *Istoria Naturale* » *di C. Plinio Secondo tradotta di lingua latina in fiorentina per C. Landino fiorentino,* Venezia, Nicolò Jenson, 1476 (Proemio). Anche la cronologia di questa, come del resto (e ben lo sa chi ha seguito questi studi landiniani) della maggior parte delle opere del nostro umanista, è controversa. Non è qui evidentemente il caso di passare minutamente in rassegna gli argomenti che dal Bandini (1473) al Pugliese Carratelli (1472) al Dionisotti (1471) al Lohe (1472) sono stati via via avanzati a sostegno delle varie tesi. Basti richiamare i dati essenziali e rapidamente argomentare la nostra diversa proposta.

La prima stampa di questo volgarizzamento a noi nota (gli eruditi settecenteschi, tra cui il Bandini, parlarono di una precedente edizione romana del 1473, ma è un'edizione, a tutt'oggi, ' fantasma ') è quella veneziana del 1476, per Nicolò Jenson, or ora citata. Ma la traduzione fu sicuramente portata a termine prima. Ossia non molto tempo dopo il compimento delle *Disputationes Camaldulenses,* secondo c'informa, nel proemio, lo stesso autore: « ... E al presente intendendo quanto sia utile e gioconda la cognizione delle cose scritte da Plinio, per farle comuni a quegli che non sanno le latine lettere hai voluto che io in lingua fiorentina lo transferisca. Il che se non ho fatto con quella celerità desiderava la tua sacra maestà perdonerai alle occupazioni mie, imperò che quando questa provincia mi imponesti non avevo ancora condotto al debito fine quattro libri latini in dialogo latino intitolati al mio cesareo e invittissimo Federigo feretrano principe degl'Urbinati le cui incredibili, stupende, innumere e varie virtù e la alessandrina liberalità verso di me m'infiammano ogni giorno più a celebrare le sue laude. Dipoi

pieno le motivazioni e gli obiettivi complessi che sorreggono un volgarizzamento che a ragione è stato giudicato, dal Dioni-

finito questo libro niente di tempo intermessi insino che sì lunga e varia opera condussi al fine ».

Da questa dichiarazione, se non erro, si ricavano quattro cose: la prima (e con ciò subito cade il 1471 non pure come data della composizione e dedica, ma come *post quem* dell'inizio della versione), che Landino aveva ricevuto l'incarico di tradurre Plinio a stesura delle *Camaldulenses* piuttosto inoltrata (« non avevo ancora condotto al debito fine ecc. »), vale a dire, almeno parecchi mesi dopo l'aprile del 1472, morte dell'Alberti e sicuro *post quem* (v. nota 37) dei dialoghi; la seconda, che il volgarizzamento, avviato *subito dopo* il compimento dei dialoghi, fu portato a termine *rapidamente* (« Dipoi finito questo libro niente di tempo intermessi insino che sì lunga e varia opera condussi al fine »): sicché il *post quem* non può esser dato che dalla data della revisione definitiva e della pubblicazione delle *Camaldulenses*, mentre l'*ante quem* dovrà cadere dopo un periodo di tempo ragionevole il loro compimento; la terza, che al momento in cui Landino scrive questo proemio Federico da Montefeltro non solo aveva ricevuto e apprezzato l'opera (ci resta — edita da P. Alatri — la lettera di ringraziamento, purtroppo non datata), ma da non molto gli aveva anche corrisposto il compenso per la dedica, tanto che qui l'umanista sente il bisogno di ringraziarlo anche pubblicamente (« ... e la alessandrina liberalità verso di me m'infiammano ogni giorno più a celebrare le sue laude »): il che già ci porta ad un periodo precedente al 20 luglio-fine agosto 1474, quando la crisi dei rapporti tra Firenze e il condottiero (provocata dal rovesciamento delle alleanze operato da quest'ultimo) avrebbe reso poco opportuno un pubblico ringraziamento e un elogio siffatto; la quarta, infine, che sempre al momento in cui questo proemio fu steso (e i proemi, com'è noto, allora come oggi, si scrivono di regola a opera compiuta), il celebre capitano non era stato ancora investito del titolo di duca (un titolo che ottenne solo il 20 agosto 1474), ma era tuttora e soltanto (come nelle *Camaldulenses*) « principe degl'Urbinati »: altrimenti, è chiaro, il Landino non avrebbe mancato di aggiornare in tal senso la sua menzione e il suo elogio. Di conseguenza, il compimento e la dedica del volgarizzamento pliniano non possono venire a cadere che prima di quest'ultima data, mentre alla sua stesura il Landino non poté attendere che nel periodo compreso tra la seconda metà del 1473 (compimento delle *Camaldulenses*) e la primavera-estate del 1474 (il 29 agosto, in una lettera che analizzeremo più avanti, Giovanni Brancati era già in grado di riferirne in modo approfondito). E al giugno-luglio di quest'anno 1474 propongo senz'altro di assegnarlo. (La richiesta del re, invece, sarà stata trasmessa al Landino nella seconda metà del 1472).

sotti [40] ad esempio, di gran lunga il più importante del secolo, era pur necessario dare così per esteso la parola all'autore. L'importanza si spiega in breve ricordando la portata determinante allora della *Naturalis Historia* per la più avanzata cultura umanistica e l'autorità del traduttore, il maggior umanista in quegli anni a Firenze e uno dei più prestigiosi in Italia. Sull'arduo e scorrettissimo testo di Plinio, com'è noto, si accese e inasprì subito all'apparire delle prime stampe una polemica che costituisce uno dei capitoli fondamentali della nuova filologia tardo-quattrocentesca e che culminerà dopo vent'anni in una delle opere capitali di essa filologia, le *Castigationes* appunto *Plinianae* di Ermolao Barbaro. Anche è noto che tanta industria non fu spesa per astratto esercizio filologico ma nella certezza che la via per meglio intendere e recuperare al di là dell'insufficiente scienza medievale gran parte della superiore cultura scientifica classica, dovesse appunto necessariamente passare attraverso il restauro scrupoloso dell'opera. Il recupero del Landino obbedì a criteri e bisogni tutt'altri. Conformemente alla sua tipica formazione e mentalità non filologica, traducendo egli si attenne con ogni probabilità all'ultimo testo a stampa disponibile, senza preoccuparsi di indagare più oltre. Iscrivendo poi la ricerca scientifica ed enciclopedica di Plinio in un processo conoscitivo neoplatonico-ficiniano, quale primo necessario momento di un'ascesa contemplativa dal visibile all'invisibile, dalla mutevole e transeunte realtà della storia naturale alla perenne realtà delle idee, dichiarò con estrema franchezza che il suo voleva essere non un recupero storico, bensì speculativo.

Dopo le *Camaldulenses*, insomma, per l'umanesimo volgare landiniano non si trattava ormai più di « trasferimenti » non meglio precisati, ma di acquisire alla letteratura toscana solo testi preliminarmente e strettamente subordinati agli ideali e ai programmi dell'Accademia platonica. E tuttavia è certo che la scelta della *Naturalis Historia* da un lato e la dedica al re di

[40] *Geografia e storia della letteratura italiana*, cit., p. 123.

Napoli dall'altro anche inveravano alla perfezione il 'programma' della Prolusione petrarchesca. Il cui corollario politico, ossia l'affermazione del toscano sulle altre coiné linguistiche italiane e la conquista con essa del « principato » culturale di Firenze in Italia, trova qui applicazione esplicita e determinante. Espansione egemonica di un toscano umanisticamente rinnovato e arricchito, dal Landino auspicata ancor prima che il Magnifico salisse al governo della città, ma che solo in quel governo aveva trovato le condizioni necessarie per realizzarsi appieno, e rivendicata ora non pure sul piano italiano ma addirittura europeo. Donde, in ascendente e sintomatica progressione, le ben calcolate dediche del Plinio a Ferrante d'Aragona re di Napoli, del *Formulario di epistole* ad Ercole d'Este duca di Ferrara e della *Sforziade* al duca di Milano: omaggi senza dubbio della Repubblica ad alleati potenti ed utili e collaborazione stretta all'azione politica e diplomatica [41] dell'allievo e signore, ma

[41] Per quanto riguarda il volgarizzamento dell'opera del Simonetta, è lo stesso Landino ad affermarlo (ma è chiaro che anche il Plinio e il *Formulario* — quest'ultimo del 1485, ossia di un anno in cui l'alleanza politico-militare con Ferrara era particolarmente necessaria a Firenze — vanno collocati nella medesima prospettiva diplomatico-culturale): « ... E perché sanza e' monumenti degli scrittori ogni cosa quantunche gloriosa sia rimane sommersa dalla oblivione, curasti che perpetua e bene ordinata istoria di tanto principe [Francesco Sforza] fussi con verità e non sanza eloquenzia scritta. E perché la lingua latina facilmente per la sua copia può esprimere con abondanza e ornamento e' fatti egregi, pe' tuoi precetti n'è stato scritta degna istoria. Dipoi perché pochi sono quegli in tanto numero d'uomini e' quali abbino cognizione delle latine lettere, fu prudentissimo el consiglio tuo e el giudicio che le medesime cose fussino celebrate nella fiorentina lingua, la quale è comune non solo a tutte le genti italiche ma per la nobilità d'alcuni scrittori di quella è sparsa e per la Gallia e per la Ispagna. La quale tua volontà intendendo Lorenzo Medice (...), commesse a me questa provincia ». Quest'ultimo passo relativo all'espansione europea del fiorentino (e in cui, come a ragione ha sottolineato il Dionisotti, si prendeva atto che il toscano aveva ormai assunto il ruolo tenuto dal francese nel Dugento e nel Trecento) è evidentemente molto importante. Nella Prolusione petrarchesca si parla soltanto, e auguralmente, di espansione italiana. Ma già nel Plinio il progetto aveva valicato i confini: « Ma sanza dubio alcuno in nessuna parte si dimostra minore la liberalissima tua clemenzia,

anche affermazione ed espansione, così al Sud come al Nord, di una lingua che al culmine del processo, intorno e poco dopo il 90, poteva essere definita, non più auguralmente e da un privato, bensì concordemente e a buon diritto da Lorenzo de' Medici e da Ludovico il Moro, familiare e comune a tutta l'Italia [42].

Con la scelta dell'opera poi, e in modo non meno chiaro e decisivo, era perseguita l'altra e massiccia espansione della lingua moderna nei territori in cui agli occhi di un umanista, ma certo anche nostri, più netta e indiscutibile risultava la sua inferiorità nei confronti delle lingue classiche, e cioè quelli della prosa, e non della narrativa e fantastica, bensì dottrinale, filosofica, scientifica e tecnica. Giacché il Plinio significò davvero molte cose. Tra l'altro, e proprio per questo suo impegno così consapevole e serio ad un arricchimento dottrinale del toscano, prefigurò con estrema chiarezza la direzione dei successivi scritti volgari landiniani, tutti tesi (dal commento dantesco, uno dei più cospicui esempi quattrocenteschi di prosa

invittissimo re Ferdinando, el quale conoscendo gran parte degli òmini essere ignari delle latine lettere, hai voluto ancora in questa parte sovvenire a quegli, e dare opera che Plinio di latino diventi toscano e di romano fiorentino, acciò che essendo scritto in lingua commune a tutta Italia e a molte esterne nazioni assai familiare, l'opera sua giovi a molti ».

La traduzione della *Sforziade* fu data alle stampe nel 1490, ma a termine era già stata portata prima del luglio 1489. Sulle trattative diplomatiche che intercorsero tra il Moro e Lorenzo de' Medici per l'assegnazione dell'incarico al Landino e che poi accompagnarono la composizione dell'opera, nonché sulle sintomatiche lamentele dell'autore per le infedeltà storico-filologiche del traduttore e i risvolti anche politici dell'intricata questione del testo, è da vedere l'introduzione del Soranzo alla ristampa del testo latino per i nuovi RR.II.SS. (vol. XXI, 2, 1932-1959). Le richieste e le cedole di pagamento sono invece state edite di recente dal Perosa (*Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*, racc. e pubbl. da T. De Marinis e A. Perosa, Firenze 1970, pp. 36-37), e da esse si ricava fra l'altro che il Landino fu impegnato in questo lavoro sin dal 1485.

[42] Per il Moro, cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 237; per il Magnifico si v. invece il più volte menzionato Proemio al *Comento* (*Opere*, cit., I, p. 18).

didascalica e critica, al *Formulario*, che è anzitutto una rifondazione umanistica di un intero settore della retorica italiana, l'epistolografia pubblica e ufficiale) [43] a colmare, o a ricolmare

[43] È un'operetta, quest'ultima, va pur detto, alla quale si è sempre guardato con disinteresse o con schizzinoso distacco. Ma probabilmente a torto. Giacché se è certo che è scritto minore, è anche vero, come ho detto nel testo, che costituendo non tanto un esercizio analizzabile e apprezzabile sul piano dello stile, sibbene un tentativo di radicale rifondazione umanistica di tutto un settore della retorica volgare, quello appunto della epistolografia pubblica e ufficiale, conseguentemente fu a lungo, sino alla metà del Cinquecento, uno dei *best-seller* della borghesia e del ceto amministrativo e diplomatico delle Signorie e dei Principati dell'Italia di allora, e quindi uno fra i principali veicoli dell'affermazione e diffusione del toscano.

Anche per la cronologia del *Formulario*, sino al provvidenziale IGI, si è sempre navigato nel buio per un errore di lettura o di trascrizione del Bandini, che nello *Specimen* aveva affermato: « Tum ut perenne aliquod monumentum officii, quo fungebatur, Guelphae Partis a secretis, posteritati relinqueret, libellum de conscribendis quibuscumque litteris, civium suorum rogatu, exaravit, qui Florentiae A. MCCCCLXXXII e Typographio Antonii Miscomini prodiit, Herculi Ferrarensium Duci, a quo maiora in dies beneficia recipiebat, dicatus » (Florentiae 1747-51, II, pp. 147-150). Né il Bandini né alcuno degli studiosi successivi, ch'io sappia, avendo avuto la pazienza di esaminare fino all'ultima pagina l'edizione Miscomini, dove è detto chiaramente che non di una prima stampa si tratta, bensì di una ristampa filologicamente e linguisticamente polemica, e non avendo quindi *a fortiori* potuto subodorare che nella penna del Bandini fosse rimasta una « X » (ossia un « dieci »), e che perciò quella dell'82 in realtà fosse un'edizione ' fantasma ', si è fino a ieri, come ho detto, sempre ritenuto che l'*editio princeps* di questa operetta risalisse appunto all'82, e non trovandola, se ne lamentasse la perdita. È certo viceversa che la prima stampa fu non fiorentina ma bolognese (del resto, a chi in primo luogo poteva servire un *Formulario di epistole vulgare*, ossia fiorentine, se non a chi fiorentino non era?; e si noti anche che i ringraziamenti ad Ercole per gli « innumerabili benefici » da lui ricevuti si riferiscono al compenso per il *De anima* dedicato appunto a questo duca di Ferrara quattordici anni prima), e non dell'82, bensì del 1485 (*Formulario de epistole vulgare missive e responsive et altri fiori de ornati parlamenti a lo excelso et illustrissimo principe Signore Hercule da Esti dignissimo duca di Ferrara. Composto per C. Landini citadino di Firenze, dignissimo commentatore di Danti*, Bologna, per Ugo di Rugerii, 23 giugno 1485); mentre quella del Miscomini, sebbene non seconda a nessun'altra in ordine di importanza, cronologicamente nonché essere la prima è addirittura l'ottava.

Il Miscomini, licenziando la sua ristampa, la giustificò con buoni

secondo i gusti e i bisogni della nuova cultura, la distanza dal latino in ' generi ' precisi. E fu anche, per quanto in via subordinata, un esercizio e una grossa esperienza di lingua e di stile senza di cui mal si spiegherebbe come dallo stile franto e acerbo della Prolusione petrarchesca il Landino abbia potuto conquistare la sicurezza e l'eloquente disinvoltura ed efficacia delle prose volgari più tarde, e in primo luogo del bellissimo proemio al commento dantesco. Su un piano più generale, fondamentale restava tuttavia l'offerta di un testo tutt'altro che scontato, anzi in gran parte da esplorare ed intendere per gli stessi umanisti più agguerriti, al pubblico larghissimo di chi umanista non era. Sappiamo infatti — per non ricordarne che alcuni — che per uomini della statura di un Pulci, di un Leonardo e di un Colombo il Plinio landiniano rappresentò pur qualcosa. Né per questi ultimi, diversamente dall'estrosa ricerca linguistica ed espressiva del primo (dal *Vocabulista* al ' bestiario ' del XXV

argomenti: « Spectabili viro Sandro Varrocchio. Voi ci mandasti a' giorni passati a imprimere la presente bella et utile operetta, la quale più volte da altri impressa, era stata o per poca cura, o vero ignorantia, o pur malitia, in tal modo non dico corropta, ma lacerata, che da quella né senso perfecto né laudabile intelligentia trarre se ne poteva: la qual cosa così perturbava le mente et ingegni eruditi, che contra ogni regola di ragione generava fastidio el pulito parlare. Onde acciò che tale utile operetta non uscisse dalle nostre mani tanto mendosa et intricata, quello che le forze del nostro piccholo ingegno leggendo hanno potuto operare, et quanto el breve tempo da veloce impressore cupido di guadagno concesso poteva patire, habbiamo speso, non dico a intera e perfecta correptione di decta operetta, ma solo di quelli lochi e' quali inconsideratamente passandogli saremo stati incolpati senza dubio da' lectori più tosto di malitia che d'ignorantia » (*Formulario* etc., impressa in Firenze per maestro Antonio Mischomini Anno Salutis MCCCCLXXXXII; la dedica è subito prima del colofone).

Ciò udito, e verificato che il Miscomini aveva perfettamente ragione non solo sul piano testuale ma anche e non meno su quello linguistico (la *princeps* bolognese, a cominciare dal titolo, mostra una spiccata patina emiliana, così come la successiva di Gaeta è singolare per lo stridente *pastiche* padano-napoletano), è chiaro, mi sembra, che i futuri studiosi di questo libello, oltreché della *princeps*, dovranno tener conto anche di quest'altra emendata e corretta (e se si vuole, a suo modo già ' critica ', persino nella vibrata protesta contro i tipografi) di Antonio Miscomini.

del *Morgante*), si trattò davvero di un'offerta di sole parole, bensì di una guida indispensabile per ricerche ben altre [44]. Sicché bene si spiega la fortuna del libro, eccezionalmente ristampato e studiato sino e ben addentro alla prima metà del Cinquecento.

Conseguentemente a questa fortuna e importanza dell'opera, ma anzitutto alla proposta chiaramente ivi operante di impegnare gli umanisti, mediante un assiduo incremento della lingua parlata e comune e una divulgazione né ovvia né ' paternalistica ' della più alta cultura, nell'allargamento e nell'organizzazione delle basi del ' consenso ' alla politica degli stati regionali italiani, non sarà inutile chiedersi a questo punto se l'accoglienza del fronte umanistico e filologico sia stata altrettanto pronta e cordiale. Indubitabile essendo che praticamente tutti i volgarizzamenti umanistici fiorentini del tardo Quattrocento derivano dall'esempio del Landino o si connettono comunque

[44] Per l'influsso sul Pulci, si cfr. C. E. MERIANO, *I due bestiari del « Morgante »*, « Lingua Nostra », XIII (1952), pp. 2-3. Per il ruolo molto notevole esercitato dagli scritti landiniani in volgare sugli studi linguistici e il pensiero di Leonardo, si v. almeno E. SOLMI, *Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci*, GSLI, Suppl. 10-11 (1908): a pp. 235-248 la dimostrazione del larghissimo uso che Leonardo fece del Plinio landiniano, dall'artista e scienziato « letto e riletto ». Sulla precisa efficacia svolta dall'insegnamento del Landino sulla formazione di Leonardo, ha invece richiamato l'attenzione A. Marinoni: « Egli aveva scritto che l'anatomia *è tanto necessaria a' buoni disegnatori quanto alli buoni grammatici la dirivazione de' vocaboli latini*. Parole che s'illuminano accostandole a quelle pronunciate da Cristoforo Landino in una sua *Orazione* inaugurale allo Studio di Firenze: ' Ognuno si vede che, volendo arricchire questa lingua (volgare), bisogna ogni dì de' *latini vocaboli*, non sforzando la natura, *derivare* e condurre nel nostro idioma ' » (LEONARDO DA VINCI, *Scritti letterari*, Milano, BUR, 1952, p. 231). È un esatto rilievo cui sono ora da aggiungere, per quanto riguarda la parte avuta dal volgarizzamento della *Sforziade* nel far ' precipitare ' in Leonardo la vocazione « letteraria », le persuasive considerazioni di C. DIONISOTTI, *Leonardo uomo di lettere*, cit. Per quanto concerne infine l'incidenza del Plinio sugli studi scientifici e geografici di Colombo, si v. le « Postille alla *Naturalis Historia* di Plinio tradotta dal Landino », in *Scritti di Cristoforo Colombo*, pubbl. e illustr. da C. DE LOLLIS (p. I, vol. II della « Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana »), Roma 1894, pp. 471-472.

al programma enunciato nella Prolusione petrarchesca, e che in ogni modo dopo il 70 si assiste dovunque in Italia ad un moltiplicarsi vertiginoso di analoghe iniziative, anche ne deriva che da parte di molti umanisti, più o meno autorevolmente e con maggiore o minore convinzione e decisione, fu percorsa la strada additata dal Plinio. E tuttavia non meno importano le eccezioni, che non furono né poche né secondarie, e insomma le reazioni astiose e impietose del fronte filologico all'impresa landiniana. Dal Brancati al Sabellico al Sabino, per più di sessant'anni, tanti quanti durò all'incirca la fortuna editoriale del Plinio, stroncature e ristampe si alternano a ritmo costante [45].

[45] « Nec excidit mihi Florentiae academiae decus maximum Christophorus Landinus, cuius dicendi copia vulgo (ut video) probatur: accusatur tamen in quibusdam ut parum diligens, tanquam plane constet ea illum non praestare, quae aut incuria, aut consulto praeterit: velles ad haec beatissimam illam dicendi facultatem ad maiorem usum comparatam, quam ut imperitae multitudini servire voluisset. T. Livium et Plinium duo latinae linguae lumina, non sine piaculi suspicione omnibus vulgavit; sed tantum abest, ut sit in altero id quod maxime optabat consecutus, ut nemo obscure prae se ferat, duriorem esse Plinium iam Tuscum factum, quam antea Romanus fuisset. Patavium videbit quo animo sit laturum, ut Patavinitas illa quam Pollio in Livio deprehenderat, quantum in eo viro fuerit, vix extet amplius: nos Veronenses [è Battista Guarino che parla] non dubitamus eum virum nobis vendicare: nihil adhuc in eo amisimus. Sed habuit fortassis ille patrii sermonis rationem: longe lateque propagatum iri eo modo putavit. Recte quidem, nam multa et magna patriae debemus: sed meo iudicio rectius se patriam, omneque Tuscum nomen proprio labore et industria nobilitare potuisset: potuisset quidem, nam ⟨nihil?⟩ est ea natura uberius, nihil ad omnes eloquentiae partes tractandas aptius » (M. A. Sabellici *Dialogus qui et Latinae linguae reparatio inscribitur*, in *Opera omnia*, III, t. 4°, Basileae 1560, p. 334B). Il dialogo, scritto quando il Landino aveva ormai stampato tutta l'opera critico-filologica, e che aprendosi con un'esaltazione delle *Elegantiae* del Valla e terminando nel nome del Poliziano e in un alto elogio della *Miscellanea*, anche mostra una notevole volontà di ' aggiornamento ' ai nuovi indirizzi, è nell'insieme assai interessante e non andrebbe trascurato nel quadro di un'augurabile ' storia delle storie letterarie del Quattrocento ', che ancora non possediamo. Non sarà sfuggita l'attribuzione al Landino (allora, come abbiamo detto, ancora vivo) del volgarizzamento di Livio. Notizia poi trasmessa ai cataloghi cinque-secenteschi e raccolta dal Bandini, ma non confermata da altri documenti contemporanei e sicuramente

Tanto accanimento anche e facilmente s'intende come una ben giustificata reazione all'indifferenza e carenza filologica del traduttore. Ma è certo che anzitutto si spiega con l'ostilità violenta di gran parte della più avanzata cultura umanistica all'idioma del volgo e a chiunque, in ispecie se anche fosse umanista e autorevole, « scelleratamente » tradendo gli ideali sociali e politici di essa cultura, intendesse promuoverlo e arricchirlo. Le due repulsioni reciprocamente si alimentano e strettamente si intrecciano in tutti i casi citati, ma qui basterà fermarsi sul solo attacco del Brancati, che oltre a costituire il primo esempio ch'io conosca di una polemica letteraria provocata da un volgarizzamento, anche e di gran lunga è il più complesso e importante.

infondata, anche se facilmente spiegabile: al traditore più illustre e « sacrilego » dei « padri » latini, e insomma a chi già s'era macchiato di un « delitto » come il volgarizzamento della *Naturalis Historia*, se ne poteva bene attribuire anche un altro. È tuttavia da aggiungere che parecchi anni dopo queste battute, nel 1503, il Sabellico pare sia ritornato sulla sua condanna della lingua del volgo, non però sulla sua opposizione al toscano: cfr. C. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, Firenze 1968, pp. 15-18.

Per quanto riguarda il Florido (che, a differenza del Sabellico, fu grecista e ottimo filologo, tanto da essere additato dal Sabbadini come il culmine della ' filologia scientifica ', e non rivide mai la sua ostilità all'idioma del volgo, ma che dal Sabellico sicuramente dipende, come risulta tra l'altro dal passo relativo all'attribuzione al Landino del volgarizzamento di Livio), si legga questo brano del 1537 c. in cui anche si fa una perfetta caricatura dell'interpretazione landiniana dell'*Eneide*: « Nec pessimus inter eos futurus erat Christophorus Landinus, nisi in Virgilii operum enarratione omnes poetae sensus ad futiles coniecturas reducere voluisset (...). Dignus igitur fuit Landinus, cum suis allegoriis, qui deorum effigies ac templa tueretur, et Virgilianum opus ad Evangelicam doctrinam in frequenti ociosarum mulierum concione traheret: quibus, ne deesset quod ante focum bene potae garrirent, T. Livium maioremque Plinium gravissimos elegantissimosque authores, non sine manifesto scelere in vulgarem linguam convertit, ut inter lanas illae ac stamina de antiquorum gestis disserere, et urbis situm, solisque ac lunae meatus fusis in cinere describere possent. Quicumque certe tam celebres authores vulgariter loquentes legit, non potest Landini manibus diras non imprecari! » (F. Floridi Sabini *In M. Actii Plauti aliorumque latinae linguae scriptorum calumniatores Apologia*, in *Lectionum succissivarum libri III*, Basileae 1560, 115.7).

Giovanni Brancati era nato a Policastro poco oltre il 1440 (apparteneva quindi alla generazione del Calderini), e come direttore della biblioteca aragonese godé sino a poco dopo l'80 di una posizione rilevante e ufficiale nell'ambito dell'umanesimo napoletano [46]. Come sottolineò il Croce, al quale insieme al De Marinis si deve la scoperta del personaggio, scriveva bene in latino: la *Deploratio* per la morte della sua donna colpisce per grazia e schiettezza. Ma non meno colpisce l'aggiornata e coerente cultura 'filologica', diversa e avversa a quella propria del Landino: Valla, Gaza e Argiropulo, per sua esplicita testimonianza, erano stati, e tuttora erano mentre scriveva, i suoi maestri [47]. Anche contano, per intendere la particolare asprezza

[46] Sul Brancati si v.: B. Croce, *Uno sconosciuto umanista quattrocentesco. G. B. e il racconto di una tragedia d'amore*, « Quaderni della Critica » X (marzo 1948), pp. 14-34; E. Garin, *Prosatori latini del Quattrocento*, Milano-Napoli 1952, pp. 1013-1017 (riproduce e traduce la *Deploratio de morte Paulae suae puellae*); G. Pugliese Carratelli, *Un'epistola di G. B. sull'arte retorica e lo scriver latino*, « Atti dell'Accademia Pontaniana », N. S., II (1949), pp. 109-123; Id., *Due epistole di G. B. su la « Naturalis Historia » di Plinio e la versione di Cristoforo Landino*, ib., III (1950), pp. 179-193; e S. Gentile, *Il libro pliniano sugli animali acquatici (N. H., IX) nel volgarizzamento dell'umanista G. B.*, ib., X (1961), pp. I-XXII + 1-38 (con bibl.).

Per quanto riguarda la cronologia delle due epistole sul Plinio landiniano, collocate congetturalmente dal Pugliese nel 1473 (la prima è datata « Neapoli iiii° kl. Septembris », la seconda « Matherae, 21 Decembris »), si v. la precedente nota sulla cronologia della traduzione landiniana (inizio dell'estate 1474): cronologia che, se esatta, deve indurre a postdatare anche queste lettere di un anno giusto, dal 1473 al 1474. Mette conto, forse, anche avvertire che la prima epistola del Brancati (solo essa, infatti, è storicamente importante), per quanto mai stampata e magari appena riprodotta manoscritta e quindi sicuramente nota nel solo ambiente napoletano, non perciò è da considerarsi documento isolato o scarsamente rappresentativo, sibbene, semmai, solo tempestivo. Tanto è vero che, come sappiamo, la stessa polemica e in termini non dissimili torna, indipendentemente, dopo vent'anni nel Sabellico e quindi, nel terzo decennio del Cinquecento, nel Florido.

[47] Per l'uso larghissimo che delle *Elegantiae* fece il Brancati nella feroce stroncatura di un collega e concorrente alla corte, si v. *Un'epistola di G. B. sull'arte retorica e lo scriver latino*, cit.; per l'esaltazione di Gaza e dell'Argiropulo come maestri di filologia, si legga invece il proemio al suo volgarizzamento pliniano.

delle sue critiche, nonché il tentativo di volgarizzare a sua volta la *Naturalis Historia*, i motivi e i risentimenti personali e di gruppo, e insomma la difesa del prestigio della cultura napoletana contro l'invadenza, già di per sé odiosa ma resa ancor più preoccupante e irritante dal favore del re, dell'umanesimo e della cultura fiorentina. Donde, a rimarcare la propria superiorità e indipendenza di giudizio, l'ammissione da un lato della grande autorità comunemente riconosciuta all'avversario, e, subito dopo, una stroncatura della sua figura preventiva e complessiva, del filosofo non meno che del letterato e filologo [48]. Determinante fu tuttavia il motivo già detto. Ossia l'avversione alla plebe e alla sua lingua intrecciata alla difesa di un abito e di un metodo. Ed è precisamente per questa solidarietà stretta di istanze filologiche e storiche e netta e dura opposi-

[48] « Verum cum partem iam magnam utriusque voluminis singula comparando perlegissem [ossia il testo latino — che sarebbe interessante sapere a quale ramo della tradizione appartenesse (certo, difficilmente lo stesso di quello cui faceva capo l'esemplare seguito dal Landino), e quanto fosse a sua volta attendibile — e la traduzione del Landino], deprehendissemque interpretem ipsum ubique sibi similem, vel potius semper eundem nihilque usu longae interpretationis proficere, simul mirari eos coepi qui tam multa de viro illo saepe mihi polliciti sunt, ut eum omnibus qui essent in Italia ante tulerint... »; « Legi ego eius libros qui inscribuntur *De anima*; nec legi quidem solum, sed etiam perlegi. Dicam aperte quod sentio: ubique mihi visus est philosophaster, et is quidem qui in numero recentium possit censeri magis quam vetustorum; eloquens nusquam visus est qui dicat quidem plura, sed eodem fere dicendi genere quo ceteri recentiores utuntur. Qualis autem rhetor sit, aut quam doctus interpretandi artifex, aliorum sit iudicium qui vel eius prohoemia legerint vel eandem illam de qua iamdudum loquor interpretationem. Mihi duo eius quae legi opera, alterum latinum, alterum vernaculum, testantur utrunque » (*Due epistole*, cit., pp. 182 e 184). Interessante la testimonianza sulla larga diffusione delle prolusioni landiniane, ma assai più interessante, ovviamente, la ritorsione (certo, non casuale in un ammiratore dell'Argiropulo che ben difficilmente poteva gradire un tipo di filosofia che neppure tanto implicitamente si opponeva a quella « spinosa » e « scolastica » del dotto bizantino) contro il *De anima*, che soprattutto sull'impiego di un metodo polemicamente « retorico » e sulla programmatica « divulgazione » del sapere aveva fatto leva per infrangere la cittadella dei « recentiores ».

zione al volgare, che il suo intervento è emblematico e rappresentativo di tutto un settore degli studi umanistici.

Tradurre Plinio, per Brancati è difficilissimo e praticamente impossibile, richiedendo conoscenze e competenze illimitate. Ma non solo per questo. Oggi, egli dice, non è possibile trovare un codice della *Naturalis Historia* che sia attendibile, e che da solo perciò basti a ricostruire ed intendere il pensiero genuino dell'autore. Si deve quindi lavorare su più codici, collazionando ed emendando. Deve altresì esser chiaro che il tradurre ha regole e leggi: non aggiungere niente, niente togliere, aderire sempre e strettamente, eccetto forse l'ordine delle parole, all'originale. In breve, esser fedeli. Ciò che per l'appunto non ha voluto né saputo fare il Landino che ha reso spesso più oscuro il pensiero di Plinio, ha aggiunto e tolto di suo e non poche volte ha frainteso [49].

Che il Brancati non fosse uomo da poter davvero sostituire — come per compiacere al suo re incautamente si vanta e promette — il volgarizzamento del Landino, e che insomma non fosse in grado di far meglio né sul piano dell'intelligenza del testo né, tanto meno, su quello della lingua e dello stile, non ha grande importanza. Importante è la sua applicazione al campo vergine della lingua e letteratura volgare di istanze e problemi

[49] « Et quamvis in ipso fere limine multa mihi occurrerint, quae mihi declaraverint interpretationis ipsius auctorem non talem esse qualem sermone multorum acceperam, siquidem passim multa legerim obscura, plura omissa, nonnulla addita, quaedam etiam mutata sensumque praeferentia diversum, tamen... »; « Satis sit me illud monere, interpretandi facultatem non omnino esse liberam, sed contineri praeceptis quibusdam quasi legibus, ut ceterae facultates quas praeterire non liceat. Ut enim historiae praecepta sunt (...); ita interpretationis praecepta sunt: ut in ea nihil addi nihilve demi liceat: quorum utrunque ut uno verbo complectamur, eam fidelem esse oportere dicimus. At quomodo viri illius sit fidelis interpretatio, quae modo versu abundare uno et altero, modo pluribus carere deprehenditur? »; « Unum illud mihi afferre curam nonnullam videtur: quod nullus fere hoc tempore invenitur Plinius emendatus, tanta eius facta est, ut sic dicam, corruptio. Ex quo multi mihi evolvendi erunt codices, ut quod in uno mendosum fuerit, in alio inveniam non tale » (*Due epistole*, cit., pp. 182, 184, 186).

sin'allora propri ed esclusivi delle lingue e letterature classiche. S'intende tuttavia che se in questa prospettiva tutte le esigenze e relative condanne del Brancati sono importanti, qualora si entri nel merito valide a un modo non sono. Occorre cioè distinguere tra il piano propriamente filologico e quello letterario. Quando il Brancati accusa il Landino di sordità filologica, e afferma che la sua traduzione è inattendibile e infida perché non preceduta da una critica adeguata del testo latino, senza dubbio colpisce largamente nel segno. Alla mentalità e al metodo filologico, e tanto meno alla critica testuale, Landino non arrivò mai, neppure da ultimo, allorché, non potendo sottrarsi al fascino di quel prodigioso allievo e collega che fu il Poliziano, ne riprese alcuni risultati sul testo dell'*Eneide*. Ma per l'appunto si tratta di risultati, che appena valgono a dare una luccicante vernice filologica al commento virgiliano, non della ripresa di una mentalità e di un metodo [50]. Giacché quel commento volle

[50] È una questione che ha evidentemente un certo significato anche per una più esatta comprensione della *Miscellanea*, ma che non mi risulta sia stata mai sollevata neppure dagli studiosi del Poliziano. Mi riprometto perciò di tornarvi su di proposito. Qui basti segnalarla e impostarla. È chiaro, intanto, che, contrariamente a quello che si è sempre ritenuto, l'elogio che si fa del Landino in *Misc.* 77 è estremamente restrittivo e ambiguo. L'obiettivo del Poliziano è infatti quello di dimostrare che i suoi rapporti con l'ex-professore, cui riconosce, si badi, solo i « primi rudimenti » del proprio apprendistato umanistico, si sono ormai rovesciati. Ora, è Landino che impara dal Poliziano, non viceversa. (Si v. la rivendicazione della priorità della scoperta dell'esatta grafia di Vergilius: una scoperta passata al Landino, e da questi utilizzata alla chetichella nel commento virgiliano). Ma non solo. Poliziano, proprio in questo stesso capitolo, fa un'importante dichiarazione di metodo (le cose piccole e « minute » opposte alle grandi ecc.) che colpisce più che di striscio il Landino (si ricordino sia la polemica Guidetti-Massari, a Poliziano probabilmente nota, sia le tante affermazioni programmatiche profuse nei commenti landiniani, e per esempio in quello a Dante, là dove calorosamente e generosamente difendendo il poeta dalle accuse preumanistiche e umanistiche relative alla sua ignoranza della vera patria di Stazio, senza dubbio non lo fa per solo senso della storia: « Non è maraviglia se questo poeta occupatissimo in cose sì eccelse, sì varie, sì diverse e sì numerose seguitò l'oppinione che occupò tutti gl'uomini de' suoi tempi e non investigò la patria di Stazio:

mirare e in effetti mira a tutt'altro che ad un'interpretazione filologica e storica. Mira, non diversamente in questo da tutti gli altri suoi commenti, a ciò che i filologi non badavano o pa-

il che niente gli serviva in questo luogo perchè tanto ingegno non stimava le cose minute... », a Purg. 21, 88 sgg. E si ricordi anche che proprio mentre Landino così scriveva, Poliziano, dalla cattedra, commentava le *Sylvae*).

Ma se di un attacco esplicito, garbato e guardingo quanto si vuole, ma chiaro e fermo, si può parlare solo per questo capitolo, non è da credere che di impliciti e allusivi, ma non perciò meno evidenti per i lettori contemporanei, non se ne trovino anche altrove. Anzi, direi che tutti i luoghi in cui Poliziano discute di questioni testuali o interpretative relative ad Orazio e a Virgilio devono esser considerati anche sotto questo profilo: ossia come attacchi più o meno velati e più o meno diretti contro i recentissimi commenti landiniani (1482 e 1488), che ovviamente Poliziano conosceva molto bene. Ma qui basti richiamare il solo cap. 71, relativo ad *Aen.* 8, 402: « Pudet referre quam manifestum, sed nondum tamen a quoquam (quod sciam) *nisi nobis indicibus* animadversum mendum Vergilianis codicibus inoleverit libro Aeneidos octavo: ' quod fieri ferro, liquidove potestur electro '. Caeterum in volumine illo, quod est in intima Vaticana bibliotheca, mire vetustum, et grandibus characteribus perscriptum, non ' potestur ' offendas, sed ' potest ' usitatius verbum, quae etiam verior esse lectio, vel inde probatur quod ' electrum ' ubique prima syllaba longa, tam apud Graecos ponitur, quam apud nostros. Neque quicquam interpretes super verbo ' potestur ' alioqui novo, inusitatoque loquuntur. Haud tamen praeterit me, veteres hoc quoque protulisse, sicut Pacuvium in Chryse, sicut etiam Lucretium, quemadmodum et ' poteratur ' lectum a Nonio Marcello est in Caecilianibus annalibus » (*Opera omnia et alia quaedam lectu digna*, Venetiis, in aed. Aldi Romani (Manuzio), 1498). E il Landino: « ' liquidove potestur electro ' [ma nel testo: « quod fieri ferro liquidove potest electro »]. Non me fugit inveniri apud antiquos ' potestur ': nam Lucretius ait in tertio: ' Quod tamen expleri nulla ratione potestur '; ut etiam dixerunt ' potesse ': idem: ' quod si forte una credunt ratione potesse '. Verum in hoc versu non stat, quia electrum primam syllabam producit: est enim ἤλεκτρον graece, et η littera semper apud nos in ' e ' longam transit. Ergo si dicatur ' liquidove potestur electro ' corripitur ' e ', quoniam est ultima dactyli. Qua ratione inductus puto Vergilium hunc versum fecisse spondiacum, ut est ' cornua velatarum subduximus antennarum ', et alibi ' sic costam longo subduximus Apenino '. Quapropter dicetur ' quod fieri ferro liquidove potest electro ', ut ' test-e ' sit in quinta sede spondeus pro dactylo, quod apud Graecos tritissimum est » (VERGILII P. MARONIS *Opera*, cit., *ad locum*).

Ogni commento appare superfluo: Poliziano aveva passato la sco-

reva a lui non badassero, ossia a quella comprensione ' critica ' e ' ideologica ' della poesia e della letteratura dal Landino sostenuta sin dagli inizi e poi sempre rivendicata e approfondita con forza e consapevolezza crescenti.

Discutibile è invece la validità delle critiche con cui il Brancati introduce nella letteratura volgare questioni e contrasti che, sorti poco dopo l'inizio del secolo intorno alle versioni dal greco del Bruni, si erano poi via via accentuati e inaspriti su quelle successive. Discutibile anzitutto perché il controllo che oggi possiamo fare sui risultati della sua propria versione,

perta al Landino, il quale l'aveva utilizzata nella parte induttiva, ossia metrica e non documentaria, e ora ne rivendica la priorità. Non sempre, tuttavia, almeno a mio avviso, si può e si deve pensare a un rapporto a senso unico (e insomma ad una costante utilizzazione da parte del Landino delle lezioni accademiche o della conversazione amichevole dell'ex-discepolo). Almeno in un caso, infatti, direi che è avvenuto il contrario: non Landino si è fatto bello delle scoperte del Poliziano, sibbene il Poliziano di quelle del Landino. Alludo a uno dei più celebri capitoli della *Miscellanea* (il 4°: *Quam multa poetarum interpretibus legenda, quodque satyram Persius de Alcibiade Platonis effinxit*), quello in cui Poliziano, accingendosi a fissare uno dei capisaldi del suo metodo (« Qui poetarum interpretationem suscipit, eum non solum, quod dicitur, ad Aristophanis lucernam, sed etiam ad Cleanthis oportet lucubrasse... »), intende provarne l'efficacia mediante la dimostrazione (« quod etiam annos abhinc aliquot Persium publice poetam enarrantes indicabimus ») della strettissima ascendenza platonica della quarta satira di Persio: « Satyram ipsius quintam, cuius est initium ' Rem populi tractas ', ad Platonici dialogi, qui primus Alcibiades vocatur exemplar, veluti deliniatam, sic ut non ea solum, quae de iusto, atque iniusto, deque sui cuique notitia, Socrates inibi cum Alcibiade agit, delibasse ex eo pudenter, sed locos etiam quospiam, si non magni momenti, certe Veneris tamen plenissimos, et leporis duxisse indidem Persius intelligatur ». Ora, la scoperta l'aveva già fatta il Landino quasi trent'anni prima, nel commento a Persio del 1461-62 c., e l'aveva comunicata con molta semplicità a tutti i suoi allievi: « ' Rem populi tractas; barbatum crede magistrum '. Eos in hac satira qui ante aetatem ex quadam temeritate rei publicae gubernacula attrectare volunt vehementer vituperat, et alios qui sua scelera ne parum quidem advertentes, aliorum errata acerrime corripiunt. *Tractum autem hoc totum est ex libello quodam Platonis, in quo Socratem introducit cum Alcibiade disputantem adhuc adolescente, ne quicquam supra vires suas aggrediatur: qui libellus iccirco inscriptus est Alcibiades* » (cod. Ambros. I 26 Inf., f. 213 r).

prova al di là di ogni dubbio che il metodo della fedeltà rigida all'originale non poteva che portare di necessità ad una traslitterazione né italiana né leggibile. Giacché una cosa era l'istanza di intendere bene e di non concepire le versioni come libere 'ricreazioni' (ciò che peraltro se fecero altri umanisti, come Poggio, Landino non fece: i suoi allontanamenti dal testo praticamente si limitano, per quanto ho potuto vedere, all'omissione di passi filologicamente irrisolti); tutt'altra un'adesione, come questa del Brancati, così supina e totale all'originale, da riprodurne il lessico, la sintassi, l'ordine dei vocaboli, e persino le parole-fantasma, e da provocare quindi, per amor di fedeltà, un'involontaria caricatura del volgare [51]. È chiaro che nelle condizioni di allora il dissenso era di fondo, anzi vitale, investendo l'autonomia o meno della lingua moderna. Anche è evidente che il Brancati, pur avendo fornito non un solo come il Landino, ma, a quanto pare, ben tre volgarizzamenti di antichi testi, a quella autonomia non credeva affatto. Conseguentemente, neppure poteva auspicare delle traduzioni che, offrendo in una lingua diversa, con sue proprie forme e movenze, regole e necessità, gli 'equivalenti' dei testi in cui era sigillata la sapienza dei classici, maturassero e arricchissero a un tempo la nuova lingua con quei testi e con quella sapienza. Com'era prevedibile, finì per appigliarsi a un compromesso, così da salvare l'ubbidienza al suo re e le personali convinzioni. E insomma si piegò sì a volgarizzare, ma al servizio del latino. Finì cioè per credere a delle versioni interlineari, che in quanto tali non fossero opere autonome e fruibili in sé e per sé, bensì fossero per intero subordinate alla lingua che davvero importava, umilmente servendo da guida fedele a chi sapendo poco e punto latino, neppure potesse affrontare gli originali con le sole sue forze [52].

[51] Si v. l'esauriente analisi linguistica di S. Gentile (*Il libro pliniano sugli animali acquatici*, cit., p. X sgg.).

[52] Scrive infatti nella lettera dedicatoria del volgarizzamento della Vita e delle favole di Esopo: « Tucte le fabule son state da me fidelmente

Fuori della scuola volgarizzamenti del genere non potevano piacere. E difatti subito dispiacquero persino a quegli amici, cortigiani e colleghi cui il nuovo Plinio napoletano fu dato a leggere man mano che veniva composto. Sicché il Brancati, non potendo ignorare le critiche sempre più aspre, per contenerle almeno e ribatterle, dovette improvvisare all'ultimo momento un non previsto proemio apologetico [53]. Il proemio è

traducte, non variando eccepto l'ordene de le parole, acciò, legendo quelle medesme vulgare, posse facilmente intendere le latine » (ib., p. VIII).

[53] « Pensano forsi questi [ossia i critici del suo volgarizzamento] la facultà del tradure esser arbitraria et usarse da ciaschuno sencza lege et precepti alchuni, de li quali como le altre tucte non è priva... »; e continua: « Non è (...) ragionevole che qualsevoglia use la facultà del tradure habia da andar licentioso et quasi sfrenato dove li piaccia, sencza reprehensione, conciosiacosa in omne parte se deve sforczare che 'l suo dire sia ornato, acconcio, accomodato et sopra ad tucto fidele. Peroché el contrario è stato da ciaschun docto sempre evitato. Conciosiacosa el tradure non è altro che mutar un linguagio in un altro et questo non chon extracta sententia, ma chon parole correspondente, acciò sia la traduction fidele. Donde son le cotidiane rixe et reprehensione de quilli che, pigliando la provincia de tradure li greci autori et quelli convertere in latino parlare, lo hanno facto inpropria et indebitamente, adgiongendo, diminuendo, mutando et ponendo non correspondenti vocaboli. El che dicono tucti esser proceso da ignorantia o de l'una o de l'altra lingua o ver de tucte doe. Per contrario son comendati quilli quale hanno usato tal officio fidelmente, non lassando anche la proprietà de ciaschun vocabulo referire, in lo numero de li quali son stati certo multi, ma ad tempi nostri sapemo Theodoro greco et Laurenczo Valla, doi lumi de l'una et de l'altra lingua, quali in tucte loro traductione in tal modo né adgionsero né ammancarno né anche variarno la proprietà de li vocabuli, che meritamente essi soli pareno haverno tale facultà bene usata. Chosì fa anche hogi lo Argiropulo, homo in omne facultà preclarissimo, qual ha traducte de Aristotile et de altri autori greci multe opere, ma quella che poco tempo è havemo vista publicata, la ' Hectica ' de esso Aristotile, da se stessa mostra tucte sopradicte conditione. Concedo io però ad questi in lo tradur non se dever observare l'ordene de le parole, non perché non fosse del traductor summa laude possendose chon gratia far del parlare, ma perché uno ordene de parole in un linguagio par assai conveniente et lo medesmo in un altro è insipido et sencza gracia alchuna (...). Et questi iudicono esser omne traductione digna de comendatione purché delecte le orecchie, non sapeno la differentia quale è tra lo traducere et lo componere, de le quale facultate l'una è libera,

tutto importante. È importante anzitutto perché testimoniando con grande chiarezza una crisi personale, ossia una sostanziale ' conversione ' al volgare non desiderata né voluta né internamente maturata, bensì imposta dalle intrinseche necessità politiche di un potere cui il Brancati non poteva sottrarsi, anche fornisce una prova quant'altra mai esemplare di una situazione di disagio e di crisi generale. Ecco perché del Brancati non conta solo l'approdo terminale, bensì tutta la parabola, sin dagli inizi.

Agli inizi, cioè nell'epistola allo stesso re Ferdinando sul Plinio landiniano, non aveva esitato a manifestare con franchezza e per intero le proprie convinzioni. Allora (ossia quando

l'altra è coacta et constrecta tra li proprii fine, ultra le quale non è licito andar (...). Nesuno dunque docto negherà dever essere la traduction (...) elegante, chiara, integra, insuperabundante, propria et sopra ad tucto fidele; la sciocchecza, la oscurità, la diminutione, la additione, la improprietà et la infidelità esser non solamente vitiosa ma anchor digna de abhominatione. Lassar anche li testi chon li proprii vocaboli, cioè non traducti, quantunque se possa intendere esser in lo vicio de la oscurità, nientedimeno, ultra questo, demonstra o ver grassa ignorantia o ver supina negligentia, né se fa sencza mancamento de l'autor medesmo traducto ». E più avanti, alludendo ancor più chiaramente al Plinio landiniano: « El che ha data ad me in lo tradur grandissima difficultà et factomi quasi la magior parte de la lingua latina revolgere, acciò non preteresse cosa alchuna non declarata et fosse del medesmo error condemnato del qual so' quasi omni dì molti che traducono opere o ver d'altrui ad lor imposte o vero da lor medesmi electe, ⟨quali⟩ le hanno lassate in li lochi difficile oscure, in li facile infidele, diminuendo a le volte, a le volte adgiongendo, a le volte anche mutando, in modo non pareno traductione ma commenti, et quilli non più chiari in vulgaro parlare a li indocti che ad quilli medesmi in latino. Ben so io esserno multe cose in latino dicte, quale in vulgaro nostro o vero non se ponno per niente o ver non assai propriamente exprimere, quale son multi de animali (...). Ma certamente seria stato più da commendare, se con una non se posseva, cho multe però conveniente parole le declarare, che così le haver lassate como le han trovate » (*Il libro pliniano sugli animali acquatici*, cit., pp. VI-VII: si sarà notato che l'accenno alla ' recentissima ' stampa della *Nicomachea* dell'Argiropulo [1478: cfr. G. Cammelli, *Giovanni Argiropulo*, Firenze 1941, p. 116], serve anche a datare questo proemio: direi più che nel 1480, come propone S. Gentile il quale non utilizza questo accenno, nella prima metà dell'anno precedente).

neppure per sciagurata congettura avrebbe potuto divinare di dover un giorno scendere in campo a difendere lui, Johannes Latinus, un suo proprio volgarizzamento), i volgarizzamenti, nonché ritenerli, come da ultimo si acconciò a fare, strumenti validi e utili per accostarsi alla perenne sapienza degli antichi, sprezzantemente li aveva definiti sempre « inutili » e « inglo-riosi » [54]. Appena occorre avvertire che la definizione, con cui si voleva dissuadere re Ferrante non pur dall'incoraggiare, ma dal leggere testi in tutto degni della plebe cui eran rivolti, non era stata affatto né una battuta immotivata e bizzarra né un'oltranza polemica. Era stata viceversa la conclusione im-peccabile di un'esauriente dimostrazione, culturale, politica e sociale, sui vantaggi e meriti del latino, e sui correlativi svan-taggi e demeriti della lingua del volgo. Era stata insomma il lucido compendio delle persuasioni e posizioni, non solo del Brancati, ma dell'intero settore della ' nuova filologia ', aggior-nate alla messa a punto del Biondo sulla lingua parlata dagli antichi e sulle origini del volgare [55].

[54] « Quid enim aeque potest esse inglorium, quam hominem latinum aut huius imitatorem scribere vernacule quod sit intra paucissimos menses negligendum, ne dicam pedibus terendum? » (*Due epistole*, cit., p. 185).

[55] « Sed nisi arroganter facere viderer, scire equidem a maiestate tua vellem: cur eiusmodi interpretationibus delectetur, quae possit facile auctoribus ipsis quorum sunt interpretationes delectari? cum non ignoret, esse multo iucundius ex fontibus haurire quam ex derivationibus, dulcius loquentem audire quam referentem. Non enim potest tua ipsa maiestas auctorum ipsorum accusare difficultatem, cuius equidem novi ingenium ita esse ad difficillima quaequae idoneum, ut intellectionem eiusmodi esse putem minimum eorum quae praestare efficereque pos-sit. Quanquam si non posset quidem Plinium intelligere, qui sit intel-lectu difficillimus, tamen ei non deesset adminiculum, hoc est doctus aliquis, cuius beneficio fieret ne quid ei esset elaborandum. Atque ita eam caperet voluptatem, quam nullae interpretationes possunt prae-stare. Latina enim lingua est eiusmodi, ut degustanti gignat voluptatem incredibilem, eumque ita ad se alliciat, ut cogat se unam amplecti fe-reque omnium oblivisci, velut ex illo hausisset flumine quem apud in-feros reddere animos inmemores poetae licentius canunt. Quid, quod plurima sunt in auctoribus ipsis verba, quae interpretari apposite nullo modo possunt? vernacule inquam, quandoquidem verba materna no-stratiaque non reperiuntur quae latinis illis satis respondeant. Tanta

Come già si è visto trattando delle posizioni del Bruni e dell'Alberti, con la chiarificazione filologica e storica del Biondo il principale presupposto dottrinale che sin'allora aveva giustificato l'opposizione umanistica al volgare, e che per Bruni aveva costituito l'ostacolo insormontabile per dar risoluzione nuova e coerente al suo impegno e sforzo trentennale sulla lingua moderna, era irrimediabilmente caduto. Dopo Biondo ben pochi furono quegli umanisti che seguitassero a parlare sul serio di una inferiorità « naturale » del volgare rispetto alle lingue classiche. Ma la tesi del Biondo, pur storicamente esatta, anzi proprio per questo e per la forma in cui fu espressa, era viziata da un'ambiguità di fondo. Giacché è chiaro che se da un lato, dimostrando che in età classica non si poteva che parlare e scrivere nella stessa lingua, egli veniva ad affermare la storicità come del latino così del volgare e a porre quindi il presupposto fondamentale per un riesame radicale e diverso della natura e dei limiti dell'idioma moderno; è non meno vero che insistendo dall'altro lato sulla sua genesi « bastarda » e plebea, barbara e medievale, anche fornì a molti umanisti il referto storico e la prova irrefutabile per un giudizio ancor più sommario di tutte le stesse precedenti condanne fatte in nome della sua inferiorità « naturale ». Occorre cioè prendere atto che da questa tesi si dipartono due linee contrastanti ed opposte, ma parimenti

enim incidit linguae ipsi latinae iactura ac potius mutatio, ut quae olim eadem fere erat per omnia et rusticis et urbanis et doctis et indoctis, eo dumtaxat manente discrimine, quod nunc in sermone quotidiano esse solet inter plebeum et nobilem, nunc adeo sit corrupta recedensque ab ea quam appellamus vulgarem, quantum a caelo, ut aiunt, terram recessisse videmus. Intelliguntur tamen eadem illa verba mente animoque eius qui doctus sit legeritque multa et quomodo eadem accipi solita sint a veteribus illis, quos veluti duces nostros sequimur, diligentissime animadverterit » (*Due epistole*, cit., p. 186). Non occorre sottolineare come anche quest'ultima affermazione perfettamente s'inquadri nella consapevole prospettiva ' filologica ' del Brancati, e come il passo relativo alla « iactura ac potius mutatio » della lingua latina, derivi dall'epistola del Biondo *De verbis Romanae locutionis*: sicché, veramente, l'opposizione del Brancati al volgare non ha assolutamente nulla di primo e medio quattrocentesco, e insomma di ' arcaico '.

legittime: sia quella che condurrà alla fondazione dell'umanesimo volgare, sia quella che giustificando una più aggiornata ma non meno irriducibile avversione al corrotto e medievale idioma plebeo, anche sarà fatta propria da gran parte della più agguerrita cultura umanistica del secondo Quattrocento e della prima metà del secolo successivo. Occorre inoltre riconoscere che, almeno nell'età che qui c'interessa, quella del Valla, del Landino e del Poliziano, la risoluzione dell'ambiguità della tesi nell'accettazione o nel rifiuto di un impegno più o meno parziale sul volgare, fu determinata da considerazioni in cui politica e cultura facevano tutt'uno.

Il restauro filologico del latino e il rinnovato studio del greco, che costituirono appunto i due obiettivi complementari e caratteristici della ' nuova filologia ', non furono certo un programma rivolto al passato, e tanto meno uno svago pedantesco, furono un programma culturale e politico rivolto al presente. Ma ad un presente del tutto difforme da quello cui altri umanisti si sentirono legati e di cui si fecero interpreti. Su questo punto le prefazioni alle *Elegantiae*, che proponendo l'obiettivo di un restauro storico-critico del passato come strumento per mutare il presente nel quadro di un preciso disegno politico, anche furono di guida a più generazioni di umanisti, non lasciano dubbio alcuno. Giacché è chiaro che nel ' presente ' del Valla se c'è sì un acceso « nazionalismo » e c'è l'Italia, non ci sono però gli stati regionali italiani del tempo, con i loro problemi e necessità; né il modello di intellettuale che esce dalla sua opera è fatto per scendere a patti con la loro lingua né per impegnarsi a creare intorno a loro, magari divulgando, più larghi ' consensi '. E neppure sarà da dimenticare, perché davvero esemplare, la vicenda del Poliziano dopo l'80, allorché, salito in cattedra e prese autorevolmente e saldamente in pugno le redini di quella stessa filologia, anche e conseguentemente volterà le spalle al volgare.

Caduta dunque col Biondo la pregiudiziale sull'inferiorità « per natura », l'ostilità o il disimpegno dalla lingua moderna (come sempre ed esplicitamente risulta da questi documenti

del Brancati, ma non da essi soltanto) si giustificano e spiegano per il concorso di due riserve, di casta e di classe l'una, culturale l'altra: il volgare è strumento proprio del popolo e della plebe, non dei ceti dirigenti e dei dotti; essendo inoltre a tutti evidente la sua intrinseca povertà terminologica e retorica, e quindi l'inadeguatezza culturale ed espressiva, proprio non si vede perché degli intellettuali coscienti e prudenti debbano rinunciare al divino miele e alla candida farina della lingua dei « padri » per la crusca e l'assenzio di quella del volgo [56]. Sa-

[56] Il passo riportato alla nota precedente, proseguiva infatti così: « Ita sit, ut qui huiusmodi interpretationes exoptat vernaculas, cum possit auctores ipsos habere latinos, furfures malle videatur quam farinam, faecem quam merum, praesertim si talis sit qui litterarum latinarum vel solum gustum habeat, earundemque, ut sic dicam, colore sit nonnihil intinctus, qualem esse maiestatem tuam non ignoro: quae, quum licuit per aetatem et otium, eisdem ipsis litteris operam dedit exactiorem etiam quam dignitas inmensusque gradus ad quem erat evasura postulaverit; quanquam ea si plane esset rudis, non diffiterer equidem me effecturum ut facile quamlibet latinitatem intelligeret. Non sunt enim latinae litterae Syrtes Lybicae accessu difficiles, sed praebent sese ultro benignissimas omnibus sui studiosis recteque humanitates appellantur. Essent itaque iure optimo maiestati tuae, ut ceteris litteratis, latini legendi auctores, non istiusmodi interpretationes, quae nulla tanta sermonis venustate condiri possunt, ut omnes exuant acrorem atque induant mel illud, ac potius divinum nectar, quod litterae ipsae latinae sic sapiunt ut facile cuiusquam gustum devinciant. Equidem in uno latino versiculo longe plus esse censeo voluptatis quam in libris omnibus isto modo interpretatis: quod tamen sic a me dictum velim omnes accipiant, non ut interpretationes ipsas omnino censeam reiiciendas (sunt enim iis non inutiles qui magna animi carent voluptate, illitteratis inquam hominibus, quibus fortuna visa est invidere tantum boni, quantum eaedem ipsae litterae prae se ferunt), sed ut ostenderem litteratum quemlibet non recte eiusmodi interpretationibus nec ullo dicendi genere vernaculo delectari, quippe qui videtur derivationes arescentes exquirere, cum possit fontes habere perennes. Sed sunt qui latinam lectionem aspernentur argumententurque eam, si per se conmendanda sit, ab iis oportere conmendari qui illitterati sunt, non qui litterati. (...) Sed his et tua maiestas, quae latinis ipsis litteris semper favit, cum alias tum nuper graviter subcensuit, et ego eorundem nunc interrogo conscientias: utrum se doctos mallent, an indoctos. Doctos, respondebunt, si quidem quod bonum est id natura ipsa omnes concupiscunt. Doctrina vero adeo bona est, ut ea nihil eorum omnium quae a Deo inmortali hominibus data sunt melius iudicetur. Quomodo ergo ii latinam

rebbe come un tradimento e un « delitto » insieme scellerato e dannoso. Alla seconda riserva, come fondamentale, Landino aveva replicato subito all'inizio della Prolusione petrarchesca, mostrando che lo scarto del volgare dal latino non era dovuto ad un'inettitudine sua propria e insormontabile, al « principio », identico in tutte le lingue, ivi compresi il greco e il latino, bensì alla sua storia, storia recente, e al disimpegno dei dotti. Sicché quelle carenze che per il Brancati e molti altri costituivano un dato di fatto su cui motivare una condanna senza appello, per il Landino, se pure indubbie, essendo però storicamente spiegabili, anche erano facilmente superabili mediante un programma, conseguente e coerente, che saldando cultura umanistica e lingua e letteratura volgare, mettesse in grado di accorciare le distanze e di sollevare la nuova lingua all'altezza delle antiche.

S'intende che l'impegno, che doveva rivelarsi determinante, del Landino sul toscano, anzi per lui propriamente fiorentino, era stato favorito da condizioni oggettive e insieme personali, ossia dalla nascita ed educazione fiorentina e dalle forme e contenuti della sua prospettiva culturale. A Firenze, dove sin dal Trecento il pregio della lingua era stato sentito come fonte di prestigio non solo culturale, ma politico, le esibizioni alla Niccoli sempre apparvero come un fenomeno isolato e stravagante. E tuttavia neppure andrà sottovalutato il desiderio costante che il Landino ebbe di pubblicamente servire la repubblica, la « sua » Repubblica. Desiderio che seppur coronato da mediocri successi (alla Parte Guelfa e tra i segretari della prima Cancelleria), dà comunque inequivocabile e ben sintomatica te-

lectionem non conmendabunt, quae doctrinae ipsius sine controversia parens esse convincitur? Nemo enim didicit unquam aliquid nisi qui legerit, nec pauca semelque legisse satis duxerit, sed multa ac frequenter. At docent, inquiunt, interpretationes, et quidem illud ipsum quod latinorum auctorum lectio docet. Do libenter equidem quod adeo possem negare, ut disertissimus videri posset qui contra me diceret; nolo enim ire infitias. Docent inquiunt, interpretationes. At quos docent? Sartores, sutores, tonsores et omne hominum genus humile atque abiectum, cum quo nihil iis quorum ingenuus est animus commune esse debet » (*Due epistole*, cit., pp. 186-187).

stimonianza di un temperamento e di un orientamento. Specie se, com'è certo che si debba fare, esso venga posto in relazione con alcuni caratteri ugualmente tipici e costanti dell'opera. Si allude ovviamente alla centralità nella sua speculazione, dalle *Camaldulenses* al *De vera nobilitate,* del problema dei rapporti tra politica e cultura, e conseguentemente della funzione degli intellettuali in contesti politico-sociali determinati, cioè a dire, a cominciare da quello fiorentino, gli stati laici italiani del tardo Quattrocento. Ed anche al fatto che il *De anima* volle anzitutto rispondere a un'istanza di alta divulgazione tra un pubblico diverso e più largo di quello tradizionale, e composto perciò non di ' chierici ', bensì di « civili », laici e borghesi [57]. Landino insomma era ben guidato dalla sua esperienza e dalle sue prospettive generali a intendere la dimensione e la portata politica e sociale della cultura, e ad intenderla all'interno e secondo i bisogni di uno stato regionale.

Con tutto ciò, ossia tenendo conto soltanto di questi dati, un impegno così serio, lungo e coerente come il suo sul toscano, a mio avviso non si spiega [58]. Quell'impegno bene invece si spiega se anche venga posto in relazione con l'estraneità e ostilità del Landino al nuovo corso filologico della cultura umanistica. È certamente vero che i documenti che ci son pervenuti, denunciando l'« ottusità » dei filologi ai valori letterari e poetici e la « meschinità » delle loro ricerche, limitano quell'ostilità a questioni in cui il volgare a prima vista non c'entra. E tuttavia

[57] Per un'interpretazione in tal senso del *De anima,* cfr. *Alle origini della filosofia landiniana.*

[58] E tanto meno si spiega, come pur si è cercato di fare a più riprese, richiamando l'amicizia con l'Alberti e la giovanile prestazione, in qualità di fine e apprezzato dicitore, al Certame coronario. L'interesse del Landino per il volgare non è fatto giovanile, ma della maturità piena e della vecchiaia; non è cronologicamente contiguo al decennio ' albertiano ' della letteratura italiana, ma successivo a tutti e tre i libri della *Xandra* e a un decennio di insegnamento allo Studio, e insomma non prosegue *direttamente* quelle esperienze e quei risultati, ma nasce viceversa, sulla spinta di condizioni mutate e più favorevoli e soprattutto con strumenti e obiettivi più maturi e diversi, come un ripensamento e una revisione *critica* di essi.

e ugualmente vero che neppure risulta che i maestri del nuovo indirizzo, dal Valla al Calderini al Barbaro (il Poliziano, come fiorentino, allievo del Landino e cliente di Lorenzo sta a sé, e comunque, già s'è visto, non può essere addotto a prova in contrario), abbiano mai avuto tempo e modo di preoccuparsi del volgare e delle sue sorti. Ben altre erano le loro preoccupazioni, e tutt'altri gli scopi. Erano scopi polemici e nuovi, e perciò appunto impazienti e aspri, inadatti al compromesso. Il fine fu il recupero 'storico-critico' dell'antichità, e il mezzo il maneggio facile e pronto delle fonti classiche, di tutte le fonti. Conseguentemente la conoscenza approfondita del greco divenne fondamentale e discriminante. Discriminante a tal segno da provocare una spaccatura orizzontale della società letteraria di allora, con una repentina recessione alla retroguardia di tutti coloro che quella conoscenza non avevano o non avevano a sufficienza. In questa situazione dominata da un'affannosa corsa al greco e da una cultura e letteratura che sempre più si facevano chiuse, raffinate e difficili, sarebbe stato ben contraddittorio che l'avanguardia, proprio mentre la veniva irruentemente aprendo, intendesse essa stessa risanare la frattura, impegnandosi sul volgare e rispondendo di buon grado alla richiesta di divulgare. Sarebbe stato contraddittorio, e in generale non accadde. A quelle richieste, partite quasi sempre e non a caso dal potere politico e che venivano facendosi sempre più insistenti, l'avanguardia cercò invece di sottrarsi, e quando non poté, si piegò, ma non certo di buona voglia. È viceversa molto probabile che la fiducia accordata al volgare da chi, come il Landino, a non rinunciare né alla lingua della sua gente né ad una nozione politicamente e socialmente più aperta e cordiale di letteratura e di cultura già era spinto da altre e buone ragioni, fosse resa possibile e magari stimolata e corroborata proprio dall'estraneità ai nuovi entusiasmi.

Contrariamente insomma a quanto più volte si è supposto, in questa fase dell'umanesimo, almeno di regola, sapere storico-filologico e impegno sulla lingua moderna non si saldarono né collaborarono. A conferma si può ancora richiamare il Bran-

cati, e precisamente la proposta escogitata per contrastare l'affermazione del volgare a Napoli con l'appoggio del re, e quindi il pericolo di un'egemonia della cultura fiorentina. Si tratta in breve dell'allettante progetto di rovesciare la situazione fondando e per intero affidando il prestigio politico-culturale del Regno all'incremento e al successo della cultura umanistica aragonese, mediante l'estensione a tutta l'Italia di un'accademia guidata dai dotti napoletani e in cui fosse fatto obbligo di scrivere e parlare solo nel più puro latino [59]. Appena occorre dire che il destinatario della proposta e principale interessato non ne restò affatto persuaso. Anzi, ne fu tanto poco convinto che il rifacimento della versione landiniana, non senza intenzione, l'affidò proprio al Brancati, promosso di lì innanzi da latinista e cortigiano a volgarizzatore del re. Di conseguenza, il progetto risulta interessante e significativo non solo perché fu fatto, ma anche perché fallì. Rappresentò infatti l'estremo e disperato tentativo di venire incontro all'istanza di una solidarietà più stretta degli intellettuali alla politica di uno stato regionale, senza scendere a patti con l'odiata lingua del volgo. Ambì insomma a salvare capra e cavoli: le necessità del potere cui il Brancati era soggetto e i fini della casta di uomini superiori

[59] « Multa possem praeterea referre, quibus maiestatem tuam ad eandem ipsam latinam lectionem hortarer, si aut longior non essem futurus quam res huiusmodi requirat, aut maiestatem ipsam nescirem sua sponte satis esse ad eandem incitatam, quae quantum ' distent aera lupinis ', ut ait Flaccus, non ignorat. Unum illud silentio praetereundum non videtur, quod si coeperit aliquando maiestas tua latina legere negligereque vernacula, non modo principes clarosque viros qui in tuo regno sunt omnes ad eadem invitabit, verum etiam lacesset exteros aemulatione, atque eos maxime qui tuae dicuntur vere simiae, quandoquidem ne gestibus quidem tuis parcunt quin aemulentur; atque ita simul et suis proderit et exteris ipsis, sine invidia, qua semper caruit, et quidem non sine omnium conmendatione maximeque litteratorum, qui eius ipsius opera degendi viam adepti qua nunc carent (...) eius ipsius virtutes summis laudibus summoque praeconio in caelum efferent, qui ingrati esse ducent officium de eo verbis non bene mereri qui sit de se rebus ipsis optime meritus. Sed vereor ne astam dedisse videar qui dederim maiestati tuae consilium ... » (*Due epistole*, cit., p. 188).

cui liberamente aderiva. Ma, come spesso accade, a chi vuol conciliare l'inconciliabile il successo non arride. Giacché è chiaro che gli stati italiani di allora, se pure potevano permettersi il lusso di stipendiare una fiorente letteratura in lingua latina di per sé lusinghiera e decorativa, non potevano però fare assolutamente a meno di quel rapporto organico tra governanti e « tutti e' cittadini » di cui aveva parlato l'Alberti, e quindi di un ceto di intellettuali che garantisse e rinvigorisse quel rapporto. Donde il loro sostegno sia al volgare sia a chi lo promovesse. E donde anche, specialmente a partire dalla metà del Quattrocento e conseguentemente a quest'appoggio, l'eccezionale espansione delle parlate regionali dovunque in Italia e a tutti i livelli, letterari e no.

Come più tardi fu chiaro a chiunque (e basti richiamare la sola revisione linguistica dell'*Arcadia* del Sannazaro), il processo inevitabilmente non poteva che favorire un'ulteriore affermazione del fiorentino, e quindi risolversi in una toscanizzazione massiccia delle altre coiné. Abbastanza chiaro, per la verità, apparve anche agli inizi, ma non così inevitabile, e appunto perciò non mancarono le reazioni e i contrasti. Tra i primi ad opporsi, e, secondo il suo stile, tra i più aspri, fu di nuovo il Brancati. Uno dei motivi principali per cui il Plinio landiniano non gli piaceva, era infatti la lingua in cui era scritto, lingua particolarmente sgradevole: « Sermo enim etruscus hoc praesertim tempore plane ingratus est, nec minus lectu quam prolatu difficilis » [60]. Né, degli scrittori toscani, meno l'urtava lo stile, imbellettato e frivolo: « sermonis genere delicato et ut sic dicam ostentativo, quo fere omnes utuntur et Etrusci et horum imitatores » [61]. Nell'epistola a Ferrante questi rilievi miravano a siglare con un'ultima pennellata la stroncatura e perfetta caricatura del volgarizzamento del Landino. Ma significavano a un tempo una chiara denuncia del sottile ' tradimento ' politico dei tanti intellettuali napoletani che, disprezzando il

[60] Ibid., p. 183.
[61] Ibid., p. 185.

latino e piegandosi quindi all'« imitazione » della lingua e dello stile degli scrittori toscani, anche minavano l'autonomia politico-culturale del Regno. Sicché, alla fine, se proprio il re non voleva rinunciare al volgare, sapesse almeno difendere i suoi interessi, favorendo non la lingua di Firenze bensì quella di Napoli, superiore oltretutto, e comunque non inferiore al toscano. Il Brancati non desiderava certo provare lui la superiorità del napoletano. Ben altre, come sappiamo, erano allora le sue prospettive. E tuttavia (anche perché come volgarizzatore si atterrà fedelmente all'assunto, sperimentando un singolare ircocervo programmaticamente antitoscano), ciò non diminuisce in nulla il significato e il valore della testimonianza. Poiché di una testimonianza appunto si tratta non solo precoce ma lampante dell'assoluta prevalenza dei motivi politici nel conflitto linguistico che investì l'Italia di allora, e della stretta dipendenza del contrasto fra le varie coiné dalla lotta per l'egemonia fra i vari stati regionali italiani. Alla franchezza con cui il Landino (già nella Prolusione petrarchesca, ma in modo ancor più esplicito e provocatorio nel proemio al Plinio) aveva motivato e giustificato il rilancio umanistico della lingua toscana, il Brancati replicò con eguale franchezza, denunciando sotto il discorso culturale il disegno politico, e dando voce fra i primi alla riluttanza degli stati italiani di accettare senza colpo ferire e senza condizioni la resa a Firenze. Una resa alla sua lingua parlata e moderna (« hoc praesertim tempore »), non poco evoluta e difforme oltretutto da quei modelli che già avevano determinato ed imposto la precedente toscanizzazione trecentesca degli altri dialetti.

Siamo insomma di fronte a un insieme di reazioni, intuizioni e fermenti che ambendo a coagularsi in opposizione frontale all'impostazione landiniana, anche mettono a nudo le interne contraddizioni dell'umanesimo volgare quattrocentesco. S'intende che il Brancati era soprattutto un velleitario. La distinzione fra toscano trecentesco e quattrocentesco, in sé notevole, non ha però alcuna conseguenza. La lingua in cui volgarizzò non si rifà certo ai modelli trecenteschi, al di là del pre-

sente. È viceversa lo specchio fedele delle molteplici e contrastanti componenti della coiné vigente alla corte aragonese di Napoli, non senza un ragguardevole apporto personale (il Brancati, come sappiamo, era di Policastro). Così il suo vivace antitoscanismo, di per sé senza dubbio molto interessante, non approda certo a risultati coerenti. Anzi, come non a torto è stato osservato, « programmaticamente antitoscano, di fatto poi, come per ironia della sorte, il *linguagio* spuntato dalla penna del Brancati appare come uno dei momenti di maggior progresso proprio verso il toscano che sia dato di registrare nella *coiné* napoletana del Quattrocento » [62]. Il Brancati promette insomma molto più di quanto mantenga e possa mantenere. E non perché gabbato da una sorte ironica e avversa, ma perché non sapendo altra lingua scritta che il latino e appena avendo un'infarinatura di toscano, doveva necessariamente appigliarsi solo a ciò di cui aveva diretta esperienza, il dialetto natio e la miscela in uso alla corte [63]. Ossia a un aggregato informe di cilentino, napoletano, toscano, catalano, spagnolo, e naturalmente latino, che, così sciolto e senza regole, sotto l'urto di un poderoso testo dottrinale come quello di Plinio era destinato a spappolarsi per forza.

[62] S. GENTILE, art. cit., pp. XIII-XIV.

[63] « Non ho anche curato far la medesma traductione in altro linguagio che in lo nostro medesmo non pur napolitano ma misto, parte perché ho voluto la medesma traductione sia utile ad tucti certo, ma principalmente a li mei conregnicoli, et sopra ad tucti ad te, invictissimo re Ferrando, qual, benché tucte lingue habie familiare como se lege de Alexandro, nientedimeno de questa principalmente te dilecti, qual te bisogna de continuo usare » (*Il libro pliniano sugli animali acquatici*, cit., pp. VIII-IX). Violenta opposizione al toscano e, a un tempo, sperimentazione di un « linguagio misto », « usato » alla corte e aperto sia ad un influsso massiccio del latino sia a sensibili imprestiti da altre parlate straniere moderne che, insieme ad altri elementi che sono venuto sottolineando, direi che debbano far pensare ad una specie di confuso e velleitario, ma indubbio precorrimento dell'impostazione cortigiana quale si affermerà nell'ultimo decennio del secolo. Un'impostazione che del resto, man mano che affiorano nuovi documenti (e per quelli in diretta relazione con il Landino, si v. più oltre anche la polemica del Nidobeato), sembra sempre più opportuno retrodatare.

Ma l'impresa del Brancati, per quanto fallita, non perciò va considerata stravagante. È piuttosto il prodotto sintomatico di una situazione di incertezza e di crisi generale, provocata dall'assenza di una norma. La stessa impostazione del Landino, che pur segnò un decisivo recupero di Petrarca e di Dante, non era diretta a prescrivere dei modelli né a fissare una norma scritta, e perciò a tutti comune e per tutti ugualmente valida, bensì a sviluppare la lingua parlata e dell'uso, che doveva sì trovare stabilità e garanzia in quella della tradizione, ma che ad essa non poteva né doveva uniformarsi e tanto meno ridursi. Né a fissare questa norma giovava certo il principio fondamentale dell'umanesimo volgare quattrocentesco, la collaborazione vitale e « al tutto necessaria » di latino e volgare, e l'arricchimento di questo su quello mediante assidui e massicci « trasferimenti ». Processo di latinizzazione e trasferimenti che non solo rischiavano di « snaturare » il toscano e che comunque ne rendevano sempre più incerti i confini, ma che oltretutto, di per sé, potevano valere per qualsiasi idioma volgare, toscano e no. Di qui, in questa situazione caratterizzata dall'assenza di una norma comune, la comprensibile riluttanza da un lato degli scrittori non toscani a servirsi del toscano, e dall'altro i non infrequenti tentativi di estendere la pratica umanistico-volgare ad altri dialetti. Sennonché si trattava di tentativi illusori. Solo il toscano infatti poteva trarre vantaggi effettivi e durevoli da un arricchimento classicistico, perché solo il toscano aveva dietro di sé una grande tradizione letteraria che già allora non sfigurava neppure al confronto di quelle degli antichi. Ma altro era un arricchimento altro una norma, soprattutto quando questo arricchimento doveva avvenire su una base linguistica diversa da quella trecentesca, e che sola, per i classici che aveva espresso, poteva imporsi a chiunque.

L'elemento risolutore non poteva essere insomma che politico. E precisamente quello enunciato con grande lucidità dal Magnifico intorno al 90, proprio *in limine* alla crisi, e cioè una espansione politico-territoriale del principato mediceo che so-

stenesse la lingua del presente [64]. In mancanza di ciò, l'unica unificazione possibile non poteva che restare affidata alla forza di attrazione della nuova letteratura e cultura fiorentina. Ma,

[64] « Resta un'altra sola condizione che dà reputazione alla lingua, e questo è quando il successo delle cose del mondo è tale, che facci universale e quasi comune a tutto il mondo quello che è proprio naturalmente d'una città o d'una provincia sola (...). Questa tale dignità d'essere prezzata per successo prospero della fortuna è molto appropriata alla lingua latina, perché la propagazione dell'imperio romano non l'ha fatta solamente comune per tutto il mondo, ma quasi necessaria »; e più oltre: « E forse saranno ancora scritte in questa lingua cose sottile ed importanti e degne d'essere lette; massime perché insino ad ora si può dire essere l'adolescenzia di questa lingua, perché ognora più si fa elegante e gentile. E potrebbe facilmente nella gioventù ed adulta età sua venire ancora in maggiore perfezione; e tanto più aggiugnendosi qualche prospero successo ed augumento al fiorentino imperio, come si debbe non solamente sperare, ma con tutto l'ingegno e forze per li buoni cittadini aiutare » (*Opere*, ed. cit., I, pp. 19 e 21; avverto che nella serie « massime perché insino ad ora », il « perché » è una reintegrazione di M. MARTELLI, *Per l'edizione critica del 'Comento de' sonetti' di Lorenzo de' Medici. Restauri preliminari al testo vulgato*, cit., p. 69). Mette forse conto osservare che, contrariamente a quanto spesso si è sostenuto, il passo più importante o comunque effettivamente originale è quello richiamato nel testo, non quello in cui Lorenzo afferma che « insino ad ora si può dire essere l'adolescenzia di questa lingua, perché ognora più si fa elegante e gentile. E potrebbe facilmente nella gioventù ed adulta età sua venire ancora in maggiore perfezione ». Quest'ultimo concetto (radicalmente 'antibembesco', e che poi troverà un'espressione ancor più efficace, ma non diversa, nel Gelli: « ella [la lingua volgare] è viva, e va all'insù ») è infatti non laurenziano bensì landiniano, e Lorenzo poteva trovarlo nel proemio al commento dantesco proprio subito dopo il paragrafo dedicato all'elogio della sua poesia: « Ma tornando alla lingua, affermo che come ne' vetusti secoli prima la lingua greca, dipoi la latina per gran copia di scrittori, e' quali di tempo in tempo la ripulirono, di roza e povera divenne elimata, così la nostra *e già da ora* per la virtù degli scrittori da me nominati *è divenuta abondante ed elegante, e ogni giorno*, se non mancheranno gli studi, *più diventerà*. (...) Ognuno intende come la latina lingua diventò abondante dirivando molti vocaboli greci in quella, *così è necessario che la nostra di ricca venga ricchissima*, se ogni dì più transferiremo in quella nuovi vocaboli tolti da' Romani e faremoli triti appresso de' nostri. Per la qual cosa essercitisi la fiorentina gioventù (...) nella sua patria lingua, *e quella d'eloquente faccia eloquentissima* ».

Era necessario isolare e sottolineare il concetto in cui è probabilmente da indicare il maggior contributo di Lorenzo alla questione della

s'è accennato, un'unificazione del genere, nelle condizioni di allora, era intimamente contraddittoria, e prima o poi, sotto la dura lezione delle ricorrenti e sempre più gravi crisi politico-

lingua, perché solo riferendosi ad esso (ossia rapportandolo al seguito della storia effettuale) è possibile cogliere l'*oggettiva* debolezza della soluzione ' fiorentina ', e quindi le ragioni profonde del fallimento di ogni tentativo, nell'Italia successiva al 94, di un'unificazione linguistica ' nazionale ' fondata sulla lingua parlata e dell'uso. Sono ragioni su cui particolarmente il Dionisotti ha battuto, e che dovrebbero essere ormai largamente note. A conferma, si può semmai aggiungere che la controprova è data da un passo non sufficientemente sottolineato, ma a mio avviso estremamente importante, del più pensoso e serio scrittore fiorentino del medio Cinquecento, Giambattista Gelli, che come riallacciandosi e replicando a queste parole del Magnifico, non solo prenderà atto con lucidità non comune del definitivo tracollo di quella « speranza » e di quel programma politico-linguistico, e con esso dell'impossibilità, per l'Italia, di ogni soluzione ' alla francese ', ma anche e conseguentemente denuncerà il destino ormai irreparabilmente aristocratico e retorico della lingua italiana: « M. Cosimo. E se questo non si può fare per via de gli scritti, chi vieta che e' non si faccia almanco per via dello uso? — Gelli. E di quale uso? Oh! questa è l'altra difficultà, e non punto minore de la precedente. — M. Cosimo. E perché? — Gelli. Perché ne' tempi nostri non avviene di questa lingua quello che ne' tempi de' Romani avveniva de la latina, che essendo propria d'una nazione che dominava allora ad una grandissima parte di questo mondo, era tanto stimata e onorata da ciascuno de' suggetti loro, e in Italia massimamente, che e' non si trovava nobile alcuno e da farne stima, per qual si voglia città, il quale non si ingegnasse di parlar la lingua romana (...). Ad imitazione de' quali (...), ordinò il Padre di questo Re che e' si facesse così in franzese per tutto il dominio suo: il che, osservatosi fino ad ora, ha tanto migliorata e fatto più bella e ricca quella lingua, che è una maraviglia a chi lo considera. E il Re che vive, Arrigo II, imitando le vestigie del Padre, oltra il fare osservare quello ordine, fa ancora e carezze e cortesie grandissime a chi traduce in essa, o fa opera di arricchirla e farla perfetta. (...) Ma non può questo avvenire a noi de la nostra, essendo in Toscana tanti principati e tanti signori, li stati de' quali, se non in tutto, hanno pure in parte ciascuno (...) qualche favella e pronunzia propria, varia e diversa da tutte le altre; e parendo a ciascuno che la sua sia meglio. Perché noi non ci abbiamo imperio alcuno così grande, che e' muova (come i Romani) le città sottoposteli a cercare spontaneamente di favellare e onorare quella lingua che favella chi le comanda. (...) — M. Cosimo. (...) Nientedimanco e' si vede pur manifestamente ne' tempi nostri che molte persone di qualche spirito, così fuor d'Italia come in Italia, s'ingegnano con molto studio di apprendere e di favellare questa nostra lingua non per altro che per amore. — Gelli.

militari, non avrebbe mancato di palesare tutta la sua debolezza. Sino a Bembo, tuttavia, queste contraddizioni non apparvero tali da imporre una svolta netta. Fu solo allora, infatti, che si ebbe piena coscienza della frattura insanabile che le invasioni avevano aperto con l'età appena rivolta, e dei nuovi compiti che conseguentemente derivavano ai letterati e agli intellettuali italiani. Al di là e contro la frantumazione politica, l'unificazione linguistica era possibile solo come unificazione retorica, mediante un ritorno alle origini, che essendo a tutti ormai comuni, per tutti anche dovevano essere ugualmente valide. Donde la coerente rinuncia alla lingua parlata e dell'uso e il rifiuto di ogni connessa soluzione municipalistica o cortigiana. E donde anche lo scarto in blocco non pure della letteratura più recente, ma dell'intero Quattrocento. Ma sino allo scoppio della crisi, la difforme e opposta soluzione landiniana, se pure qua e là aggiornata, integrata e corretta, si rivelò l'unica capace di interpretare e secondare la realtà italiana. Diversamente non si spiegherebbe come si sia potuta imporre a volenti e nolenti. Tra questi ultimi, come sappiamo, spiccava il Brancati, il quale però finì non solo per riconoscere di fatto l'egemonia del toscano ma anche per aderire inconsapevolmente, ed è fatto ancor più significativo, al principio landiniano degli arricchimenti attraverso il latino. Anzi, com'era del resto facilmente prevedibile data l'assenza di consapevolezza teorica e storica, il classicismo del Brancati va ben oltre i confini segnati dal Landino. Poiché investendo con latinismi frequentissimi, indiscriminati e violenti il suo « mescidato » volgare, per l'appunto non poteva che anche profondamente « snaturarlo ».

Egli è vero che quello che nella età de' Romani faceva la forza, lo fa oggi la bontà e la bellezza di questa lingua. Ma perché coloro che la desiderano e cercano per loro stessi come cosa buona, la appetiscono e amano in quella maniera che si desidera e ama il bene, ella è ancora di poi seguitata e adoperata come esso bene, cioè da i meno, e non da i più » (*Ragionamento sulla lingua* [1551], in *Dialoghi*, ed. cit., pp. 302-304).

III

Il Landino, dopo il 1473 — fissata in modo pressoché definitivo la propria prospettiva filosofica, estetica e metodologica —, affronta direttamente la *Commedia*, sulla quale pronuncia appunto in quell'anno o nel successivo una prolusione [65]. Lo scritto è perciò sincrono alla versione pliniana, e ad essa, e conseguentemente alla Prolusione petrarchesca, senza dubbio si riconnette, giacché solo alla luce di una dottrina per cui Dante veniva ad assumere il ruolo di iniziatore della linea ' progressiva ' della letteratura toscana, sia questa prolusione sia i corsi che seguirono sia, poi, gran parte del commento dantesco possono essere intesi. Sennonché la problematica dell'umanesimo volgare resta qui come implicita, o meglio scontata. Né meraviglia. Quella, per il Landino, dopo la prolusione al *Canzoniere* e il Plinio, era una battaglia già combattuta e vinta, e non occorreva insistervi oltre. Alla sua teoria letteraria accennerà espressamente una sola volta, nell'introduzione al commento dantesco, e lo farà solo, come vedremo fra poco, per ritorsione polemica. Quella teoria restò dunque sempre e interamente valida, ma dopo le *Camaldulenses* i problemi erano altri. Posto al centro della propria riflessione il rapporto fra prassi e teoresi e risoltolo nell' ' ascesa ' dell'uomo dall'irrazionalità sensoriale all'impegno ' civile ' e quindi alla contemplazione e fruizione del sommo bene, e identificata la grande poesia con la filosofia morale, ai poeti il Landino chiede più di quanto avesse fatto sino allora. La collaborazione generica di arte e cultura non è più sufficiente. Occorre il messaggio. Sintesi e culmine di tutte le discipline liberali e strumento di conoscenza filosofica più che di formazione pedagogica (e tanto meno puro esercizio di stile o evasivo *divertissement*), la ' vera ' cioè universale poesia deve esprimere l'intera vicenda intellettuale e morale dell'uomo, quella costruzione razionale e autonoma conquista della nostra ' dignità ' e ' umanità ' delineata per l'ap-

[65] Se ne v. il testo critico in Appendice.

punto nei primi due libri delle *Camaldulenses* e poi riscoperta nell'*Eneide* nei due successivi.

È evidente che una siffatta nozione enciclopedica e filosofica di poesia, così diversa e avversa a quella propria del primo e medio Quattrocento e così prossima, invece, a quella implicita nella letteratura platonico-religiosa della fine del secolo, non poteva non comportare una riforma conseguente e profonda sia di gusto che di metodo. Donde, a partire da questi dialoghi, il superamento della critica retorico-formale mediante l'elaborazione di un metodo allegorico-morale (il solo che potesse dar ragione del messaggio ideologico di grandi poemi dottrinali imperniati su un personaggio simbolico in isviluppo intellettuale e morale), e l'approdo coerente al più illustre fra essi, quello dantesco. Ed infatti, date quelle premesse, solo l'' ascesa ' dantesca, adeguatamente rivista e forzata in senso neoplatonico, poteva appieno soddisfare. È lo stesso Landino del resto che in ben due occasioni, ripercorrendo le tappe della propria attività critica (e la testimonianza se non l'avessimo occorrerebbe supporla, tanto è opportuna e calzante), connette strettamente l'inizio dei corsi danteschi ai risultati filosofici e metodologici dei suoi celebri dialoghi. Ad affrontare la *Commedia* secondo i criteri esegetici dell'allegoria morale e a chiarirne di proposito e distesamente i legami profondi con l'*Eneide*, si era accinto subito dopo aver portato a termine l'interpretazione allegorica del poema virgiliano:

> Sed de sensu illo interno [i.e. dell'*Eneide*] quid ego iudicarem, a nobis in duobus ultimis libris, qui sub titulo Chamaldulensium disputationum in lucem venerunt, pro viribus ingenii, ut paulo supra diximus, demonstratum est. Quos libros cum edidissem, rogarunt me amici tui, ut Danthis quoque Florentini, qui Maronem in suo volumine ducem sequitur, easdem prosequerer allegorias [66].

[66] VERGILII P. MARONIS *Opera cum tribus comment. Servii, Donati et C. Landini*, s.n.t., XV calendas Apriles 1487 (18 marzo 1488), f. 94 r (introd. all'*Eneide*). E nell'agosto del 1481, presentando alla Signoria il dono del commento dantesco: « Ma perché le parole non commesse alle lettere presto volano de' petti umani e spesso nessuno vestigio di

Ma se questo fu l'ordine temporale, l'ordine ideale fu piuttosto l'inverso. Non l'*Eneide* era stata il punto di partenza per intendere la *Commedia*, bensì (come si ricava dal proemio al quarto libro e da molti altri luoghi) l'interpretazione dantesca della figura di Virgilio era stata assunta a giustificare autorevolmente da un lato la scelta dell'allegoria morale di contro alla naturalistica e a cogliere dall'altro la struttura ideologica e il messaggio estratemporale dell'antico poema. Giacché, invero, di approdo alla *Commedia* si può parlare sin dalle *Camaldulenses*. La Prolusione dantesca lo rese solo esplicito. Del resto, chi voglia definire la prospettiva dei primi corsi danteschi, non può arrestarsi alla prolusione: deve integrarla con gli accenni alla *Commedia* profusi nei dialoghi. La prolusione è nella sua quasi interezza non un discorso su Dante bensì un trattatello sulla poesia in generale, in cui Landino riprende alla lettera gran parte delle argomentazioni del proemio al terzo dei dialoghi [67]. Argomentazioni che ora come allora hanno una precisa funzione: giustificare, sulla base della dimostrazione della portata filosofico-enciclopedica sia della ' vera ' poesia che della poesia in esame, una lettura allegorico-morale. Sicché della *Commedia* — a parte un fuggevole, ma per chi rammenti gli obiettivi ' formali ' del commento dantesco, ben sintomatico

sé lasciano, tentai quelle *medesime* sentenzie mandare alle letere le quali avevo molti anni nel vostro celeberrimo ginnasio a voce viva espresso. E perché el principe de' latini poeti Virgilio pe' settennali errori d'Enea e per la sua venuta in Italia e descensione allo inferno ci ha dimostro in che modo l'uomo purgandosi di tempo in tempo da vari vizi possi condursi al sommo bene, cioè alla cognizione delle cose celesti e divine, feci impresa tal poeta interpretando non solamente la forza della lingua, gl'ornamenti poetici e oratorii in quello dimostrare e molti luoghi aprire, ma etiam investigare gl'alti e profondi suoi sensi sotto poetico figmento allegoricamente nascosi. E avendo questo poeta in latina lingua interpretato, mi parse officio del quale fussi debitore alla mia patria *similemente* ma con maggior vigilie tentare se el fiorentino divinissimo poeta Dante Alighieri, vero imitatore di Virgilio ma di più alta dottrina, in alcuna parte aprire potessi » (*Orazione di messere Cristoforo Landino fiorentino avuta alla illustrissima Signoria fiorentina quando presentò el Comento suo di Dante*: si cita dal testo criticamente offerto in Appendice).

[67] Cfr. la nota 2 di *Il Landino e la poesia*.

cenno alla « varietà » dello stile [68] — due sono gli aspetti soprattutto sottolineati: lo schema dell'ascesa con cui è « abbracciata » la vita umana nella sua totalità, e il carattere di *summa* poetico-scientifica (« come dicono e' Greci d'Omero, si può affermare lui essere simile all'occeano; ⟨imperò che come tutti e' fiumi dall'occeano⟩ nascono e nell'occeano ritornano, così tutte le scienzie da costui s'attingono e in lui redundano »). Quella della *Commedia* è insomma una poesia che incarnando alla perfezione il nuovo ideale filosofico-enciclopedico delle *Camaldulenses*, per essere intesa, non può che comandare l'impiego il più rigoroso dell'esegesi allegorico-morale ivi proposta. Del resto, già si è accennato che la *Commedia* assurgendo nei dialoghi a pietra di paragone e a parametro di ogni poesia antica e moderna,

[68] « Le quali cose ⟨se⟩ sanza alcuno ornato d'eloquenzia trattassi, nientedimeno per molta utilità che della cognizione di quelle s'acquista doverrem⟨m⟩o diligentemente apparalle; ora, essendo con sì incredibil copia di parole adornate, con sì ammirabile gravità di sentenzie illustrate, con tanta leggiadria e varietà di stilo composte, chi non arrogerà bisognando *etiam* le notturne vigilie vedendo che in tale lezione a somma utilità è aggiunta summa giocondità? ». Il Dionisotti per primo (*Dante nel Quattrocento*, cit., p. 377), ha molto opportunamente messo l'accento su questo aspetto fondamentale dell'interpretazione landiniana della *Commedia*. Ed è un'angolatura di ricerca mirabilmente fissata sin dal proemio al commento: « ... ma massime ci sforzeremo investigare la mente del nostro cittadino Dante, el cui poema e nella invenzione è unico e nella disposizione artificiosissimo e nella elocuzione in molti colori e lumi oratori suppremo. E quello che è mirabile, congemina e' colori in forma che un da altro ornato piglia: il che all'auditore multiplica la voluttà. Come in questi versi: ' Non fronda verde, ma di color fosco; / non rami schietti, ma nodosi e volti; / non pomi v'eron, ma stecchi con tosco '. Molto può qui la ripetizione, molto la dissoluzione, molto la correzione, molto l'adiunzione: e' quali colori, benché ciascuno per sé grandemente all'orecchio aplauda, nientedimeno perché diversi sono insieme posti ne nasce tale concento, quale spesso in bene proporzionate ma divise corde in citera udiamo ». Le quali ultime parole sono anche una bella definizione del ' concertato ' o armonia discorde e composita che traduce sul piano fonico-musicale la centrale aspirazione alla *varietas* della poetica quattrocentesca. Ma l'entusiastico apprezzamento della varietà propria di Dante, linguistica, stilistica, inventiva, tonale e sentimentale percorre da cima a fondo tutto il commento.

non solo aveva determinato una reinterpretazione in chiave dantesca dell'*Eneide*, ma giustificato e promosso la denuncia dei limiti del metodo formale, e la conseguente rivendicazione di un coerente metodo allegorico-morale, l'unico adatto a penetrare il messaggio ideologico dei massimi poeti di ogni tempo. Sicché è del tutto naturale che già nelle *Camaldulenses* siano da un lato affrontati e risolti numerosi problemi danteschi [69], e si tenti dall'altro di coinvolgere la letteratura d'avanguardia in un vistoso rilancio della *Commedia*:

> Ego a prima paene pueritia ex utriusque parentis instituto adeo familiare universum opus Florentini poetae mihi reddidi, ut pauci omnino sint in eo loci quos ego, si quando illi huiuscemodi oblectamenti genus requirerent, non facile ad verbum exprimerem. Sed quid poteram puer ex tam divino vate praeter mera verba percipere? Nunc autem cum universum rei argumentum mente percurro, summa admiratione eius viri ingenium prosequor. Nam cum in opere suo texendo pauca omnino fila de Virgiliana tela mutuari videatur, tamen inde omnia paene sint. Quamobrem nunc id demum intelligo, quod nos ex Ciceronis praecepto saepenumero Landinus admonere solet: esse in aliquo imitando diligentem omnino rationem adhibendam, neque enim id agendum, ut idem simus qui sunt ii quos imitamur, sed eorum ita similes, ut ipsa similitudo vix illa quidem neque nisi a doctis intelligatur [70].

Sono dichiarazioni che Landino mette in bocca al suo discepolo più grande e potente, e sulla cui poetica e poesia senza dubbio esercitò maggiore e più costante efficacia, Lorenzo de' Medici. Ma già altrove abbiamo richiamato l'attenzione sull'importanza della dottrina dell'imitazione che qui Landino ribadisce esemplificando su Dante, e sul fatto non meno notevole (sol che si pensi alla così tipica tendenza laurenziana alla

[69] Il ' fine ' generale come rappresentazione dei tre stadi successivi dell'ardua ma armonica conquista dell'umanistica ' dignità ' dell'uomo, la discesa all'inferno come ripiegamento dell'uomo su se stesso e « mentale peregrinazione » etico-gnoseologica, la ' vera ' natura del rapporto con Virgilio e — sulla linea peraltro già additata nel 68 dal Ficino — il neoplatonismo di fondo, il « dilettoso monte », e via discorrendo.

[70] Si cita dal cod. Laur. Plut. 53, 28: il passo è a f. 197 rv.

ri-creazione) che a farla propria sia sollecitato appunto il Magnifico [71]. E neppure giova insistere ancora sulla riconferma della stretta affinità del messaggio virgiliano e dantesco, perché ciò che davvero in questo discorso colpisce è piuttosto la palinodia che lo apre. Giacché di una palinodia per l'appunto si tratta che cadendo tra il *Simposio* e l'*Altercazione*, anche risulta singolarmente suggestiva e calzante a spiegare il netto passaggio dal dantismo « meramente verbale » (e piegato per di più ad una funzione comico-parodistica) dei giovanili *Beoni*, al dantismo tutto diverso del *De summo bono*, in cui l'efficacia del modello non tanto sarà attiva sul terreno linguistico, bensì sul piano di una nozione di poesia come strumento di conoscenza e di alta meditazione intellettuale. Sicché, stante anche che un'analoga nozione di poesia conoscitiva e dottrinale dal Landino era stata proposta con forza in questi stessi dialoghi, contrariamente a quanto sempre si è detto, il rapporto tra *Camaldulenses* e *Altercazione* non pare riducibile affatto alla sola ripresa e discussione tematica [72].

[71] Si v. *Il Landino e la poesia*.

[72] Ed è altresì molto sintomatico, in questa prospettiva, seppur non osservato, che Lorenzo sia stato fra coloro che accolsero con favore e approvarono l'interpretazione allegorico-morale che Landino nelle *Camaldulenses* aveva dato dell'*Eneide* (un'interpretazione, si badi, che, come risulta dal proemio al quarto dei dialoghi, in alcuni ambienti intellettuali fiorentini — tra cui, sicuramente, il *côté* filologico — ricevette viceversa un netto e aspro rifiuto, tanto da costringere il Landino a replicare a sua volta): « Quae quidem [il ' vero ' contenuto dell'*Eneide*] cum nos vix a paucis pauca, a nullo autem omnia interpretata videremus, et ea tamen quae interpretata essent ita inter se dissidere, ut nulla certa serie satis constanter componi posse existimarem, dedi adnixe operam pro viribus rem universam a carcere ad calcem prosequi. Itaque in tertio ac quarto nostrarum Camaldulensium disputationum libro rem universam perpetuo interpretationis tenore prosecuti sumus. Idque in primis praestandum curavimus, ut ita cuncta procederent, ut nihil ex consequentibus iis quae prius dicta fuerant pugnare videatur. Verum quantum in his meis lucubrationibus profecerim, doctorum virorum iudicio relinquo; laborum tamen meorum, quoniam parentis tui Laurentii [il L. si rivolge a Piero di Lorenzo de' Medici], viri plurimis litteris ac varia doctrina excellentis et ingenio acerrimo praediti, iudicio eos approbatos sensi, me nunquam paenitebit ». (VERGILII P. MARONIS

Ma di questo basti aver fatto cenno. Giacché, al di là di ogni pur nuova e importante documentazione del sensibile e immediato consenso accordato dalla letteratura d'avanguardia alle proposte critiche landiniane (e quindi di ogni ulteriore riprova della determinante e centrale collaborazione di questa critica, in tutte le sue fasi, alla letteratura del secondo Quattrocento), ciò che soprattutto premeva ribadire è che già con le *Camaldulenses* il passaggio dal *Canzoniere* alla *Commedia* deve considerarsi un fatto compiuto. Dopo quei dialoghi una poesia come quella del Petrarca — che pur rappresentò sempre, come può facilmente verificare un qualsiasi attento lettore dei commenti a Orazio e a Virgilio, una mediazione essenziale ed assai produttiva nello stesso approccio alla grande poesia classica —, non poteva più soddisfare. E tanto meno continuare a esser proposta alla letteratura militante come il modello più alto e attuale. Poiché la scelta, che si rivelò definitiva, per la *Commedia*, non fu determinata da istanze solo umanistico-volgari, ed ancor meno ' letterarie ' in senso stretto. Fu piuttosto l'approdo coerente di tutti gli interessi, obiettivi e aspirazioni fondamentali della piena maturità dell'umanista: fu il risultato necessario di stimoli e moventi tutt'insieme ideologici, politici, filosofici, religiosi, oltreché linguistico-letterari, di gusto e di metodo che non potevano trovare risoluzione e appagamento perfetto che in Dante. Ossia in una *summa* poetico-

Opera, cit., introd. all'*Eneide*). Rivendicazione integrale e abbastanza risentita della propria opera e preventivo ricorso all'autorevole scudo laurenziano, che documentano d'altro canto come le opposizioni alla sua interpretazione virgiliana non si fossero a Firenze, neppure dopo quindici anni, affatto sopite. Ma a parte ciò, e per tornare al nostro discorso, da questa testimonianza anche si ricava, se non m'inganno, che fra quegli « amici autorevoli » che — soddisfatti dell'interpretazione che Landino aveva offerto nelle *Camaldulenses* di Virgilio e desiderosi a un tempo di veder chiariti di proposito e distesamente i legami profondi tra *Commedia* ed *Eneide* dal Landino tante volte sottolineati nei due ultimi libri dei suoi dialoghi — invitarono l'umanista ad affrontare direttamente il poema dantesco, ci dovette essere anche il Magnifico. Il che mi sembra confermi il quadro più sopra abbozzato, ed anzi gli aggiunga un altro tratto non privo d'interesse.

filosofica che risolvendo in sé ogni tipo di sapere e che sintetizzando e incarnando nel suo messaggio ideologico le conquiste del più elevato pensiero filosofico-religioso, non solo realizzava compiutamente l'obiettivo principale dell'estrema critica landiniana, l'assimilazione di poesia e filosofia morale nel quadro dell'affermazione del neoplatonismo fiorentino; ma appunto permetteva di concludere vittoriosamente l'aspra e lunga battaglia contro ogni riduzione pedagogico-documentaria della grande poesia. La *Commedia* costituì per il Landino la prova irrefutabile della netta superiorità della poesia su tutte le discipline liberali. E fu quindi anzitutto lo strumento principale con cui giustificare e promuovere quel programma di trasformazione dell'umanesimo politico e pedagogico in umanesimo letterario e poetico, in cui è probabilmente da vedere, insieme, s'intende, ai risultati della sua attività di massimo teorico e critico quattrocentesco della letteratura italiana, il suo maggior contributo alla letteratura e cultura della seconda metà del secolo [73]. Sicché bene si spiega come di contro all'unico corso petrarchesco, mai peraltro ripreso e consolidato in un'interpretazione particolareggiata qualsiasi, dalle *Camaldulenses* innanzi l'illustrazione alla « gioventù fiorentina » del poema dantesco abbia viceversa interamente assorbito « molti anni » dell'attività del Landino allo Studio — in sostanza tutto il periodo che, aperto dalla Prolusione dantesca, separa quei dialoghi dal grande commento del 1480-81. Nel quale sarà dunque da vedere in primo luogo il risultato dei corsi. Ma non solo di essi. Se è certo infatti che la prospettiva originaria rimase sostanzialmente invariata, è anche evidente che essa fu progressivamente approfondita e aggiornata sui nuovi orientamenti emersi nel frattempo a Firenze e fuori.

[73] Questa tesi, sostenuta in questi studi landiniani sin dall'inizio, è stata ora autorevolmente accolta da F. Tateo: si v. il suo *Cristoforo Landino fra retorica e filosofia*, in *Il Quattrocento* (vol. III, t. 1° di « La letteratura italiana. Storia e testi », dir. da C. Muscetta), Bari 1971, pp. 380-391.

A Firenze, se Landino era andato caricando la sua critica di istanze sempre più fortemente contenutistiche, non è da credere che la situazione letteraria fosse per parte sua rimasta ferma all'impostazione della Prolusione petrarchesca. Per quanto riguarda la riflessione sulla lingua e letteratura volgare, basta esaminare la Raccolta Aragonese per rendersene immediatamente conto. Qui Poliziano, dando ormai per scontata la battaglia condotta dal suo maestro per il rilancio umanistico del toscano, sulla base da un lato di una spiccata e già a quell'altezza ben definita e agguerrita impostazione filologica e dall'altro delle tendenze di gusto implicite nella sua poetica di scrittore, si pose con estremo rigore il problema di un riesame critico dell'intera tradizione e quindi di una nuova e più adeguata ricostruzione dello svolgimento della poesia volgare. Nel modo con cui Poliziano condusse e giustificò l'impresa affidatagli dal Magnifico occorre cioè riconoscere ugualmente presenti e attive le due principali componenti della sua personalità in questo periodo: il poeta volgare che, al momento di intraprendere l'avventura delle *Stanze*, fa i conti con la tradizione a lui precedente, e il magistrale filologo 'romanzo' che, applicando alla nuova letteratura la tecnica usata dagli umanisti per le letterature classiche, mediante il maneggio sapiente degli « antichi esemplari » salva da un « fortunoso naufragio molti venerabili poeti, li quali primi il diserto campo della toscana lingua cominciorono a cultivare », e li restituisce « dalla morte alla vita » [74].

Già questo procedimento distingue nettamente l'iniziativa polizianesca da quelle del Landino, il quale né avrebbe mai pensato a una difesa del toscano interamente affidata ad un

[74] Cfr. L. De' Medici, *Opere*, ed. cit., I, pp. 5 e 4. Su questo notevolissimo testo del Poliziano, a lungo ma erroneamente attribuito al Magnifico, si v.: M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, Firenze 1915, pp. 220-225; M. Santoro, *Poliziano o il Magnifico?*, « Giornale italiano di filologia », I (1948), pp. 139-149; ed E. Bigi, *Il Poliziano critico* (1954), in *La cultura del Poliziano e altri studi umanistici*, Pisa 1967, pp. 117-119.

recupero filologico [75], né, assolutamente privo d'ambizioni come era nel campo della poesia volgare, avrebbe conseguentemente potuto fornirne una ricostruzione funzionale ad una propria e personale ricerca. S'intende che Poliziano non faceva che percorrere la strada spianatagli dal Landino, e che un'operazione siffatta non sarebbe stata neppure concepibile se non dopo che tutte le difficoltà relative ad una riabilitazione teorica del volgare fossero state affrontate e risolte. E tuttavia le differenze permangono. E importanti. Colpisce intanto l'oltranza della difesa del toscano, che va già al di là delle posizioni landiniane. Per Poliziano, in volgare, come dimostra l'esempio « non pure *di* quelli duo primi, Dante e Petrarca, ma *di* questi altri ancora » accolti nella silloge, è possibile, e non da oggi, esprimere qualsiasi sentimento e concetto [76]. È un'affermazione che probabil-

[75] « Per la qual cosa, essendo io come in tutte le altre cose, così ancora in questo, desideroso alla tua onestissima volontà satisfare, non sanza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari, e di quelli alcune cose meno rozze eleggendo, tutti in questo presente volume ho raccolti (...). Né sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi. Imperocché se [sì: Simioni] bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abundante e pulitissima sarà reputata » (L. De' Medici, *Opere*, cit., p. 5). Poliziano, cioè, non mediante una difesa e dimostrazione *teorica*, bensì attraverso una *documentazione* schiacciante (quale appunto quella esibita nella Raccolta), ' dimostra ' come col volgare sia possibile esprimersi per intero e a tutti i livelli stilistici. Quella del Poliziano è insomma una difesa del toscano fatta mediante un recupero storico-filologico. In questo senso il suo intervento è storicamente (ancor prima che cronologicamente) successivo e diverso da quello del Landino: diverso perché del tutto difforme è la via prescelta, successivo perché una siffatta ' dimostrazione ' non era possibile se non sull'appoggio e dopo una dimostrazione teorica quale quella sviluppata nella Prolusione petrarchesca. (Quanto al ' metodo ', poi, secondo cui lo studio della tradizione toscana andava ancorato ad una rigorosa impostazione filologica, ossia al recupero e all'esame degli « antichi e buoni esemplari », ho già avuto modo di osservare — nella nota 78 del primo di questi Studi — che Poliziano, almeno fra i coetanei e i più giovani, fece immediatamente scuola: come dimostra il commento ai *Trionfi* di Bartolomeo Della Fonte).

[76] « Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata; nessuna acuta, distinta, ingegnosa, sottile; nessuna alta, magnifica, sonora; nessuna

mente non va presa troppo alla lettera, sì da caricarla di una eccessiva responsabilità, quasi che Poliziano essendo Bembo, toscano e latino fossero ormai da porsi su un piano di pari dignità e autonomia. Ma è anche un'affermazione senza la quale forse non intenderemmo appieno l'identica oltranza che ispira la poesia delle *Stanze,* una poesia che non ha l'eguale nella precedente tradizione in volgare e che espressamente ambisce a gareggiare con quella dei classici. E soprattutto forse non intenderemmo sino in fondo le ragioni che spinsero l'ispiratore di questa Raccolta, il Magnifico, a volersi esprimere per intero e per tutta la vita (in ciò ben diverso dal suo collaboratore e protetto) esclusivamente nella lingua della « sua » città.

Certo è, comunque, che il Landino, scrittore assai più latino che toscano, su questo tema manifestò sempre una maggior cautela. Per lui, se al volgare molti territori espressivi erano già stati conquistati (ma non certo per merito di quei ' minori ' esaltati dal Poliziano), numerosi altri, a cominciare dalla prosa, erano ancora tutti da affrontare o da riaffrontare secondo una prospettiva umanistica. Sicché, specialmente nella Prolusione petrarchesca, l'accento non cade sulla capacità dal toscano già acquisita di poter esprimere tutto, bensì sulla necessità di svilupparlo e sui modi di tale arricchimento e perfezionamento. L'assoluto silenzio del Poliziano a questo proposito e la difesa senza riserve del volgare, danno viceversa come l'impressione che egli ritenendo ormai datato il discorso landiniano, intendesse aprirne un altro che si ponesse in qualche modo già al di là di una stretta problematica umanistico-volgare. E l'impressione si rafforza quando si passa ad esaminare le scelte e i giudizi. Mentre infatti la rigorosa impostazione umanistico-volgare del Landino aveva determinato non solo una scelta necessariamente molto selettiva all'interno della tra-

finalmente ardente, animosa, concitata si puote immaginare, della quale non pure in quelli duo primi, Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, signore, hai suscitati, infiniti e chiarissimi esempli non risplendino » (op. cit., pp. 5-6).

dizione, ma una netta contrapposizione tra una linea ' progressiva ' (Dante, Petrarca, Boccaccio, l'Alberti, il Dati e gli altri scrittori umanistici di primo Quattrocento) ed un'altra se non sempre regressiva certo estranea a quella che a lui appariva la via regia dello svolgimento storico della letteratura toscana (il Dugento, tutti i ' minori ' trecenteschi, e tutta la letteratura popolare, popolareggiante e ' borghese ' del tardo Trecento e della prima metà del Quattrocento); Poliziano, al contrario, ispira la sua scelta antologica e i suoi giudizi critici oltreché ad una assai maggior larghezza e cordialità, a criteri profondamente diversi. Con il formidabile ed entusiastico recupero del Dugento e dello Stilnovo (nonché con lo spazio eccezionale accordato al tardo Trecento), cade intanto la prospettiva così tipicamente quattrocentesca e umanistico-albertiana del Landino. E cade a un tempo il criterio fondamentale su cui erano stati costruiti i profili storiografici landiniani. Giacché i valori e le scelte del Poliziano non rispondono affatto al principio della acquisizione al volgare di nuovi ambiti espressivi mediante quell'essenziale e determinante processo artistico e culturale che puntando all'innalzamento della nuova lingua in denso e avvincente rapporto con la lezione degli antichi costituiva per il Landino l'unica garanzia di vero progresso: sono scelte di gusto rispecchianti la sua personale poetica di scrittore, tra ballate e *Stanze*, e determinante è soltanto lo stile. I poeti del passato in tanto cioè importano in quanto rispondono alla particolare ricerca polizianesca del « peregrino », del « raro », del « prezioso », del « dolce », del « delicato », del « gentile », del « grazioso », del « vago ». Questi sono infatti i termini ricorrenti nelle caratterizzazioni dei poeti più ammirati. Mentre il corrispettivo negativo della linea e dei modelli proposti, nonché essere l'assenza di una « vera » e « perfetta » cultura umanistica e di messaggi universali da comunicare, è viceversa e soltanto l'assenza di « leggiadria ».

Ed è appunto alla luce di questa dialettica tutta interna alla forma e di un preciso ideale stilistico da affermare che Poliziano, in un'opposizione costante fra leggiadria e rozzezza,

fra ricerca del vago e del peregrino e gravità e sentenziosità dottrinale, ripercorre le vicende della poesia volgare. La riscoperta, ben al di là dell'astorico isolamento in cui Landino aveva rilanciato Petrarca, di una linea stilnovistico-petrarchesca (donde il recupero, da un lato, dei precursori — Cino, e attraverso Cino, di un Cavalcanti e di uno Stilnovo assai ' moderati ' e dai colori tra petrarcheschi e polizianeschi —, e, dall'altro, di tutto il filone petrarchistico del tardo Trecento e del primo Quattrocento toscano), era insomma già tutta nelle premesse. E ugualmente già nelle premesse, anzi strettamente complementare a quella riscoperta, era l'aspra e a quella data sorprendente e inaudita stroncatura di Dante, accusato per l'appunto di non essersi saputo schermire dall'« antico rozzore » [77].

[77] Il passo è celeberrimo, ma non studiato sotto questo profilo, sicché varrà la pena riferirlo con ampiezza ponendo in corsivo i punti sui quali anche in seguito vorrei richiamare l'attenzione del lettore: « Il primo adunque, che dei nostri a ritrarre la vaga immagine del novello stile pose la mano, fu l'aretino *Guittone*, ed in quella medesima età il famoso bolognese *Guido Guinizelli*, l'uno e l'altro di filosofia ornatissimi, gravi e sentenziosi; ma quel primo alquanto *ruvido e severo*, né d'alcuno lume di eloquenzia acceso: l'altro tanto di lui più lucido, più *suave e più ornato*, che non dubita il nostro onorato Dante, padre appellarlo suo e degli altri suoi ' miglior, che ma' / rime d'amore usâr dolci e leggiadre '. *Costui certamente fu il primo*, da cui la bella forma del nostro idioma fu *dolcemente* colorita, quale appena da quel *rozzo* aretino era stata adombrata. Riluce dietro a costoro *il delicato Guido Cavalcanti* fiorentino, sottilissimo dialettico e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello e leggiadro, come di sangue gentilissimo, così ne' suoi scritti *non so che più che gli altri bello, gentile e peregrino* rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenzie, copioso e rilevato nell'ordine, composto, saggio e avveduto, le quali tutte sue beate virtù d'un *vago, dolce e peregrino stile, come di preziosa veste*, sono adorne. *Il quale, se in più spazioso campo si fusse esercitato, averebbe sanza dubbio i primi onori occupati*: ma sopra tutte l'altre sue opere è mirabilissima una canzona, nella quale sottilmente questo *grazioso* poeta d'amore ogni qualità, virtù e accidente descrisse, onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata, che da tre suoi contemporanei, prestantissimi filosofi, fra li quali era il romano Egidio, fu dottissimamente commentata. Né si deve il lucchese Bonagiunta e il Notaro da Lentino con silenzio trapassare: l'uno e l'altro *grave e sentenzioso, ma in modo d'ogni fiore di leggiadria spogliati*, che

Di fronte ad approdi storiografici tanto discordi, dovrebbe ormai risultare chiaro quale fosse il tipo di discorso che al di là e contro il Landino, Poliziano intendesse aprire. La Prolusione petrarchesca, pur essendo un testo profondamente unitario, poteva anche essere accolta solo in parte, accettando la teoria di uno sviluppo classicistico del toscano, ma rifiutando l'idea di letteratura, la visione storiografica e i modelli lì avanzati. Del resto, non troppo diversamente si era comportato lo stesso autore allorché, sulla base di uno svolgimento generale delle sue idee estetiche e della sua critica, aveva sostituito al modello petrarchesco quello dantesco. Giacché il dissenso di fondo verteva precisamente sulla nozione di letteratura. Al contenutismo sempre più forte del suo maestro che coerentemente da ultimo era approdato alla *Commedia*, Poliziano, proprio mentre più di ogni altro ne veniva accogliendo l'istanza classicistica (sino al punto, anzi, d'infrangere l'ambito sostanzialmente solo latino della proposta landiniana, per avventurarsi in mirabile solitudine nel mondo greco, ma aprendosi a

contenti doverebbono stare se fra questa bella masnada di sì onorati uomini li riceviamo. (...) Risplendono dopo costoro quelli dui mirabili soli, che questa lingua hanno illuminata: Dante, *e non molto drieto ad esso* Francesco Petrarca, delle laude de' quali, sì come di Cartagine dice Sallustio, meglio giudico essere tacere che poco dirne. Il bolognese Onesto e li siciliani, che già i primi furono, come di questi dui sono più antichi, così della loro lima più averebbono bisogno, avvenga che né ingegno né volontà ad alcuno di loro si vede essere mancato. Assai bene alla sua nominanza risponde *Cino da Pistoia, tutto delicato e veramente amoroso, il quale primo*, a mio parere, *cominciò l'antico rozzore in tutto a schifare, dal quale né il divino Dante*, per altro mirabilissimo, *s'è potuto da ogni parte schermire* » (op. cit., pp. 6-7). S'intende che questo profilo storiografico (costruito in buona parte, come si sarà notato, su indicazioni dantesche e petrarchesche — per le quali si v. il commento di Claudio Varese in *Prosatori volgari del Quattrocento*, Milano-Napoli 1955, pp. 985-990 —, e che, ove questa fosse la sede di una valutazione complessiva del testo e non, com'è in effetti, di un'indagine funzionale ad un discorso diverso e più vasto, dovrebbero naturalmente, insieme ad altri elementi, essere tenute nel dovuto conto) va integrato con la scelta antologica, dove sia lo spazio concesso a ciascun poeta sia il tipo di selezione operata sono ovviamente indice e segnale di un giudizio di valore.

un tempo a un colloquio assai più nutrito, vario e cordiale con tutta la tradizione moderna, ivi comprese quelle esperienze dal Landino esplicitamente rifiutate), oppose con grande fermezza un formalismo strenuo e assoluto. Poiché con la Raccolta Aragonese la giovane avanguardia, ma ormai forte e sicura di sé (e qui il discorso non riguarda più il solo Poliziano), che dal Landino era stata suscitata ed educata e del cui ' programma ' senza dubbio tradusse nei fatti la parte essenziale, intese certo portare innanzi con vigore l'impresa di estendere in Italia il « principato » del toscano, ma soprattutto dimostrò di volersi svincolare da delle direttive sentite ormai come inaccettabili per gestire in proprio le scelte fondamentali di gusto e di poetica. Di qui una ricostruzione tutta diversa dello svolgimento della letteratura in volgare. E di qui anche quella polizianesca battuta su Dante, che certo non può essere intesa appieno se non da chi rifletta che essa fu pronunciata proprio mentre il Landino, dalla cattedra, veniva proponendo la *Commedia* non solo come il modello più moderno e attuale, ma come l'immagine stessa della poesia.

Questo a Firenze, anzi alla scuola del Landino. Fuori, come di recente ci ha ricordato il Dionisotti, il novarese Martino Paolo Nidobeato dava voce intanto a insofferenze tutt'altre. Proemiando nel 1478 alla sua riproduzione-rifacimento del commento dantesco di Iacopo della Lana, non mancò di giustificarne la scelta in termini estremamente chiari. L'aveva preferito su tutti, non tanto per i meriti intrinseci, ma per la lingua in cui era scritto. Una lingua superiore a tutte le altre parlate in Italia: « materna eadem et bononiensi lingua superare est visus, cum sit illa urbs ita in umbilico Italiae posita ut assiduo commertio non tersa solum vocabula sed provintiis omnibus etiam communia habeat, nec minore gratia dignitateque sit in Italia bononiensis sermo quam laconicus olim in Graecia fuit » [78]. La contestazione e il rifiuto del « principato » del fioren-

[78] Il passo è nella dedica (*Divo Guilelmo Marchioni Montiferrati militiae supremo duci Sacri Romani Imperii principi vicarioque perpetuo*

tino — ossia del principale obiettivo politico dell'umanesimo volgare landiniano — non potevano essere più espliciti e provocatori. Tanto più provocatori e pungenti dell'analoga e coeva polemica del napoletano Brancati, sia perché premessi a una ristampa di Dante in cui anche esplicitamente si mirava a rinfacciare a Firenze l'estraneità e ostilità del poeta nei confronti di una patria immemore [79], sia perché del tutto immuni da pregiudiziali umanistiche, e perciò (non diversamente sotto questo profilo dall'intervento del Poliziano) espressione a loro modo di istanze che non potendo essere state previste al momento in cui il Landino aveva composto la Prolusione al Petrarca, conseguentemente neppure trovavano in essa una risposta adeguata. Sotto il fuoco incrociato di una duplice ' provocazione ', quella del Poliziano non meno che questa del Nidobeato, che seppur in misura e per motivi diversi colpiva in pieno tutta la sua impostazione, Landino non poteva seguitare a tenere i suoi corsi danteschi sulla base iniziale, come se niente fosse stato. Impossibile era ormai sottrarsi a un aggiornamento e a una rettifica di tiro. E la rettifica ci fu. La Raccolta Aragonese è del 1477, la stampa del Nidobeato del 1478. Obbedendo a un prepotente sentimento di rivalsa, tra l'80 e l'agosto dell'81 Landino rielaborò con mirabile rapidità tutto il precedente lavoro accademico, piegandolo a un'interpretazione della *Commedia* in cui, mentre non a caso era lasciata cadere come ormai superata la parte polemica della Prolusione petrarchesca, le posizioni di partenza fossero a tal segno chiarite e aggiornate che l'opera, affatto nuova, costituisse a un tempo una precisa replica a entrambe.

Martinus Paulus Nidobeatus Novariensis). L'opera, stesa tra il settembre 1477 e il 1° marzo dell'anno successivo, fu stampata a Milano nel marzo 1478. I rapidi, ma essenziali rilievi dedicati dal Dionisotti a questo commento, nonché ai rapporti (sui quali già aveva richiamato l'attenzione M. Barbi, *Dante nel Cinquecento*, Pisa 1890, pp. 162-163) che lo stringono a quello del Landino, si leggono nel più volte citato *Dante nel Quattrocento*, p. 369 e sgg.

[79] « Dante poeta soprano (...), di nazione ma non di costumi fiorentino » (op. cit., f. 2 v).

Al Nidobeato la replica fu facile. Per quanto chiaro sintomo di esigenze e difficoltà reali, e documento anzi singolare di quello che forse, come già si è osservato, è il contrasto e insieme la contraddizione di fondo che accompagna e caratterizza l'unificazione linguistica del Quattrocento, la sua pretesa di opporre frontalmente alla lingua e letteratura toscana una lingua sul piano letterario praticamente inesistente, non può che apparire un po' bizzarra. Nessuno poteva allora illudersi di rovesciare con una semplice per quanto ardente professione di fede una tendenza a tal segno irreversibile da essere apertamente accolta dagli stessi scrittori non toscani. È quanto appunto — respingendo a un tempo l'altra 'pretesa' di contestare la «mera» fiorentinità della lingua di Dante — gli obiettò il Landino:

> Questo solo affermo: avere liberato el nostro cittadino dalla barbarie di molti esterni idiomi ne' quali da' comentatori era stato corrotto ed al presente così puro e semplice è paruto mio officio apresentarlo a voi, illustrissimi Signor nostri, acciò che per le mani di quel magistrato el quale è sommo nella fiorentina republica sia dopo lungo essilio restituito nella sua patria e riconosciuto né romagnuolo essere né lombardo né degli idiomi di quegli che l'hanno comentato, ma mero fiorentino. La quale lingua quanto tutte l'altre italiche avanzi manifesto testimonio ne sia che nessuno nel quale apparisca o ingegno o dottrina né versi scrisse mai né prosa che non si sforzassi usare el fiorentino idioma [80].

Il passo è veramente fondamentale, e dev'essere inteso in tutte le sue implicazioni. Giacché, come a ragione «afferma» lo stesso autore, è in esso una delle due chiavi e novità principali del commento dantesco [81]. Va cioè colto lo stretto nesso causale lì stabilito fra replica al Nidobeato e restauro linguistico

[80] *Comento sopra la «Comedia»*, cit., f. 1 r (Proemio).

[81] L'altra, già lo sappiamo, direttamente rinvia alle *Camaldulenses*, e consiste nell'impostazione ideologica e metodologica: in quell'impiego appunto di un «più alto principio» con cui affrontare e illustrare «la mente e el proposito di Dante» dal Landino rivendicato nel brano immediatamente precedente come il pregio che più avrebbe differenziato la sua interpretazione da quelle di tutti gli altri commentatori.

della *Commedia*. Un restauro non dettato quindi da istanze storico-filologiche, bensì dal duplice e convergente obiettivo dell'umanesimo volgare landiniano: lo sviluppo umanistico del fiorentino parlato come strumento di egemonia politico-culturale di Firenze in Italia. Se il nazionalismo municipalistico doveva infatti portare di necessità non solo all'integrale e gelosa rivendicazione a Firenze della lingua della *Commedia*, ma alla bellissima *Apologia nella quale si difende Dante e Florenzia da' falsi calunniatori*, ossia ad una pubblica riparazione dell'esilio « ingiustamente » inferto al poeta che fosse al tempo stesso accesa esaltazione dell'eccezionale contributo offerto dai fiorentini alla civiltà umana, dall'economia alla poesia alle arti tutte; il primo assunto, come quello che nella *Commedia* additava il testo che non pure aveva « dato principio, ma ridotto inverso la perfezione » la linea ' progressiva ' della lingua e letteratura volgare, doveva a sua volta e non meno necessariamente condurre ad un'attualizzazione della lingua di Dante. Si spiega così come la « liberazione » landiniana della *Commedia* dalla « barbarie » dei « molti esterni idiomi » che in quasi due secoli di trionfale espansione e divulgazione dovunque in Italia e a tutti i livelli indubbiamente l'avevano non poco « corrotta », si risolva di fatto in un'edizione che è sì un recupero dell'originaria « purezza » fiorentina, ma che è anche e non meno un travestimento in panni quattrocenteschi di quella che già allora, come Poliziano aveva forse divinato, era un'opera non più moderna, bensì « antica ».

E tuttavia appare giusto soggiungere che l'assimilazione fonetica e grammaticale della lingua di Dante al fiorentino quattrocentesco rappresenta soltanto la tendenza e la tentazione più forte, non però l'unica; e che insomma l'operazione fu assai più complessa. Tra l'altro, proprio quell'indubbia ma esclusiva esperienza e competenza linguistica ' moderna ' che spingeva il Landino a sottolineare ed esagerare la continuità col presente, non poteva non fargli almeno avvertire anche le differenze. Come appunto si ricava non solo da quanto, in sintesi, ebbe ad osservare a questo proposito subito nel proemio

(« usa verbi propri e triti in consuetudine; usa alcuna volta gl'antichi come *sovente* e simili; fabrica de' nuovi come *immiare* e *intuare* e *inoltrare* ») [82], ma soprattutto dalla chiosa linguistica che da cima a fondo percorre il commento. Una chiosa, va pur detto, a torto trascurata dagli studiosi; e probabilmente invece non meno notevole di quella stilistica e critico-retorica. Tanto che non sarebbe forse eccessivo affermare che qui, in questo commento di un'età che con quella di Dante non aveva ormai quasi più nulla in comune, neppure, entro certi limiti, la lingua, appunto per questo la lingua di Dante sia per la prima volta sistematicamente studiata. I risultati non è evidentemente questo il luogo di esporre. I criteri dovrebbero invece risultare con sufficiente chiarezza, oltreché da quanto si è detto fin qui, dalle parole sopra riferite. Se gli arcaismi, che malgrado ogni revisione modernizzante pur continuavano a sussistere, non sono certo ignorati, e neppure sono ignorati, per quanto con non infrequenti e ben sintomatiche confusioni, gli imprestiti dalle altre parlate italiane e straniere moderne, apparendo tipica e costante nel poeta la tendenza all'innovazione e all'arricchimento della lingua tradizionale e normale (o « trita »), l'essenza linguistica della *Commedia* non poteva che consistere nei neologismi e soprattutto nei moltissimi latinismi, dal critico accuratamente segnalati e illustrati. In stretta e coerente solidarietà con un'interpretazione generale non solo ' umanistica ' ma militante e viva, in cui parziale e talora acuta comprensione e costante deformazione sono inestricabilmente congiunte, il giudizio complessivo sulla lingua di Dante non poteva insomma puntare che su ciò che più direttamente sembrava connetterla all'umanesimo volgare del Quattrocento.

La ' provocazione ' del Nidobeato era stata davvero produttiva, quasi provvidenziale. Senza di essa non avremmo mai avuto, non dico addirittura il commento dantesco, che sarebbe eccessivo, ma senza dubbio le componenti più aggressive del-

[82] *Comento sopra la « Comedia »*, cit., f. 10 r.

l'opera. Sicuramente Landino non avrebbe mai scritto quel capitale e originale riepilogo storico della civiltà fiorentina, dalle origini ai suoi tempi, che è l'*Apologia*, un testo privo di termini di confronto nel Quattrocento, e che solo può forse essere accostato a quello, di necessità assai più povero e ingenuo e comunque ben diverso, che un secolo innanzi aveva steso Filippo Villani [83]. Sarebbe anche mancato il movente e lo stimolo primo per « liberare » il testo della *Commedia* e per chiarirne il sistema linguistico, ossia per esplicitare e aggiornare con uno sforzo poderoso e secondo più maturi obiettivi quanto non era più che alluso nelle lontane premesse della Prolusione al Petrarca o solo apoditticamente contemplato nell'impostazione originaria dei corsi danteschi. Al Landino sarebbe infine stata sottratta l'occasione di prodursi in una delle sue ' letture ' di poesia più persuasive e penetranti, quella del canto e della figura di Ugolino, dove un'irritazione e un risentimento a lungo contenuti erompono nell'esplicita liquidazione del Nidobeato anche sul terreno dell'intelligenza estetica e critica [84]. Priva di

[83] Nel cui secondo libro *De civitatis Florentiae famosis civibus* è da indicare peraltro quella che è forse la principale fonte landiniana per quanto concerne la cultura e l'arte fiorentina del Dugento e del Trecento. Si confrontino, a conferma, i profili biografici del Villani con le notizie e i giudizi compendiati nei vari paragrafi del proemio al commento, relativamente ai seguenti personaggi: Zanobi da Strada (Eloquenzia); Roberto de' Bardi, Torrigiano Valori, Taddeo Fisico, Dino del Garbo (sintomatica, per questi quattro, la gran confusione nell'attribuzione delle opere: è un'ulteriore riprova di quanto, a volte, il Landino — quasi si trattasse anche qui di cose troppo " anxie " e " minute " — fosse riluttante a imparare dalle stesse fonti che si era prescelte), Guido Bonatti e Paolo Geometra (Dottrina); Accursio, Francesco d'Accursio, Dino del Mugello e Giovanni d'Andrea (Ius civile); Cimabue, Giotto, Maso, Stefano e Taddeo Gaddi (Pittura).

[84] Aveva scritto il Nidobeato, rilanciando un'interpretazione già presente in « parecchi codici » del commento di Jacopo della Lana (cfr. *La divina Commedia*, rived. nel testo e comment. da G. A. Scartazzini, Bologna 1965, I, p. 594), e cioè la tesi della tecnofagia di Ugolino: « ' poscia più che 'l dolor potté 'l digiuno '. Qui mostra che po' che fôrno morti il digiuno vinse il dolore ch'ello mangiò d'alcuno di quigli. *Quia necessitas plus posse quam pietas solet* ». E il Landino, in una pagina che mette conto riportare per esteso: « È ottimamente collegato questo XXXIII

tutto ciò, la fisonomia del commento dantesco sarebbe insomma risultata tutt'altra.

Conseguenze assai meno vistose ebbe invece la replica al Poliziano. Rispondergli, intanto, non era così agevole. Poli-

canto al superiore perché continua la narrazion già fatta e induce uno de' due già trovati a rispondere (...); ed è questo principio accomodatissimo a captare attenzione sì per l'atto crudele del conte Ugolino sì per le sue parole che promettono cose rare e inusitate. ' Sollevò ' adunque, cioè inalzò el conte la bocca ' dal fiero pasto ', dal capo del quale efferatamente si pasceva, e quella bocca forbì a' capegli di tal capo el quale già rodendo aveva guasto [questo: inc.] ' di drieto ', nella collottola. Ed apparecchiato a narrare dimostra quanto gl'abbia a dolere se le sue parole hanno a dar fama [questa, e non ' infamia ', è evidentemente la lez. che L. qui segue] all'arcivescovo el quale lui si rodeva. Dipoi dimostra sé essere el conte Ugolino e quel che lui rode l'arcivescovo Ruggieri. E dimostra non volere narrare come per fidarsi di lui fu da quello tradito e per tale tradimento preso e morto, perché tale istoria era notissima, ma vuole narrare della forma crudele della sua morte la quale lui stima esser men nota. Tace adunque quello che narrandolo sarebbe di sua infamia, e narra quello che abbia a essere a perpetua ignominia del suo inimico (...). ' Quando fu' desto innanzi la dimane ', innanzi la mattina e al chiaro giorno, senti ' e' mie' figliuoli pianger nel sonno perché sognavono come aveo sognato io la lor miseria e la fame ventura, e però adomandavon del pane (...). ' Piangevon elli '. Qui l'auttore dà ogni luogo che può commuovere misericordia e compassione, prima dal pronostico del suo sogno e di quel de' figliuoli — così Virgilio: ' In somnis ecce ante oculos maestissimus Hector / visus adesse mihi ' —, dipoi da' figliuoli perché è grandissimo dolore del padre vedere e' figliuoli in estrema miseria e non potere aiutargli. ' Poscia che fummo al quarto dì venuti '. Dimostra el poeta che insino al quarto dì vissono tutti sanza cibo e nel quarto dì Gaddo più giovane morì vinto dalla fame; dipoi tra 'l quinto e 'l sesto morirono e' tre restati figliuoli e lui già cieco sopravisse due giorni, *idest* tutto el sesto e el settimo. Dipoi arroge che el digiuno poté più che el dolore. Il che el nostro Martino Novarese, al quale Idio accresca la prudenzia e diminuisca l'arroganzia, interpreta che el digiuno poté più che 'l dolore, *idest* che el desiderio del cibarsi vinse la pietà e amore paterno e sforzollo a pascersi della carne de' figliuoli. La qual sentenzia quanto sia absona lascerò al giudicio del lettore, e sforzerommi d'aprire due luoghi egregii da lui non conosciuti co' quali l'auttore come poeta e come fisico sommamente ornò questa orazione. E prima tratteremo *physice* della tolleranzia del digiuno. (...) Ho, se non mi inganno, con somma brevità più tosto accennato che narrato le naturali cause della tolleranzia del digiuno. Ma non poco ancora

ziano non si era fatto promotore di velleità più o meno bizzarre, bensì di una preminente attenzione alla forma ben affiatata con le tensioni e aspirazioni fondamentali della cultura e del gusto umanistici, che proponendosi come alternativa all'impostazione landiniana, anche aveva dimostrato di sapersi perfettamente

conferiscono gl' accidenti estrinsechi (...), ma massime fanno e' varii accidenti dell'animo: imperò che come la etica relassando e diffondendo l'animo diffonde *etiam* gl'omori e fagli più risolubili onde meno si sopporta la fame, così el dolore ristringendo gli fa meno resolubili. Il perché quanto maggiore è el dolore tanto più sopporta l'uomo el digiuno e più vive sanza cibo. Le quali tutte cose note al poeta, distinse la longitudine del digiuno secondo l'età e secondo el dolore. E perché e' figliuoli erono nell'augumento dell'età prima gl'induce a morire, e tra quegli pone el primo el più tenero d'età e dipoi gl'altri secondo che erono più o meno provetti negl'anni, e lui pone l'ultimo sì perché era nella consistenzia dell'età sì ancora perché era oppresso da maggior dolore. (...) Ma non mi pare da pretermettere gl'ornamenti e forza oratoria co' quali questa orazione del conte l'auttore ha in forma scritta che ogni durissimo cuore può commuovere a compassione. Ma acciò che meglio s'intenda l'artificio, sieci noto che e' retorici chiamano orazione patetica quella la quale commuove gl'animi degl'auditori o ad ira e odio o a misericordia e compassione, perché *pathos* in greco significa passione e perturbazione. E tale movimento è concitato da vari luoghi. E prima gran commiserazione concita el modo e el luogo. Adunque qui dimostra che tal morte fu nella torre tenebrosa: così Virgilio ' et latos iuvenem sparsere per agros ', e altrove ' altaria ad ipsa trementem traxit '. Concita commiserazione dal modo [mondo: inc.], imperò che duro è uccidere l'uomo ma molto più ucciderlo con la fame che col ferro. E per questo Cicerone si duole di quello che era stato morto a fumo di legne verdi, e Virgilio: ' mortua quin etiam iungebat corpora vivis '. Muove adunque l'auditore non tanto che sia morto, ma che sia morto in prigione e morto di fame [famihi: inc.]. *Praeterea* pone 'l sogno (...). Né si narra sanza commiserazione quando viene calamità già temuta [tenuta: inc.], onde ottimamente e per suo sogno ciascun dubitava (...). Molto ancora perturba perdere la speranza: e per questo è cosa lacrimabile quando dice: ' ed io senti ' chiavare l'uscio di sotto dell'orribile torre ' (...). Adunque se ci duole di chi piange, quanto ci dorrà di chi pel dolore non può piangere? Gran merore era al padre el pianto de' figliuoli, grande a' figliuoli che 'l padre non potessi piangere. Commuove la lungheza del tempo nel quale furono afflitti dalla fame (...). Commuove la debilità, onde disse ' ed io mi diedi / già cieco, a brancolare sopra a ciascuno ' (...). Commuove l'età puerile (...). E perché dà maggior dolore vedere la calamità che udirla disse: ' e come tu mi vedi / vid'io cascar li tre ' (...).

giustificare mediante una revisione coerente delle scelte critiche e della visione storiografica connesse a quell'impostazione. Conseguentemente, un contrattacco frontale e sarcastico, senza concessioni di sorta, come quello mosso al Nidobeato, non appariva né opportuno né possibile. Era invece possibile una replica ferma, che non cedendo di un palmo sulle questioni di fondo, ma mostrandosi disponibile in alcuni dettagli, costituisse a un tempo un consuntivo dell'ultima letteratura fiorentina tale da sgannare chiunque. E così fu. Sempre nel proemio, giunto a trattare delle origini e dello svolgimento della letteratura in volgare, Landino ribadì con forza tutte le sue tesi, non tralasciando stavolta di ricordare anche i suoi meriti propri:

Più altri luoghi potrei mostrare in questa orazione attissimi a commuover compassione, ma con questi potremo [potremmo: inc.] e qui e in molte altre parti dell'opera investigare el sommo artificio del poeta ».

La replica al Nidobeato — come si vede — non poteva essere né più impegnativa né più eloquente. Non è qui il caso neppure di avviare un esame di questo testo fondamentale (lo farò — se non verranno meno né forze né voglia — in un saggio complessivo sul commento dantesco in avanzata stesura), che richiederebbe un lungo commento, del tutto sproporzionato e soprattutto marginale al nostro discorso. Ma sia lecito anticipare un solo rilievo, non foss'altro che per fornire la riprova documentaria dell'importanza e, quindi, della meritata e lunga fortuna e incidenza di questa interpretazione landiniana. Alludo alle *Annotationi* dantesche di Trifon Gabriele, e in particolare alla chiosa a Inf. 33,1 in cui il Gabriele non solo mostra di apprezzare l'interpretazione che di quel canto più di mezzo secolo prima aveva dato il Landino, ma la riprende e trascrive *alla lettera*: « Questa oratione del conte Ugolino, come dimostra il Landino qui, muove mirabilmente compassione et il poeta artificiosamente è andato toccando tutti i luoghi da' quali si può indur commiseratione (...). Con sommo artificio fa tacer al conte Ugolino tutto quello che della morte et presura sua si sapea et fa dir quello che non era noto » (cfr. A. Vallone, *Aspetti dell'esegesi dantesca nei secoli XVI e XVII attraverso testi inediti*, Lecce 1966, p. 38. È veramente curioso che il Vallone, dal quale ho ripreso per intero la citazione, prima di riferirla affermi: « Efficace è anche la chiosa al c. XXXIII, v. 1 per una certa novità di perspicacia psicologica e provvidenza di accorgimenti estetici: una chiosa validissima, eccezionalmente fresca e moderna ». A meno che per perspicacia, validità, novità ed eccezionale modernità non si voglia intendere il buon gusto dimostrato dal Gabriele nel saper scegliere e compendiare le fonti).

prima di Dante non c'era stata che « insulsa infanzia »; solo con Dante la ' vera ' poesia toscana aveva avuto non pure il suo inizio, ma conosciuto la quasi perfezione; dopo Petrarca non c'era stato che desolazione e silenzio; solo con l'Alberti e con il gruppo umanistico fiorentino di primo Quattrocento le Muse volgari avevano ripreso il loro cammino progressivo e effettivo; solo, infine, per merito dell'iniziativa e dell'impostazione landiniana quelle stesse Muse, dopo un trentennio di « aborti », definitivamente risorte, avevano espresso un nuovo e grande poeta, il Magnifico. Uniche concessioni: una timida apertura al greco, e Cavalcanti [85].

[85] Per la questione del greco si v. il sintomatico chiarimento inserito nella riproduzione della parte centrale della Prolusione petrarchesca: « Le parole sempre sono inette sanza e' precetti oratori, e le sentenzie sono frivole sanza varia dottrina. Ma né arte retorica né dottrina alcuna ci può esser nota sanza lingua *o greca o* latina; *adunque almanco la latina ci è necessaria* ». Il particolare è interessante perché se da un lato denota in questo Landino più tardo un certo disagio, e insomma un discreto anche se confuso desiderio di non apparire estraneo alla precipitosa corsa al greco che caratterizzò la cultura umanistica di quegli anni, riconferma dall'altro che il suo fu e volle essere (e sui motivi di fondo di siffatto atteggiamento si v. quanto si è detto in *Alle origini della filosofia landiniana*, nota 17) un umanesimo volgare su basi sostanzialmente solo latine.

Per quanto riguarda Cavalcanti, sul quale nella Prolusione petrarchesca non c'era un pur minimo cenno, si leggano invece questi passi: « Leggete priego e' coetanei di Guido Cavalcanti, e giudicherete in quegli essere insulsa infanzia e niente contenere che non sia vulgatissimo. Ma in Guido cominciorono apparire se non espressi almanco adombrati non pochi ornamenti oratori e poetici, e potea lui essere in prezo pel suo stilo sobrio e dotto se, sopravenuto da maggior luce, non fussi divenuto tale quale diviene la luna al sole ». Così nel proemio. E ad Inf. 10, 63: « Ma per tornare onde ci partimmo, di Cavalcante nacque Guido non solo nella vita civile eccellente, ma ancora in ogni spezie di speculazione essercitato, ma *praecipue* acutissimo dialettico e filosofo egregio e non poco essercitato ne' versi toscani e' quali ancora oggi vivono pieni di gravità e di dottrina. Ma perché, datosi tutto alla filosofia, non curò molto leggere e' poeti latini né investigare loro arte e ornamenti mancò di quello stile e leggiadria la quale è propria del poeta. Nientedimeno, eccetto Dante, vinse di gran lunga tutti gl'altri e' quali insino alla sua età scrissono in rima. Io ho veduto di Guido una morale el cui principio è: ' Donna mi priega perch'io voglio dire / d'un accidente, che è sovente

Già a questo punto, la nostra ricerca, avendo raggiunto, se non m'inganno, gli obiettivi che si era proposti (una ricostruzione per quanto possibile completa e imparziale della critica in volgare del Landino sino alla genesi del commento dantesco

fero, / ed è sì altero che è chiamato amore '. In questa morale, la quale è cinque stanze, tratta dell'amore non secondo e' divini come Salomone né secondo e' poeti gentili come Ovidio, ma secondo e' filosofi. Dimostra amore essere accidente e non substanzia, come è l'appetito nell'anima e come sono tutte le passioni. Dimostra che è accidente feroce e grande e che ha l'essere suo nella memoria, perché la impressione della imagine della cosa amata è nella memoria, come lume procedente da corpo luminoso si ritiene nel corpo diafano. Dimostra ancora come si crea l'amore e molte altre cose con tanta dottrina che Egidio Romano nobilissimo fisico e metafisico e Dino del Garbo fiorentino medico eccellentissimo la comentorono (...). Ma menami ' colui ch'attende ', cioè aspetta ' là '. Imperò che la dottrina e el figmento di Virgilio, el quale ho imitato, ' mi mena ', mi guida a fare tale fictione; perché non è molto dissimile dalla sua. ' Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ': quasi dica: perché Guido vostro datosi tutto alla filosofia non degnò e' poeti, la sua filosofia non gli è bastata a far simile poema el quale poteva fare se avessi degnato di leggere Virgilio ed imitarlo ».

Sono testi che basta metterli a confronto con quello del Poliziano, perché parlino da sé. Landino ha rivisto certo, ma direi più per lo stimolo del *Comento al Simposio* del Ficino che non dell'Epistola al d'Aragona, le sue vecchie posizioni. Sennonché la revisione, pur assai sintomatica, non incrina affatto la sua prospettiva storiografica. Né sarà sfuggita la profonda diversità dei giudizi: quella poesia « delicata » e « graziosa » e quasi femminea che Poliziano aveva descritto come una trina preziosa, non esitando ad anteporla, se non avesse ostato la diversa ampiezza della materia (« se in più spazioso campo si fusse esercitato, averebbe sanza dubbio i primi onori occupati »), persino a quella della *Commedia*, al Landino, tutto al contrario, appare solo « grave » e severa, « sobria e dotta ». Ma soprattutto irrimediabilmente distante dal poema per la profonda frattura storica che il maggior Dante aveva aperto subito dietro di sé, facendo repentinamente invecchiare tutto ciò che lo aveva preceduto. Cavalcanti a petto a Dante è come « la luna al sole ». Né si tratta di più e meno, si tratta di qualità. Giacché Cavalcanti, pur essendo « di gran lunga » il maggior poeta del Dugento, non avendo saputo né voluto intrattenere con i classici latini quel rapporto « vero e perfetto » che solo gli avrebbe garantito « quello stile e leggiadria » la quale è propria del ' vero ' poeta, conseguentemente non poté che restare al di qua della linea ' progressiva ' della letteratura volgare: e insomma, al contrario di Dante, primo e insuperato poeta ' moderno ', irreparabilmente ' antico '.

inclusa, che però non si limitasse, proprio per non riuscire parziale e alla fine antistorica, a un esame puramente 'interno' degli scritti dell'umanista, bensì si allargasse ad un riesame, scorciato ma connesso ai coevi svolgimenti del fronte umanistico, della questione della lingua e della letteratura volgare da Bruni a Poliziano e Lorenzo), potrebbe anche concludersi. Seguitare a parlare di un'unica e univoca linea che partendo da Bruni e passando attraverso Alberti e Landino culminerebbe nella Raccolta Aragonese come al suo esito più 'vero' e coerente, non sembra più lecito. Dei rapporti effettivamente intercorsi tra Bruni, Alberti e Landino si è detto nella prima parte. Ma non meno infondata si è poi rivelata la tesi, oltreché di una fondamentale identità di impostazione e di scelte in Poliziano, Lorenzo e Landino, di una sostanziale dipendenza di quest'ultimo dall'iniziativa e dalle direttive dei suoi giovani allievi. Certo, scambi e reciproci influssi non mancarono. Ed è anche vero che qualora si considerino all'ingrosso le idee che guidarono su basi umanistiche la quattrocentesca 'rinascita' della letteratura italiana, le loro posizioni rivelano un accordo di fondo. Sennonché si deve pur riconoscere che l'iniziativa e il contributo più cospicuo furono del Landino, e che, al di là dell'accordo, non meno profonde furono le divergenze e i contrasti. Ma siccome di contrasti si tratta, fin qui, per quanto ne so, mai sospettati, e perciò forse non immediatamente evidenti, non sarà inutile riaprire per un momento l'inchiesta per riesaminarli rapidamente in dettaglio.

A me sembra un fatto, intanto, che Poliziano, ricostruendo nel modo che si è visto le vicende della poesia volgare (ma è chiaro che, a parte l'impostazione formalistica, la tendenza ad imprestare agli antichi poeti aspirazioni di gusto sue proprie, la condanna di Dante e qualche singola opinione, egli esprimeva esigenze che erano anche del Magnifico), privilegiò ed esaltò momenti e modelli del tutto difformi da quelli proposti dalla Prolusione al Petrarca. Se la prospettiva del Landino — per quanto corretta dal recupero, ma anch'esso però non poco attualizzante, del *Canzoniere* — era stata fondamentalmente

quattrocentesca e albertiana, quella del Poliziano fu sostanzialmente dugentesca e stilnovistico-petrarchesca [86]. Con il giudizio su Dante, poi, egli non solo disse chiaramente quale fosse la sua sentenza sugli estremi approdi critici del maestro, ma nonché considerare la *Commedia* (come per l'appunto il Landino dalle *Camaldulenses* innanzi si era sforzato di dimostrare) il modello più perfetto e attuale, la ricacciò più o meno consapevolmente, sia perché « rozza » sia perché « antica », in un'età di « antico rozzore », ossia medievale, e perciò nient'affatto esemplare. Che le due tesi, tra loro connesse, rappresentassero un attacco al Landino, a me sembra indubitabile. Ma ciò che più conta è che tali apparvero anche al diretto interessato, il quale rispose così:

> Fu adunque la nostra città l'ultima nella quale si spegnessi tale facultà [l'eloquenza, con Claudiano], e la prima nella quale si raccendessi [con Dante e Petrarca]. (...) Merita adunque la nostra republica buona grazia da tutta Italia, poiché in quella nacquono e' primi che l'una e l'altra eloquenzia, non solo morta ma per tanti secoli sepulta, in vita ridussono e dalle tartaree tenebre in chiara luce rivocorono. *Leggete priego e' coetanei di Guido Cavalcanti, e giudicherete in quegli essere insulsa infanzia e niente contenere che non sia vulgatissimo. Ma in Guido cominciorono apparire se non espressi almanco adombrati non pochi ornamenti oratori e poetici, e potea lui essere in prezo pel suo stilo sobrio e dotto se, sopravenuto da maggior lume, non fussi divenuto tale quale di-*

[86] Non è certo senza significato, fra l'altro, che nella Raccolta Aragonese, di contro al larghissimo credito concesso alla poesia di tradizione petrarchesca o di intonazione popolareggiante del tardo Trecento e della prima metà del Quattrocento (di Franco Sacchetti sono riportati ben 88 componimenti, addirittura uno in più rispetto a Cino da Pistoia, che altrimenti avrebbe il massimo delle presenze, di Cino Rinuccini 52 e di Buonaccorso da Montemagno 30: sono inoltre antologizzati pressoché tutti i rimatori del primo Quattrocento anche minimi, nonché tutti coloro che avevano preso parte, quali esponenti della vecchia scuola, al Certame coronario, da Michele di Nofri del Giogante, a Benedetto Accolti, a Mariotto Davanzati, a Francesco d'Altobianco Alberti ad Antonio degli Agli), non compaiano testi né di Dati né dell'Alberti, ossia proprio di quei due poeti che per Landino soli avevano contato, rinnovandola, nella poesia fiorentina da Petrarca al Magnifico.

viene la luna al sole. Ma di *Dante e Petrarca* diremo in altro luogo. E qui solamente grandissime, infinite ed immortali laude riferiremo loro, *perché la già molti anni smarrita strada, la quale gl'amanti delle Muse guida in Parnaso e al pegaseo fonte, ritrovorono, e tra' pruni e sterpi ricoperta e per questo incognita in maniera purgorono che dipoi da molti è stata pesta.* Le vestigie di questi imitò Ioanni Boccaccio [87].

E in modo ancor più esplicito subito dopo aver esposto la vita di Dante (in un passo che già abbiamo utilizzato ad altro proposito, ma che solo se letto in questo contesto riacquista il suo vero sapore):

Le virtù divine di tale opera [la *Commedia*] poco di sotto c'ingegneremo di mostrare. Interim innumere e grandissime grazie gli renderemo *perché fu el primo che la lingua nostra patria, insino a' suoi tempi roza, inessercitata, e di copia e d'eleganzia molto nobilitò e fecela culta e ornata.* Trovò Omero la lingua greca molto già abondante ed esculta da Orfeo e da Museo e da altri poeti più vetusti di lui; trovò la latina Virgilio già elimata ed essornata, e da Ennio e da Lucrezio, da Plauto e da Terenzio e altri poeti vetusti amplificata; *ma innanzi a Dante in lingua toscana nessuno avea trovato alcuna leggiadria né indotto eleganzia o lume alcuno, e, eccetto le rime, benché ancora quelle sieno inette e roze, niente hanno gl'antichi in che si vegga un minimo vestigio di poeta. Dante fu el primo che — conosciuto* negli scrittori latini gl'ornamenti e' quali sono comuni all'oratore e al poeta *e inteso* quanto acuto ingegno è necessario nella invenzione poetica, quanto giudicio nella disposizione, quanto vari colori e lumi nella elocuzione, praeterea di quanti figmenti debba essere velato el poema e di quanta e quanto varia dottrina referto — *tentò con felice auspicio indurre tutte queste cose nella nostra lingua.* Il che ne' passati secoli *nessuno* avea tentato. *Il perché lui dette principio, lui molto la ridusse inverso la perfezione*: il che rade volte tra' mortali è intervenuto. *Lui primo* dimostrò quanto fussi idoneo el fiorentino idioma non solo ad esprimere, ma ad amplificare ed essornare tutte le cose che caggiono in disputazione [88].

[87] *Comento sopra la «Comedia»*, cit., f. 4 v (Proemio).
[8] Ibid., f. 7 v.

Contrapposizione più drastica credo sarebbe difficile immaginare. Landino replica e ritorce punto su punto. Il rozzore non è in Dante, bensì in quei modelli che Poliziano aveva osato confrontare e preferire a Dante. Prima di Dante la lingua volgare non aveva conosciuto che insulsa infanzia, inettitudine, rozzezza, cattivo gusto, assoluta assenza di poesia. Dante, per *primo* e solo lui, aveva annullato di colpo tutto ciò. Il ' terremoto ' scatenato dalla *Commedia* nel paesaggio linguistico e letterario italiano agli inizi del Trecento, non poteva essere sottolineato con maggior efficacia e vigore. Ma è chiaro che questa è solo una faccia della medaglia. Date quelle premesse, la rivendicazione dell'assoluta originalità e inconfrontabilità della *Commedia* non pure con la poesia predantesca ma persino con la maggiore dei classici, non poteva tradursi che in una spaccatura altrettanto vigorosa e violenta sia fra Dante e il suo tempo sia all'interno del poeta medesimo [89]. Quali fossero

[89] Ossia fra la *Commedia* e tutte le altre opere. È solo tenendo conto di un'impostazione siffatta che, almeno a mio avviso, si può infatti spiegare la pressoché totale mancanza di utilizzazione delle opere minori di Dante, la maggior parte delle quali, si badi, dalla *Vita Nuova* alle *Rime* al *Convivio* alla *Monarchia*, erano sicuramente ben note al Landino. *Vita Nuova* e *Rime* ricevono dal Landino un giudizio, sempre nel proemio al commento, che presuppone una conoscenza diretta. Per la *Vita Nuova* colpisce anzi il tentativo di rilanciare, al di là e contro la *Vita di Dante* del Bruni, l'interpretazione che di Dante giovane aveva fornito il Boccaccio, mediandola con la recente dottrina platonico-ficiniana della Venere celeste e terrena. E neppure può dirsi che Landino (il quale nel VI del Purgatorio giudica " acutissimo " un intero settore del trattato dantesco) ignorasse le dottrine politiche del poeta, tanto è vero che nel XXXIV dell'Inferno e nel VI del Paradiso ha modo non solo di richiamarle ma di rifiutarle esplicitamente in quanto « imperialistiche » e antirepubblicane. (Né certo egli ignorava il volgarizzamento che nel 68 aveva fatto della *Monarchia* l'amico Ficino: un volgarizzamento cui era premessa una tesi che mirando a suggerire la fondamentale natura platonica del rapporto che lega la *Commedia* all'*Eneide*, anche ebbe un peso indiscutibile sull'interpretazione che e di Virgilio e di Dante dette il Landino a cominciare dalle *Camaldulenses*). La dottrina della vera nobiltà, infine, che Dante aveva esposto nel quarto trattato del *Convivio*, costituisce, come ha dimostrato il Tateo (*Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1967, pp. 408 sgg.), una delle

tali premesse, e insomma le ragioni di tanta modernità e novità, abbiamo detto più volte, e risulta con grande chiarezza anche dal passo or ora citato. Dante aveva « conosciuto » e « inteso » per primo e meglio di ogni altro al suo tempo quello stesso che poi aveva inteso e conosciuto il Landino, ossia che la lingua e letteratura moderna non poteva svilupparsi se non mediante un classicismo vero e perfetto e se non attraverso assidui trasferimenti di lingua, arte e cultura latina. E perché su questo punto non restassero dubbi in qualche lettore distratto, Landino esplicitamente lo ribadisce proprio là dove riespone la parte centrale e programmatica della sua teoria letteraria:

> Ma tornando alla lingua, affermo che come ne' vetusti secoli prima la lingua greca, dipoi la latina per gran copia di scrittori, e' quali di tempo in tempo la ripulirono, di roza e povera divenne elimata, così la nostra e già da ora per la virtù degli scrittori da me nominati è divenuta abondante ed elegante, e ogni giorno, se non mancheranno gli studi, più diventerà. Ma non sia alcuno che creda non solamente essere eloquente, ma pure tollerabile dicitore nella nostra lingua, se prima non arà vera e perfetta cognizione delle latine lettere. Perché nessuno dubita che ogni sermone è composto di parole e di sentenzie. Le parole sempre sono inette sanza e' precetti oratori, e le sentenzie sono frivole sanza varia dottrina. Ma né arte retorica né dottrina alcuna ci può esser nota sanza lingua o greca o latina; adunque almanco la latina ci è necessaria. Il che ha fatto che molti nostri scrittori vacui di latine lettere e dottrina, benché lo 'ngegno e la essercitazione alcuna volta gli sostenga, nientedimeno spesso rovinono, perché come ciechi procedono se el lume dell'arte non è porto. Né mai potrà lo scrittore avere o suco o nervi nello stilo, quando non fia se non al tutto dotto almanco alquanto introdotto in filosofia. Aggiugnete a queste due ragioni la terzia. Ognuno intende come la latina lingua diventò abondante dirivando molti vocaboli greci in quella, così è necessario che la nostra di ricca venga ricchissima, se ogni

fonti più caratterizzanti il landiniano *De vera nobilitate*. Con tutto ciò i richiami a questi testi, lungo tutto il commento, sono scarsissimi. Evidentemente, solo sradicando il poema non solo dall'età in cui era insorto, ma da tutta la restante produzione dell'autore, era possibile sostenerne la straordinaria modernità e attualità.

> dì più transferiremo in quella nuovi vocaboli tolti da' Romani e faremoli triti appresso de' nostri. Per la qual cosa essercitisi la fiorentina gioventù negli studi delle buone arti e essercitisi nella sua patria lingua, e quella d'eloquente faccia eloquentissima. Perché nessuna cosa si truova che in una libera e bene instituta republica più utilità e ornamento seco arrechi che la eloquenzia o oratoria o poetica purché da vera virtù e somma probità accompagnata sia. (...) Il che conoscendo el nostro poeta, essendo già in ogni dottrina esculto, giudicò esser cosa eccellentissima potere ogni grave sentenzia essornare con la eloquenzia. Il perché in orazione soluta e in versi lungamente essercitandosi tanto eloquente divenne, che tandem, ornato di sapienzia e d'eloquenzia, si messe a scrivere la Comedia [90].

Questo per quanto riguarda il giudizio sul Dugento e su Dante. Ma è chiaro che una riproduzione così ampia della Prolusione petrarchesca poco si giustificherebbe qualora fosse stata fatta in funzione del solo passato. Immediatamente seguendo al ritratto di quello scrittore che per « virtù » propria, certo, ma soprattutto per merito dei « fedelissimi precetti » del maestro, appunto il Landino, aveva dopo l'Alberti contribuito più di ogni altro a far « già da ora » divenire « abondante ed elegante » la lingua toscana, essa era invece perfettamente giustificata in quanto doveva servire a ricordare a chi se lo fosse scordato quali erano stati tali precetti. Né sarà sfuggito che il brano pur derivando pressoché alla lettera dalla Prolusione, rispetto a questa presenta, in più e in meno, alcune novità; e che ciò che è soppresso non è meno significativo e importante di ciò che è nuovamente inserito. È cioè soppressa per intero la polemica contro gli umanisti e la connessa dimostrazione della storica autonomia e validità dell'idioma moderno; e sono anche soppressi, conseguentemente all'attenuazione della polemica contro la varia letteratura popolareggiante, burchiellesca e 'borghese', quei modelli che, a cominciare dalle poesie del Bruni, erano allora apparsi validi antidoti per una drastica inversione di tendenza. La spiegazione di siffatte soppressioni e

[90] *Comento sopra la « Comedia »*, cit., f. 8 rv.

attenuazioni sta nelle aggiunte. E precisamente nell'affermazione secondo cui il toscano è, « già da ora », divenuto « abondante ed elegante ». Sicché ormai non si tratta che di « ricco » farlo diventare « ricchissimo », e d'« eloquente » « eloquentissimo ». Dagli anni della Prolusione petrarchesca la situazione si era cioè rapidamente e profondamente evoluta. Una difesa del diritto all'esistenza del volgare aspra e difficile, costretta a muoversi su più fronti fra mille difficoltà ed insidie, si trasforma qui in un consuntivo colmo di soddisfazione. E si spiega. Se in nemmeno tre lustri gli ostacoli erano stati rimossi, l'inversione era stata attuata, una rivoluzione era avvenuta, anche era evidente a chi andasse la maggior parte del merito. E se il merito principale di tutto ciò andava all'impostazione e al programma landiniani, che si erano quindi rivelati alla prova dei fatti perfettamente adeguati ed efficienti, doveva di conseguenza risultare agli occhi di tutti quanto grande fosse l'assenza di credibilità e l'avventatezza di chi intendesse abbandonarli o profondamente correggerli con prospettive sì inedite, ma (come appunto il Landino si era sforzato di dimostrare nei brani sopra riportati) non per questo consistenti e convincenti. Tanto più che se all'orizzonte della poesia toscana si era profilato un nuovo astro che appariva già più che una grande promessa, ciò era dovuto ancora e principalmente all'efficacia di quel programma e di quell'impostazione:

> Ma già fiorisce chi, se 'l mio giudicio vale alcuna cosa, sarà ne' primi tra' rarissimi. Mirabile certamente è el suo ingegno e tanto, come dicono e' Greci, eutrapele, idest ad ogni cosa accomodato, che dovunche si volge pare che a quel solo nato sia; e sanza dubio da celeste influsso gli procede ogni spezie di poesia. È sapientissimo d'invenzioni e d'elocuzione ricchissimo, in forma che alle cose grandi porge maestà, alle mediocri dignità e nell'infime tale è el suo stilo che, benché paia comune al vulgo, non sanza difficultà può essere imitabile a' dotti, perché in quello gareggia l'arte con la natura e ciascuna difende eccellentemente le sue parti. Questo certo mirabile sarebbe etiam in quegli che lungo tempo hanno consumato nell'ocio literario e negli studi. Adunque che diremo di lui el quale ne' giovinili anni abbi potuto

> tanto, massime in tante e sì varie e sì grandi sue occupazioni nel publico governo, le quali non sanza suoi gravissimi pericoli l'hanno giorno e notte distratto, non potendo un solo punto di tempo da quelle partirsi? Non niego quanto el naturale ingegno in questo possa, nientedimeno se da' teneri anni non si fussi con ardentissimo studio dato alle latine lettere e alla oratoria facultà, se a' miei fedelissimi precetti non avessi con somma industria ottemperato, non creda alcuno che la sola forza della natura l'avessi a sì eccelso grado elevato. Non può la lingua mia in costui esprimere quello che sente la mente; ma chi leggerà le cose scritte da lui, mi conoscerà più tosto avaro nel comendare che prodigo nell'adulare [91].

Questo giudizio sul Magnifico trascende chiaramente la dimensione contingente e polemica in cui l'abbiamo inserito fin qui. Deve essere apprezzato anche in sé, come ulteriore ed alta prestazione militante della critica landiniana. Giacché non è chi non veda che sono qui posti per la prima volta, e con grande efficacia ed acume, alcuni dei problemi di fondo destinati a dominare a lungo nella valutazione critica di questo scrittore: la natura estremamente ferace ed eclettica (« eutrapele ») del suo ingegno poetico; il dissidio fra prepotente vocazione poetica e necessaria e dura « distrazione » politica; la vera e perfetta preparazione umanistica e quindi la qualità interamente dotta e riflessa della sua poesia, di tutta la sua poesia (è un punto che evidentemente mette conto sottolineare), anche di quella che solo al « vulgo » può apparire istintiva ed ingenua. Sicché un poco meraviglia che un giudizio siffatto (steso oltretutto in uno ' stile ' ben diverso da quello dei successivi interventi di Pico e di Poliziano), non si trovi neppure menzionato nelle correnti storie della critica laurenziana [92]. Tanto più che esso

[91] Ibid., f. 8 r.

[92] Ma la sua importanza non sfuggì ai contemporanei. Niccolò Valori, il primo biografo di Lorenzo, non solo infatti gli accordò un particolare rilievo, ma neppure mancò di sottolineare il ruolo svolto dal Landino come autorevole estimatore e primo ' recensore ' del giovane poeta: « Seguitando in tanto di dare opera a gli studi sotto la disciplina di Messer Gentile [Becchi] così profittò nell'una, et nell'altra lingua, cioè

non fu in alcun modo il frutto di un improvviso accesso d'entusiasmo, bensì di una valutazione e di una scelta non solo pienamente coscienti, ma definitive. Ritornando nel 1488 su quello che nell'81 aveva lanciato come una grande promessa, Landino non esitò infatti a definire Lorenzo il maggior poeta del secolo, facendolo quindi assurgere nel suo canone contemporaneo allo stesso significato paradigmatico dell'Alberti, il più grande prosatore quattrocentesco latino e toscano:

> Sed ut ipsum tandem in urbem reducam, quid illo in sententia dicenda sapientius, quid in disputando acutius, quid in consultando velocius, quid in civitatis maiestate conservanda augendaque attentius, vigilantius, tolerantius demum invenies? Multae, ut in homine civili, sunt in eo litterae, bonus est musicus, bonus architectus, bonus agricola. Eloquentiam vero sive extemporanea sit sive excogitata et a natura copiosam accepit et artificio atque exercitatione illam gravitate iocunditateque illustrem reddidit. Verum cum praeter illud perpetuum ac continuatum genus dicendi alterum quoque sit, quo aut dicentem ita lacessimus, ut et penitus confundatur et quid contra respondeat haud facile inveniat, aut lacessiti ita acute respondemus, ut eum lacessisse poeniteat, ergo utrunque hoc ita Laurentio concedo, ut, cum ab eo discesserim, quem illi secundum adhibeam non reperiam. Nam quanta vehementia et amaritudine, si ita necessitas cogat, adver-

Romana, et materna, et non meno in prosa che in verso, ch'io mi ricordo haver letto insieme col medesimo precettore una sua operetta amorosa varia, copiosa, et ornata in tanto, che niente vi si poteva desiderare; questa di poi pervenuta a Messer Christofano Landini Oratore, et Poeta famoso, affermò che lo autore in quel genere supererebbe tutti gli scrittori del nostro secolo, della quale oppinione di poi nelle sue opere fa egli amplissimo testimonio » (*Vita del Magnifico Lorenzo de' Medici*, Firenze, Giunti, 1568: sulla cronologia [1494] di questo testo, nonché sulla sua doppia redazione, volgare e poi latina, si v. M. MARTELLI, *Le due redazioni della « Laurentii Medicei Vita » di Niccolò Valori*, « La Bibliofilia », LXVI [1964], pp. 235-253). Può essere interessante osservare che — almeno a stare a questa testimonianza del Valori — fu probabilmente il Landino (e non Pico o Poliziano) a esprimere per primo un altissimo apprezzamento per la poesia « amorosa » di Lorenzo. Un forte apprezzamento augurale (« supererebbe ») poi consolidato in definitivo e ancor più impegnativo giudizio critico nel proemio al commento virgiliano dell'88.

> sarium veluti telis acerrimis configit, aut, quod magis ex ingenio suo est, quam urbane, quam salse, quam facete, quam lepide illum eludit! *Florentina autem lingua ita eruditus, ita excultus est, ut, si eius aut elegos aut lyricos legas, eum omnibus nostri saeculi poetis facile anteponas et ad priscos illos proxime omnino accedere iudices* [93].

Con il monumento eretto al culto di Dante e con la proposta di una linea umanistico-volgare contemporanea che partendo dall'Alberti approda a Lorenzo « lirico », la critica in volgare del Landino praticamente si conclude. Dopo, ciò che conta nella sua produzione non sono gli scritti toscani, bensì i commenti latini. Il *Formulario* e il volgarizzamento della *Sforziade* del Simonetta proseguono una pista già tracciata, e da un punto di vista generale né tolgono né aggiungono. Landino, replicando nel modo che si è visto a Nidobeato e a Poliziano, doveva evidentemente aver pensato che a spengere il mal seme avrebbe poi provveduto la mole massiccia del commento dantesco. Ma se in quelle condizioni storiche e per un buon tratto ancora l'obiezione sollevata dal Nidobeato era destinata a restare velleitaria, Poliziano un velleitario non era stato di certo. Con il recupero dello Stilnovo e il conseguente superamento del canone landiniano aveva realizzato un bisogno collettivo, di Lorenzo e suo, che non era così facile liquidare con una stroncatura insofferente e spicciativa. Facendosi poi limpido portavoce sia sul piano critico sia nel concreto della sua poesia di una nozione di letteratura coerentemente formalistica, aveva espresso istanze che erano ben radicate nella cultura del tempo. E proprio qui la replica del Landino fu meno pertinente. A un dissenso di gusto e di poetica, ad una precisa richiesta e riserva di stile, non bastava opporre i meriti storici e ideologici di Dante. Non solo. Ma replicando in quel modo, ossia riconducendo per intero il dibattito all'interno della questione dell'umanesimo volgare e della sua validità, come se di questo si trattasse, Landino neppure aveva mostrato di intendere che Poli-

[93] VERGILII P. MARONIS *Opera*, cit. (Proemio).

ziano già si era posto al di là di quell'ambito. Per chi, in quanto a preparazione umanistica, non era secondo a nessuno, in discussione non poteva essere la permanente validità di quella preparazione. In discussione era se ciò anche implicasse di necessità l'accettazione della nozione di letteratura e dei modelli che il Landino aveva da ultimo abbracciati e calorosamente predicati. E tuttavia è evidente che se la linea contenutistica e dantesca, a meno che non fosse stata profondamente attenuata e corretta, non poteva passare, tanto meno poteva passare, almeno in una città in cui gli studi filosofici costituivano il settore preminente e di punta, un intransigente formalismo. Su questo, il viatico richiesto e dal Ficino subito ed entusiasticamente concesso al « pio » rilancio di Dante (« post duo ferme saecula iam redivivo »), non lasciava alcun dubbio [94].

Che la situazione letteraria all'inizio degli anni 80 si presentasse a Firenze in questi termini, puntualmente risulta dal testo di un autore che essendo intimo di tutti i maggiori intellettuali fiorentini ma al tempo stesso estraneo alla città, anche si trovava nelle condizioni più favorevoli per cogliere i tratti essenziali del dibattito. L'autore è Giovanni Pico e il testo una sua celebre epistola sulla poesia del Magnifico. Celebre, ma degna di una celebrità anche più grande di quella che già non le spetti per gli sperticati elogi della poesia laurenziana. La sua vera importanza storica non sta lì. Sta piuttosto nell'estrema consapevolezza con cui Pico, prendendo atto del contrasto sopra descritto, propugna la necessità di un suo superamento e inveramento in una sintesi superiore. Che l'intervento, intanto, sia stato perfettamente aggiornato non v'ha dubbio. Tanto il parallelo fra Dante e Petrarca quanto il confronto della loro poesia con quella di Lorenzo sono del tutto fuori da qualsiasi impostazione o preoccupazione umanistico-volgare. Evidentemente, anche per Pico, come già per Poliziano, il problema

[94] L'epistola scritta da Ficino a nome della città per ringraziare il Landino della « restituzione » di Dante a Firenze, è riportata e tradotta nel proemio al commento.

non era più quello. Né meno agguerrita è la puntualizzazione delle questioni che dividevano i circoli letterari della città:

> Sed forte audaculus, qui tollendum aliquid de illo [i.e. Petrarca] dixerim: ita est certe, ita *multis* videtur, quorum iudicio confido, nam meo nihil; cum saepe sit videre peccantem illum quod Asiatici peccabant, id est infercientem verba quasi rimas expleat, adhibentemque voces plenas et concinnas, non ut exornent, sed ut substineant quasi tibicines carmen, ne claudicet. (...) Quod et si demus (quod nunquam dabo) lepidiora esse quae ille scripsit et comptiora tuis, facile id fuit praestare hominem cui non esset cum ipsis sensibus labor et pugna [95].

E più oltre:

> Sed iam Dantem tecum pensiculemus (...). Primas certe, quod ad stylum spectat, denegaturum tibi neminem puto, ita est Dantes nonnunquam horridus, asper et strigosus, ut multum rudis et impolitus. *Hoc eius etiam auvarii fatentur*, sed in aetatem et saeculum illud, quod sit ita, culpam reiciunt [96].

Un acceso dibattito dunque sulla poesia di Dante e Petrarca, assunti a simboli di due avverse concezioni della letteratura. Come appunto era detto sin dall'inizio:

> Sunt apud vos duo praecipue celebrati poetae florentinae linguae, Franciscus Petrarcha et Dantes Aligerius, de quibus illud in universum sim praefatus, *esse ex eruditis qui res in Francisco, verba in Dante desiderent* [97].

« Res » o « verba », contenuto o forma: questo ormai il problema, e la vera materia del contendere. Da un lato una linea ' formalistico-petrarchesca ', ossia la ricerca di uno stile « dulcis », « fusus », « aequabiliter deliniens », « tener et mollis », « volubilis et canorus », « lepidus », « ornatus », ma scarsa profon-

[95] *Iohannes Picus Mirandula Laurentio Medico* (15 luglio 1484), in *Prosatori latini del Quattrocento*, cit., p. 798.
[96] Ibid., pp. 798-800.
[97] Ibid., p. 796.

dità, ben pochi « sensus »; dall'altro l'« antico rozzore » di Dante, « horridus, asper et strigosus, rudis et impolitus », « at sensibus, grandior et sublimior ». Una contrapposizione frontale e irriducibile, insomma, ma anche un'evidente parzialità di posizioni che una nuova poetica che tenesse conto delle giuste esigenze di entrambe e le integrasse, poteva agevolmente superare. Ed è appunto quanto, secondo Pico, già aveva fatto il Magnifico nella sua poesia più matura, quella del *Comento*:

> At fuit dubio procul summi ingenii opus, quod ipse praestas, *philosophica facere quae sunt amatoria, et quae sunt sua severitate austerula, superinducta venere facere amabilia*. Ita in tuis versibus amantium lusibus philosophorum seria sunt admixta, ut et illa hinc dignitatem et haec illinc hilaritatem gratiamque lucrifecerint, ut ambo *hac copula* et retinuerint quod erat proprium et mutuo se sibi ita participaverint, ut habeant utraque singulatim quae prius erant simul amborum [98].

Una lirica filosofica e un'amorosa e lirica filosofia, nata dalle nozze tra il *Canzoniere* e la *Commedia*. È una formula che non solo discretamente si attaglia al *Comento*, ma che soprattutto costituisce come il ' manifesto ' della linea più interessante e prevalente nella poesia fiorentina fra Quattro e Cinquecento: una linea di drammatico petrarchismo platonico-religioso e dantesco che muovendo dal *Comento* laurenziano e passando attraverso le poesie dello stesso Pico e soprattutto di quelle dell'amico suo fraterno Girolamo Benivieni (nonché di altri minori poeti dell'età laurenziana e savonaroliana), culminerà nelle *Rime* di Michelangelo [99]. Ed è precisamente qui che anche

[98] Ibid., p. 800.

[99] È una linea di poetica prebembesca e antibembesca sulla quale non può davvero dirsi che abbondino gli studi recenti, a cominciare dalla riedizione dei testi (riedizione che, almeno nel caso delle rime di Pico e soprattutto delle opere del Benivieni, a me sembra senz'altro meritoria e urgente). È certo, comunque, che le spetta una considerazione molto maggiore della pressochè nessuna accordatale dalle recenti storie letterarie.

Per quanto riguarda i profondi legami fra la poesia di Michelangelo e la letteratura dell'età laurenziana e savonaroliana nonché, in par-

è da indicare il terreno di più diretta, costante e sostanziale incidenza del commento landiniano. Giacché è chiaro (e lo sarà ancor più in quella poesia) che la proposta di Pico era stata solo apparentemente equidistante: ben più dell'amabilità e della dolcezza dello stile doveva importare la profondità concettuale, e ben più della lezione petrarchesca era da tener conto di quella di Dante. Che così dovesse essere risulterà ancor meglio allorché Pico, di lì a dieci mesi, scriverà l'epistola al Barbaro, ma abbastanza chiaramente risulta anche da questa al Magnifico:

> Iam videre licet quid te inter Franciscumque et Dantem intersit, de quibus hoc addiderim, Franciscum quandoque non respondere pollicitis, habentem quod allectet in prima specie, sed ulterius non satisfaciat; Dantem habere quod in occursu quandoque offendat, sed iuvet magis intima persuadentem [100].

La scelta era insomma per un dantismo di fondo, aggiornato e corretto da una più spiegata e umanistica attenzione alla forma, e riattivato all'interno di un impianto non più epico-narrativo, bensì lirico. Giacché la fortuna della *Commedia* nella poesia del tardo Quattrocento fiorentino seguì due strade completamente diverse. Da un lato un'imitazione materiale ed estrinseca dello schema narrativo, da stipare con aride e astruse discettazioni filosofiche, storiche, religiose: e questa è la pista che sgraziatamente aperta dalla *Città di Vita* del Palmieri fu poi e ancor più sgraziatamente chiusa dal *Poema* di Giovanni Nesi. E dall'altro (e questa è invece l'alternativa

ticolare, la notevole e diretta incidenza avuta su quella poesia dal Benivieni, si v. le importanti indicazioni di W. Binni, *Michelangelo scrittore*, Roma 1965, pp. 43-45 e *passim*. Per quanto concerne invece il molteplice influsso esercitato sul gusto e sull'orientamento ideale dell'artista dal commento del Landino (da Michelangelo difeso ancora a metà del Cinquecento contro quello « povero » e « vuoto » del Vellutello), si consulti la rapida ma essenziale sintesi di A. Chastel, *Art et Humanisme à Florence au temps de Laurent le Magnifique*, Paris 1961, pp. 125-128.

[100] *Prosatori latini del Quattrocento*, cit., p. 800. Ivi anche (pp. 804-823) il fondamentale trattato sullo stile filosofico che ha, com'è noto, evidenti connessioni con l'epistola al Magnifico.

propria dell'indirizzo di poetica che abbiamo indicato) un dantismo ben più sostanziale, come quello che scorse la perenne validità e attualità del poema dantesco non nella ' struttura ', bensì nell'esercizio eccezionale di una nozione di poesia antiformalistica, alimentata da ogni tipo di sapere e da una forte passione intellettuale e religiosa, esprimente mediante un'ascesa moral-conoscitiva un messaggio ideologico universalmente umano, e perciò effettivamente capace di contrastare i limiti formalistici e i margini frivoli della cultura e del gusto umanistici. Una poesia che proprio perché ancora valida e attuale doveva esser liberata da una struttura didascalica che ormai aveva fatto il suo tempo [101]: l'ascesa conoscitiva e il messaggio ideologico-religioso potevano benissimo esser salvaguardati anche calandoli, come Lorenzo aveva mostrato e Pico e poi Landino altamente apprezzato, nel genere lirico e nella poesia d'amore di ascendenza petrarchesca. E qualora non fossero apparsi imme-

[101] Che è — a ben guardare — proprio il risultato (e forse anche l'obiettivo) ultimo dell'approccio allegorico del Landino. È un punto che qui è lecito solo toccare. Ma insomma, che cosa veramente significa l'applicazione al poema di una « coerente » e « filosofica » allegoria *morale*, se non la volontà di liberarlo dalla sua ' struttura ' didascalica ed escatologica? Fin dal commento alla prima terzina dell'Inferno, Landino fa crollare l'un dopo l'altro tutti i presupposti che nel secolo precedente erano stati fissati e invocati per dimostrare la « realtà » della visione dantesca e la subordinazione di essa al fine di « removere viventes in hac vita de statu miserie ». Per Landino, al contrario, l'intero viaggio nient'altro è che « mentale peregrinazione » (Par. 14,127), ascesa dell'anima ed estrinsecazione visiva e sensibile (giacché solo attraverso le *fictioni* dei tre regni e la resa in figure geometriche, e però sensibili, della divinità, come si legge nel commento al Paradiso, il poeta poteva « dare ad intendere » i « concetti della sua mente », e insomma essere poeta e non filosofo o teologo) di un processo del tutto interiore, psicologico e a un tempo intellettuale e morale. Questo spiega l'insistenza quasi ossessiva su un solo elemento della ' struttura ', Dante-personaggio per l'appunto, simbolo di questo processo di liberazione e di elevazione sì neoplatonica, ma anche *umanistica*. E spiega anche come l'allegoria funzioni solo per illustrare gli acquisti morali e intellettuali di Dante-uomo, e sia viceversa costantemente e talora impazientemente rifiutata come « troppo anxia e curiosa » (Purg. 9,136; ma v. anche Inf. 4,90) tutte le volte che non abbia a che fare con acquisti siffatti.

diatamente perspicui, si poteva sempre ricorrere, come seguendo l'esempio del Magnifico mostrò il Benivieni, alla glossa in prosa. Attraverso la mediazione di Lorenzo e di Pico era insomma la sostanza del discorso landiniano quella che passava. Almeno a Firenze e nell'immediato. Ossia fino a quando tutt'altre condizioni generali, storiche, culturali e di poetica, non consentiranno a un non fiorentino un perfetto rovesciamento dell'umanesimo volgare del Landino, della sua nozione di letteratura e delle sue scelte critiche. Ma allora, per rendere possibile una piena rivincita di Petrarca, e con lui, della « leggiadria » dello stile, non pure l'« antico rozzore » di Dante, ma la letteratura fiorentina del Quattrocento nel suo insieme saranno costretti a patire una condanna complessiva, e, almeno per un lungo tratto, pressoché definitiva.

ALLEGATI

PER IL TESTO DELLA PROLUSIONE DANTESCA

Manfred Lentzen, che due anni fa aveva ristampato sempre nelle « Romanische Forschungen » un altro scritto del Landino, l'orazione dedicatoria del commento dantesco, pubblica ora dal cod. Magl. VIII 1299 il testo della prolusione alla *Commedia*, corredandolo di un commento (ricerca di fonti, soprattutto), e premettendogli una notizia cronologica e interpretativa [1]. Su questa prolusione, nota al Bandini, ma successivamente rimasta inaccessibile agli studiosi, già era stata da me richiamata l'attenzione in due lavori: *La critica del Landino dalla « Xandra » alle « Disputationes Camaldulenses »* (« Rinascimento », 1967) e *Cristoforo Landino e l'umanesimo volgare* (« La rassegna della letteratura italiana », 1968). In quest'ultimo articolo (p. 290) veniva anche anticipata una cronologia 1473-4 c., che ho poi motivato in *Il Landino e la poesia* (« Rass. lett. it. », 1970, pp. 274-5). Una cronologia, vale a dire, immediatamente o di poco successiva alle *Camaldulenses* (1473), e perciò posteriore di oltre un quindicennio a quella suggerita dal Bandini, ripresa dal Barbi [2], e rilanciata ora dal Lentzen, che ritenendo la prolusione dantesca la prima pronunciata dal Landino allo Studio, appunto la colloca nel 1458.

Il netto dissenso sulla datazione si richiama qui, ovviamente, non come particolare erudito, ma perché investe e con-

[1] *Cristoforo Landinos Antrittsvorlesung im Studio Fiorentino*, « Romanische Forschungen », 81 (1969), 2, pp. 60-88.

[2] *Dante nel Cinquecento*, Pisa 1890, p. 152.

diziona tutta l'interpretazione del testo, e in particolare due ordini di problemi molto importanti: i tempi e i modi dello svolgimento delle idee landiniane sulla poesia (la prolusione è in effetti un trattatello sulla poesia) con i connessi riflessi sulla trasformazione del metodo e dei contenuti della critica dell'umanista, da un lato; e, dall'altro, la genesi del rapporto ' critico ' con Dante. Anticipare o posticipare di quindici anni questi problemi non può non comportare un generale mutamento di valutazione, e una ricostruzione tutta diversa della critica del Landino. Ecco perché l'introduzione culturale del Lentzen, pur utile per qualche osservazione particolare, nel suo complesso mi sembra errata.

Non sto qui a ripetere i molti elementi che sempre mi han fatto ritenere assurdo un avvio dell'insegnamento del Landino centrato sulla *Commedia* (quasi che la sua cattedra di oratoria e poetica, per cui era tenuto a leggere testi latini, corrispondesse a quella di un moderno professore di letteratura italiana), e opportuna e necessaria, viceversa, la connessione e la stretta dipendenza del primo approccio ' critico ' a Dante dai risultati filosofici e dal nuovo metodo esegetico consolidati nelle *Camaldulenses*. Basti solo rilevare che se la prolusione dantesca si colloca — come va fatto — subito o poco dopo quei dialoghi (di cui ripete alla lettera i motivi e le argomentazioni, anticipati in gran parte, a loro volta, ma su un piano diverso, dalla *Praefatio in Virgilio* del 1462), anche scade di ogni interesse ' estetico '; e, di conseguenza, risulta inutile e sbagliato — come fa il Lentzen — valutarla come il « primo » testo sulla poesia del Landino, e quindi, in quanto tale, sottoponibile ad un'analisi di fonti e di precedenti estetici. Poiché essa, da questo punto di vista, non è che una mera conferma di cose dal Landino già dette e ridette. Mentre importa, al contrario, e molto, in quanto segna il passaggio della critica toscana del Landino e della sua concezione dell'umanesimo volgare, da Petrarca, casto e malinconico poeta lirico, a Dante, poeta filosofo e scienziato, il più congeniale al nuovo gusto e alle nuove istanze metodologiche e filosofico-culturali dell'autore delle *Camaldulenses*. E se così

è, anzitutto a spiegare questo passaggio andava portata l'indagine storica.

Anche per quanto riguarda i criteri e i risultati dell'edizione, francamente non posso dirmi d'accordo. Anzi, mi dispiace di dover ripetere e aggravare quanto già osservavo recensendo la ristampa apprestata dal Lentzen del discorso pronunciato dinnanzi alla Signoria per la consegna e dedica del commento dantesco [3]. Che, cioè, alla buona preparazione nella ricerca delle fonti classiche, non corrisponde, in questo studioso, una tecnica filologica passabile. E non tanto per la notevole incertezza nei criteri linguistici e grafici (oscillanti fra la resa paleografica e ingiustificati e saltuari ammodernamenti), quanto e soprattutto per la trascrizione in sé delle lezioni del codice, incredibilmente trascurata, e per il metodo congetturale. Di conseguenza, come già feci per l'altro testo, ritengo non inutile elencare qui di seguito accanto alle lezioni dell'editore quelle effettivamente trasmesse dal codice (unico testimonio), e cercare di sanare diversamente i luoghi corrotti e le lacune.

Pagina 74 (il numero della pag. è quello dell'ediz. Lentzen; la numerazione dei righi l'ho aggiunta io per comodità di rinvio): r. 6 « o giudicato » è evidentemente « ò/ho giudicato »; r. 7 « né all'ufficio mio essere alieno né agl'orecchi *nostri* non giocondo »: così il Lentzen e il cod., ma il « nostri » va emendato in « vostri », come richiede il senso, sulla base del passo parallelo della *Praefatio in Virgilio* (il testo latino — da me per la prima volta scoperto e pubblicato, ma che il Lentzen mostra di non conoscere — di cui la prolusione dantesca è per larghi brani non più di un semplice volgarizzamento, e quindi valido per controllare e emendare il cod. Magl.): « nec auribus vestris »; r. 8 « mi conduce », « mi conduca » cod.; r. 15 « et finalmente quella [i.e. la poesia] non solo a privati et singulari huomini, ma et alle bene governate republiche et a florentissimi popoli essere et a *utilità mediocre* et a ornamento grandissimo sempre

[3] Cfr. « Rassegna della letteratura italiana », LXXIV (1970), pp. 467-468.

stata »: tra « utilità » e « mediocre » è chiaro che è caduto un « non », che va reintegrato (cfr. *Praef. in Virg.*: « et usui non mediocri »); r. 22 « È... poesia non dirò una dell'arti *degl'*antichi chiamate liberali »: « degli » va emendato in « dagli », poiché così impone il senso (e a conferma cfr. *Praef. in Virg.*: « quas nostri maiores liberales appellarunt »).

Pagina 75: r. 6 « Il che acciò che meglio intendere da voi si possa, udite priego con attentione che cosa sia furore et quale spetie di quello a sacri poeti s'attribuisce, *et* opinione *dal* principe de philosophi Platone, da Pythagora, Empedocle et Eraclito già innanzi disputata, che gl'animi nostri... »: così come è trascritto, il passo non dà senso alcuno. Lo riacquista invece se dopo « s'attribuisce » si mette un punto fermo, si interpreta « & » come verbo (« È ») e si emenda il « dal » in « del ». Così: « Il che, acciò che meglio intendere da voi si possa, udite priego con attenzione che cosa sia furore e quale spezie di quello a' sacri poeti s'attribuisce. È opinione del principe de' filosofi Platone, da Pitagora, Empedocle ed Eraclito già innanzi disputata, che... »; r. 15 « udivonvi »: il cod. ha « undivonvi », l'emendaz. andava dichiarata; r. 21 « l'acqua di Letheo fiume »: « letheo » è aggettivo, richiede quindi la minuscola.

Pagina 76: r. 5 « dico che in questa recuperatione delle due ale, cioè per le morali, intellective virtù »: dopo « morali » è forse più opportuno inserire invece di una virgola (l'asindeto infatti mi sembra in questo caso troppo forte) un' ⟨e⟩; r. 11 « se non per certe ombre... che di quelle anno queste »: anche qui « anno » è verbo, quindi « ànno/hanno »; r. 13 « d'idio » è evidentemente « di Dio » (cod. « didio »); r. 17 « dalla sapientia... *et* inspirato el secondo furore detto vaticinio »: anche qui la cifra « & » non sta per « et » ma per « è »; r. 23 « Ma di quattro furori e tre al presente passarò con silentio, quanto egregie cose, immortale idio, quanto excellenti quanto degne che da voi fussino intese. »: la punteggiatura va diversamente distribuita, separando in due il brano e indicando il valore enfatico del secondo periodo. Così: « Ma di quattro furori e' tre al presente passarò con silenzio. Quanto egregie cose, immortale Idio, quanto ec-

cellenti, quanto degne che da voi fussino intese! »; r. 23 « in si brieve tempo »: « si » è avverbio, quindi « sì »; r. 24 « noi »: « voi » cod.; r. 27 « d'idio », cioè « di Dio »; r. 28 « Dipoi »: « dipo » cod., quindi « Dipo' »; r. 29 « nel *terrestre* limo sommersi et affondati [i.e. gli animi] possono appena per l'audito comprehendere e concenti che fra noi *s'interpongono* »: il cod. ha « terrestro » e « sinterprono ». « S'interpongono » è congettura a mio avviso non convincente, ma che andava comunque dichiarata in quanto tale.

Pagina 77: r. 3 « rivolare »: il cod. ha « rivelare » ripassato su « rivecare »: « rivolare » è esatta emendazione ma andava dichiarata; r. 6 « Et mentre che è da terreni leghami ritardato l'animo, quanto con più industria può, s'aiuta colla nostra imitar quella. Ma *non* sono molti che con voci solamente et varii instrumenti si persuadono di poterla imitare. Et questi da Platone sono stimati assai leggieri et musici di vulgo. »: il « non » nel cod. non c'è, e non c'era affatto bisogno di mettercelo (al solito, senza avvertire); r. 9 « Altri sono ma pochi *per che* raro *et* vera gloria, e quali... »: lettura esatta è quella che colga l'allusione ciceroniana (« omnia praeclara rara », *Lael.* 79) e il suo valore parentetico, e sciolga o unisca diversamente le due parole in corsivo. Così: « Altri sono, ma pochi (perché raro è vera gloria), e' quali... »; r. 13 « cose si admirabili »: « si » è di nuovo avverbio e richiede l'accento; r. 21 « tersi »: portando il cod. « torsi », è indovinata congettura, ma al solito non denunciata in quanto tale; r. 22 « scriptore »: è da emendare senza incertezze in « stupore » (cfr. *Praef. in Virg.*: « non sine auditorum stupore »); r. 25 « arte »: « arti » cod.

Pagina 78: r. 2 « facendo »: « faccendo » cod.; r. 9 « nella » è esatta emendazione di « nalla » (cod.), ma non dichiarata (Lentzen denuncia le sue emendazioni solo al 30%: ed è un singolare sistema che rende impossibile una pronta percezione di cosa appartenga al codice e di quanto è invece dovuto all'editore); r. 15 « Non erono e *mortali* philosophi, quando el medesimo poeta [i.e. Omero] tutti e precepti, che a bene et beato vivere ci adirizano... optimamente dispose »: appena occorre avvertire

che la lezione del cod. « mortali » è divertente corruzione di « morali », e in tal senso andava emendata (e cfr. a conferma la *Praef. in Virg.*: « Nulli adhuc philosophi de vita et moribus disputabant, cum vel idem vates omnia praecepta, quae ad bene beateque vivendum nos adhortantur, explicabat »); r. 19 « savi » è congettura (giusta, ma non dichiarata) di « salvi » ripassato su « psalmi ».

Pagina 79: r. 5 « l'orationi... fussino state in versi descripti »: « descripti » è anche la lez. del cod., ma essendo evidente attrazione del masch. plur. « versi », andava emendato in « descritte ». (Attrazioni del genere sono tipiche del copista del cod. Magl., sia in questo testo, sia nella trascrizione di altri scritti volgari che lo precedono o lo seguono. Noi ne incontreremo altre.); r. 7 « discesco »: ossia « disceso », come si legge nel cod.; r. 9 « Ma che più de Greci quando *appresso* degl'Ebbrei... non solamente David re e psalmi et Iobbo patientissimo le consolationi, ma molto innanzi *Moise* ducha invictissimo molte cose in versi descripse. »: a parte « appresso » che va trascritto « apresso » com'è nel cod., e « Moise » che richiede l'accento, è chiaro che la frase è non affermativa, come pare al Lentzen, bensì interrogativa. Per cui andava resa così: « Ma che più de' Greci, quando apresso degl'Ebbrei... non solamente David re e' Psalmi e Iobbo pazientissimo le Consolazioni, ma molto innanzi Moisè, duca invittissimo, molte cose in versi descrisse? »; r. 24 « Il che »: cod. « iche », quindi « I'/I· che ».

Pagina 80: r. 7 « Notate gl'exordii, leggiete le narrationi *et numerate* le divisioni, considerate ecc. »: « et numerate » va assimilato in « enumerate » preceduto da virgola, sì da rispettare l'asindeto.

Pagina 81: r. 1 « di »: « d » cod. (l'emendaz., pur lieve, andava espressa); r. 4 « Conciò sia cosa che a quello che *nella morte* inverso la patria, *nella* cupidità *da crescere* lo 'mperio o almanco el pericolo di non perdere la libertà haveva potuto spignere, spinse el poeta »: il passo era evidentemente già corrotto per suo conto (« morte »), ma la trascrizione del Lentzen ha aggravato le cose, rendendolo incomprensibile. A mio parere va letto

così: « Conciò sia cosa che a quello che né l'amore inverso la patria né la cupidità d'acrescere lo 'mperio, o almanco el pericolo di non perdere la libertà aveva potuto spignere, spinse el poeta ». (Per l'emendaz. congetturale « l'amore » mi ha soccorso ancora la *Praef. in Virg.*, al luogo corrispondente: « cum ad id ad quod neque amor in patriam ».); rr. 10-14 « A costui [i.e. Tirteo] *benche* Atheniese et zoppo fussi, per consiglo dell'oracolo d'Apolline gli Sparthani dopo molte sconfitte et gravissime rocte da Messeni *ricevuti* in extremo pericolo *constituire* l'administratione di tutti gl'exerciti *commossono* »: il brano, aggiungendosi due mende dell'editore alle due del cod., non dà senso. Al cod. risalgono « ricevuti » per « ricevute », determinato al solito dall'attrazione del masch. plur. « Messeni », immediatamente precedente, e « commossono » per « commessono » (emendo in base alla *Praef. in Virg.*: « summam imperii demandarunt »). Al Lentzen, « benche » per « benché » e « constituire » per « constituti », come a ragione porta il cod. Sicché si dovrà leggere: « A costui, benché ateniese e zoppo fussi, per consiglio dell'oracolo d'Apolline gli Spartani, dopo molte sconfitte e gravissime rotte da' Messeni ricevute in estremo pericolo constituti, l'amministrazione di tutti gl'esserciti commessono ».

Pagina 82: r. 10 « divenuti » è giusta congettura dell'edit., ma non dichiarata: il cod. ha « divenute » per attrazione di « guerre » (« gl'Atheniesi... in tanto già et tedio et odio delle guerre divenute »); r. 17 « acuratissimamente »: « accuratissimamente » cod.; r. 21 « l'assidua »: è giusta congett. per « allassidua » cod., ma non denunciata.

Pagina 83: rr. 17-20 « Dipoi da *insubita* spetie di morte oppresso Euripide, *imperoché* tornando dalla cena del Re da rabbiosi cani *lacero, pari* non altrimenti che una vedovella l'uno figluolo tanto Re pianse el poeta »: a parte « imperoché » (qui e altrove) che è più corretto scindere in « imperò che », il nesso « lacero, pari » toglie senso, insieme all'errata punteggiatura, all'intera frase. Il cod. infatti non ha « pari » ma « peri », cioè « perì ». « Insubita » si trova invece nel cod., ma va emendato (tra l'altro, che vuol dire?) in « insolita », sulla base del luogo

parallelo della *Praef. in Virg.*: « inusitato mortis genere ». Così restaurato, il brano suona: « Dipoi, da insolita spezie di morte oppresso Euripide, imperò che tornando dalla cena del re da rabbiosi cani lacero perì, non altrimenti che una vedovella l'uno figliuolo tanto re pianse el poeta... ».

Pagina 84: rr. 1-5 « ... né ad gl'Atheniesi, benché per loro ambasciadori con ardentissimi prieghi lo richiedessino, render l'ossa volle [i.e. di Euripide; il soggetto è invece Archelao], ma di reali exequie di reale sepultura lo honorò non mosso di nobiltà di sangue, imperoché come scrive Theopompo *avere* approbatissimo, la madre d'Euripide vendeva l'erbe »: dopo « exequie » e « honorò » ci vogliono due virgole. E anche dopo « imperoché » se, come a me sembra, « avere » è da emendare in « auttore » (« auctore »). La frase, così, torna assai meglio. La congettura si fonda sul luogo corrispondente della *Praef. in Virg.*: « ut scribit Theopompus auctor approbatus »; r. 9 « commandò »: « comando » cod. (e quindi « comandò »).

Pagina 85: r. 9 « appresso Octaviano »: « appresso a Octaviano » cod.; r. 11 « Non truovo convenienti parole, colle quali, illustrissimo Mecennate, vero padre et *fautore* delle muse, debite gratie riferirti possa »: Lentzen qui dice che la lez. del cod. è illeggibile, per cui emenda sulla base di un luogo simile del comm. dantesco. Ma l'emendazione non è necessaria, perché la lezione è invece assai chiara, ed è « tutore ». Sarà quindi da reintegrare « tutore ».

Pagina 86: r. 19 « Ma che ingegno, immortale iddio, che profondità di *mente abraccia el cielo,* abraccia la terra ecc. »: dopo « mente » va posto un punto esclamativo, mentre da « abraccia » inizia un nuovo periodo (così: « mente! Abraccia... »).

Pagina 87: r. 4 « et qual theologo o con più ordine o con più manifeste dimostrationi ha potuto a noi mortali exprimere et quasi dipignere *quelle* che gl'immortali spiriti lassù nel lucidissimo fonte della natura contemplano... »: essendo chiaro che gli spiriti immortali non possono contemplare in Dio le « dimostrationi » dantesche, non « quelle » andrà letto, bensì, come vuole il cod., « quello »; r. 5 « qual phisico tutti e *monti* naturali

o secondo *eluogo* o secondo la forma o inperfecti o perfecti o animati o inanimati... »: « monti » è evidente corruzione di « moti » (solo quest'ultimi infatti — almeno per una fisica come quella di Aristotele, che non contempla le mobili montagne di Maometto — possono essere animati o inanimati), e in tal senso doveva essere emendato: « eluogo » era invece da rendere con « e'/e· luogo »; r. 14 « *A ll'anima* quattro potentie *ad* varii ufficii et varie proprietà. Di tutte *fa* vera cognitione appresso di Dante »: il passo, trascritto così, non dà senso. Per restituirglielo basta emendare il solo « ad » del cod. in « à/ha », e leggere meglio il resto. Così: « Ha l'anima quattro potenzie, ha vari uffici e varie proprietà: di tutte s'ha vera cognizione appresso di Dante »; r. 16 « mathematiche » è emendazione non dichiarata di « methematiche », cod.; r. 19 « regioni » è emendaz. esatta di « ragioni » (cod.), ma andava espressa; r. 17 « indietro »: « indrieto » cod.

Pagina 88: rr. 1-2 « Con quanto ardore... c'invita alle virtù, observare la giustitia, usare la temperanza... pe parenti, per gl'amici *nostri et usare* alcuno pericolo, havere vera religione verso d'idio »: a parte la punteggiatura che poteva essere meglio distribuita, sì da rendere più perspicuo il brano, « d'idio » è ancora da rendere con « di Dio », mentre il luogo in corsivo (« nostri et usare ») andava emendato in « non ricusare ». Solo così la frase riacquista senso (« per gli amici non ricusare alcuno pericolo »); r. 12 « cose *se* sanza »: « se » è giusta integrazione del Lentzen, ma andava avvertito che manca nel cod. ponendola tra ⟨ ⟩; rr. 4-8 « Et come dicono e Greci d'Omero si può affermare lui (i.e. Dante) essere simile *all'occeano*. [*Come tutti e fiumi*] *nascono* [*da Iove*] *et nell'occeano ritornano,* così tutte le scientie da costui s'attingono et in lui redundano »: qui il Lentzen ha il merito di essersi accorto che il codice presenta una lacuna, e di avere individuato in un passo analogo del commento dantesco lo strumento a cui ricorrere per sanarla. Con tutto ciò, i risultati non possono dirsi felici. Gli è infatti sfuggito che la lacuna è del tipo *du même au même* (nel caso specifico da « occeano » a « occeano », essendo questa parola ripetuta tre volte nel giro

di due righi), e che il passo corrispondente del comm. dant. deve essere utilizzato, non meccanicamente (e tanto meno integrandolo con quell'assurdo [da Iove]), ma seguendo appunto la legge dell'omeoteleuto. Per cui, se questa è la lez. del cod.: « Et come dicono e greci domero si può affermare lui essere simile allocceano nascono et nellocceano ritornano cosi tutte le scientie da costui sattingono et in lui redundano »; e questo è il passo parallelo del comm. dant.: « ... lui esser simile allocceano. *Imperoche chome tutti e fiumi nascono dallocceano* et nellocceano ritornano chosi ... »; il brano restaurato della Prol. dantesca sarà: « E come dicono e' Greci d'Omero, si può affermare lui essere simile all'occeano; ⟨imperò che come tutti e' fiumi dall'occeano⟩ nascono e nell'occeano ritornano, così tutte le scienzie da costui s'attingono e in lui redundano ».

Questi i luoghi che, da un controllo sul codice, mi pare potessero esser meglio letti o restaurati. Né escludo me ne siano sfuggiti altri. Quelli elencati possono comunque giustificare, ritengo, l'affermazione iniziale sulla scarsa attendibilità di questa edizione critica, e rendere, forse, anche opportuna e urgente una diversa costituzione del testo.

In ultimo, si potrebbero aggiungere due rilievi non strettamente filologici. 1) Rivolgendosi a Mecenate, ad un certo punto il Landino afferma: « Ovidio ti predicha suo benifactore ». Lentzen osserva che qui l'umanista « sembra confondere Mecenate con Messalla » (p. 85 nota 42). In realtà non si tratta né di confusione né di involontario *lapsus* (la stessa affermazione si legge in altri contesti landiniani, e, ad es., nella *Praef. in Virgilio*: « Naso sui te benefactorem praedicat »), bensì di una precisa convinzione derivante dal ricordo di opere pseudo-ovidiane come l'*Elegia in Maecenatem* (frequentemente attribuita, anche nel 400, appunto ad Ovidio). 2) Sempre nello stesso elogio, Landino introduce tra i poeti protetti da Mecenate Aurelio Nauta. Lentzen annota: « wen Landino hier meint, lässt sich nicht ermitteln » (p. 86 nota 43). È invece ben noto che per tutta l'età medievale-umanistica (e per il Landino si v. oltre il passo parallelo della *Praef. in Virg.*, la *Praef. in Tusculanis* e numerosi passi della

Xandra) fu normale l'identificazione e lo scambio tra Properzio e Aurelius Nauta, non significando Aurelius Nauta nient'altro che Properzio.

S'intende che queste ultime inezie ed anche le osservazioni testuali nulla vogliono togliere ai meriti dello studioso tedesco, che ha comunque recuperato un importante inedito landiniano lavorando su un unico codice senza dubbio estremamente corrotto.

A PROPOSITO DEL « *DE VERA NOBILITATE* »

Credo possa affermarsi, senza con ciò imputare nessuno di una precisa responsabilità, che non sempre la fortuna editoriale dell'opera filosofica del Landino, in questo secolo, è stata rispondente al valore intrinseco dei testi pubblicati. Giacché l'onore della prima (e sino a ieri unica) stampa integrale, è toccato proprio allo scritto meno originale [1]. È toccato insomma a quel *De anima* che Alessandro Paoli e Giovanni Gentile dettero insieme alla luce più di cinquant'anni fa. Il dialogo non capitò male. Ma forse poteva capitare anche meglio, giacché ritengo sia giunto il momento di rompere il silenzio intorno al loro lavoro, e di dire che fu piuttosto scadente [2]. Da allora, comunque,

[1] Se pure, per chi sappia recuperarne l'intenzione e la destinazione polemica, tutt'altro che privo d'interesse, sia per l'ambizioso disegno che lo sostiene e che giustifica in parte la troppa erudizione e la troppa compilazione, sia per alcune costanti notevoli della prospettiva e del metodo filosofico dell'umanista che vi si affermano, e che, se ben calcolate, anche possono servire a ricostruirne l'originaria vocazione speculativa e a rompere conseguentemente l'etichetta di un sostanziale e integrale ficinismo landiniano, qui come altrove. Ma per alcuni rilievi sulla cronologia (estate-autunno 1471) e sul significato del *De anima* nel quadro dello svolgimento filosofico del Landino, si v. *Alle origini della filosofia landiniana*.

[2] S'intende che l'osservazione riguarda principalmente il Paoli. Al Gentile si deve infatti l'edizione del solo libro terzo, per gli altri due essendosi limitato ad aiutare il Paoli « nella revisione delle stampe e nella collazione del manoscritto vaticano ». Per avere un'idea del testo del Paoli può bastare un controllo sui codici di un paio di pagine scelte a caso. Libro II, p. 57 (le citazioni sono tratte da C. LANDINI *De nobilitate animae dialogi* [per il terzo libro, più rapidamente e fedelmente, solo *De anima*], in « Annali delle Università toscane », voll. 34-36 [1915-17];

solo scelte antologiche. Ed ora, a stretto giro di mesi (e forse non senza la corresponsabilità del fascino sottile che sempre pare esercitare l'inedito), ben due edizioni del *De vera nobilitate*. Un

la prima lezione è quella degli editori, la seconda rispecchia invece il consenso dei codici): r. 4 « Vocant hos *sensus: et in iis alii percipiunt,* quae etc. » *pro* « ... *sensus, sed alii interni sunt alii externi. Externi igitur primam in corpore motionem ab iis* percipiunt, quae etc. »; rr. 9-15 « Id autem, aut ipsum per se sentitur, aut ...; rursus autem quod *de se* sentitur aut proprium erit ... aut commune: sed de *hac* paulo post. » *pro* « per se » e « hoc »; r. 17 « Id praeterea neminem fugiat oportet: nam eiusdem sensns est qui habitum cognoscat, ut *eiusdemque* habitus psivationem norit » *pro* (refusi a parte) « eiusdem quoque »; r. 22 « Utrum autem solo externo sensu privatio percipiatur, an sensu quoque interiori una *succurrente,* suo loco disputabitur. » *pro* « concurrente »; r. 24 « Sed, ut universam hanc sentiendi vim suo ordine *persequamur* ... »: « persequamur » è del solo Vat. Urb. Lat. 1370, il Laur. Gadd. 104 e il Ricc. 417 (rivisto dal Landino) leggono invece e a ragione « prosequamur »; r. 28 « Corpus enim ita distinguit, ut membrorum, ex quibus constat, alia huiusmodi esse velit, ut, cum vires *aliunde* acceperint ... » *pro* « alicunde ».

Libro I, p. 36: r. 12 « animas ita ante corpus stetisse volunt, ut non modo ex homine in alium *homine* transeant ... » *pro* « hominem »; r. 14 « ut non mirum sit, si *autem* canem, aut ibim, qui violarit eum, tantis piaculis gens illa insectetur » *pro* « aut »; r. 18 « Esse enim laboris immodici in tam rapidissima spherae *mobilitate, volubilitate* perpetuo insistendo fatigari et inter deos iugiter versari, quorum imperio subiectae nihil pro arbitrio agere queant animae »: uno dei due sostantivi è chiaramente un inutile doppione, frutto magari di un ripensamento. E infatti nel Ricc. « mobilitate » è cancellato dalla mano del Landino; r. 26 « Vult enim eam esse a summo conditore animabus legem impositam, ut quae apud superos *peccarunt,* ... in exilium quoddam descendant. » *pro* « peccarint »; r. 28 « Cum enim animas a Deo *facta* posuisset ... » *pro* « factas »; rr. 31-33 « eaque de causa diversis a *superiore* caelo intervallis, cum diverso sint scelere infectae ad terras usque diversa corpora, quae illis pro vinculis data sint, intrasse; et quae [sempre le anime] minorem *laborem* contraxerant, tenuiora quaedam corpora, ut sydera sunt, sortitas esse. Ideoque ait idem *Origines* ... » *pro* « superiori », « labem » e « Origenes ».

Questo quanto a perizia paleografica. Ma neppure per l'interpretazione le cose vanno meglio. Libro I: p. 48, 31 « Materiam vero animae primo quam esse dicemus? corpusne? At incorporeum ex corpore gigni non potest; animam autem incorpoream esse satis longa disputatione ex iis quae *Paulo* ante a me dicta fuerant convictum esse ipse concessisti »; p. 49: r. 22 « In has igitur difficultates, velut in asperrimas salebras, cum incidam, neque qua ratione inde me educam animad-

trattatello, certo, stilisticamente molto felice, e neppur privo di un ben definito significato e originalità d'intervento nell'ambito di un 'genere' così tipicamente umanistico come quello sulla «nobiltà» e «dignità» dell'uomo, ma anche, senza dubbio,

vertam, in eam, quam *Paulo* ante dixi, sententiam inclinor, nisi tu fortasse aliquid melius attuleris.»; ivi, r. 28 «Nam, si omnes eodem tempore creatas dicamus, in easdem, quas *Paulo* ante, difficultates incidemus». Ci si chiederà, ma da dove sbuca questo «Paulo», e insomma chi è? Come si vede, per il Paoli non v'ha dubbio: non certo un mediocre avverbio di tempo (*paulo ante*), ma un nome proprio, anzi un nome illustre: nientemeno che Paolo dal Pozzo Toscanelli, presente alla disputa e interlocutore di questi dialoghi, e perciò degno di frequenti menzioni onorevoli, più o meno a sproposito. È chiaro che su questa pista è inutile insistere: *a paucis disce omnes*.

Tutt'altro è il livello del libro terzo. Ma anche qui le distrazioni non mancano. Come può vedersi da quest'inchiesta sulle prime sei pagine. 3, 17 «non Calicrates, qui *etiam* parvas ex ebore formicas finxit, *ut* earum artus ceteri non cernerent.» *pro* «tam ... ut»; 4, 18 «Quamobrem in asotorum numero reponendus is est, qui illud nesciat, quo non modo naturae vim in abdito latentem eruimus, et ad ipsos usque caelos ascendimus, sed summi quoque Dei ... essentiam nosse *tendamus*.» *pro* «tentamus» (ossia *temptamus*); 4, 21 «quam quidem rem etsi ad integrum assequi non possimus ... tamen quantumcumque in ipsa cognitione proficimus nonne maximi *et* faciendum?» *pro* «est»; 5, 30 «Illud autem, quod verbis quidem omnes praedicant, re autem *esse* pauci approbant, verum *esse* cognoscit, ut vanitas vanitatum sit et omnia vanitas»: così anche il cod. Vat. (per questa parte, unico testimone): ma il primo *esse* non sarà un'involontaria anticipazione del secondo, e insomma dovuto all'amanuense?; 6, 1 «Quapropter hominum stultitias vel ut alter Heraclytus miseratur, vel *Democritus* risu explodit»: il copista ha ripassato le ultime due lettere della parola, e si può restare incerti se sia da leggere «democritio» oppure «Democriti». È invece da escludere «Democritus»; 6, 18 «ille primo congressu ... nos miti hilarique fronte excepit sedereque iussit, mox magnitudine, ut puto, rei commotus, cum ad longiusculum tempus eodem intuitu inhaerens taciturnus *permansisset, in hunc* fere modum locutus est» *pro* «permansisset, *tandem* in hunc»; 6, 23 «Verum, antea quam rem tantam *aggrediar*, permulti et tua et horum omnium interesse arbitror rem universam rursus brevissime partiri» *pro* «aggredior»; 7, 20 «Aristoteles ... *sensus saepe appellat* ac materiae affixos, et propterea morti obnoxios edocet» *pro* «sensus saepe *corporeos* appellat»; 8, 2 «Ea vero, quae simplicia omnino existunt et *incorporea qui*, nisi mens ipsa incorporea sit, assequi valeat ... percipere?» *pro* «incorporea, *quis*»; 8, 15 «sed de luce sua illam ... producit Deus in id *quod iam est, aut* mox futurum est» *pro* «quod *aut* iam est, aut»; 8, 23 «Nam etsi *ita* separatur ab omnibus

da un punto di vista speculativo e storico, nettamente inferiore alle *Camaldulenses*: un testo, questo sì, davvero determinante e decisivo per intendere lo svolgimento di tutta la personalità del Landino, e come filosofo e come critico, e solo secondo, per importanza e incidenza storica, al commento dantesco. Ciò nonostante, di questi dialoghi, siamo ancora in attesa di un'edizione completa qualsiasi.

Non restando che prenderne atto, giova piuttosto rallegrarsi di tanta grazia che, inopinatamente, ci piove ora addosso [3]. Giacché, sinora, per il *De vera nobilitate*, a meno di non accedere direttamente all'ottimo e unico codice di dedica (il Corsiniano 433, 36, E, 5), non si poteva far altro che ricorrere agli estratti provvidenziali del Fossi o a quelli assai più ampi e significativi offerti dal Garin nei *Testi inediti e rari di Cristoforo Landino e Francesco Filelfo* (Firenze 1949). Decisamente più larga e aggiornata, invece, la bibliografia critica, specie dopo che Francesco Tateo è venuto a notevolmente arricchire e precisare con un'eccellente analisi sistematica alcuni ben centrati rilievi dello stesso Garin [4].

Purtroppo, quando, come in questo caso, la grazia di cui si diceva diventa molta, il compito del recensore anche si fa più

quae sunt prima mens, *et* nulli rei admisceatur ... » *pro* « ita ... ut »; 8, 26 « Cum igitur animorum nostrorum diversis iam iuribus pertractatis, ea *reliquia* sit, quae omnium maxima iure habeatur, quam mentem appellamus, *eam perquiramus. Quid enim* aliud est homo ... » *pro* « ea *reliqua* sit ... eam perquiramus *vel potius ita in nos descendamus, ut tandem quid simus cognoscere possimus.* Quid enim ... »; 9, 11 « Quapropter non indocte *Arpinas satyrus*, de pecudibus loquens ... » *pro* « Aquinas », come vogliono codice e storia letteraria, giacché è di Giovenale che evidentemente si tratta.

[3] Cfr. C. LANDINO, *De vera nobilitate*, a c. di Maria Teresa Liaci, Firenze, Olschki, 1970, pp. 118 (« Nuova collezione di testi umanistici inediti o rari » XV); e C. LANDINO, *De vera nobilitate*, kritisch herausgegeben und eingeleitet von Manfred Lentzen, Genève, Droz, 1970, pp. VIII + 115 (« Travaux d'Humanisme et Renaissance »).

[4] Cfr. F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1967, pp. 396-419 e *passim*; del Garin si v. invece *L'Umanesimo italiano*, Bari 1964[4], pp. 104-105 e la *Storia della filosofia italiana*, Torino 1966[2], pp. 430-431.

ingrato. Le gerarchie, se pure necessarie, non sono mai simpatiche. Ma prima di insistere sulle differenze, vorrei sottolineare il perfetto accordo dei due editori sulla cronologia, e fermarmi un momento su questa questione. Ambedue, accettando « sostanzialmente » [5] una proposta avanzata in un mio articolo landiniano del 67 e con la quale si spostava la data tradizionale di composizione del dialogo di oltre un decennio (dal 1475 a dopo il 1486: canonicato del Poliziano, dicembre dell'86) [6], lo ritengono successivo all'87 (allusione al canonicato del Ficino). Ora, a me pare che uno spostamento cronologico così massiccio non possa restare senza conseguenze sul giudizio storico intorno all'opera. Anche perché, oggi, potendo rileggere con più agio il testo, sarei incline ad andare anche più in là. E insomma, una volta accertato documentariamente che ormai il lasso di tempo in cui il dialogo poté essere composto si è ristretto a poco più di quattro anni (1488-8 aprile 1492: morte del destinatario, Lorenzo de' Medici), non ci si può contentare del solo *a quo*, ma bisogna procedere oltre. Anche a rischio di un discorso congetturale.

Se ho ben visto, gli indizi che incoraggiano una collocazione più vicina all'*ante quem* che non al *post quem*, sono due. In primo luogo, mi pare che il dato cronologicamente più alto per stabilire il *post quem* non sia l'accenno al canonicato del Ficino, ma all'Argiropulo, ricordato nel testo come già morto da tempo (il dotto bizantino mancò il 26 giugno 1487) [7]: « Venit postremo, cum se pergratam Laurentio rem facturum arbitraretur et ut civem amicumque suum tam diu non visum salutaret, Ioannes Argyropylus, cui quidem omnium Graecorum in omni philoso-

[5] Edd. citt., rispettivamente a p. 17 e 21.

[6] Si cfr. *La critica del Landino dalla « Xandra » alle « Disputationes Camaldulenses »*, « Rinascimento », S. II, vol. VII, p. 189 e nota. [Il passo corrisponde alle pp. 19-20 di questo volume]. Avverto che per una svista, peraltro facilmente correggibile, scrissi non « fine dell'86 », ma « fine dell'85 ». È ben noto viceversa che Poliziano divenne canonico solo nel dicembre dell'86.

[7] Cfr. G. Cammelli, *Giovanni Argiropulo*, Firenze 1941, pp. 168-171.

phiae genere principatum *ea tempestate* plerique *concedebant* » (ed. Liaci, 32). Si potrebbe obiettare che qui si allude alla fama dell'Argiropulo al tempo in cui s'immagina sia avvenuto il dialogo. Ma si potrebbe anche rispondere che la *fictio* dialogica non è rispettata per nessun altro personaggio, e che insomma saremmo di fronte a un *unicum*. Tanto più che in forma non dissimile è ricordato anche l'Alberti (scomparso nel 72 e introdotto anche lui tra i personaggi presenti alla disputa immaginaria): « Accersitus et Leo Baptista Albertus, quem ulli *suae tempestatis* viro postponendum nemo prudens aequusque rerum existimator *iudicabit*, quique ad mirificam quandam et omnino acticam eloquentiam omnes paene liberales artes *adhibuerat*, qui denique ad naturae arcana investiganda iure natus *videtur* » (Liaci, 31).

Ma l'argomento più forte mi sembra il secondo. Gia s'è detto che inoppugnabili e numerose prove interne portano la composizione del dialogo tra la fine dell'87 e gli inizi dell'88. Ossia proprio a un periodo in cui il Landino, impegnato com'era nella stesura del monumentale commento virgiliano (tutto scritto, come risulta da vari accenni interni e dal colofone, tra il 1487 e il marzo dell'88), ben difficilmente poteva avere tempo e mente per altro. È noto inoltre che i proemi, allora come oggi, si scrivono di regola ad opera compiuta. Ora, da questo proemio impariamo una cosa interessante, e cioè che l'autore aveva indugiato « a lungo » prima di decidersi a far uscire in pubblico il suo dialogo già ultimato: « Ego tamen an illum in publicum prodire permitterem *diu anxius cogitavi* » (Liaci, 28). Senza dubbio, *diu* è un avverbio che può voler dire più cose, a seconda dei contesti. Ma sarebbe, credo, molto difficile sostenere che in *questo* contesto possa voler dire mesi, e non anni [8].

[8] La revisione definitiva, la dedica e, secondo me, anche l'offerta del dialogo restano così congetturalmente fissate al 1490 circa, in prossimità della morte del destinatario. E se così, come io credo, è, diviene conseguentemente suggestiva la notizia che il Landino, proprio mentre veniva aspramente polemizzando con i giuristi in genere e con Bartolo in particolare sul concetto di nobiltà e sulla storia del diritto (Liaci, 45),

D'altra parte, pur ammettendo che mentre la precedente cronologia da me proposta aveva carattere di necessità, e questa invece di fondata e forse notevole probabilità, lo spostamento cronologico del testo (sia esso di 12 o piuttosto di 15-16 anni) ha comunque una ' morale ' che dev'essere dichiarata. E la mo-

anche si documentava su due celebri autori dell'età rivolta: « Geminianensis et Vescontes etiam, cuius manualia venerunt, credo, ad manus nostri Landini ... » (cfr. G. GHERARDI, *Dispacci e lettere*, a c. di E. Carusi, Roma 1909, p. 442: lett. del 5 aprile 1490).

Segnalo infine tre altri dati interni che potrebbero rivelarsi utili per precisare ulteriormente il *terminus a quo*, ma che sono comunque interessanti anche in sé. Agli studiosi di un argomento oggi molto di moda, la storia di Semifonte, può riuscir grata la notizia che già la cerchia laurenziana era attratta dall'interpretazione dei reperti archeologici dell'antico borgo: « Nam dum via Senensi in hanc urbem venimus, vidimus ex nescio quo Semifonte, quod oppidum sane vetustum est, erutas *nuper* statuas miro artificio sculptas et etruscis litteris inscriptas » (Liaci, 103). Per definire meglio i rapporti fra il trattatello e il Ficino, sarebbe invece importante identificarne (a meno che non sia andata perduta) questa lettera sulla « nobiltà », che il Landino riassume così: « Plato autem, Aristotelis praeceptor, eugeniam — sic enim nos nobilitatem nuncupamus — eam esse vult, qua animus humanus cognoscatur famaque celebretur et in primis observetur ... Differunt autem ea ratione nobilitas atque virtus, qua coelum stellamque quae in coelo est differre dicunt ... Itaque belle fortasse, ut idem Plato ait, poeta aliquis sibi apologum finget dicetque Uranum quandoque ex capite suo Aretem, ex femore vero Cronum produxisse, atque hos deinde coniugio copulatos Eugeniam genuisse ... Fuit autem huius philosophi sententia, uti virtus virum illustrat, ita nobilitatem illustrare virtutem, esse denique illam eadem ratione splendorem civitatis, qua stellam coeli fulgorem esse videmus ... Haec fere sunt, quae de nobilitate apud Platonem leguntur. Quae tamen omnia copiosius absolutiusque multoque distinctius quam a me nunc dicuntur, ego in epistola quadam huius nostri Marsilii Ficini, quam ille ad amicum scripserat, summa cum voluptate Romae pellegi. Eadem omnino, si recte inspexerimus, Stoicorum sententia est ... » (Liaci, 48-49). Non confermato, ch'io sappia, da altre fonti, e però inedito, è infine questo cenno a un viaggio a Costantinopoli di Niccolò Michelozzi: « Nam ut alios omittam, quid Marsilius iste vester in suo illo divinissimo ' De religione christiana ' libro, quod aut ad illam corroborandam esset non corroboravit? ... quem quidem librum a Nicolao Michelotio, cive vestro probo litteratoque viro, Constantinopolim usque delatum, cum secum propter linguae latinae studia familiaritatem contraxissem, libenter accepi et acceptum avidissime legi pellectumque vehementer obstupui » (Liaci, 77-78).

rale in breve è la seguente. Il nostro giudizio sull'opera non potendo prescindere dalla sua cronologia, e cadendo essa in anni in cui a Firenze il clima, i problemi e le prospettive filosofiche si erano non poco evoluti da quando poteva avere un preciso significato generale riesaminare (con il *De anima* e le *Camaldulenses*) istanze e questioni proprie dell'umanesimo politico di primo Quattrocento alla luce di un'accorta combinazione di stoicismo e neoplatonismo cristiano, ne deriva che il *De vera nobilitate*, dove si propone un'identica operazione [9], va considerato più come una riconferma di un metodo e di una posizione personali, che come un'opera capace di un'effettiva incidenza storica. Landino la sua parola più originale e significativa, in campo filosofico, l'aveva detta con le *Camaldulenses*; ora (ossia in una situazione dominata dagli ultimi Pico e Ficino e dall'estremo insegnamento del Poliziano), appare piuttosto un sopravvissuto. E, a ben guardare, dell'' inattualità ' della propria opera si rendeva conto, nel passo proemiale citato, lui stesso. E neppure sarà dovuto del tutto al caso il fatto che mentre il *De anima* godé di una discreta circolazione manoscritta (e

[9] Non è certo un caso che Aretofilo, il portavoce delle posizioni dell'autore, sia caratterizzato filosoficamente così: « Adduxerat secum Aretophilum atheniensem philosophum, hominem quidem obscuro genere humilique fortuna productum, sed iis litteris eaque eloquentia insignem, ut quanvis a stoicis integra sententia non discederet, antiquam tamen illam Academiam et admiraretur et coleret » (Liaci, 30). Caratterizzazione che non può non richiamare il modo con cui il Landino aveva definito il *De anima* nel commento dantesco: « Né allegai miei libri perché sia sì arrogante che mi preponga agli altri, ma perché in quegli sono raccolte molte cose le quali non si truovano altrove insieme, perché congiunsi la platonica con l'aristotelica e stoica disciplina e quelle ho sottomesse alla cristiana verità. E, narrando, l'ho tratte dalle spinose argomentazioni di dialettica e fattole perspicue e aperte con oratorio stile, in forma che non solamente gl'uomini essercitati in filosofia ma ancora e' civili, pure che abbino alcuna cognizione di lettere, le 'ntendono » (ad Inf. X, 15: ed. 1481). Conciliazione di aristotelismo, stoicismo e neoplatonismo cristianeggiante, impostazione polemicamente retorica e antiscolastica e metodo storico-comparativo, certo ben attivi anche a distanza di un ventennio nel *De vera nobilitate*.

quindi fu letto, e magari stroncato [10]), e mentre le *Camaldulenses* ebbero l'onore di due volgarizzamenti [11] e di numerose ristampe (e quindi interessarono sino a Cinquecento inoltrato), questo libro ci sia stato trasmesso da un unico codice e sino al Settecento nessuno ne parli. Ciò non toglie, s'intende, che il Landino, anche da vecchio, non fosse capace di affrontare un tema quasi obbligato con notevole lucidità ed eleganza, e magari di spostarne i termini e le conclusioni. E insomma non significa che da un punto di vista diverso da quello dello svolgimento della cultura fiorentina e della ' filosofia ' del Landino (e questo, in sostanza, mi pare risulti anche dall'analisi del Tateo), non spetti al suo dialogo un posto di tutto rilievo.

Ma siccome con questi appunti si intende di proposito astrarre da un discorso sul significato culturale dell'opera, segnalato il problema, sia lecito passare senz'altro a un rapido esame delle edizioni Liaci e Lentzen. Credo dunque si possa affermare con giustizia che mentre il volume del Lentzen si avvantaggia su quello della Liaci per un maggior impegno nella ricerca delle fonti, per alcuni utili rinvii interni ad altri testi landiniani e per una presentazione più distesa del dialogo (le pagine sullo ' schema ' landiniano delle « virtù » sono indubbiamente utili), la Liaci prevale di gran lunga per la tecnica con cui sa costruire un apparato e descrivere un codice (le pagine in cui distingue

[10] Dall'umanista napoletano Giovanni Brancati: cfr. G. Pugliese Carratelli, *Due epistole di G. B. su la « Naturalis Historia » di Plinio e la versione di Cristoforo Landino*, « Atti dell'Accademia Pontaniana », N. S., III (1950), p. 184.

[11] Il primo, che non è purtroppo riemerso, fu portato a termine, come ci informa lo stesso Landino, prima del 1480-81 da un'interessante figura di volgarizzatore e storico fiorentino a cavallo fra Quattro e Cinquecento, Andrea Cambini (« Dante fu el primo che investigò gli alti sensi di Virgilio, e' [de: inc.] quali perché molto prolisso sarebbe qui referire, io quanto portò el mio ingegno nel terzo e nel quarto libro delle nostre Disputazioni Camaldulesi espressi e dichiarai: el quale volume Andrea Cambini nostro discepolo tradusse in lingua fiorentina », *Comento sopra la « Comedia »*, ed. 1481, ad Inf. I, 63); il secondo, che invece ci resta (alla Nazionale di Firenze, Conv. Soppr. F.5.639), è di padre Iacopo Carpi, e fu compiuto nel 1662.

le varie mani che hanno lasciato traccia sul codice mi sembrano decisamente le migliori della sua introduzione, che è poi quasi esclusivamente erudita) e, soprattutto, che è poi ciò che davvero conta in lavori del genere, per la buona costituzione del testo critico.

A riprova viceversa della scarsa attendibilità di quello approntato dal Lentzen, può bastare l'esame di alcune pagine-campione [12]. 36, 4-6: « Nam quot praeclara ingenia tuis opibus erexisti, quot viri tua opera, cum summam doctrinam sua industria adepti essent, ad maximas dignitates *pervenerunt?* » *pro* « pervenerunt! ». 36, 14-17: « putavi, non ab re esse, *si* eum sermonem... in medium *referre...* » *pro* « referr*em* ». 36, 18: « doctissimi adessent » *pro* « d. *viri* a. ». 36, 33: « Accipies igitur fetum... quem tamen si non eo robore eaque membrorum corporatura, si denique non iis lacertis *crevisse* iudicabis... » *pro* « concrevisse ». 37, 2-3: « quamvis ipse *ita* suapte natura validus contra alimentorum difficultatem *insurrexerit, ut* nativi roboris vestigia *retineat* »: « insurrexerit » è emendazione non necessaria del Lentzen dell'« insurrexit » del cod., retto dall'« ita » consecutivo, e perciò giustamente all'indicativo. 37, 15: « in cives *peregrinos* fuerat » *pro* « peregrinosque ». 37, 19-21: « Erant autem plerique ex avitis paternisque amicis, qui aetate *tam* graves et apud cives suos auctoritate non mediocri permagni... » *pro* « iam ». 45, 11: « Hic Philotimus, etsi bilem *tam* excitatam pro viribus compescere niteretur... » *pro* (di nuovo) « iam ». 47, 4-7: « Quis enim non videt mortalium ingenia ita utrique conditioni communia esse, ut et in nobilitate hebetia multa inveniantur, rursus autem inter plebeos plurimis maximisque virtutibus *elucescant; longior sim,* si nunc referam... » *pro* « elucescant? Longior sim ». 47, 9-13: « Sed quoniam de Venetis senatoribus mentio facta est, putabisne, dixerit quispiam, in tanto tamque illustri hominum coetu nullum esse *nobilem, immo* plurimos

[12] La prima cifra indica, di quest'edizione, la pagina, la seconda, il rigo; la prima lezione è quella del Lentzen, e a mio avviso errata, la seconda quella del codice e della Liaci, e secondo me giusta.

eosdemque nobilissimos esse *affirmabo*; *non* enim sum... » *pro* (evidentemente) « nobilem? Immo plurimos... affirmabo. Non ». 47, 13-19: « non enim sum adeo rerum omnium ignarus... quin et plures nostra aetate viderim, de plurimis etiam... legerim, qui suis maximis immortalibusque virtutibus ubique nobilitati sunt, quorum in patriam ingentissima *extent* merita, qui denique... produxerunt... »: « extent », che è lezione del codice, va emendato, d'accordo con la Liaci, in « extant ».

S'intende che qui non si vuol suggerire che la sciatteria riscontrata in queste quattro pagine, sia estensibile tal quale a tutte le restanti 77 del dialogo. Ma è comunque sempre troppa per un'edizione che si propone come « kritisch » [13]. Sicché, anche perché si può oggi lavorare su qualcosa di meglio, sia lecito passare senz'insistere oltre al testo curato dalla Liaci. Che è, come già ho anticipato, generalmente buono. Non tale tuttavia, com'è ovvio del resto, da essere accettato senza discussione. Ma poiché i margini stretti di questa rassegna non consentono un'analisi sistematica e particolareggiata, quale forse metterebbe conto fare soprattutto per la punteggiatura e quale il lavoro della Liaci meriterebbe senz'altro, mi limiterò a segnalare oltre a poche sviste solo alcuni luoghi maggiormente passibili, a mio avviso, di una diversa interpretazione.

E precisamente. 27, 3-4: « in litteris autem et in *litterarum* studiis multo ardentior » [14]: è un evidente trascorso per « litteratorum », che è lezione del codice. E questa sarà la lezione da accogliere. 28, 12-15: « Redibit igitur tanquam vernula in

[13] Al Lentzen si devono due altre edizioni di testi volgari landiniani: *Die Orazione di messere Cristoforo Landino Fiorentino havuta alla illustrissima Signoria fiorentina quando presentò el comento suo di Dante*, « Romanische Forschungen », 80 (1968), pp. 530-539; e *Cristoforo Landinos Antrittsvorlesung im Studio Fiorentino* (ossia la Prolusione dantesca), ibid., 1969, pp. 60-88. Ma se muta la lingua, i risultati non mutano. Anzi. Su ambedue i lavori si vedano le relative recensioni nella RLI, LXXIV (1970), pp. 467-468 e LXXV (1971), pp. 255-259 [quest'ultima è riprodotta in questo volume].

[14] Anche per questa rassegna la prima lezione è dell'editore, la seconda, quando non sia dato avviso in contrario, del codice.

sui domini lares, atque *in ea* quam omnium, quae nostra tempestate visuntur, ornatissimam copiosissimamque *bybliothecam* posuisti sibi locum vel extremum dari cupiet »: « bybliothecam » è emendazione della Liaci. La lezione del codice (che, come insegnano i filologi, va, fin dove è possibile, difesa) è « bybliotheca ». Ed è lezione a mio avviso giusta. Giacché è chiaro che « bybliotheca » è un ablativo che concorda con « in ea »; mentre se concordasse viceversa con i due accusativi retti da « posuisti », quell'« in ea » resterebbe per aria. 37, 7-8: « Dum enim me *thusce vocabit*, nemo me nobilem esse negabit »: il cod. ha giustamente « tusce » (ossia « Tusce ») e « vocabis ». Peraltro in questo caso non si tratta di congetture, ma di sviste, e in quanto tali non dichiarate in apparato.

37, 9-24: ' Hic Philotimus, et si bilem iam excitatam pro viribus compescere niteretur, atque satis Laurentio facere cuperet, non tamen penitus ab ingenio discedere valuit. Itaque « Quin potius, inquit, Aretophile, convivis morem gere ac incoatam disputationem prosequere. Nam quod nostri officii est, si quid forte adversus sententiam nostram conabere, nihil vereor quin id sine negocio facile sim *propulsaturus*. *Immo potius* adhibita omni contentione, verum citra contumaciam, quod in controversiam venit id agamus. Quo quidem in loco, non quod quisque circa haec principia senserit, id omnino retinendum et, ut Scythae sepulchra defendunt, defendendum *censeo*. *Sed* si quod nostra huiuscemodi communis investigatio detexerit, id statim pro vero *sumendum*. *Age, inquit Philotimus*, quo iam ingressi sumus iter pergamus. Nam leges istas dicere, tuum ne an aliorum sit, convivae videbunt » '. Il brano, così com'è interpunto (virgolato), è tutt'altro che perspicuo; anzi, oserei dire pressoché incomprensibile. Giacché, a seguire la Liaci (e naturalmente il Lentzen), si avrebbe l'assurdo che Filotimo dopo aver enunciato *lui* le regole della discussione futura, soggiunga che « leges istas dicere, *tuum ne an aliorum sit*, convivae videbunt ». L'origine dell'errore è semplice, e precisamente consiste nell'aver unificato *tre* battute dialogiche in una, attribuendo, forse per il fatto che manca, a dare maggior rapidità e vivacità al dialogo,

un « inquit Aretophilus » (correlativo di « Hic Philotimus... inquit »), tutto quanto il discorso a Filotimo. Sarà viceversa da leggere (con un recupero che è a un tempo di senso e di stile): ' Hic Philotimus... « Quin potius, inquit, Aretophile, convivis morem gere ac incoatam disputationem prosequere. Nam quod nostri officii est, si quid forte adversus sententiam nostram conabere, nihil vereor quin id sine negocio facile sim propulsaturus ». « Immo potius [risposta di Aretofilo] adhibita omni contentione, verum citra contumaciam, quod in controversiam venit id agamus. Quo quidem in loco, non quod quisque circa haec principia senserit, id omnino retinendum et, ut Scythae sepulchra defendunt, defendendum censeo, sed si quod nostra huiuscemodi communis investigatio detexerit, id statim pro vero sumendum ». « Age, inquit Philotimus, quo iam ingressi sumus iter pergamus. Nam leges istas dicere, tuum ne an aliorum sit, convivae videbunt »'. È inoltre chiaro che tra « censeo » e « sed » deve porsi una virgola e non un punto, dato che il periodo è unico.

39, 22-23: « ut nulli ex italicis exterisque rebus *publicis pro* imperii nobilitate iure postponi possint ». Nel codice tra « rebus » e « imperii » si ha il compendio « p », ossia l'abbreviazione di « publicis » e non di « pro ». Come si spiega allora questo « pro »? È semplice: la Liaci ha sciolto, senz'accorgersene, la stessa abbreviazione due volte, prima come « publicis » e poi come « pro ». Quest'ultimo sarà dunque da espungere, sia perché manca nel codice, sia perché non richiesto dalla grammatica.
41, 13-17: « ... illorumque posteros, *modo* ab eorum vestigiis non *discedant, sed* quoad illis animi ingeniique vires suppetunt, omnibus modis eos imitari *conantur*, inter nobiles quis enumerare dubitabit? »: « conantur » mi sembra sia proprio da correggere in « conentur », come la stessa Liaci propone in forma dubitativa in apparato.

42, 9-10: « Nempe eundem *asotum* nobilemque esse »: la lezione del cod. è « asotam » non « asotum », che è emendazione della Liaci. Ma l'emendazione non sembra necessaria, giacché la forma « asota » si trova anche in altre scritture sia genericamente

umanistiche che landiniane, e per esempio a c. XXIIIr del commento ad Orazio: « perditus dicitur qui ita alicui perturbationi aut vitio subiacet, ut inde se eximere non possit. Hos Graeci *asotas* appellant ». (E « asota », che si spiega dunque non come un *lapsus* dell'amanuense ma come un grecismo poco ortodosso dell'autore — che alterna peraltro con la forma esatta: cfr. ad es. *De anima*, ed. e cod. Vat. citt., l. III, p. 4 —, si legge anche nell'indice premesso all'incunabolo del 1482).

42, 27: « avi, proavi atque atavi semper et honores maximos *in re* publica suscipere »: tra « in » e « re » il cod. legge « sua », che va conseguentemente reintegrato. 42, 30-43, 3: « Et audebunt non nulli... praeponere nobis ». La frase è interrogativa (retorica), non affermativa. (E con l'interrogativo la chiude anche il Lentzen) [15].

[15] Ma la Liaci non pare fraintendere solo questo particolare periodo, bensì il senso di due intere pagine (42,12-43,25). Nell'introduzione scrive infatti: « Va notato che, nonostante i ripetuti interventi, il testo non è giunto a una sua pulitura definitiva ... Infine ai ff. 18 v-19 r (p. 43, rr. 3, 8, 14) le espressioni ' praeponere nobis ', ' nos patritii ', ' nos superare ' non sembrano appropriate al discorso, perché è Aretofilo che parla e non Filotimo. In questo caso sembra trattarsi di un *lapsus* occorso al Landino stesso; ma è certo che l'avrebbe corretto se avesse compiuto un lavoro di revisione completo e definitivo » (pp. 10-11). Pur lasciando impregiudicato il giudizio sullo stato più o meno definitivo del testo quale ci è giunto (ma gli elementi su cui ragiona la Liaci sembrano comunque troppo scarsi ed esigui, tanto più che se l'autore avesse avuto intenzione di tenerselo in casa e non viceversa, com'era ovvio e legittimo, di cavarne almeno il rimborso-spese, mal si spiegherebbe la qualità e la fattura del codice, non solo di mano di un elegante copista, ma membranaceo e miniato, ossia molto costoso), va osservato che se qui un *lapsus* c'è, non è certo del Landino, e neppure dell'amanuense. È l'editrice infatti che non ha inteso che siamo di fronte non a un discorso diretto e in cui Aretofilo manifesti le proprie convinzioni, bensì a una *fictio* obliqua, chiaramente ironica. Aretofilo immagina un « pater familias ac potius patrator scelerum », fedele sino alla caricatura all'antica nobiltà di sangue e ostile sino al grottesco alla nuova nobiltà di censo e di merito. Ed è a lui che mette in bocca la lunga orazione che inizia a p. 42, 12, dove infatti si legge: « Et dicet aliquis pater familias ac potius patrator scelerum: volo ego meis liberis indulgere, nec patiar illos aut assiduis laboribus aut longioribus vigiliis aut nimia inedia corrumpi. Neque enim illos talia corpora genui, qualia fossorum remigumque sunt,

47, 22-24: « Quamobrem philosophos ipsos iam audiamus, qui non ut iurisconsulti solum *quod* faciundum *sint* mandant, sed potius quare ita faciundum sit edocent »: sarà piuttosto « quid » e « sit », come vogliono grammatica e codice. 53, 8-9: « illum virum nobilem dici oportere qui ea in re maxime emineat, qua nos maxime *huiuscemodi* sumus ». La Liaci avverte in apparato: « huiuscemodi *cod. nescio an pro* homines (*e compendio* hoēs) »; e direi che aveva intuito giusto, giacché solo se

neque in illis ossa, nervi, cutis, viscera denique ex semine plebeo nata sunt, sed ex patritio ... Et audebunt non nulli, quod ego stomachans nullo modo ferre possum, per urbem discurrentes coccineis sericeisque vestibus sese obviantibus ostentare, et anulorum gemmis occurrentum oculos perstringere, veluti a Syllanorum genere profecti superciliorum gravitate et lento passu sibi de tota via decedi postulantes sese non solum aequiparare, verum etiam praeponere nobis. [*ossia*: nobis?] At qui homunculi? profecto ii quorum nemo proavi sui nomen proferre queat, qui grandi pecunia neque honorifico neque humano quaestu ditati illaque propter eius fortunae novitatem insolentiores effecti, nihil omnino est, quod sibi suo iudicio denegent, cunctaque quae nos patritii, non sine pudore, universa civitate approbante, nobis tribuimus, ipsi infimorum quoque hominum invidia sibi arrogant. Nihil a iure usuque civium tam alienum est, quod sibi non licere velint; nihil tam ab omni honestate remotum quod se non decere putent. Denique quis tam novus est, quem excellentia villarum, magnificentia urbanarum aedium nos superare pudeat? ... ». La sarcastica invettiva del « patritius » reazionario e smidollato contro la gente nova, i súbiti guadagni e il fasto pacchiano dei nuovi ricchi termina a p. 43, 25, allorché Aretofilo riprende la parola che sin'allora gli aveva dato, e commenta: « Haec et alia huiuscemodi cum plerique ex his vestris nobilibus, qui genus suum in aliquem ex purpuratis magni Caroli iactabundi referunt, haec, inquam quae dixi cum ita temere, ne dicam insulse, lebete ex aestu ampullante ebulliant, non possum non ridere; aut siquando improvidum incautumque bilis antequam me penitus colligam invasit, quin stomacher contineri nequeo » (43, 26-44,1).

Come si vede, il senso di quel « noi » (« praeponere nobis », « nos patritii », « nos superare ») è chiarissimo, giacché si riferisce ai « patritii » delle cui posizioni l'immaginario « pater familias » si fa esponente, e non ad Aretofilo com'era parso alla Liaci. Pertanto il senso è perfetto, e nonché pensare ad un *lapsus* di un Landino ormai vecchio e distratto, occorre tutto al contrario riconoscere in questa pagina uno dei vertici stilisticamente e ideologicamente più alti dell'intero dialogo. Semmai, per renderla ancora più perspicua, sarebbe forse opportuno porla tra virgolette o interpungerla con due lineette, sì da evitare ogni equivoco.

si legge « homines » la frase che è una definizione e insieme una citazione, riacquista senso. Solo è da dolersi che, per difetto di convinzione, non abbia direttamente emendato. 57,23-58,8: « Hic Philotimus qui positionis tuendae quam veritatis inveniundae multo cupidior *esset, videret* autem ex iis, quae hactenus ab Aretophilo dicta essent, nobilitatem ipsam contra sententiam suam... *deductam*... inquit... ». E così anche il Lentzen. Ma il « videret », come si regge? Nel codice non sarà caduto un « cum »? Direi proprio di sì.

62, 10-11: « Venalem habet aut ex *hispanico verme* aut ex ove britannica *lanam* vester mercator ». Qui che significa « hispanico verme »? A stare al contesto, non può essere evidentemente che sinonimo di « ove britannica », ossia un ovino, pecora, capra o montone che sia, e insomma un animale da cui si possa ricavare della lana (della *lana*, si badi, e non della seta o altro) con cui « conficere vestem ». Ma dai « lombrichi e dai vermi nati dalla putrefazione delle sostanze organiche e dallo sterco », si può ricavare una simile *lana*? Non pare. Un'emendazione dunque s'impone. Quella che a mio avviso risponde ai due requisiti principali per una congettura accettabile, il rispetto del senso e della paleografia, è « vervex » (nei casi diretti anche « vervix »), appunto il « montone ». È noto peraltro che sin dall'antichità le lane spagnole (e quindi gli ovini, e non i vermi) erano molto apprezzate. Scrive Marziale: « Formonsa Phyllis nocte cum mihi tota / se praestitisset omnibus modis largam, / et cogitarem mane quod darem munus, / utrumne Cosmi, Nicerotis an libram, / an *Baeticarum* pondus acre *lanarum*... » (XII, 65). Propongo dunque di emendare « verme » in « vervece ».

75, 14: la Liaci emenda un « alliceant » del codice in « alliciant » (e così il Lentzen): ma l'intervento non pare necessario, dato che « alliceant » è forma secondaria largamente attestata in scritture umanistiche, e perciò legittima.

95,29-97,11. Segnalo anzitutto che queste due pagine riprendono pressoché alla lettera tutta la parte centrale della *Praefatio in Tusculanis*, in cui si tratta della classificazione dell'enciclopedia delle scienze filosofiche. Ma la fonte è qui richia-

mata specialmente perché può forse servire a restaurare questo luogo: « Metaphysice autem sive theologia divinas et a materia separatas res contemplatur, *et* modo eas quarum neque capax neque particeps est materia, modo eas quarum et si capax materia non sit, illarum tamen particeps efficitur. Nam deus... » (97, 3-6). Può « contemplatur », in quella posizione, reggere ambedue le proposizioni, quella avviata da « divinas » e quella introdotta da « et », che poi si sdoppia a sua volta in due proposizioni rette da un duplice « modo »? Forse sì, forse no. E insomma quell'« et » (e conseguentemente i due « modo ») non dà l'impressione di restare un po' per aria? Nel passo parallelo della *Praefatio in Tusculanis* a « illarum tamen particeps efficitur » segue immediatamente un altro verbo, correlativo di « contemplatur », « investigat ». Questo verbo se accolto anche qui potrebbe dare una struttura meno traballante e sospesa al periodo. E però, pur ammettendo che anche così com'è il passo è forse difendibile, segnalo la possibilità di farlo.

Queste alcune fra le considerazioni di rilievo che, leggendo, mi son parse suscettibili di esser proposte a miglioramento del testo della Liaci. Alla quale, mi sia consentito concludere, non possiamo che esser grati per averci restituito integralmente e con risultati senza dubbio pregevoli proprio quell'opera cui il Landino volle consegnare il suo messaggio terminale, politico-contemplativo, ma anche laico e borghese; e che comunque, relativa inattualità a parte, non è certo fra le ultime della grande fioritura culturale dell'estremo Quattrocento a Firenze.


TESTI

UNA POLEMICA EPISTOLARE SUL METODO LANDINIANO DI LEGGERE I CLASSICI

Il manipolo di lettere (sin qui inedite e sconosciute agli studiosi del Landino) che tra il settembre e il novembre 1465 si scambiarono Lorenzo Guidetti e Buonaccorso Massari in margine a un corso landiniano sulle *Familiares* di Cicerone, è contenuto nel cod. Corsin. Rossi 230.36.E.19, ff. 149 r-161 r. Per la descrizione del codice (unico testimone a noi noto) si può ora ricorrere all'*Iter Italicum* del Kristeller [1], che sostituisce il vecchio e troppo sintetico cenno reperibile nel settecentesco *Catalogus selectissimae Bibliothecae Nicolai Rossii* [2]. E al Kristeller senz'altro si rinvia solo aggiungendo che il cod. è autografo dello stesso Guidetti [3], come prova non solo il confronto con la grafia di altri codici firmati e datati da lui che ci sono pervenuti, ma la presenza di numerose correzioni e varianti d'autore nei margini e nelle interlinee di sue lettere e poesie qui contenute, nonché, in particolare, una chiosa a f. 162 v che ricorda il poi cardinale Iacopo Ammannati come pedagogo dei fratelli del Guidetti nel 1437-38. E si vorrebbe anche sottoli-

[1] II (1967), pp. 115-16.

[2] Romae 1789, p. 24.

[3] [Ma l'amico prof. Armando Petrucci, che attende con grande dottrina ed acume alla revisione e completa catalogazione del Fondo Rossi, mi fa osservare (*Catalogo sommario dei manoscritti del Fondo Rossi*, II, p. 187) che pur essendo vero che il codice appartenne al Guidetti, e pur essendo anche vero che il codice non solo fu raccolto ma in gran parte scritto da lui, le mani che hanno lasciato traccia sul manoscritto sono più d'una].

neare la notevole importanza di questo codice nel quadro dei documenti coevi sul Landino, sia perché raccoglie un'ampia e sicura silloge di prose latine minori landiniane, sia perché insieme ad altri zibaldoni consimili conservatici da Fondi fiorentini, dà in effetti un'idea abbastanza precisa e attendibile di quali fossero gli orientamenti ideali, la rosa di « autori » e i criteri esegetici e didattici della ' prima ' scuola del nostro umanista.

Le norme seguite per questa come per le seguenti edizioni di testi latini, sono quelle oggi comunemente in uso tra gli editori di testi umanistici: si è cioè proceduto ad uniformare e ' ammodernare ' la punteggiatura, l'uso delle maiuscole e delle minuscole, a sciogliere le abbreviazioni e a legare le parole secondo i criteri adottati per i classici. I dittonghi sono stati ripristinati in ogni caso, ed anche la grafia dei nomi propri (sia per l'eccezionale varietà di forme con cui essi si presentano nella stessa pagina e perfino nello stesso rigo, sia per l'impossibilità di ricostruire sui non molti autografi, per di più cronologicamente successivi, il ' modus scribendi ' del Landino) è stata ricondotta alla norma classica. In tutti gli altri casi si è riprodotta la grafia del codice, anche nelle alternanze. All'apparato critico [4] segue, distinto, quello delle citazioni esplicite, delle reminiscenze e di alcune tra le allusioni più evidenti. Dato il gran numero, si è ritenuto opportuno indicarne gli estremi ma senza riportarle per esteso, sì da evitare una sproporzione tra apparato e testo.

[4] Che per queste lettere, trattandosi di testi puramente documentari, e per di più non landiniani, si è eccezionalmente ritenuto di dover sfrondare dalla registrazione delle correzioni e dei numerosi ripensamenti, naturali in una prima stesura, o copia di servizio che sia.

Laurentio Guidetto Bonaccursius Lucensis S. D.

Ea potissimum ratione adducor ut ad te scribam, quod ex sermone aliquorum accepi praeceptorem tuum, virum doctissimum, Ciceronis ad Lentulum epistolas publice incepisse. Ego, qui discendi cupidus sum, libenter ex te cognoscerem quid in ea prima epistola exponenda dixerit: est enim — ut arbitror — propter historiam difficilis, et pauci sunt qui tantae rei magnos conatus assequi possint. Feceris rem mihi gratissimam et tuo nomine dignam: quod ut facias et tua te humanitas satis adhortari potest et amicitiae ius, cui omnia concedenda sunt, modo honeste petantur. Est profecto hoc lumen de lumine accendere et viam erranti monstrare. Occurre igitur, mi Laurenti, cupiditati huic meae, neque te fugiat Stoicorum praeclarissimam illam sententiam, « omnia ad usum hominum creata, homines autem hominum causa generatos ».

Orationem Johannis Petri, si eam transcripsisti, ut ad nos remittas oro: est amici nostri cuiusdam, qui eam instanter repetit. Bene vale. Lucae, die XIV septembris 1465.

Laurentius Guidettus Bonaccursio Bartholomaei Massarii S. D.

Ex litteris tuis, mi Bonaccursi, quanti me facias plane intelligo, sed amor tuus summus in me facit, ut mihi tantum tribuas quantum ego ne minima quidem parte mihi arrogarem. Praeceptor meus, vir omnium iudicio humanissimus atque doctissimus, cum superiori anno poeticae rhetoricaeque artis praecepta egregie exposuisset, nuper, ut omni ex parte officio suo fungeretur, praecepta quaedam de scribundis epistolis dare aggressus est, atque, ut facilius apertiusque ea ante oculos poneret, primam Ciceronis ad Lentulum epistolam exponere

11-12 Cfr. Cic. *off.* 1,51 14-15 Cfr. Cic. *off.* 1,22

instituit: de qua quidem re certa fama tibi constare potest.

Quod vero de historia eius epistolae non nulli tam anxii sunt, loquar tecum aperte quod sentio, neque amicissimo homini sententiam meam occultabo. Equidem non animadverto, mi Bonaccursi, cur stilum atque elegantiam in scribendis epistolis cupienti tantopere haec res inquirenda sit. Itaque illud in primis placet et sequor, quod de Landino meo saepissime audio: esse ante omnia elaborandum, ut quo dicendi genere, qua verborum compositione, quibus flosculis quaque sobrietate contexendae epistolae sint intelligamus et, quamvis omnia genera dicendi incidant, quamvis etiam ex tribus illis omnibus characteribus sive figuris sint saepissime varianda, tamen longe aliter eadem illa apparere in epistolis quam in orationibus, ita ut assit quidem figura sublimis in rebus sublimibus, mediocris in mediocribus, sed non eo (ut ita loquar) spiritu, non ea exuberantia verborum qua orationes scriptas videmus. Est praeterea, ni fallor, vis verborum in primis investiganda atque adnotanda singulaeque dictiones ita pensitandae, ut, sive propriis sive translatitiis utamur, nihil tamen quod non summopere exprimat apponendum sit. Quae quidem omnia siquis recte teneat, eum ego modica aut fere nulla iactura affectum iri putabam si minutissima quaedam ex historiis — et quae vix etiam temporibus illis paucissimis nota essent — non assequatur, cum ea huiuscemodi sint, ut curiosi potius et minutioris cuiusdam ingenii quam diligentis et magna appetentis esse videantur.

Haec paucis scripsi, mi amice, non quia te longe ab huiusmodi hominibus esse non intelligam, sed quia hic etiam non nulli quotidie ante oculos obversantur, qui, cum hebetudine aciei luce magnarum rerum praestringantur, ad haec minora veluti noctuae ad tenebras confugiunt. Verum de iis hactenus, qui, te iudice, digni non sunt de quibus longior oratio habeatur. Tu vero, siquid erit quod in ea epistola sigillatim quaeras, facies me certiorem, cui gratissimum erit (ut meum est ingenium) pro facultate tibi amicissimo obtemperare, praesertim in ea re quam a me adeo adnixe contendis: omni enim cura, omni industria desiderio tuo satisfacere conabor et — ut spero — satis

accumulate satisfaciam. Sed minime te mirari velim, quod tibi tam liberaliter tamque magnifice recipio voluntatem tuam impleturum: nam id audeo fretus praesidio et doctrina praeceptoris mei, qua tanquam Minervae scuto munitus, magno constantique animo omnium ictus sine ullo periculo me excipere posse confido.

Quod de oratione Johannis Petri scribis, miror te non recepisse, quippe qui illam iam diu quibusdam gladiolis alligatam ad Johannem miseram, quo tibi, ut par erat, restitueretur. Doleo amissam esse, quamvis ego in hac re culpa negligentiae omnino vacem, sed dabo operam ut transcribatur ac remittatur quam primum. Vale. XIV Kalendas octobres.

Laurentio Guidetto Bonaccursius S. D.

Literae tuae quas proxime tabellarius noster mihi reddidit, humanitatis et officii plenae, amoris tui erga me testimonium fuerunt, quippe quoniam erroris mei, qui aciei hebetudine potiora illa non perspiciebam, me tam amice monuisti, neque sententiam tuam (ut amicum decet) mihi occultare voluisti. Quare tibi multum debeo et tuo isti in me amori, qui te ad scribendum incitavit, gratias ago. Quod autem mihi scribendi materiam praebuisti, gaudeo vehementer: erit enim haec inter nos frequens litterarum missio fortasse et tibi et mihi non inutilis, cum uterque nostrum quo partes suas tueatur atque defendat ingenium intenderit. Respondebo igitur ornatissimis litteris tuis, neque est quod moveri debeamus si fortasse et tu a me dissenseris et ego tecum in quibusdam non sensero.

Est historia, mi Laurenti, quam tua opera cognoscere cupiebam, si Ciceronis ad Lentulum epistolas intelligere volumus, ni fallor, nequaquam contemnenda, sed in primis, ut arbitror, inquirenda et diligenter investiganda. Nam cum earum episto-

7 scribes 12 sept.

larum fundamentum historia sit, quo pacto eas recte intelligemus si eam ignorabimus? Ea neglecta, omnis enim illarum cognitio et vera intelligentia pereat necesse est. Est praeterea historiae fundamentum veritas; veri autem inquisitio et investigatio hominis proprium esse nemo est qui dubitet. Quare igitur quisquam curiosus videbitur si rei veritatem investiget et minima quaeque etiam ex historia perscrutetur, cum et ratio nos ad id faciendum adhortetur, ne incognita pro cognitis habeamus, et natura ipsa, cui repugnare stultum est, maxime ad id quoque alliciamur? Multos praeterea fructus ex historia homines percipiunt et ad discendum et agendum, cum ibi omnium rerum, omnium populorum, gentium singulorumque hominum exempla tanquam in speculo quodam intueri liceat. Haec vera est philosophia, quae non praeceptis sed exemplis nos ad eos imitandos hortatur, quorum praeclara facta legimus, et ad eos fugiendos et reiciendos, quorum indigna et turpia facinora detestamur. Videbimur igitur curiosi et minimi ingenii, cum tantos et tam magnos fructus pariat, si eam omni cura, studio et diligentia cognoscere laborabimus?

Haec de historia dicta sufficiant. Nunc ad ea venio, quae ex Landino tuo saepius audire solitus es: in primis scilicet elaborandum, ut quo dicendi genere, qua verborum compositione, quibus flosculis, qua sobrietate sint contexendae epistolae intelligamus. Ego, mi Laurenti, amice tecum loquar. Ex tribus autem illis generibus sive figuris (quamvis alii plures esse dicant) epistolam aliquo illorum genere constare nemo est qui dubitet; quare pro rei dignitate et res et verba consideranda sunt, ita ut in uno suoque genere suum servetur decorum. Quo pacto autem et quibus verbis et schematibus flosculi conficiantur et sobrietas equidem non intelligo, neque unquam inveni aut a quoquam audivi, quamvis apud Macrobium de Plinio legatur

29 scematibus

3-5 Cfr. Cic. *off.* 1,13 8-10 Cfr. Cic. *off.* 1,18

« pingue et floridum » dicendi genus et apud Agellium de Diogene « modesta oratio et sobria »; sed longe aliter, ut mea fert opinio, ipsi accipiunt ac tu scripsisti. Tu quomodo ea intelligas certe ignoro, cum mihi res nova sit. Qui sint hi flosculi et quae sit haec sobrietas libenter ex te cognoscerem, et ut mihi id significes magnopere te rogo: erit certe id mihi gratissimum.

Amice scripsisti, amice respondi. Et quia liberali animo, ut doctum virum decet, mihi recepisti satisfacturum mihi siquid in ea epistola sigillatim scire cupiam, quaero ex te quo pacto locus ille intelligatur, qui ait: « senatus religionis calumniam non religione, sed malivolentia et illius regiae largitionis invidia comprobat ».

Haec sufficiant, et mihi ignosce si tibi molestior sum; facio enim id humanitate tua adductus. Bene vale. Orationem Johannis Petri cura ut habeamus. Epistolam tuam per tabellarium remitto, quo eam praeceptori ostendas: est enim te et tuo nomine digna et tu eo praeceptore dignus. Iterum bene vale. Lucae, die 26 septembris 1465.

Laurentius Bonaccursio S. D.

Superioribus litteris recepi me ad tuas quam primum rure redissem rescripturum; itaque ut urbem attigi dedi operam ne tibi hoc diutius deberem. Nihil potest a te utpote litterato et in primis amico viro non gratissimum mihi afferri: dolui tamen

1 MACR. *Sat.* 5,1,7 2 GELL. 6,14,10 10 CIC. *fam.* 1,1
20 *Cfr. in hoc cod. f. 164 v*: « *Laurentius Guidettus Bonacursio Massario Lucensi S. D.* — Literis tuis, quas proxime ad me dedisti, rescribere decreveram quam primum ocium esset; sed me necessaria quaedam officia paululum a studiis abduxere. Quin etiam nunc in Antellanum rus proficiscor ut, consumatis iam nuptiis, sororem reducam meam. Quam ob rem si haec officii mei dilatio tibi molesta acciderit, rogo te mihi ignoscas, praesertim cum non de industria neque negligentia sed potius necessitate officium erga te praetermissum sit. Interim vale et me ama ac longiores paulo post expecta. IIII nonas octobres 1465. Florentiae »

lecto principio epistolae tuae, in quo nescio quo pacto tibi persuasisse videris velle me in eum censorem esse, cuius ego censurae libentissime me subiiciam. A qua quidem re vide quam longe absim: primo, non ego is sum qui siquid senserim, statim eum qui contra sentiat errare existimem, neque enim plus mihi arrogo quam aliis tribuo; deinde fac me ita arrogantem, ut quicquid sentiam id Sibyllae folium esse putem, qui tamen te in eo arguissem, de quo quid sentires nondum intelligebam; postremo non video cur locus ille universus tanti existimandus sit, ut sive hoc sive illud asseras dignus censoria nota sis.

Quod autem historiam tantopere extollis et eam ad agendum simul et dicendum in primis conferre ais, ita tecum sentio, ut qui contra dicant non modo illiteratos sed insensatos iudicem. Quis enim ignorat optimam esse vitae magistram historiam? Nam, si Aristoteles iccirco prudentiam senibus dat, quoniam in longa aetate ipso usu multa calleant, et si Homerus, cum Ulixem sapientem nobis proponeret, pro argumento illud dixit « qui mores hominum multorum vidit et urbes », quid dicemus de historia, quae non unius aetatis sed omnium paene saeculorum, non paucarum sed innumerabilium nationum gesta ante oculos ponit, ut infinitis paene exemplis nobis optime consulere possimus? Sed nolo in re manifestissima diutius argumentari; itaque ad te redeo. Laudas historiam et iure laudas, sed quorsum hoc, aut adversus quem certamen inis? Num ego aut historiam negligendam, aut eos qui historiam dilucide et ornate scribunt non legendos duxi? At, inquies tu, tamen minima et ignobilia in epistolis negligenda dixisti. Do hoc, sed vide quid ex datis colligas: non fugiat te hoc in loco dialecticae vis, per quam docemur negata una alicuius generis forma, non tamen genus tolli. Quam ob rem quemadmodum si ita diceres: « haec non musca est »; mendose colligam si ita concludam: « non igitur animal »; eodem pacto si dixero « minima quaedam in epistolis negligenda », non iccirco dixi « ergo epistolae historia negligenda ». Argumentaris praeterea esse fundamentum historiae

18 HOM. *Od.* 1, 3 (HOR. *ars* 142)

veritatem, quod quidem nunquam tibi erit a me extorquendum. Do enim, et liberalissime quidem do; sed quid tum? Est propria hominis veritatis investigatio, et istud do; non igitur appellandus curiosus et minimi ingenii qui etiam minima ex historia investiget: hoc ego nego, hoc ex datis minime confici assero. Quis enim ignorat quod veluti non nisi per confirmationem a forma ad genus deducimur, ut paulo ante ostendi, sic a genere ad formam nisi negative non potest recte perveniri? Non est animal, igitur ne homo quidem. Recte hoc. Est animal, ergo est homo. Minime. Sed mitto dialecticam. Quis enim non videat, etsi hominis propria sit veri investigatio, non tamen semper omnem esse homine dignam, quamvis veri investigationem? Nisi forte Ciceronis praecepta pauci faciamus, qui in libro De officiis « duo vitia » maxime « vitanda » asserit: « unum, ne incognita pro cognitis habeamus iisque temere assentiamur... Alterum... quod quidam nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles conferunt easdemque non necessarias ». Quod autem scribis epistolarum fundamentum historiam esse, quisque ut aedificaturus est ita fundamenta iaciat, ego vero ita ieci, ut quod erecturus sum aedificium neque hiscere neque labi timeam. Atque, cum epistolam tanquam exemplar ad aliam epistolam scribendam proposui, satis putabo ex historia ea cognoscere quibus epistolae argumentum perspicuum sit, neque ero adeo negligens ut quis Lentulus fuerit, quem ordinem in re publica tenuerit, qua potestate tunc in provincia fuerit ignorari velim. Scrutabor itidem quae necessitudo illi cum Cicerone intercesserit, quare Ptolomaeus potius per Pompeium quam per Lentulum reduci in regnum cuperet, cur cuperet etiam Pompeius, cur dissimularet, et multa alia huiusmodi quae non modo ad exempla vitae pertinent, verum sine quibus vis quae in argumentationibus est parum perspicitur.

Est enim probi praeceptoris, cum aliquid explicandum assumit, et ad ornate loquendum et recte vivendum discipulos instruere. Locus aliquis obscurior inciderit, et in quo neutrum

13 Cic. *off.* 1,18-19 27 Cic. *fam.* 1,7,4

istorum versetur: hunc si, quoniam praesto se illi offeret, exponet laudabo, si non illi praesto succurret, non iccirco negligentem putabo si non exprimet. Si vero istud nescio quid minutum multa cura, multo temporis dispendio investigare volet, prorsus curiosum appellabo. Quod ut quid velim expressius tibi demonstrem, capiam locum ex eadem epistola quem tu a me cognoscere cupis. Is est: « senatus religionis calumniam etc. ». Puto ergo expositoris officium esse primo ut ex historia hoc edoceat, nihil publice in senatu apud priscos actum, quin prius dii an id iuberent consulerentur, quod, si ea in re adversam illorum mentem reperirent, religione impediri dicebant. Addet, si eruditorum ingenia et tempus ita postulaverit, quot modis haec scrutarentur, proferetque breviter duo in ea re genera, naturae unum, alterum artis; et in natura ponet furorem et somnia, ita ut furor omnia oracula complectatur, somnium in tres species dividatur, artis vero haruspicinam esse dicet, auguria, astrologiam et sortes, et rursus in haruspicina exta, fulgura et ostenta reponet et cetera huiusmodi, ne in reliquis dividundis longior sim, quae omnia cognitione dignissima sunt et ad multa necessaria. At siquis odiosius instet et quaenam in senatu religio iactaretur interroget, proferam si scivero, sin minus ingenue me nescire fatebor neque propterea non adimplesse expositoris munus verebor: neque enim is sum qui si e tenebris vespertilionem protulerim, ita in eo me iactem tanquam si Aegyptiis Osirim reppererim. Qua religione senatum calumniatores deterrere nitebantur? Fortasse quia falso dicerent aut aliquid de caelo tactum, aut minax in hostiarum fibris aliquid apparuisse, aut vetuisse id augurem, aut interdixisse hariolum, aut prohibere versus Sibyllinos, aut Martii vatis et Bogoae nymphae carminibus rem vetari. Haec putabo ex priscorum institutis eruenda et multo dilucidius quam nunc perstrinxi exponenda. Deinde ad singulorum verborum vim et notionem

1 hunc: hoc

13-18 Cfr. Cic. *div.* 1, 11-12 28-30 Cfr. Cic. *div.* 2, 113 + Serv. *ad Aen.* 6, 72

revertar: exprimam quid sit senatus, unde dictus, a quo Romae inventus, a quo auctus, quanta illi dignitas, quanta auctoritas in re publica fuerit, quot genera senatorum, qui maiorum quive minorum gentium appellati sint, qui consulares, qui pedarii et reliqua multa. Nec tacebo de religionis diffinitione et sitne an « a religando » an « a relegando » an « a relegendo » dicta; eodem pacto calumniam prosequar et quare « a calvendo » sit dicta et qualiter illam a Probo pictore pictam referat Theophrastus. Addam et pleraque alia quae ad grammaticum pertinent. Inde videbo siquid sit ex arte ostendendum ut, exempli causa, cum dicit « senatus calumniam religionis », non « religione », ostendam quo colore hic usus sit.

Sed de hoc loco hactenus. Nunc ad flosculos venio et ad sobrietatem, quae quidem non modo ut tu rogas significabo, verum ita ostendere conabor ut oculis manibusque (ut aiunt) et videnda et tangenda subiiciam. Sed in primis, ne longior sim quam oporteat, non nullis tanquam concessis te benevolente utar, neque in eo tempus teram ut ostendam alia verba propria esse alia translata, neque ut probem translationes non solum cuivis generi scriptorum concedi, sed, bona omnium venia, ab ipsis etiam opificibus et rusticis hominibus frequentissime usurpari. Non ergo puto Landinum reprendes quod sit translatione usus. Quid ergo restat? nempe ut dicas aut huiusmodi translationem adhibendam omnino non esse aut, si sit adhibenda, non tamen esse in hac notione adhibendam. Sed primum de flosculis. Negasne posse similitudine quadam ornatum quendam in dicendo florem appellari? Non puto negabis: tuo enim te exemplo convincam, qui etiam dixeris esse « genus quoddam orationis quod floridum appellent ». Sed puto te ita sentire: cum ex quatuor dicendi generibus unum dumtaxat floridum appelletur, in reliqua flores non cadere; quod cum ita sit, non recte dici flores in epistolis, quoniam epistolae ipsae non ex solo florido genere sed ex omnibus constent. At ego quare

5-6 Cfr. Isid. *orig.* 8, 2, 2 + Lact. *div. inst.* 4, 8 7 Isid. *orig.* 5, 26, 8
8-9 Theophrastus an Lucianus? 28-29 Quint. 12, 10, 58; Macr. *Sat.* 5, 1, 7

id floridum appellent ad praesens omitto idque affirmo, posse neque dura neque parum simili translatione eos ornatus quibus orationem illustramus flores appellari; neque erit quispiam, modo non sit omnium rerum ignarus, qui si intellexerit qua ratione colores, qua etiam lumina appellentur, non etiam intelligat eadem similitudine rectissime flores appellari posse: neque id solum in genere illo quod floridum nuncupant, sed in omnibus generibus. Nisi forte parum hoc intellexisse Ciceronem credimus, cum in Oratore ad Brutum dixit: « ... qui omnes... volunt flores quos adhibet orator in causis persequi », item paulo infra: « Est enim quoddam etiam insigne et florens orationis pictum et expolitum genus, in quo omnis verborum, omnis sententiarum illigantur lepores ». Ante haec vero, ut in omni genere posse esse flores ostendat, sic ait: « Tria sunt omnino genera dicendi, quibus in singulis quidam floruerunt ». Floruerunt in singulis, ergo in singulis reperientur flores. In libro vero III De oratore attende, quaeso, quid flores appellaverit; ait enim: « ... non est singulorum articulorum; in toto spectantur haec corpore. Ut porro conspersa sit quasi verborum sententiarumque floribus, id non debet esse fusum aequabiliter per omnem orationem, sed ita distinctum, ut sint quasi in ornatu disposita quaedam insignia et lumina ». Vides ergo eundem ornatum et flores et lumina a Cicerone appellari. Igitur neque ratio neque exemplum defuit Landino cum flosculos dixit.

Sed haec hactenus. Quaeris itidem quid in epistolis sobrietatem dicat. Ego vero eum in convivio sobrium dixero, qui etiam in larga et multiplici vini copia tamen non ita se ingurgitet ut nimis inde madidus discedat, sed osservet quandam mediocritatem. Quod ego primum et maximum in epistolis esse contenderim. Nullum dicendi genus est, nullus character qui in epistolam non cadat: quid ergo inter orationem et epistolam interest, nisi ut quae maiori copia et luxu illic redundant, hic et parce et sobrie magis scribantur? Scribit ad Curionem de consulatu Milonis Cicero. Lege epistolam: multa et varia insunt

9-15 Cic. *orat.* 65; 96; 20 17 Cic. *de orat.* 3, 96 33-34 Cfr. Cic. *fam.* 2,6

argumentationum semina quae in deliberativo genere plurimum valere possunt. Sed, quaeso, eademne brevitate eadem illa, si coram ageret orationem, perstringeret, qua in epistola coarctat? Hanc Landinus sobrietatem dixit, nec, praeceptore tuo arbitro, male dixit: quem quidem si consuluisses, et tibi scribendi et mihi respondendi negocium ademisses.

Scripsi haec libero animo, ut soleo, non tamen pervicaci. Itaque si persuasus fueris, poteris illis adhaerere, si vero meliora habes illis tu non modo ⟨non⟩ repugnante me, sed etiam benevolente uteris: ego enim huiusmodi certamina, non ut vincam, sed ut verum deprendam inire consuevi. Vale, et siquid liberius scripsi, id amicitiae nostrae vinculo, qua fretus nihil tibi occultare decrevi, non offensione aliqua scriptum putato. Iterum bene vale. VIII Kalendas novembres. Florentiae.

Bonaccursius Massarius Laurentio Guidetti S. D.

Vereor ne nimis diligenter litteras meas legeris, cum me et Landinum tuum, quem — ita me dii ament! — amo plurimum et osservo, et te, cui multum tribuo, reprehendisse dicas. Scripsisti enim: « non ergo Landinum meum reprehendes, quod sit translatione usus »; nam dum me arguis ipsum arguis. Quid enim habuit reprehensionis epistola mea, aut in quo te aut Landinum tuum, immo nostrum, accusavi? Ita enim subirato animo scripsisti, ut multa in epistola tua sint quae tua humanitate et eruditione et meo in te constanti amore digna minime sint. Audi parumper, oro, rationes meas, quas nunc fortasse melius accipies, quando ex agris ad Musas tuas te recepisti, quae, quod eas reliquisti, subiratae urbanitatem tuam pristinam, cum istas ad me dedisti, nondum reddiderant.

Ego, mi Laurenti, ubi « accepi praeceptorem tuum, virum

9 non: *addidi*

doctissimum, Ciceronis ad Lentulum epistolas publice incepisse », tuae humanitatis conscius meaeque in te perpetuae voluntatis, non dubitavi a te, viro amicissimo, eam historiam petere quam in ea epistola exponenda Landinus tuus rettulisset, cum eius epistolae intelligendae essem simque cupidus, neque sine certa aliqua historiae cognitione ullo modo eas primi libri epistolas recte intelligere possimus. Quare si proximis meis litteris historiae fructus et utilitatem pluribus persecutus sum, feci id non quo te accusarem aut reprehenderem, sed partis meas tuendi causa. Tu mihi nescio quam eius historiae cognoscendae anxietatem obiecisti eamque quodammodo contempsisti, qui ita rescripseris: te non animadvertere « cur cupienti stilum atque elegantiam in epistolis describendis ea res inquirenda sit, esseque potius illud curiosi cuiusdam et minimi ingenii quam diligentis et magna appetentis ». In qua re non modo ipsius generis speciem aliquam substulisti, sed ipsum genus, quamvis tuis istis proximis te scripsisse dicas « minima quaedam ex historia negligenda, non autem ipsam historiam ». Lege diligenter litteras tuas, et te primum historiam quodammodo contempsisse reperies, licet paulo post dicas « modica eum iactura affectum iri qui minutissima quaedam ex historiis non assequatur ». Ego dialecticae non penitus ignarus, miror cum ita scripseris: « haec musca non est, mendose colligam si ita concludam, ergo animal non est »; ego contra: haec musca non est, bene colligam si ita dixero, ergo animal non est, quia papyrus sit vel aliquid huiusmodi.

Nunc illud attingam in quo me accusas, qui dixerim « minime eos curiosos appellari qui rei veritatem investigent et minima etiam ex historia perscrutentur, cum tantos fructus historia pariat ». Hoc iterum affirmo, « ne incognita pro cognitis habeamus hisque temere assentiamur », ut ait Cicero; cuius testimonium contra te — ut mihi videor — citasti, nisi forte diceres ex duobus vitiis, quae vitanda dicit, alterum pro te esse: primum

30-31 Cic. *off.* 1,18-19

certe contra te est, alterum vero cur contra me sit non facile perspicio. Ciceronem recte intelligamus. Non eos accusat Cicero qui « in veri investigatione versantur » et in cognitione rerum multam operam ponunt, sed eos reprehendit qui « nimis magnum studium multamque operam in res obscuras atque difficiles easdemque non necessarias conferunt », quibus « a rebus gerendis abducuntur », quod « contra officium est ». Non ego is sum qui ita minima perscrutari velim, quo potiora contemnamus, quod contra officium esset, neque ideo scripsi minima esse inquirenda quo multum temporis in his consumeremus, sed ne incognita pro cognitis haberemus, quod videtur diligentis potius hominis esse quam curiosi.

De historia hactenus. Ad locum illum epistolae venio quem tua opera cognoscere cupiebam, is est « senatus religionis calumniam etc. », in quo tu quidem multum laboras, sed nihil ad rem. Ego ex te loci illius explanationem amice requirebam, non interpretis munus et praeceptoris officium; et nos Macrobium, Valerium, Agelium et Ciceronis De divinatione librum vidimus, sed non tamen ex hoc quid sentiat illic Cicero cognoscere possumus. Dicas, oro, si placet, quae sit illa « religionis calumnia »; utrum autem religio « a religando » an « a relegendo » sit dicta et calumnia « a calvendo » non laboro.

De his hactenus. Ne singula persequar, ad flosculos venio et sobrietatem, quibus epistolas contexendas dixisti. Considera diligenter dixerimne flosculos non inveniri et sobrietatem. Scio enim flores in oratione esse et floridam et pictam orationem appellari atque sobriam, sed quaesivi ubi sint hi flores et quibus verbis quaque compositione conficiantur, quia nondum a quoquam exemplum aliquod acceperam quo in epistolis hos flores deprehendere facile possem; nisi fortasse diceres Virgilianum illud apud Macrobium « forte sacer Cybelae Choreus quasi sacerdos / insignis longe Phrygiis fulgebat in armis etc. ». Sed

31 MACR. *Sat.* 5,1,12 *ad Aen.* 11,768-69 (*sed pro* "Choreus" *et* « quasi » *legitur* "Chloreus" *et* „olimque")

hoc apud poetam. Proferas tu in epistolis, quas flosculis contexendas dixisti. Erit certe hoc mihi gratissimum, qui, cum legam floridam et pictam orationem inveniri, doleo vehementer quod nihil adhuc legerim quare discere possim quo pacto florida haec oratio et picta conficiatur. Si tu huius rei exemplum aliquod habes, feceris rem tuo nomine dignam si amicissimo homini id non occultabis. De sobrietate nihil dico quia certum sit eam nos sobriam orationem dicere quam mediocrem appellamus, teste Macrobio et Agelio; si tu aliter accipis non laboro. Haec habui quae ad te scriberem quo literis tuis responderem et me tuerer, qui non ideo scripsi quo te aut Landinum tuum accusarem, sed quo aliquid ex te cognoscerem. In qua re siquid dixi in quo contra voluntatem meam te offenderim, ignoscas oro: feci id fretus humanitate tua et conscientia amoris in te mei, quem certo iudicio a me susceptum quoad vivam integrum servabo. Ego te ista cura rescribendi iam libero, quando tibi laborem esse dixisti: scribere autem mihi labor nullus esse poterit, ad te praecipue quem ita diligo et amo ut tuorum nemini concedam. Bene vale. Lucae, pridie Kalendas novembres 1465.

Laurentius Bonaccursio Lucensi S. D.

Accepi litteras tuas. Quibus diligentissime perlectis, cum te ad iram accendi atque ab amicitia nostra iam deficere animadverterem, non potui non aegre ferre, praesertim cum nihil commissum sit quod mihi merito succenseas. Quapropter omnino paucis rescribendum censui, sed amicissime quidem, ut soleo, quo te quoad possem in amicitia retinerem: quod quidem mihi prospere successurum arbitror si, dum quae tu obiecisti confutare aggrediar, plane explicavero prius quo animo, quo consilio proximam epistolam ad te scripserim. Nam in iis longe

7 id: eum *sup. cod.: delevi*

21 Responsum superiori epistolae proximae *in mg.*

aliter sentio, mi suavissime Bonaccursi, ac tu accipis. Primo ego neque me neque Landinum nostrum te reprendisse usquam significavi, verum rogavi reprenderesne Landinum quod illa translatione usus esset. Interrogas deinde me quid reprehensionis habuit epistola tua. Ego fortasse in ea re non aequus videor iudex, sed in causa propria advocatum quaeramus: tu istic doctissimum aliquem virum consule, ego hic item consulam. Addis tertio quod subirato animo respondi et quod Musae mihi iratae sunt. At ipse non satis perspicio quibus verbis iram in me esse coniicias, nisi tu forte, cum aequissimus sis arbiter, quia te iratum cognoscis, de me item iudicasti iuxta affectum tuum. Sed non sum ita pronus ad iram, ne erres, non ita levis ut tibi videri videor; quin — utinam dii faxint! — ut ita eleganter, ita graviter locutus sim, ut ego pacato et tranquillo animo ad te scripsi. Quod vero Musas mihi iratas obieceris, miror, cum te non fugiat iram in sapientes non cadere: ipsae vero deae sapientissimae, ergo etc. Scribis praeterea quod, dum historiam illam a me petis quam Landinus in exponenda Ciceronis epistola rettulisset, ego tibi anxietatem cognoscendae historiae obieci eamque contempsi, quandoquidem ita responderim primis litteris tuis: « non animadverto cur stilum atque elegantiam in scribendis epistolis cupienti tantopere haec res inquirenda sit », idque esse « minutioris cuiusdam ingenii et curiosi potius quam excellentis ». Profecto, mi Bonaccursi, si aequo et amico animo sensum horum verborum inspexisses, nihil te movisset epistola mea. Tu alias, si bene memini, de historia epistolarum ita scripsisti: « pauci sunt qui tantae rei magnos conatus assequi possint ». Ego, mi Bonaccursi, te amo plurimum ac doctissimum existimo, itaque non puto te ignorare historiam epistolae quatenus ad argumentum ipsius explicandum pertinet, praesertim cum tu doctissimum virum Johannem Petrum epistolas istic publice interpretantem quandoque audiveris, atque non ita in obscuro lateat haec res, quin mediocriter etiam docti sine multo conatu eam assequi queant. Puto etiam te

29 existimo quod

credere nos alterum tantum de eadem historia tenere, qui Landinum audivimus eam doctissime exponentem. Rursus te hoc sentire existimo, ex iis qui minutissima quaedam ex historia, quae etiam temporibus illis paucis nota essent, omni cura perscrutantur, ex iis, inquam, paucos esse omnino qui tantae rei magnos conatus assequi valeant; de quo equidem toto animo tecum sentio. Eam igitur rem, quam illi frustra tam anxie inquirunt, ab eo non multopere investigandam duxi, qui stilum et elegantiam ex lectione epistolarum elicere exoptaret. Tu vero dicis nos anxium te appellasse et historiam neglexisse. Quin ego nunquam te anxium, sed non nullos anxios esse dixi, te autem ab eiusmodi hominibus longe dissentire. Quod vero a me scriptum reprendis, scilicet " ea minimi ingenii esse ", non ubi tu refers a me collocata sunt in epistola mea, sed alio et suo loco apte disposita. Infra enim ita scripsi: « quaerere minima quaedam ex historia et quae vix etiam temporibus illis paucissimis nota essent, esse ingenii cuiusdam humilis, curiosi et minime magna appetentis. Eum enim curiosum voco qui multo temporis dispendio id inquirit quod inventum vel parum vel omnino nihil ad rem necessariam percipiendam prodest ». Quae quidem verba suo loco posita optime quadrant; si supra ubi tu posuisti, non ita belle resident et suspitionem aliquam prae se ferre videantur. Quam ob rem, si me amas, te rogo ne pervertas ordinem litterarum mearum, ne cavillari aut ansas, ut ita dicam, carpendi exquirere quodammodo videare, quod contra officium amici esse arbitror.

Sed de his satis. Nunc ad id venio quod tu, cum dialecticam non ignores, mirari prae te fers, videlicet quod ita scripserim: « haec musca non est, mendose colligam ergo animal non est »; te vero contra sentire ais et bene colligi: « ergo animal non est », ut puta « quia papyrus sit vel aliquid simile ». Immo ego demiror cum dialecticus sis te nescire conclusionem necessariam esse debere: quod cum ita sit, non sequitur necessario « ergo animal non est » si simpliciter proposui « haec musca non est », neque ostendi hominem vel papyrum; ego enim non loquor sophistice sed realiter, ut illorum verbis utar. Affirmo igitur bene

a nobis scriptum esse, teste etiam doctissimo dialectico. Expostulas me deinceps quod te accusaverim quia non curiosos illos dixeris, qui minima etiam perscrutantur ne incognita pro cognitis habeant. Nusquam, mi amice, te accusavi, verum negavi non esse istum curiosum qui, dum difficilia illa et minutissima perscrutatur, ea omittit quae, si cognoscantur, plurimum conferre possunt ad bene beateque vivendum. Quod vero primum illud Ciceronis exemplum contra me esse arguis, aequo animo fero amicitiae nostrae causa; tamen non propterea incognita pro cognitis habere nos puto si minima quaedam et parum necessaria omittamus, potiora vero et utilia recte teneamus. Neque Ciceronem reor, dum cavendum praecipit ne incognita pro cognitis habeantur, voluisse iccirco ut singula ad unguem exquirendo curiosi efficeremur. Alterum vero exemplum dicis te non perspicere cur contra te sit; at ego, cum te plurimum diligam, neque istuc neque aliquid aliud contra te esse velim, tamen hoc contra eum est qui hoc pacto senserit, scilicet minima etiam in historia esse inquirenda, de quo supra te accusari questus es. At inquies: addo paulo post: non is sum qui ita minima perscrutari velim, ut meliora contemnamus. Quae si diligenter pensites, profecto invenies non constare inter se. Aliud enim est affirmare minutissima etiam perscrutanda esse; aliud vero dicere, non ita perscrutanda minima illa duco quo potiora omittantur.

Haec satis. Multa quidem praetereo quae, quamvis ad rem meam essent, tamen ab amicitia nostra videntur aliena. Pergam protinus ad id in quo me frustra laborasse reprendis, quandoquidem, dum tu loci cuiusdam explanationem a me petis, ipse officium probi praeceptoris demostraverim. Ego vero, carissime mi, dum praeceptoris munus exposui ita diligenter locum illum explanavi, ut nihil a te doctissimo viro in ea re merito desiderari possit. Nam quae ad historiam pertinebant ostendi, scilicet quemadmodum et quare prisci illi rem aliquando impediri religione dicerent, et quot modis et a quibus id impediri perscrutarent, neque praeterii unde religio, unde calumnia diceretur, demostravi quoque ibi esse colorem rhetoricum. Quae

autem fuerit calumnia illa, quam tu nunc a me nosse contendis, non declaravi: id enim me ignorare ingenue fateor, neque legisse unquam aut audisse a quoquam. Si magus sim citarem ab inferis aliquem ex senatoribus illis qui mihi rem (si meminisset) memoraret, quo possem cupiditati tuae obsequi. Ego autem istuc minime quaero, atque si Cicero ipse eam rem mihi narraret, vix ipsum mea causa attente audirem.

Nunc ad flosculos et sobrietatem, qua quidem in re minime mirari debes si lapsus sim: nam cum te doctum esse (ut es) mihi persuaserim, ea te non fugere existimabam, quae nos iam diu cum eloquentiae praecepta audire cepimus in quarto Rhetoricorum ad Herennium didicimus, ubi satis dilucide patet qui et quot sint colores et lumina et flores quibus in dicendo uti possumus et quibus verbis et quo pacto conficiantur. Neque alios esse flores in epistolis arbitror quam ii sunt qui in orationibus et aliis voluminibus adnotantur. Praeterea, quod tu quaeris exemplum dedi, dum locum illum exposui « senatus religionis calumniam non religione etc. »: dixi enim ibi esse colorem. Eundem ego florem et flosculum et lumen appello; tu vero scribis nunquam audisse aut legisse quibus verbis conficiantur flosculi. At dices fortasse tu: ergo omne genus orationis floridum, cum omnis oratio quibusdam floribus distinguatur. Immo ego intelligo unum esse et separatum genus quod floridum nuncupatur, sed etiam illud animadverti, reliqua omnia dicendi genera quibusdam ornamentis insigniri, quos, cum animadverterem a Cicerone flores appellari, putabam non absurdum esse si eos ego flosculos dixissem. Itaque si interroges primane epistola Ciceronis florido genere constet, negabo, si vero an floribus quibusdam distincta et exornata sit, non modo asseram, sed etiam illos (si opus fuerit) demonstrabo.

Sed de his omnibus quam quisque vult sententiam sequatur, non enim repugno. De sobrietate autem ita scribis: « certum est nos sobriam orationem dicere quam mediocrem appellamus;

12 *Rhet. Her.* 4,19-46 (*verborum exornationes*), 46-68 (*sententiarum exornationes*)

si tu aliter accipis non laboro ». Considera, mi amice, qua discrepantia loquare; in alia enim epistola asseverasti nunquam te vidisse aut audisse quibus verbis sobrietas conficeretur, novissime autem dicis te certum habere quae sit sobria oratio: haec profecto discrepant. Ego vero, cum respondi litteris illis tuis quibus te sobrietatem in epistolis ignorare fatebaris, dilucide exposui eum sobrium esse qui mediocritatem osservet in varia et multiplici rerum copia, eodem pacto in epistolis qui mediocritatem in dicendo adhibeat, eum sobria oratione uti: quod cum pluribus tibi planum fecerim, tu postea de me dixisti « si tu aliter sentis non laboro », quasi ego aliam sententiam de sobrietate attulerim quam tu nunc tandem certam apud te esse scribis. Vide, obsecro, amice mi, quam irato animo haec in me effundas, quin etiam alia multa, quae brevitatis et amicitiae causa suppressi: quae tamen omnia adeo clementer accipio, ut nihil me a pristina amicitia dimoveant. Quod si nunc dicas: ego mediocrem solummodo orationem appello quae in mediocri figura versatur; at ego inquam ex omnibus figuris componi posse epistolam: si ex omnibus, etiam ex mediocri, si ex mediocri in quo sobrietas est, ergo in epistolis sobrietas aliquando reperietur. Sed, meo iudicio, nimis in angustum rem redigere videtur qui sobrietatem eam dumtaxat mediocritatem appellari putat quae in mediocri figura versetur; ego autem non video cur non iure possim sobrietatem etiam eam appellare mediocritatem, quae in quavis figura id agit ut epistola sui meminerit et modum quendam ita osservet, ut multa ex illa magnificentia et verborum compositione quae in oratione adhibentur amputet atque recidat et, brevioribus terminis conclusa, per amplissimos illos campos non ita vagetur.

Sed de his omnibus hactenus ab utrisque certatum sit: hic, te rogo, finem contentionis nostrae faciamus redeamusque ad carceres coniunctionis nostrae et rectiorem cursum restauremus. Haec scripsi, mi dulcissime Bonaccursi, amicissimo — ita me dii ament! — et quieto animo, neque solitam loquendi liberta-

1 qua: quam *cod.*; *an* quam ⟨magna⟩?

tem, ut amicum decet, praetermisi; nihil offensionis sed omnia veri explanandi causa apposui, quod et amicitia nostra et amor meus mirificus erga te postulare videtur: quibus etiam rebus verbositatis crimen, si in ipsum incidimus, condonari velim. Me autem, si quando opera nostra uti voles, paratum ubique invenies, nunquam tibi studio et industria deero, te denique maioris et amantissimi fratris loco ut hactenus habui perpetuo servabo. Unum te maximopere obsecro, ne de hac re amplius verbum faciamus; quod si ad me de aliis rebus scribes legam libentissime et rescribam, ut par est, si vero de hac, ignosces taciturnitati meae. Vale. Florentiae, XVI Kalendas decembres 1465.

PRAEFATIO IN TUSCULANIS

La *Praefatio in Tusculanis* (non *in Tusculanas*, come congetturalmente fu intitolata dal Müllner) ci è stata trasmessa da due codici, il Ricc. 3022 (già 3193), ff. 108 r-115 r (R), e il Corsin. Rossi 230.36.E.19, ff. 99 r-108 r (C). Ambedue miscellanei, della seconda metà del Quattrocento, e uniti da certi comuni interessi culturali e caratteristiche, come la raccolta appunto di testi legati allo Studio e l'appartenenza ad un ambito umanistico fiorentino. Mentre R risulta vergato da più mani, C è invece autografo di un allievo assai vicino al Landino, Lorenzo Guidetti [1].

Per due brani abbastanza ampi, si può parlare anche di tradizione indiretta. Giacché, anche se non è stato osservato, sia la pagina polemica sulla « translatio » del sapere che si legge nel primo libro del *De anima*, sia tutto il lungo squarcio del *De vera nobilitate* sull'enciclopedia delle scienze e il loro ordinamento, riprendono, pressoché alla lettera, rispettivamente la parte finale e centrale della prolusione ciceroniana [2]. E come vedremo in apparato, almeno in un caso, la lezione del *De vera nobilitate* servirà a dare una conferma testuale importante.

[1] Per una descrizione dei due codici si v. P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, cit., vol. I, p. 225 e vol. II, pp. 115-16. Per maggiori notizie su C, si cfr. la precedente Nota editoriale. Sulle prolusioni landiniane e la loro larga circolazione, un'interessante e precisa testimonianza coeva (1474), di ambiente napoletano, si legge in *Due epistole di Giovanni Brancati*, più volte cit., p. 184.

[2] Cfr., per il *De vera nobilitate*, il secondo degli Allegati, e per il *De anima*, la nota 23 di *Alle origini della filosofia landiniana*. S'intende che per questi due brani si può parlare, reciprocamente, di tradizione indi-

Della *Praefatio* esisteva già un'edizione critica moderna (l'unica) a cura di Karl Müllner [3] (*Müllner*), che fondandosi però sul solo codice Riccardiano — fra i due, senza dubbio il peggiore —, e non senza peraltro molti fraintendimenti ed arbitrii, lascia largamente insoddisfatti. I luoghi di rilievo, infatti, in cui l'editore ottocentesco si allontana per cattiva lettura dalla lezione di R, superano la cinquantina. A questi errori (sanabili quindi anche mediante una più accurata collazione del solo Riccardiano), vanno aggiunti i circa quaranta cui è possibile ovviare, come si documenta in apparato, utilizzando C. La possibilità di sanare tanti luoghi corrotti ci è parsa motivo sufficiente a tentare una nuova edizione di un testo landiniano non secondario.

retta anche per i dialoghi nei confronti della *Praefatio* (loro fonte parziale). E si può aggiungere che oltre che nel *De vera nobilitate* questo stesso passo sull'ordinamento del sapere è riutilizzato anche nei commenti, ad es. in quello ad Orazio, *Epist.* I, 1, 11.

[3] *Reden und Briefe italienischer Humanisten*, Wien 1899, pp. 118-129. Dell'opera si ha ora anche una ristampa anastatica (*mit einer Einleitung, analytischer Inhaltsübersicht, Bibliographie und Indices*, a cura di B. Gerl, München, Fink, 1970). A proposito della quale impresa, pur utile, non sarà tuttavia da passar sotto silenzio il singolare coesistere di vecchi e nuovi errori, quali è dato incontrare, ad esempio, nella voce bibliografica sul Landino (pp. XXXV-XXXVII). Come, appunto, la data di morte dell'umanista posta nel 1492, la collocazione della prima stampa del commento virgiliano nel 1487, la stampa a Roma, nel 1473, del volgarizzamento pliniano (quasi, dopo la segnalazione del Bandini, se ne sia mai trovato a conferma un solo esemplare), la curiosa considerazione delle *Allegoriae Platonicae in XII libros Aeneidos* come di un'opera a sé, indipendente e diversa dal commento virgiliano, e la curiosissima attribuzione al Landino, sempre da parte della curatrice, di « Commentaria in Ethicam Aristotelis, ed. J. Gaddicus (!), in: De scriptoribus non ecclesiasticis ... Florenz, Lugduni 1648-49 »: commenti « landiniani » di cui, dopo il 600 e il Gaddi (ché di lui, evidentemente, si tratta), non si era saputo, per fortuna, più nulla. (Per non dire, infine, della sorte toccata al *Formulario*: collocato sotto la rubrica *Briefe*, quasi si trattasse dell'*Epistolario* di Leopardi, e registrato tre volte, come tre opere diverse, sulla base delle intitolazioni lievemente difformi che assume nelle varie ristampe).

I due codici [4] risultano fra loro indipendenti, giacché oltre a portare lacune ed errori comuni ne hanno anche, più numerosi, di propri. Come si può vedere da questo specchietto esemplificativo.

Errori di C:

p. 295,11 vobis *pro* nobis
p. 299,16 interius *pro* in terris
p. 300,21 quorum alteram *pro* quorum alterum
p. 301,16 et de ea *pro* de ea.

Lacune di C:

p. 294,11 quanquam tali me nomine indignum iudico
p. 302,9 nobis
p. 304,2 sola.

Errori di R:

p. 298,4 subesse *pro* substantiae
p. 299,14 tum *pro* quartum
p. 305,9 posterum *pro* post eum.

Lacune di R:

p. 301,2 et cum civibus versaris
p. 304,14 illique ceteris posthabitis negociis incumbamus
p. 306,18 petendum sit, cum haec omnia in vestra patria, in vestris.

Errori comuni:

p. 294,26 malumus *pro* malimus
p. 296,10 qui in non bene difficili doctrina *pro* qui non bene in difficili doctrina
p. 302,26 ut contemnamus *pro* contemnamus
p. 306,15 ut (*post* providendum) *pro* aut
p. 308,8 alios *pro* aliis.

Questo *specimen*, pur assai ridotto, mostra chiaramente che per ricostruire l'archetipo sono necessari sia C che R, e che

[4] I margini dei quali sono spesso costellati di rubriche (*notabilia*), che assolvono alla consueta funzione di suddividere per argomenti l'orazione. Il Guidetti segnala anche gli artifici retorici del testo e chiosa il termine « euripus ».

entrambi vanno quindi presi a fondamento per la costituzione del testo. C presenta poi due caratteristiche che devono indurre a seguirlo nelle varianti adiafore e in caso di incertezza: la assai minore presenza di errori e lacune e, in via subordinata, il fatto di essere di mano di un allievo del Landino e perciò, presumibilmente, più vicino all'archetipo e alle abitudini anche grafiche dell'autore.

I criteri grafici qui seguiti sono identici a quelli di cui si è fatto cenno nella precedente Nota editoriale. L'apparato è duplice: critico (si avverta però che le correzioni degli scribi sono dichiarate solo quando presentano qualche interesse particolare) e per le fonti (citazioni esplicite e alcune delle allusioni più evidenti) [5]. Quest'ultimo apparato si muove in genere, ampliando, controllando e rettificando, su quello già ampio offerto dal Müllner (che incorse, a volte, nonché in varie inesattezze, in *lapsus* curiosi: come l'identificazione, ad esempio, del poeta Aurelius [Nauta] con Prudenzio invece che con Properzio) [6].

Due parole, infine, sulla cronologia. Il Müllner, nella sua Nota critica, utilizzando una serie di importanti elementi interni, concluse che nella *Praefatio in Tusculanis* anche era da indicare la prima prolusione pronunciata dal Landino allo Studio. Questa cronologia è stata in seguito sempre accettata, se si esclude un recente ma tutt'altro che convincente tentativo di avanzare la candidatura della Prolusione dantesca (che è da collocare invece, con certezza, poco dopo la diffusione delle *Disputationes Camaldulenses*, e cioè nel 1473-74 circa) ad *An-*

[5] Notevole, a proposito delle fonti implicite ed esplicite, la netta prevalenza di testi ciceroniani, che assolve (e proprio nel senso voluto da G. PASQUALI, *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, pp. 11 sgg.) a una chiara funzione allusiva e stilistico-evocativa. (Nella corrente dei « ciceroniani » il Landino fu del resto collocato, ad esempio, da Erasmo: cfr. *Il Ciceroniano*, a c. di A. GAMBARO, Brescia, La scuola editrice, 1965, pp. 222 e 294. Ciceroniano — o comunque tipico di un approccio ' letterario ' ai problemi filosofici — è d'altra parte anche il rifiuto di un linguaggio tecnico: così, il Landino si scusa, ad esempio, di dover usare il termine « subiectum »).

[6] Cfr. *Reden und Briefe*, cit., p. 125 nota 9.

trittsvorlesung landiniana [7]. E in effetti gli elementi addotti dal Müllner (a parte la leggera confusione tra anno fiorentino e comune — peraltro subito denunciata da Vittorio Rossi [8] —, donde la retrocessione del testo dal gennaio 1458 al gennaio dell'anno precedente), sono tali da meritare la più attenta considerazione. Anche se non tali, forse, presi di per sé, ossia senza il conforto di almeno una conferma esterna, da eliminare ogni dubbio. Giacché, appunto, si potrebbero anche argomentare diversamente.

Il passo « cum inter legendum muneri mihi *publice* imposito pro viribus satisfecero », assicura infatti che al momento in cui fu pronunciato il Landino era già pubblico professore allo Studio (dal 18 gennaio 1458). Non implica invece né prova che egli fosse anche all'inizio del suo magistero. E insomma vale solo a fissare, con certezza, il *terminus post quem*, e non anche la coincidenza, nel 1458, del *post quem* con l'*ante quem*. A provare questa coincidenza neppure potrebbero sembrare sufficienti gli altri argomenti, almeno nella forma in cui furono presentati dal Müllner. Giacché il tono modesto usato dall'umanista nel suo discorso, l'allusione alla sua relativa gioventù e inesperienza e l'appello, infine, all'insegnamento del Marsuppini, potrebbero anche essere spiegati alla luce del testo scelto per il commento, non letterario ma filosofico. E dettati perciò esclusivamente da un atteggiamento di prudenza, naturale in un letterato che, decidendo di passare, « temerario impetu », « in alienos fines », doveva avvertire l'opportunità di premunirsi da eventuali attacchi, e anzitutto da una critica di incompetenza. Del resto che il richiamo all'insegnamento filosofico del Marsuppini di per sé non basti a fornire prove cronologiche e possa viceversa provocare anche grossi abbagli, è documentato dalla storia della cronologia del *De anima*, testo (come sappiamo) sicuramente ultimato e pubblicato in forma definitiva nell'autunno del 1471,

[7] Il tentativo è — come sappiamo — di M. LENTZEN, *Cristoforo Landinos Antrittsvorlesung im Studio Fiorentino*, cit.

[8] « Giornale storico della letteratura italiana », 38, pp. 168-74.

e che tuttavia poté essere ascritto a lungo al 1453 sulla base dell'introduzione in esso da parte del Landino di un Marsuppini ancora vivente e disputante di questioni filosofiche.

Sono tutti elementi, insomma, che potendo anche riferirsi ad un momento diverso e successivo al primo insediamento in cattedra, mantengono la datazione 1458 sul terreno della probabilità ma non della certezza. Tuttavia, chi così concludesse, pur avendo il merito di denunciare una qual certa fragilità nella proposta del Müllner, senza dubbio dal proprio ipercriticismo sarebbe tratto in errore [9]. Giacché l'analisi degli aspetti cultu-

[9] Che è, per l'appunto, quanto è capitato a chi scrive (*La critica del Landino*, p. 191, nota 1: corrisponde all'attuale nota 40). Non avendo, infatti, posto allora mente allo stretto rapporto di interdipendenza, non solo ideale ma cronologica, fra la terza *Praefatio* dell'Argiropulo e questa del Landino, concludevo erroneamente, sulla base dei dubbi sopra elencati, che era lecito collocarla anche successivamente al 1458 (dopo qualche anno). [Queste pagine erano già state licenziate da tempo — dicembre 1970 —, quando in un suo recentissimo volume landiniano — apparso nell'aprile del 1972 — Manfred Lentzen è tornato sull'argomento proponendo una cronologia della *Praefatio* più alta, tra il 1453 e il 1456: « Cardini meint, ihre Entstehung in die Zeit nach 1458 verlegen zu müssen (vgl. La critica del Landino, 191 A. 1). Zwei Hinweise jedoch deuten auf eine frühere Abfassung. Einmal nämlich spielt Landino auf seine Unerfahrenheit an (« Non sum adeo demens ... irrumpere audeam »; 120-121), zum anderen spricht er seinem verstorbenen Lehrer Carlo Marsuppini seinen Dank aus (« Quamobrem, cum inter legendum muneri mihi publice imposito pro viribus satisfecero ... Carolo Arretino, audierim, explicabo »; 121). Hätte er dies noch viele Jahre nach dessen Tod getan? Es scheint, dass die Rede in den ersten Jahren nach 1453 entstanden ist (vielleicht leitete er mit ihr auch seine Vorlesung von 1456 ein). Zudem wird man dieses Urteil über Marsuppini auch im Zusammenhang mit seiner ihm vorgeworfenen abschätzigen Haltung seinem Lehrer gegenüber sehen müssen (vgl. den zitierten Brief an Piero de' Medici). Auch dann erscheint die Abfassung der Rede in den ersten Jahren nach 1453 viel sinnvoller » (cfr. M. LENTZEN, *Studien zur Dante-Exegese Cristoforo Landinos*, Köln-Wien, Böhlau, 1971, p. 24 n. 87). Qui Lentzen, se non m'inganno, fa fare all'intera questione un netto passo indietro. È curioso infatti che egli neppure abbia preso in considerazione l'unico dato interno estremamente chiaro e incontrovertibile, ossia la dichiarazione per cui questo corso di lezioni è per il Landino un *munus publice impositum*, vale a dire un « ufficio » assegnatogli in seguito ad una deliberazione pubblica e ufficiale, e che

rali e polemici del testo e il confronto con le posizioni coeve dell'Argiropulo, nonché, in primo luogo, la dimostrazione della stretta interdipendenza e successione temporale intercorrente tra la *Praefatio in Tusculanis* e l'argiropulea *Praefatio in libris tribus primis Physicorum* del novembre 1458 (tutto ciò che per l'appunto si è fatto nel secondo di questi Studi), confermano, al di là, credo, di ogni dubbio, mediante quell'indispensabile riprova esterna di cui si diceva, l'esattezza di quella proposta, e restituiscono a un tempo alle argomentazioni del Müllner tutt'intera la loro validità [10].

quindi nulla ha a che vedere con i precedenti corsi non ufficiali e gratuiti. È la deliberazione con cui fu eletto *pubblico* professore non fu votata, com'è ben noto, che il 18 gennaio 1458. Sicché, costituendo questa data il sicurissimo *terminus a quo* da cui partire — e questa del resto è sempre stata l'opinione di tutti coloro che si sono occupati della cronologia della *Praefatio* —, risultano conseguentemente annullate tutte le considerazioni su cui lo studioso tedesco appoggia la sua proposta].

[10] In calce alla presente ristampa, mi è grato rinnovare i miei più vivi ringraziamenti al Prof. Scevola Mariotti per aver gentilmente voluto leggere il dattiloscritto su cui fu esemplata la prima edizione di questo testo. Alla quale rinvio per la documentazione relativa al testo curato dal Müllner: documentazione che qui non ho ritenuto di dover riprodurre.

CHRISTOPHORI LANDINI VIRI CLARISSIMI PRAEFATIO IN TUSCULANIS CICERONIS HABITA IN GYMNASIO FLORENTINO

Inquirenti mihi et diligentius mente pertractanti, praestantissimi patres, quod potissimum ex M. Tullii voluminibus huic iuventuti, quae se in nostram disciplinam contulisset, interpretandum assumerem, nullum ex tam varia multiplicique copia aut huius celebratissimi gymnasii dignitati accomodatius aut eorum, qui illius auditores essent futuri, rationi conducibilius occurrebat, quam id in quo quinque dierum disputationes in Tusculano habitae continerentur. Nam cum ego semper optimi praeceptoris, quanquam tali me nomine indignum iudico, munus id esse praecipuum arbitratus sim, ut non modo quae ad eloquentiam comparandam, sed multo etiam magis quae ad bene beateque vivendum pertineant praecepta exponat, quonam alio in loco utrunque simul et dicendi et philosophandi genus uberius complexus est? Multi extant huius divini hominis libri, multi etiam sive maiorum nostrorum incuria sive pexima, ut vere dici licet, nostra fortuna perierunt; quorum tamen ex inscriptionibus quid in illis contineretur, ex reliquorum autem copia atque doctrina quanta facundia essent et gravitate conscripti facile suspicari possumus. Sed quos, obsecro vos, Tusculanis disputationibus conferemus? Nam sive ad utilitatem, quam nemo unquam bonus ab honestate seiunxit, cuncta referamus, sive voluptatem, non eam dico quae beluarum est et in corpore tota demersa nihil magnificum, nihil excelsum patitur, sed quae virorum fortium animos delinit atque permulcet, sequi malimus, quid conducibilius esse potest, quid mentibus nostris iocundius quam metu mortis, qua quidem omnes non tam quod illam venturam scimus quam quia, ne singulis horarum momentis

1 viri clarissimi *om.* R Tusculanis: tusculas R 7 dignitati: ad (*post* aut) ... dignitatem R 7-8 rationi: ad (*post* aut) ... rationem R 11 quanquam tali me nomine indignum iudico *om.* C 26 atque permulcet *om.* R malimus: malumus *codd.*

22 utilitatem ... seiunxit: cfr. Cic. *off.* 3,101 24 voluptatem ... permulcet: cfr. Cic. *fin.* 2,13 28-p. 295,1 metu ... liberari?: cfr. Cic. *Tusc.* 1,23

irruat, anxii pendemus, liberari? At divinissimis ille de animorum immortalitate argumentationibus non modo mortis metum removet sed nos, quos iam in sempiternum mortalitatis exilium Epicurus eiecerat, tanquam longo postliminio in urbem revocatos immortalium deorum senatui reddidit atque restituit. Omnes autem tum corporis dolores tum animorum perturbationes, quibus nulla apud mortale genus crudelior carnificina est, ita radicitus extirpat, ut hanc nostram tot aerumnis afflictam, tam variis fortunae fluctibus oppressam vitam quietam tranquillamque reddat. Agite vero, quoniam in rebus humanis finis aliquis certus nobis propositus esse debet, quo cunctas nostras actiones, cuncta vitae officia referamus, quid potuit ab eo aut verius aut sapientissimo eodenque fortissimo viro dignius exprimi, quam ultimum extremumque finem et summum hominis bonum ita in sola virtute collocatum esse, ut etiam † quaedam †, si assint, eligenda, sin desint, non magnopere cum virtute desideranda sint? Qua sententia id consequimur, ut gravissimo rerum humanarum fortunae imperio liberati nostrique iuris effecti et praesentibus, qualiacunque sint, frui possimus et ab impendentibus nihil timere cogamur.

His itaque rationibus adductus, patres praestantissimi, Tusculanas quaestiones iunioribus his pro nostri ingenioli facultate aperiendas statui. Quod quidem consilium si vestro sapientissimo iudicio approbatum sensero, maiore deinceps animo vobis tam gravibus auctoribus rem ipsam aggrediar. Neque tamen sit aliquis, qui mei me adeo oblitum existimet, ut etiam in tam frequentissimo doctissimorum virorum consessu philosophum me profiteri audeam. Non sum adeo demens, praestantissimi patres,

1 divinissimus R 11 vobis C 14 hominis: homini *codd.* 15 quaedam: si aspetterebbe « quaevis alia », « alia omnia », o simili. Tuttavia, essendo senza dubbio « quaedam » incongruo al contesto, ma non potendo spiegarsi paleograficamente, con le congett. proposte, la corruz., si preferisce la *crux* 19 qualicunque R

7 carnificina: cfr. Cic. *Tusc.* 3,27 8 aerumnis: cfr. Cic. *Tusc.* 4,18 10-12 finis ... referamus: cfr. Cic. *fin.* 1,11; 3,26 12-17 quid ... desideranda sint?: cfr. Cic. *Tusc.* 5 *et passim*

adeoque rerum omnium ignarus, ut, quod gravissimi et longa aetate, summo ardore atque industria in sapientiae studiis exercitatissimi viri vix satis honeste sibi tribuunt, tam impudenter mihi arrogem, ut cui vix suos fines tueri liceat, alienos temerario impetu irrumpere audeam. Ego enim, praestantissimi patres, si mihi rhetoris nomen — dico enim rhetorem, ut Latini appellant, qui huic praeceptorum tradendorum facultatem dant, dicendi vero vim atque copiam non dant —, si rhetoris igitur nomen mihi aliqua ex parte usurpem, erit vestrae porro humanitatis ei, qui non bene in difficili doctrina exercitatus sit, veniam dare; philosophi autem nomen neque mihi postulo neque, si ultro afferatur, accipio. Quam ob rem, cum inter legendum muneri mihi publice imposito pro viribus satisfecero, tum etiam si qui ex philosophia loci occurrent, eos non tanquam huius facultatis professor, sed ut homo qui nonnulla legerim, plurima etiam de praeceptore meo, viro omnium quos nostra saecula viderint sine controversia doctissimo et in litteris tum Graecis tum Latinis exercitatissimo, Carolo Arretino, audierim, explicabo. Qua quidem in lectione si quid erit quod me non plane tenere intelligam, non ibo inficias, praestantissimi patres: malo enim pro ea, quae in me est, verae praeceptionis cupiditate, id quod nesciam nescire ingenue fateri quam, dum inscitiam occulto, pro luce auditoribus meis tenebras effundere; praesertim cum id, quod neque ego pollicitus sum nec ab alio mihi delegatum est, vel praetermittere vel relinquere sine rubore, etiam sine aut fidei aut existimationis iactura tuto possim.

Verum antea quam voluminis ipsius contextum aggredior, pauca mihi et ea carptim, ne in rem nostram irrumpere potius

5 irruere C 10 qui in non bene difficili doctrina exercitatus sit *codd.*, qui in ea vere difficili doctrina non exercitatus sit *Müllner*. L'emend. proposta, contrariamente a quella del Müllner, rispetta per intero la lez. comune ai codd., solo supponendo che nell'archetipo « in », aggiunto in margine, fosse richiamato mediante un segno poi trascurato o non inteso da C e da R, e quindi collocato erroneamente 21 cupiditate *om.* R 26 aut (*post* sine): autem R 28 pauca mihi et ea carptim *iter.* R

6-8 rhetoris ... dant: cfr. Cic. *de orat.* 1,84

quam ingredi videar, de philosophiae partibus distinguenda assumam. Nam cum tanta res amplissimum imperium latosque et undique patentes fines habeat, permagni auditorum referre censeo, ut iam ab ipso principio intelligant intra quam se regionem continere debeant. Sapientiae studium, quam Graeci philosophiam vocant, tripartito dividere plurimi consuevere: quam quidem divisionem tum ad brevitatem tum maxime ad veritatem pertinere arbitrati sunt. Nam omnis qui de illa sermo suscipitur aut rerum naturam investigat aut in vitam et mores inquirit aut viam certam modumque disserendi edocet, ex quo physicen primam, alteram ethicen, tertiam vero logicen Graecis vocabulis etiam nostri nominavere. Peripatetici autem, qui ex Aristotelis scriptorum ordine cuncta distinguere malunt neque solum prima divisionum capita sed quae ex illis subsequuntur curiosius inquirunt, ita partiuntur, ut primo totam rem in speculando et agendo ponant et actionem quidem nos ad beatam vitam instruere, speculationem vero, quoniam in optima actione consistat, nisi bene agendo comparari non posse affirment. Primae deinceps philosophiae rursus tres partes faciunt: unam quae divina consideret, quam tum theologiam tum metaphysicen dicunt; alteram quae ita de iis corporibus agat, quae naturalia sunt, ut eorum motuum atque proprietatum rationem habeat, et hanc physicen nominant; mathematicam vero, quae tertio in loco ab his ponitur, omni motu et proprietate, quae ad sensum pertinet (nam id physices esse iam diximus), relicta, circa solas quantitates versari volunt. Subsequuntur post has et aliae partitiones. Nam theologia, quam in speculatione primam enumeravimus, cum a materia separatas essentias consi-

2 assummam R 6 censuere R 11 alteras C 12 etiam: et C 18-19 affirment: affirmant *codd.* 25 physici C 27 partiones R

5 sapientiae ... vocant: cfr. Cic. *nat. deor.* 2,5 6 tripartito ... consuevere: cfr. Cic. *fin.* 4,4 12 Peripatetici ... affirment: cfr. Arist. *metaph.* 2,1,4 + *Nicom.* 6,1 sgg. (Cic. *fin.* 2,40) 19 Primae ... volunt: cfr. Arist. *metaph.* 5,1,7 (1026 a), 10,7,5-6 (1064 ab)

deret, modo eas, quarum neque capax neque particeps est materia, modo eas, quarum etsi capax materia non sit, illarum tamen particeps efficitur, investigat. Nam deus divinaeque mentes ab omni materie abstractae penitus divisaeque sunt; comunes autem eorum, quae natura sunt, corporum substantiae extra certam propriamque materiam intelliguntur, et tamen illarum particeps efficitur materia. Atque hae duae metaphysices particulae sunt. Rem vero physicam tam mirabili ordine prosecutus est Aristoteles, ut universum negocium octo libris nobis absolutissimum redderet. Nam cum huius, ut trito verbo utar, subiectum corpus mobile existat, de hoc primum ita in divinissimo Physicorum libro disseruit, ut generatim et in universum principia, proprietates motusque huius corporis prosequeretur; in singulis deinceps tum partes tum proprietates quasdam exegit. Cum enim mobile, ut diximus, corpus tractaret, motus autem ipsos diversos omnino videret, in eo, qui De caelo et mundo inscribitur, eum dumtaxat, qui ad locum est, recognoscit. De generatione autem et corruptione liber non ad locum modo, ut superior, verum multo magis ad formam motum speculatur. Nam quemadmodum corporum caelestium suum maxime atque proprium est, ut se secundum locum, citra tamen speciei mutationem, moveant (neque enim in Mercurium Luna neque in Solem Venus aut in alium alius planeta, etsi assiduo

5 subesse R. In nota alla sua ediz. Müllner proponeva di emendare così la lez. di R: « *communibus ... subesse exempla certae propriaeque materiae* intelliguntur »; estendendo in tal modo a ben sei parole — quelle in corsivo — il terreno congetturale. Mentre R è portatore di un solo errore, e paleograficamente ben comprensibile: *subesse* invece di *substantiae*. La lez. di C — che seguiamo — è del resto puntualmente confermata dal passo corrispondente del *De vera nobilitate* sull'enciclopedia delle scienze e il loro ordine (ed. LIACI, pp. 95-97); passo tratto, come sappiamo, pressoché *ad verbum* dalla Praef. in Tuscul.: « Nam deus divinaeque mentes ab omni materia abstractae atque penitus sequestratae sunt, communes autem eorum, quae natura sunt, corporum substantiae extra certam propriamque materiam ... » (ed. cit. p. 97) 11 in *om.* R 15 exigit R 16 omnino diversos R 20 queadmodum R

circumvolvatur, se transfert), ita contra elementorum ea vis est atque natura, ut aliud in aliud, in aquam terra, in aerem aqua et ille rursus in ignem, transformetur. Sequitur hos et tertius motus; sed et hic ad formam dicitur, sed formam mixti imperfectam. Nam grando, nix, venti, tonitrua, fulmina, terraemotus ex motu ad formam fiunt, sed mixti; quoniam non ex simplici, sed ex pluribus conficiuntur elementis. Ideo autem imperfectos esse dicunt, quod aut non ex omnibus constant — ut nix, pluvia, pruina, in quibus nullam ignis partem deprehendas —, aut non in sua forma diutius perseverant. Fulmen enim, ut hoc mihi exemplum sumam, etiam si ex omnibus constare elementis convincatur, diuturnum tamen in sua specie consistet nunquam. Formam vero mixti perfectam, ut iam quartum motum aggrediamur, in iis, quae terra effodiuntur, reperiri licet. Nam lapides, aurum, argentum et reliqua, quae in terris abstrusa diligentius inquiruntur, metalla, unde et nomen Graeco sibi vocabulo adinvenerunt, tum ex quatuor principiis constructa sunt tum diu in forma permanent. Itaque illum in Meteorum, hunc vero in Metallorum libro motum Aristotiles descripsit. Sed cum omnes, qui adhuc motus positi sint, anima careant, additum est ad superiora de illa volumen,

1 circumvolvantur R transferunt R e contra R 2 in (*ante* aquam): ut in C 3 transformentur R 5 imperfectam *om.* R 11 summam R 14 quartum: tum R his R 15 reliqua: ea R 16 in terris: interius C. Contro C, oltre che il senso, si può invocare un passo del tutto analogo, anche per l'evidente allusione pliniana, del comm. virg.: « Nomine metalli venit quicquid ex terra effoditur in terraeque visceribus venisque inquiritur ... e Graeco verbo: nam μεταλλάω inquiro significat » (ed. 1488, *ad Georg.* 2,165) 19 Meteorum: metaurorum *codd., corr. Müllner* (richiamando le prolusioni dell'Argiropulo. Ma la stessa forma « Meteorum », e questo sembra l'appoggio decisivo a emendare in tal senso, si trova anche nel passo parallelo del tardo *De vera nobilitate*, ed. cit., p. 96, nonché nel *De anima*, ed. cit., II, p. 73) 19-20 Aristoteles R

16 metalla ... adinvenerunt: cfr. PLIN. *nat.* 33,96

in quo omnes quatuor sive animas sive animae partes cum simul complexus esset, placuit et de singulis seorsum tractare. Nam de ea quae sentit in libro De animalibus, de ea quae vegetat in libro De plantis disputat. Adiungit postremo officia atque proprietates quasdam, ut de brevitate et longitudine vitae, de morte et vita, de sensu et sensato, de somno et vigilia, de memoria et reminiscentia.

Et de physice hactenus. Nunc breviter mathematicen exequamur. Nam et eam bipartito dividunt. Cum enim circa quantitates versetur, haec etiam duplicem partitionem recipit: aut enim nuda simplexque quantitas attenditur, aut cum aliqua admixtione consideratur. Si primo modo, rursus in particulas cadit: nam ea quae continua est, ut trigonus, tetragonus, chilindrus, pyramis et reliquae huiusmodi dimensiones, ad geometram, quae vero disiuncta, ut numeri sunt, ad arithmetricum spectat. Si secundo, aut ad conspectum quantitas adiungitur, unde ea quam prospectivam dicunt, aut ad vocem, et tunc musica conficitur. Astrologia denique, quae et ipsa mixta appellatur, ex natura geometrica et arithmetrica constat: agit enim de caelestibus corporibus, quae naturalia appellantur, agit de illorum quantitate ac numero, quorum alterum geometrae, alterum arithmetici considerant.

Huiusmodi igitur ordine primam philosophiae partem, quae in speculatione consistit, Peripatetici disponunt. Actionem vero, quae secunda pars fuerat, quoniam ad mores consuetudinemque vitae pertinet, tripartito deducunt. In eo enim quod tibi ipsi moderaris, ethica, in eo quod familiam privatamque domum

5 quasdam *om.* R 6 somno: sonno *codd.* (ma sempre « somnus » negli altri contesti landiniani: nel brano corrispondente, ad es., del *De vera nob.*, loc. cit., nel comm. virgiliano, *sub indice*, e soprattutto nella copia Riccardiana del *De anima* rivista e corretta personalmente dall'autore) 8 breuter R 9 quantites R 10 haec: hic *codd.* 11 simplex R aut: modo *codd.* 17 eam R 19 geometria R 21 alterum (*prius*): alteram C

8-22 mathematicen ... considerant: cfr. ARIST. *phys.* 2,1-2 (193 b-194 ab)

administras, oeconomica, in eo denique quod rem publicam geris et cum civibus versaris, politica traduntur. Duplici tamen via ad horum singula accedunt: nam aut disputant, ut quid summum bonum sit, quid virtus, quid vitium, quam vim haec habeant, quot in partes distribuantur et huiusmodi talia, aut praecepta tradunt, quibus ad summum bonum perveniamus, errores fugiamus. Atque ita suadendo laudandoque ad honestatem alliciunt, dissuadendo ac vituperando a turpitudine et vitae sordibus absterrent. Quo fit, ut pars illa disputativa, haec vero praeceptiva recte cognominari possit. Dialecticam vero alii inter partes philosophiae numerant, ut sit tertia illius species, alii scientiam quidem negant esse, sed modum quendam et viam ad illam instrumentumque, quo scientiae ad disserendum utantur.

Sed hoc viderint doctiores. Nos iam ad moralem, quandoquidem de ea in suis Tusculanis potissimum a Cicerone describitur, revertamur. In qua cum aut fines aut ea, quae ad fines ducunt, inquirantur, utrunque profecto hic copiosissime gravissimeque conscriptum reperiri licebit. Cum enim quae ad mortem contemnendam pertinent, cum quae ad corporis dolores tolerandos, cum quae ad aegritudinem ceterasque animi perturbationes depellendas disputat, nonne eas maxime nobis actiones suscipiendas adhortatur, quibus sine dubio ad veram integramque felicitatem deducamur? Ipsum autem extremum in rebus humanis calcem, quem quidem omnes sibi intuendum proponunt, pauci tamen erroris nebula obducti dinoscere possunt, ita (sic enim loquar) enucleate et distincte descripsit, ut omnem Peripateticorum Stoicorumque sententiam explicuerit. Et quod praeclarius munus divinissimus vir mortali hominum generi afferre potuit, quam id, quo et nos ipsos, idest animorum

2 et cum civibus versaris *om.* R 5 aut: ut *ex* aut C 10 vero (*prius*) *om.* R 16 de ea: et d. e. C 18 ducuntur R 27 districte R 28 stoicurumque R

26 erroris ... possunt: cfr. Iuv. 10,2-4

nostrorum vim ac naturam, cognoscere possemus (quae res nisi plurimum in se utilitatis, plurimum difficultatis et negocii contineret, profecto Apollinis oraculum, quo hoc ipsum a deo iubemur, non tantopere cuncti pene philosophi laudassent), tum maxime cognita nostra natura, quod in ea summum bonum esset, sequeremur? Quod si plurimum illis debere fatemur, qui aut in magistratibus petendis nobis suffragantur aut in forensi negocio operam praestant, in auctoritate populari gratiam favoremque nobis conciliant, aut denique vel in divitiis vel in voluptatibus acquirendis nobis inserviunt, quanto magis huic omnia debebimus, qui non fragilia et momentanea — ut haec sunt, quae in fortunae temeritate collocata, tanquam aextuosissimi freti assiduo euripo ex summa animi tranquillitate suo fluxu atque refluxu in acutissimos curarum scopulos ac varios perturbationum fluctus impellunt —, sed solida et diuturna, quae ex summa tempestate atque ex medio naufragio nos in tutissimum portum reducant, subministrat? « Est profecto », ingenui adolescentes, « animi medicina philosophia », cui si nos curandos tradiderimus, non modo illata sive a fortuna sive a nostra potius stultitia vulnera sanabit, sed multo magis imminentia, ne quandoque inferantur, propulsabit. Haec enim quemadmodum, ut adversa aequo et invicto animo tolleremus, ita, ne in secundis nimium efferamur, efficit; haec ardentissimas animi cupiditates restinguit; haec, ut omnia humana tanquam infra nos posita (et nos quidem ad maiora quaedam nati sumus) contemnamus, efficit; haec ius atque aequabilitatem inter mortales servando et nostra sive opera sive re sive consilio egentes liberaliter sublevando causa est, ut tanquam dii inter homines

2 in se *om.* R 8 actoritate R 9 nobis *om.* C 14 atque: ac R 20 stultia R 21 quando R 22 ut *om.* R 25 quidem *om.* R 26 contemnamus: ut c. *codd.*

1 quae ... laudassent: cfr. Cic. *Tusc.* 1,52 12 in ... temeritate: cfr. Cic. *par. Stoic.* 17 13 euripo: cfr. Cic. *Mur.* 35 17 Est ... philosophia: cfr. Cic. *Tusc.* 3,6

versemur; haec hominum dignitates exornat, humilitatem obscuritatemque infimae etiam conditionis et ordinis extollit illustratque; hac comite et adolescentia modestissima et virilis aetas gravissima et senectus omni taedio ac langore remoto iocundissima efficitur; haec immortalem ac divinam animorum nostrorum particulam, quam a summo omnium conditore rerum « aurae simplicis ignem » accepimus, ita ab omni « terrenorum membrorum et noxiorum corporum » labe puram conservat, ut, cum mortalis cursus peregrinationem hoc viatico confecerimus (est enim viaticum ad veram vitam philosophia), in simplicem ac puram nostram naturam revertamur. Et dubitabunt adhuc homines tam praeclarissimum atque admirabile munus reliquis omnibus praeponere et levissimis, ut est apud Aurelium poetam, « curis magna perire bona » sua inertia patientur? Quo in loco quis non iure maximis laudibus efferat et ut divinissimum admiretur Democritum, magnum illum virum, qui non stultitia, ut cives sui existimabant — unde et publica etiam legatione Hippocratem, excellentissimum medicum, ad eum curandum accersiverunt —, non stultitia, inquam, sed verissima animi sapientia omnes hominum actiones irridebat? Videbat enim, « hac optima virtutum indagatrice vitiorumque expultrice philosophia » relicta, homines in maximis tenebris et summa omnium rerum caecitate versari nihilque ratione aut concupiscere aut metuere. O egregium virum, o ingentem nostram stultitiam, qui, dum aut voluptatibus aut ambitioni aut avaritiae inserviendo felices effici credimus, crudelissima pabula iis, quae nos dies ac noctes excarnificent, perturbationibus praebemus, aegri profecto aegrotantiumque corporum per-

6 rerum conditore R 15-16 divinissimum: d. virum R 17 suis R

7 aurae ... ignem: cfr. VERG. *Aen.* 6,747 terrenorum ... corporum: cfr. VERG. ibid. 6,731-2; 746 10 viaticum: cfr. GELL. 17,2 13 levissimis ... bona: PROP. 2,12,4 (« *levibus* c. m. p. b. ») 16 Democritum ... irridebat?: cfr. DIOG. LAERT. 9,42 + (*puto*) IUV. 10,29 21 virtutum ... philosophia: cfr. CIC. *Tusc.* 5,5

simillimi! Nam ut in illis gustus iam omnis a vera adeo ratione defecit, ut ea in cibis poculisque sola concupiscant, quae et corpus deterrime conficiant et morbum maxime augeant, sic nos mala consuetudine depravatisque moribus penitus infecti ita ab optima omnium duce natura defecimus, ut non ad id quod hominis proprium est, sed ad vitia erroresque nati esse videamur. Quam quidem rem ex eo maxime accidere quis non videat, quod semina quaedam igniculosque virtutum, quos provida atque benefica rerum natura nobis innatos esse voluit, nostra aut parentum nostrorum negligentia, antea quam fructum ferant interire extinguique patimur? Quam ob rem, si humanas solicitudines atque miserias sola philosophia potest pellere, eius saluberrima praecepta diligentissime attendamus illique ceteris posthabitis negociis incumbamus; cuius quidem, etiam si maximus proponeretur labor, summa tamen rei utilitas omnem difficultatem vincere deberet.

Nunc vero non id vobis oneris imponitur, optimi adolescentes, ut ab ultimis terris aut ab ipsis bonarum omnium artium inventoribus Aegyptiis, longa quadam navigatione et maximis terrarum periculis haec petenda sint, quod prisci illi e Graecia praestantissimi viri, Linus, Orpheus, Musaeus, ac deinde Atheniensis Solon, Thales Milesius, Pythagoras et is, quem modo

2 sola *om.* C 9 atque: ac R 14 illique ceteris posthabitis negociis incumbamus *om.* R 15 proponetur R 20 quod: quod in (*ut vid.*) R 22 Thales et Pythagoras Milesii *codd.* Se si accettasse la lez. della tradizione, occorrerebbe anche supporre, in Landino, un curioso *lapsus* sulla patria di Pitagora. L. altrove mostra invece di conoscere bene il luogo di nascita del filosofo: « Pythagora Samio pose el fine dell'età l'anno octogesimo della vita, et finalmente in quel tempo lui morì »; « Sotto questo figmento intenderemo quel medesimo che per la lectera y da sé trovata expresse Pictagora samio philosopho » (*Comento sopra la « Comedia »*, 1481, ad Inf. 1,1). Sicché mi sembra legittimo addebitare l'errore, non all'autore, bensì all'antigrafo comune a C e a R. Penso che le cose siano andate così.

5 optima ... natura: cfr. Cic. *Tusc.* 2,2 8 semina ... patimur?: cfr. Cic. *Tusc.* 3,2 19-p. 305,1 Aegyptiis ... Democritus: cfr. Cic. *fin.* 5,87

memoravi, Abderites Democritus reliquique multi usque ad Platonem factitarunt. Etenim cum verbis aliquando magis quam rebus abundarent Graeci, extiterunt quidam, qui, maxima sciendi cupiditate inflamati, quod domi non esset aliunde petere nullo labore aut difficultate deterrerentur; ex quibus Plato, qui ab unoquoque doctissimo princeps et pene deus philosophorum habetur semperque habitus est, tum ex aliorum Aegyptiorum tum maxime e Termaximi Mercurii fontibus tantum disciplinae exhausit, ut nulli pene post eum, ut haec scirent, Atticam egredi coacti sint. Suis igitur studiis, cum neque ingenium neque facundia defuisset, tantum illi profecerunt, ut, quarum rerum interpretes ornatoresque extiterant, earundem inventores et nonnulli eos asserere auderent et multi credere non dubitarent, homines profecto divinos et omni immortalitate dignissimos et quibus nos, si verum fateri volumus, cunctas bonas artes debeamus. Nam ut Phoenices — primi fortasse inter homines mer-

L'antigrafo trovò sull'archetipo (o, che fa lo stesso, sull'autografo) un « Milesius » in margine o nell'interlinea connesso a una parola del testo da un segno di richiamo poco chiaro. Non avendo esatta notizia intorno alla patria dei due sapienti, e di conseguenza non sapendo decidere se l'aggettivo andava attribuito a Talete o a Pitagora, e tratto anche in inganno dal fatto che qui l'autore aveva quasi sempre indicato di quegli uomini illustri anche la patria, pensò che il « Milesius » si riferisse ad entrambi. Trasformò di conseguenza l'elenco in un'unica frase, sia ponendo l'aggettivo al plurale sia legando i due nomi con una congiunzione 2 aliquando verbis C 8 maxime e: etiam ex R 9 post eum: posterum R 11 profecerut R, profecerunt admirandi profecto viri C. In questo caso non riteniamo di seguire C perché l'apposizione ci pare una ripetizione inutile dell'altra, che segue poco dopo, « homines profecto divinos ». È pensabile che nell'archetipo, e magari nell'autografo, fossero ambedue le ' varianti ', ma la prima espunta in seguito a un ripensamento. Il Guidetti, non avvedendosi dei puntini di espunzione, pensò invece di accoglierle entrambe 12 et: etiam R

2 verbis ... Graeci: cfr. Cic. *fin.* 3,51 (+ *Tusc.* 2,35; *fin.* 3,5; *nat. deor.* 1,8) 3 extiterunt ... deterrerentur: cfr. Cic. *Tusc.* 4,44 6 princeps ... philosophorum: cfr. Cic. *nat. deor.* 2,12 + *orat.* 62 7 Aegyptiorum ... exhausit: cfr. Diog. Laert. 3,8

catores — orientales et antea nobis incognitas merces suis navigiis in nostrum orbem importarunt, ita et per hos quos modo nominavi philosophos Memphiticae Musae, quae hactenus Europam nusquam attigerant, Athenienses primo, deinde etiam Romanae effici non recusarunt. Sed ut Graecos omittam, qui, ut est apud Horatium, « praeter laudem nullius avari » extiterunt, quis unquam e Latinis, qui modo primis, ut aiunt, labris haec degustare voluisset, non est Graeciam petere coactus? Nam ante Ciceronis tempora praeter poeticam et annales quosdam nihil pene quod quidem dignum, ut in legentium manus veniret, esset, nostris litteris demandatum fuerat. Itaque haec transmarina non nisi dispendio et longa navigatione consequi poterant, et tamen pauci omnino extiterunt, qui — quanvis in tam negociosa et occupata civitate, ubi et domi et militiae aliquid semper maximum aut iminens, ne eveniret, providendum aut, cum evenisset, ne imperium obrueret, propulsandum esset, omni pene ocio carerent — huiusmodi litteris saltem tincti esse nollent. Vos autem, cum iam nihil nisi a vestris petendum sit, cum haec omnia in vestra patria, in vestris penatibus, in ea urbe, in qua omnis generis librorum vis ingens et copia suppetit, consequi possitis, nonne omni studio ac vigilantia omni tantae rei incumbetis? Nam ut omittam innumerabiles alios, qui post Ciceronem de philosophia Latine aut ipsi scripserunt aut Graecorum scripta fideliter ornateque transtulerunt hodieque transferunt, quis omnino ab ipso Latinae eloquentiae parente maximo ex his locis, qui ad vitam et mores pertinent, praetermissus est? Quam ob rem ipsum summa attentione audiamus

2 nostrum: suum R 14 ubi *om.* R 15 immens (*ut vid.*) R aut (*post* providendum): ut *codd.* 18 petendum sit, cum haec omnia in vestra patria, in vestris *om.* R (per omeoteleuto, da « vestris » a « vestris ») 25 quid R 26 praetermissum R 27 ipsum *om.* R

6 praeter ... avari: Hor. *ars* 324 7 primis ... degustare: cfr. Quint. 12,2,4 9 annales ... fuerat: cfr. Cic. *de orat.* 2,52 ss. 25 Latinae ... parente: cfr. Plin. *nat.* 7,117

nostrosque animos illius verissimis sacris omni vitio lustrandos expiandosque permittamus. Ecquis alter in ea re praestantior? Nam cum duplex in hanc philosophiae speciem progressus pateat, aut disputando aut suadendo, quid est quod ab eo aut non statim a principio acutissime et plane doceatur aut non deinde graviter et ornate peroretur? Videre enim licet et quotidie legimus acutissimos in hac re scriptores, quibus summa doctrina, constantissimus ordo, acerrimum ingenium in scribendo nusquam defuit; sed nescio quo pacto nos id quod volunt longe antea sua exili et spinosa disserendi subtilitate, cum nullum oratorium ornatum afferant, fateri cogunt, quam nobis ita esse persuaserint; itaque multo plura ab invitis extorquent, quam a volentibus impetrent. M. autem Tullius, cum acutissime in principio rem perspicuam reddiderit, quanto deinceps dicendi flumine, immortalis deus, quanta sententiarum gravitate, quanta exemplorum tum copia tum varietate iam demonstrata prosequitur! Quo quidem in loco quid tam incredibile aut tam ab hominum opinione alienum, tam denique a consuetudine remotum est, quin ille dicendo credibile reddat? quid tam horridum, tam incultum, quod illius oratione non explendescat? Quae etsi in reliquis quos de philosophia scripsit libris penitus adimpleat, in hoc tamen se ipsum vicit, in quo epilogum etiam more oratorum se posuisse profitetur atque, ut in cunctis Platoni suo se simillimum reddat, argumentum omne in dialogum deduxit, cum hic modus, si Proclo, quem et ipsi Graeci inter Platonicos in primis admirantur, quicquam credimus, reliquos omnes ad persuadendum modos excedat.

8 nunquam R 9 longe antea sua exili et spinosa disserendi subtilitate fateri cogunt quam cum nullum orato (qui la carta è stata tagliata dal moderno legatore) ornamentum affe (di nuovo la carta è tagliata) nobis *in mg. add.* R (sono tipici di R, come si è visto in più di un caso, questi salti per distrazione, in genere per omeoteleuto, o come qui, anche se la lacuna è stata colmata *in extremis*, per assonanza da « cogunt » a « volunt ») 20 Quae: quod R 22 oratorium R, oratorum *ex* oratorium C 26 excellat R, excedat *ex* excellat C

22 epilogum ... deduxit: Cic. *Tusc.* 1,112; 119 24 modus ... excedat: cfr. Procl. *praef. in I Plat. Alcib.* (*ut vid.*)

Quam ob rem, ut quae a principio posui quandoque ad exitum deducantur, si ea demum perfectissima eloquentia existimanda est, quae a sapientiae studio non sit seiuncta, sed et bene vivendi et bene loquendi simul rationem habeat, quid est, studiosi adolescentes, in quo hoc tempore vestrum omne ocium conterere, omnem industriam potius ponere velitis, quam in Cicerone nostro audiendo, apud quem recte agendi viam et comode aliis suadendi, ut eadem consectentur eloquentiae praecepta, colligere potestis? Praesertim cum id, si homines sumus, quod a divinissimo Platonis oraculo editum omnes oratione usurpamus, pauci actione perficimus, memori sit semper mente volvendum, ut non nobis solum nos, sed parentibus liberisque nostris, sed cognatis et amicis, sed civibus denique ac universo mortalium generi natos esse intelligamus illisque, quoad fieri possit, usui simus. Quod quidem, nisi nos et recte sentiamus et quod sentimus dilucide, ornate ac graviter explicemus, quorum alterum philosophia, alterum oratoria facultas praestat, adimplere non poterimus.

Sed video me, dum haec diligentius exequi conor, tantorum virorum, qui, ut meum ingressum sua auctoritate et praesentia honestarent, huc accesserant, diutius quam et illorum dignitas et meus pudor postularet, patientia esse abusum. Quam ob rem illis quidem in eo, quod in me humane paterneque egerunt, ingentes gratias et in animo habeo et quam honorificentissimis verbis possum ago; in eo vero, quod a me praeter suam dignitatem ac commodum perpessi sunt, veniam ab omnibus oro atque obsecro. Textus vero explanationem, quoniam multa ex rhetorum praeceptis, quo exordii vis atque ornatus percipiatur, illuc traducenda sunt, in sequentem diem transferemus.

7 recte agendi viam et *om.* R 8 aliis: alios *codd.* suea-dendi R 13 liberiberisque R 15 et *om.* R 25 a: ad R 29 transferemus. Finis. *codd.*

2 eloquentia ... habeat: cfr. Cic. *inv.* 1,1; *de orat.* 3,65; 1,83 12 non nobis ... simus: Plat. *epist.* 9,358 a 15 Quod ... poterimus: cfr. Cic. *de orat.* 1,64.

PRAEFATIO IN VIRGILIO

La *Praefatio in Virgilio*, ignota al Bandini [1] e sfuggita al catalogo settecentesco del Fondo Rossi della Biblioteca Corsiniana e dei Lincei [2], era rimasta a tutt'oggi sconosciuta e inutilizzata dagli studiosi del Landino. Reperita alcuni anni fa da chi scrive nel cod. Corsin. Rossi 230.36.E.19, ff. 108 v-116 r [3], è stata successivamente segnalata da P. O. Kristeller nel secondo volume del suo *Iter Italicum* [4]. Il codice che la riporta (unico testimone a noi noto), appartenne — come sappiamo — ad uno dei più fedeli anche se dei più modesti discepoli del Landino, Lorenzo Guidetti, dalla cui mano anche fu scritto [5].

Questa è anche l'unica prolusione, fra le quattro a noi pervenute (a Cicerone, a Virgilio, a Petrarca e a Dante), che dal

[1] Cfr. A. M. Bandini, *Specimen litteraturae Florentinae ...*, Florentiae 1747-51 (si è anche consultato l'esemplare posseduto dal Lami, che ha a volte utili postille, ora alla Nazion. di Firenze, Palat. XXII, 7, 1). Il Bandini neppure la menziona nei profili bio-bibliografici inseriti nella *Collectio veterum aliquot monimentorum ad historiam praecipue litterariam pertinentium*, Arretii 1750, né nell'« Odeporico del Casentino », che si legge ms. alla Marucelliana (B.1.19, ff. 183 r-195 v).

[2] *Catalogus selectissimae Bibliothecae Nicolai Rossii cui praemissum est commentariolum de eius vita*, Romae 1789, p. 24.

[3] Ed annunciata in *La critica del Landino* (v. l'attuale nota 23).

[4] London-Leiden 1967, p. 115. Al *Catalogus* settecentesco risale invece l'attribuzione al Landino di un'orazione adespota e priva di data *In introitu Dominorum r. p. Florentie* (cod. Corsin. cit., ff. 127 r-129 v), riproposta recentemente, seppur in forma dubitativa, dal Kristeller (ibid.); ma che non direi landiniana, soprattutto per ragioni stilistiche, se non in presenza di almeno una prova documentaria coeva.

[5] Cfr. *Una polemica epistolare sul metodo landiniano*.

codice sia attribuita al Landino e insieme datata. La paternità landiniana è assicurata al di là di ogni dubbio, oltreché da un ricordo preciso dello stesso scrittore [6] e dall'attribuzione di uno scolaro, dal suo contenuto, che nella quasi interezza si ritrova pressoché invariato nella Prolusione dantesca e in numerosi altri testi, dal proemio al terzo delle *Camaldulenses* a quello al commento dantesco su su fino al commento virgiliano [7]. Neppure offre ostacoli la cronologia (1462) segnata dal Guidetti. La prolusione fu pronunciata infatti dalla cattedra di oratoria e poetica dello Studio fiorentino alla quale il Landino era stato eletto, dopo un biennio di insegnamento gratuito, fin dal 18 gennaio 1458 [8], mentre il testo letterario più prossimo di cui si avverte la presenza è il ficiniano *De divino furore*, risalente alla fine del 57.

La presente edizione è naturalmente fondata sull'unico testimone a noi pervenuto, il cit. cod. Corsin. Rossi, ma in presenza di errori o lacune (e comunque sempre, per un controllo) si è anzitutto ricorsi ai luoghi paralleli della Prolusione dantesca, che essendo, come sappiamo, non molto più di un tardo volga-

[6] Cfr. *Comento alla 'Comedia'*, ed. cit., ad Inf. 7, 3: «'E quel savio gentil[e] che tutto seppe': gran loda di Virgilio degna di lui; imperò che chi legge attentamente el suo poema vede quello essere refertissimo di tante e sì varie cose, che facilmente comprende lui essere stato universale in tutte le discipline degli antichi, come in una prefazione mia della lezione de l'Eneide mi sforzai copiosamente racorrere» (nell'inc. a «mia» segue ancora «come»).

[7] Si cfr. la nota 2 di *Il Landino e la poesia*.

[8] Cfr. A. GHERARDI, *Statuti della Università e Studio fiorentino*, Firenze 1881, pp. 467-70; e, per il biennio gratuito, questo passo: «cum ita iam decimo anno publice doceam, ut primis duobus nulla publica mercede, reliquis deinceps aut parva aut mediocri contentus fuerim» (in A. M. BANDINI, *Collectio*, cit., pp. 6-7, *Christophorus Landinus Laurentio Medici maximae urbis spei*). Il periodo di insegnamento gratuito non coprì esattamente due anni solari, ma poco più di uno, come ci attesta Alamanno Rinuccini, che dà anche l'esatta data di inizio delle lezioni landiniane, i primi giorni del novembre 1456: «Landinum nostrum eodem die quo tu epistolam ad me scripsisti suas lectiones cepisse scias, magno quidem auditorum concursu et luculenta sane atque ornata verborum copia ...» (lett. a D. Acciaioli del 9 nov. 56, più volte cit.).

rizzamento della *Praefatio in Virgilio*, anche può funzionare in sede di ecdotica come testimone indiretto [9].

[9] Insieme, peraltro, anche se in misura molto diversa, ai tanti altri testi in cui Landino, a cominciare dal proemio al terzo libro delle *Camaldulenses*, riespose, con poche e talora nessuna variante formale, le sue tesi intorno alla poesia.

[Dispiace — ma è pur doveroso — avvertire, che questa mia edizione del 1970 (stampata — come già ho detto nell'*Avvertenza* al volume — in appendice a *Il Landino e la poesia*) è stata riprodotta alla chetichella, e, a parte una sola lezione (*sentietis* invece di *sententio*), anche tal quale (testo critico, apparato critico, apparato delle fonti e delle citazioni, notizie introduttive e documentarie) da Manfred Lentzen, il quale l'ha edita come propria in un suo recentissimo volume: *Studien zur Dante-Exegese Cristoforo Landinos*, Köln-Wien 1971 (ma uscito nell'aprile 1972), pp. 232-242. Ed è un particolare che aggiunge un altro tratto al lavoro umanistico, già per altri versi tutt'altro che impeccabile, di questo studioso. Tanto più che un intero capitolo, il primo (*Stand und Aufgaben der Forschung*), nient'altro essendo che un riassunto di ricerche e scoperte fatte da chi scrive, ed essendo stati altresì anche quasi tutti gli altri testi stampati nell'*Anhang* non solo portati per la prima volta alla luce in questi nostri Studi, ma avendo pure ricevuto in essi sia una compiuta indicazione dei codici in cui si leggono sia una datazione e una prima utilizzazione, neppure avrebbe guastato un'espressa attestazione del debito contratto dal medesimo studioso verso il nostro lavoro].

CLARISSIMI VIRI CHRISTOPHORI LANDINI PRAEFATIO IN VIRGILIO HABITA IN GYMNASIO FLORENTINO. 1462

Cum eum vobis poetam hoc annuo cursu in medium allaturus essem, qui vel ex omnibus regionibus ⟨quarum habitatores⟩ historia cognoscantur vel ex omnibus saeculis quae ad nostram usque memoriam scriptorum beneficio pervenerint, aut primus sit aut primo omnino par atque aequalis, neque ab officio nostro alienum neque auribus vestris iniocundum futurum existimavi si, antea quam ipsius Maronis interpretationem aggredimur, brevissimis quidem verbis non solum quid ars poetica sit atque unde originem traxerit unde⟨que⟩ poetae nomen deducatur in medium afferam, verum etiam quam vetustissima a priscis hominum saeculis apud multas variasque nationes maxima ce-

1 Clarissimi ... 1462: l'epigrafe, almeno in parte (« clarissimi »), sarà del Guidetti. Per la grafia « Virgilius » va tuttavia ricordato che all'uso medievale e umanistico si attenne anche il Landino, fino al commento virgiliano escluso (1488), quando ritornò al classico « Vergilius » dietro influsso del Poliziano (che se ne rivendicherà infatti il merito in una lett. a B. Scala: cfr. A. Politiani *Opera*, Lugduni 1533, I, p. 138) 4 Per l'evidente lacuna invece di affidarsi al personale *iudicium* (si potrebbe anche pensare ad un semplice « quae »), si preferisce congett. su un passo del tutto analogo delle *Camaldulenses*: « Cum eius poetae mentem tibi a me, Laurenti, aperiri cupias, qui vel ex omnibus regionibus quarum habitatores historia cognoscantur vel ex omnibus saeculis quae ad nostram usque memoriam scriptorum beneficio pervenerint, si non primus primo tamen par aequalisque existat ... » (il L., come anche nelle pp. precedenti di questo terzo dialogo, si è evidentemente ricordato di se stesso: cfr. cod. Laur. Plut. 53, 28, f. 95 r) 8 vestris: nostris (a conferma, cfr. Prolus. dant., cod. Magl. VIII, 1299, f. 82 v: « ne aglorecchi vostri non giocondo ») 11 unde

6 primus ... aequalis: a questa opinione il L. resterà sempre fedele, dai proemi al 3° e al 4° delle *Camald.*, al proemio al comm. dantesco (1481: f. 7 r; ma cfr. anche ad Inf. 4, 88), e al comm. virgiliano (1488: Proem. *Egl.*, f. 1), dove anche prenderà esplicita posizione contro Servio, appoggiandosi all'autorità di Macrobio per condurre un suo parallelo tra Virgilio e Omero.

lebritate amplissimisque honoribus fuerit disseram. Addam postremo illam non solum singulis privatisque hominibus dignitatem gloriamque attulisse, verum bene institutis rebus publicis florentissimisque populis et usui non mediocri et ornamento maximo semper extitisse.

Est igitur poetica disciplina non dicam unam ex iis artibus quas nostri maiores liberales appellarunt, sed quae illas universas complectens, certis quibusdam numeris astricta variisque luminibus ac floribus distincta, quaecunque homines egerint, quaecunque norint miris figmentis exornet atque in alias quasdam speties traducat. Quam quidem rem, ut et divinus ille Plato in Phaedro et Platonicus Cicero in Tusculanis disputationibus ostendit, nemo unquam mortalium sine divino quodam furore attingere potuit. Nam cum is quem paulo ante dixi philosophus et tria alia divini furoris genera describat, quartum quem poeticum esse vult hac, nisi fallor, sententia exprimit. Ait enim animos nostros, dum in caelestibus sedibus versarentur, et eius harmoniae, quae in aeterna Dei mente consistit, et eius, quae caelorum motibus conficitur, participes fuisse; deinde, cum mortalium rerum contagione degravati et propterea ad inferiora iam devoluti corporibus includantur, iam terrenis arctubus et

7 quas: quam 19 particeps

1 addam ... extitisse: per un'eco probabile, cfr. Cic. *de orat.* 1,34 6 Est ... traducat: per l'ultima parte della definizione cfr. Lact. *div. inst.* 1,11,24 (P. L. 6,171), poi esplicitato nella Prol. dantesca, cod. cit., f. 83 r; per l'espressione « numeris astricta », Cic., *de orat.* 1,70. Va osservato che il passo non trova nel suo insieme un riscontro formale col Salutati (*De laboribus Herculis*, ed. B. L. Ullman, Turici 1951, I, 71), per quanto non possa negarsi una notevole assonanza (e per il rapporto poesia-altre arti liberali, si v. ibid., capp. 3° e 4°), nonché, per altri luoghi, come vedremo, una dipendenza molto probabile da parte del L. 11-p. 314,24 Quam ... perfundunt: tutta questa esposizione della dottrina platonica (a parte leggere differenze, come il richiamo ciceroniano), ricalca M. Ficino, *De divino furore* (1° dic. 1457), *Opera*, Basileae 1561, I, 612 11 Plat., *Phaedr.* 245 a (cfr. anche Cic. *div.* 1,80; *de orat.* 2,194) 12 Cic. *Tusc.* 1,64

moribundis membris impeditos, vix eos concentus, qui mortalium industria conficiuntur, auribus percipere posse. Qui tamen, quicunque ii sint, etsi a caelestibus longe absint, nihilominus cum simulachra quaedam ac imagines illorum existant, nos in tacitam quandam primorum recordationem inducunt ardentissimaque cupiditate ad antiquam patriam revolandi inflamant, ut veram ipsam musicam, cuius adumbrata quaedam haec imago est, pernoscamus. Interim vero, quoad per molestissimum nobis corporis carcerem licet, hac nostra illam imitari contendimus.

Sed sunt plerique qui, si vocum solummodo modulationibus quicquam valeant, negocium se statim absolutissime perfecisse putent: sed hi a Platone tanquam leviores vulgaresque musici omnino contemnuntur, quippe qui, etsi aurium sensum demulceant, nihil praeterea magnificum praestare possunt. Alii autem, et hi quidem rariores (omnia enim praeclara rara), qui graviori ac firmiori iudicio divinam harmoniam imitati, altos intimosque mentis sensus eleganti carmine exprimunt atque, divino ipso furore afflati, res saepe adeo mirabiles adeoque supra humanas vires constitutas grandiori quodam spiritu proferunt, ut paulo post cum iam furor ille resederit, ipsi se ipsos admirentur atque obstupescant; quapropter non auribus solum auditorum adulantur, sed suavissimo nectare atque divina ambrosia mentes perfundunt. Hi igitur divini vates sunt et sacri Musarum sacerdotes, hi iure optimo sancti ab Ennio appellantur, his solum divinitus concessum est, ut suis carminibus summae iocunditati summam gravitatem, non sine auditorum stupore, permisceant, hi denique omnes omnium bonarum artium disciplinas, quae variis aetatibus ab hominibus inventae absolutaeque sunt, non solum exprimere atque enarrare, verum etiam miro quodam artificio expolire atque illustrare valent. Quapropter a Latinis ex vehementiori quadam mentis concitatione vates appellantur.

16 omnia ... rara: cfr. Cic. *Lael.* 79 25 Enn. apud Cic. *Arch.* 18 32 vates: cfr. Isid. *orig.* 8,7,3

Graeci autem eos poetas nominarunt: ποιεῖν enim facere illi dicunt. Nam quanvis reliqui quoque scriptores suorum voluminum poetae, idest effectores, iure habeantur, nihilominus, quoniam hi soli cum mirifico quodam dicendi artificio tum infinita paene rerum copia ceteros longe superant, nomen id quod omnibus comune esse poterat, tanquam proprium sibique addictum vendicaverunt.

Diximus ergo et quid ars poetica sit et unde sibi nomen vendicaverit poeta, unde etiam originem suam traxerit. Nunc vero de antiquitate ipsius brevissimis accipite. Neque enim ullam aut nationem adeo vetustam aut rem publicam adeo priscam litterarum monumentis reperies, quae vel ab ipso statim initio poetis non floruerit. Nullos enim adhuc Graecia historicos habuerat, quando ab Homero heroica tempora et Troiana bella describebantur. Nulli adhuc philosophi de vita et moribus disputabant, cum vel idem vates omnia praecepta, quae ad bene beateque vivendum nos adhortantur, explicabat; neque solum quae aut in re publica temperanda aut in exercitu ductitando nos doctiores reddunt, verum et ea quae in privata atque ociosa vita nos instituunt, optime exposuerat. Nondum septem sapientibus celebratissima illa Graecia gloriabatur, et iam ab Orpheo, Lino, Musaeo, Amphione illustrata fuerat; neque apud hanc

6 probrium 16 ad omnia

1 Graeci ... vendicaverunt: cfr. L. Bruni, *Vita di Dante* (« Humanistisch-philosophische Schriften mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe » von H. Baron, Leipzig-Berlin 1928, 60-61), che aveva polemicamente rovesciato tutta la tradizione che da Isidoro (*Orig.* 8,7,2) giunge fino a Boccaccio (*Geneal.* 14,7, ed. V. Romano, Bari 1951, II, 700) e al Salutati (*De lab. Herc.*, cit., I, 17). Precedentemente al L., l'interpretazione bruniana era stata accolta da G. Manetti (*Oratio funebris L. Bruni*, in L. Bruni *Epistolae*, ed. L. Mehus, Florentiae 1741, CX-CXI), e, proprio nel 1462, da A. Decembrio (*Politia litteraria*, Augustae Vind. 1540, f. 5 v). Si v. anche, per il Landino, il passo del comm. a Giovenale (1461-62) cit. alla nota 20 di *Il Landino e la poesia* 13 nullos ... exposuerat: per un'analoga interpr. di Omero, cfr., fra gli altri, L. Bruni *De studiis et litteris*, ed. cit., 14

tam doctam nationem quisquam theologus invenitur qui, nisi post natum Hesiodum et non nullos alios poetas, divinas res litteris mandasset. Quin, si verius loqui et Aristotelis sententiam sequi volumus, nil aliud poeta est quam theologus. Facultas vero oratoria neque quantum acuminis in dicendo neque quantum suavitatis in delectando neque postremum quantum vehementiae in permovendo habeat, antea ostendit quam orationes Ulyssis et Phoenicis aliorumque heroum poetico carmine expressae essent.

Sed quid plura de Graecis, cum apud Hebraeos populum, ut ipsi volunt et nos concedimus, omnium antiquissimum, David eorum rex quos Psalmos appellant carmine scripserit? Neque est quod in priscis hunc enumerandum negemus, siquidem, Codro Athenis regnante, supra quadringentos annos ante Romam conditam fuit. Quin, et eius filii Salomonis et Deuteronomii et Isaiae canticum versibus constare et Iosophus et Origenes gravissimi auctores testantur. Verum prioribus saeculis Moyses etiam vir et bello et doctrina praestantissimus, qui et Aegyptios ab Aethiopibus et ab Aegyptiis Hebraeos liberavit quique cum primus, ut ait E<u>pulemus Graecus scriptor, litteras adinvenis-

4 volumus *ex* malumus 15 deuteronomi 20 epulemus *cod.* Ma in uno dei tanti luoghi da me indicati in cui L. riprende alla lettera questa *Praefatio*, in questo caso il proemio al comm. dant. (f. 9 dell'ed. cit.) si trova la forma esatta « Eupolemo ». Sicché l'errore sarà da addebitare al Guidetti e non al Landino

3 Aristotelis ... theologus: ARIST. *metaph.* 1, 27-30 (983 b) (THOM. AQUIN. *Comm. in I Metaph. Arist.*, lect. 4,1,83, « Opera », Parmae 1866, XX, 260). Non occorre richiamare l'enorme fortuna della sentenza durante tutta l'età preumanistica e umanistica 4 facultas ... essent: cfr. CIC. *Brut.* 40 (e L. BRUNI *Proemium in quasdam orationes Homeri*, ed. cit., 73) 15 Quin ... testantur: cfr. HIERON. *Praef. ad lib. II Chron. Eusebii* (P. L. 27, 293-4) e *Praef. in lib. Iob* (P. L. 27, 1140-41) 20-p. 317,1 Eupulemus ... appellatus est: cfr. EUSEB. *Praep. Evang.* 9, 26-7 (P. G. 21, 728-9), dove però L. pare fraintendere, unificando due distinte citazioni, da Eupolemo e da Artapano. Da Ermes Trismegisto L. farà poi partire, all'altezza del proem. al Comm. virgil., la « prisca theologia », biblico-pagana, distinta dalla « nostra theologia »

set, ab Aegyptiis Mercurius Trimegistus appellatus est; Moyses, inquam, poeta, ut ex eius scriptis apparet, haud ignobilis fuit. Vir adeo priscus ut, cum iam octoginta annos natus Hebraeos ex captivitate deduceret, Cecrops Athenis regnaret: omnia vero quae apud Graecos mira traduntur post Cecropem fuerunt. Sed et ante Moysem Idumaeus Iob qui, ut ex suo libro colligitur, tribus fere aetatibus post Israel fuit, consolationem exametro pentametroque versu scripsit.

Sed ut quandoque ex tam longinquis regionibus in Italiam Latiumque redeamus, nullo pacto existimandum est, domini viri, ante Livium illum qui, ut est apud Ciceronem, decimo et quadringentesimo post conditam urbem anno primus fabulam edidit, nullum apud Latinos poetam fuisse, cum M. Cato in suis Originibus scriptum reliquerit vetustissimam fuisse consuetudinem, ut in conviviis egregia excellentium virorum facta ad tibiam canerentur. Livius autem, historicus omnium verissimus, a Numa Pompilio carmen in sacris cerimoniis institutum refert. Sed iam nullum esse scriptorum genus, a quo poetae antiquitate superentur, manifestissimis argumentationibus demonstratum esse arbitror.

Nunc vero, ne quid ex iis quae a nobis proposita sunt omittatur, quantum illi utilitatis, quantum etiam iocunditatis publice privatimque afferant, brevissimis accipite. Verum, quoniam in tanta rerum copia multo difficilius est finem quam initium invenire, quid prius, quid posterius dicam non reperio. Sed ut ab ea, cuius vi paene omnia reguntur quaeque iure flexianima appellata est, eloquentia exordiar, quis adeo hebeti erit ingenio, ut quantum spiritus, quantum splendoris, quantum dignitatis oratori poeta afferat non viderit? Quis quantum illi

20 proposita *ex* preposita 21 utilitatis *ex* iocundi

3 Vir ... regnaret: cfr. Euseb. *Praep. Evang.* 10, 9 (P. G. 21,484) + Hieron. *Chron. Eusebii* I, 71 (P. L. 27,71) 5 Sed ... scripsit: cfr. Hieron. *Praef. in lib. Iob* (P. L. 27,1140) 11 Livium ... edidit: Cic. *Tusc.* 1,3 (e *Brut.* 72) 13 Cato ... canerentur: Cato ap. Cic. *Brut.* 75 (ed anche *Tusc.* 4,3) 16 Livius ... refert: Liv. I, 20,4 26 flexianina ... eloquentia: Pacuv. ap. Cic. *de orat.* 2,187

in maximis rebus sublimes, in mediocribus temperati, in humilibus elegantes sint ignoraverit? Attendantur exordia, legantur narrationes, enumerentur divisiones, pendantur diligentius confirmationes et confutationes, denique conclusiones epilogique non praetereantur: intelligetis profecto neque ad captandam benivolentiam accomodatius neque ad narrandum brevius et apertius neque ad dividendum absolutius neque ad confirmandum gravius neque ad confutandum vehementius neque postremo ad concludendum copiosius ornatiusque quicquam inveniri. Sed haec ad oratorias argumentationes pertinent. Philosophiam vero ipsam quis splendidius tractavit? Neque enim solum diversos ex ea locos decerpunt atque mira quadam suavitate condiunt poetae, verum etiam totam rem absolutissime perscripserunt, quemadmodum apud Graecos Pittacum Mytilenaeum, Xenophanem, Parmenidem, Empedoclem et plerosque alios ex Pythagoreorum familia, apud vero Latinos Lucretium et quem Romanorum omnium doctissimum Hieronymus appellavit M. Varronem videmus.

Rebus vero publicis ac disciplinae militari, quis neget saepissime profuisse poetas, cum ad id ad quod neque amor in patriam neque propagandi imperii cupiditas vel saltem libertatis amittendae pudor metusque Spartanos impellere potuerat, poema impulerit? Neque enim illis tantum aut magnifici belli apparatus aut vetusta iam et a Lycurgo viro divino optime instituta disciplina profuit, quantum Tyrrhaei poetae ingenium valuit. Huic

24 Tyrrhaei: la grafia Tyrreus, o come qui (secondo una più esatta trascrizione dal greco in presenza di ῥ geminata) Tyrrheus, per Tyrtaeus, è normale, come è noto, in età umanistica

16 quem... videmus: cfr. HIERON., *Opera* I, 153, che ha però « apud Latinos copiosissimus scriptor »; per cui deve trattarsi di un *lapsus* (poi ripetuto nella Prol. dantesca, cod. cit., f. 89 r) per S. Agostino, che infatti scrive: « Varro ille Romanorum doctissimus » (*Civ.* 8, 5-6; 7,6; da Agostino dipende anche PETRARCA, *Familiares*, ed. Rossi, II, 302)
24-p. 319,12 Huic ... vicerint: cfr. IUST. 3,5-6 (Questo passo su Tirteo non pare dipendere dal Salutati — *De lab. Herc.*, cit., I, 5 e 21 —, che di Giustino dà un compendio meno ricco di particolari; anche se, venendo in Salutati subito prima dei brani su Sofocle e Euripide, in tutto simili come funzione e struttura a quelli di L., si può pensare che L. sia risalito alla fonte diretta, partendo dal Salutati)

enim, quanvis Atheniensi atque claudo, Spartani, cum post multos a Me⟨s⟩seniis conflictus acceptos in extremis periculis versarentur, ex oraculo Apollinis summam imperii demandarunt; qui, cum milites eo terrore consternatos animadverteret, ut cum hoste iam totiens victore rursus confligere aperte negarent, illis ad contionem convocatis et carmine, quo pro defensione libertatis mortem contemnendam esse demonstrabat, ex tempore scripto atque recitato, tanto illorum animos pugnandi ardore accendit ut, qui paulo ante maioribus copiis, integrioribus armis, omnibus imperii viribus certantes hostibus cesserant, tunc, Musarum ardore adiuncto, cum reliquiis totiens fracti exercitus victores vicerint. Neque egregia Sophoclis tragici facinora silentio praetermittenda decrevi, qui, cum tot iam annos vixisset quot dextera manu designari solent, in extremum usque vitae diem tragoedias scripsit. Hic igitur in gravissimo bello adversus Lacedaemonios ab Atheniensibus copiis praefectus, non solum hostilem agrum ingentes abigens praedas igni ferroque vastavit, verum etiam multas in Asia urbes bello captas Atheniensium imperio subiecit. At siquis apertius quid Musae possint nosse voluerit, is Solonis consilium intueatur. Athenienses enim propter diuturnum certamen, quod adversus Megarenses de Salaminae insulae possessione fuerat, in tantum iam taedium odiumque bellorum inciderant, ut publico decreto capitalis poena in eum decerneretur, qui deinceps pro ea insula acquirenda novi belli auctor esset. Graviter igitur ferens Solon quod, post infinitos paene labores multosque sumptus, parta paene victoria non adversa fortuna sed suorum civium ignavia e manibus laberetur, primo, ut legis latae periculum evitaret, stultum se simulavit,

2 meseniis 10 cesserunt (cfr. Prol. dant. « erono stati vinti»)
12 vicerunt 26 parctam ... victoriam

12 Sophoclis ... subiecit: cfr. VAL. MAX. 8,7 *ext.* 12 + CIC. *Cato* 22 + IUST. 3,6, 12-13 (il triplice intarsio era già in SALUTATI, *De lab. Herc.*, cit., I, 5-6; sicché, anche per la forte analogia dei contesti, risulta poco verisimile una semplice coincidenza, e insomma un'indipendenza di L.) 20-p. 320,4 Athenienses ... expugnata sit: cfr. PLUT. *Solon* 8, 1-3

inde a plebe, ut in tali negocio fit, concursu circa eum facto, elegiam in hanc rem ab eo accuratissime scriptam tanto animi ardore pronuntiavit ut, mutatis omnium mentibus, antiquata lege, iam totiens oppugnata insula tunc demum expugnata sit. Sed quid mirum eruditum illum populum gravissimis versibus esse commotum, cum, ut Diodorus Siculus scribit, apud Gallos, gentem ea tempestate efferatissimis moribus horrendam, tantum poetae, quos illi bardos appellant, valere soliti sint ut, iam collatis agminibus, in ipso belli ardore in medium prodeuntes, suis carminibus a pugna armatos revocent? Tantum etiam apud immanissimos, ut tunc illi erant, barbaros valet sapientia tantumque Musas reveretur Mars! Sed ut ceteros missos faciam, quidnam aliud Alexandrum illum Magnum ad tantas res animavit, quam assidua Homeri lectio, cuius poetae adeo cupidus adeoque studiosus fuit, ut etiam dormiens librum suum sub pulvinari conderet? Et negabit adhuc quisquam hos homines magno rebus publicis usui esse? Neque tamen quanta ab illis voluptas inferatur quenque latere existimo. Nam quis adeo ab omni humanitate alienus, adeo iudicii expers est, qui non intelligat nullum concentum, nullam optime compositam harmoniam cum poetico sono esse conferendam?

Hinc enim est, domini viri, quod apud omnes nationes semper in maximo honore fuerunt poetae. Hinc Linus, hinc Orpheus, hinc denique Musaeus divinos honores ac etiam templa consecuti sunt. De ortu Homeri septem fere nobilissimae urbes in controversiam veniunt singulaeque illum sibi civem asci-

6 Diodorus ... Mars!: DIOD. 5,31,2 *et* 5 (probabilmente L. cita dal testo greco e non dalla versione di Poggio del 1449, formalmente assai diversa da questo passo landiniano. Il luogo nel rimaneggiamento di Poggio si trova nel libro VI anziché V. Per il cfr. si è tenuto presente il Vat. Lat. 1815 trascritto nel 1459) 13 Alexandrum ... conderet: cfr. PLUT. *Alex.* 8,2 + PLIN. *nat.* 7,107-8 25-p. 321,1 De ortu ... conantur: cfr. CIC. *Arch.* 19 + ANTH. PAL., 2,16,297 (l'intarsio, dichiarato, si trova dapprima in BOCCACCIO, *Geneal.* 14, 19, ed. cit., II, 740, da cui pure deriva, tra gli altri, SALUTATI, *De lab. Herc.*, cit., I, 6)

scere conantur. Erat Archelaus Macedonum rex multis virtutibus ornatus primusque fuit qui navalis pugnae disciplinam quandam ostenderet, quanvis multis antea saeculis Minos Cretensis mari bellum gessisset; sed ad Archelaum revertor: hic enim tanta in admiratione Euripidem habuit, ut cuncta semper ex huius poetae consilio administraverit. Deinde cum inusitato mortis genere oppressus esset (a cena enim regis rediens, rabidi canis morsu laceratus periit), mortuum igitur non aliter quam vidua mulier unicum filium luxit Archelaus, neque dubitavit in eo funere tantus rex, abiecto diademate, capillum deponere, quod nisi in acerbissimo luctu fieri non consueverat, neque Atheniensibus, quanvis ea ardentissimis precibus per legatos peterent, mortui ossa reddidit, sed regio sepulchro exornavit, non nobilitate aliqua sanguinis sed mira virtute hominis motus: nam, ut scribit Theopompus auctor approbatus, Euripidis mater vendebat olera.

Neque sibi solum verum etiam iis qui ex se nati sunt prodesse potuerunt poetae, quandoquidem Alexander Magnus Thebanam urbem eversurus, quanvis omnibus civibus iratissimus esset, eos tamen qui ex Pindari familia extarent, conservandos benigneque tractandos imperaverit. Hieroni vero Syracusano nonne gratissimus fuit Simonides? Longum esset reliquorum Graecorum exempla proferre. Verum neque apud Latinos etiam unquam non honestati fuerunt vates. Nam et Fulvius Nobilior, cum in provinciam contra Aetolos exiret, Ennium secum maximo cum honore adduxit, deinde, victoria potitus, quo magis

9 archelaum

1-16 Archelaus ... olera: cfr. PLIN. *nat.* 7, 209 + GELL. 15,20,1 *et* 9-10. (Anche in questo caso, come già per l'episodio di Sofocle, il nesso di fonti è in SALUTATI, op. cit., I, 6. E poiché a parte l'identica disposizione delle notizie tratte da Gellio, il supplemento erudito sulla naumachia di Minosse, derivante da Plinio, appare tutt'altro che indispensabile alla rievocazione della vicenda di Euripide, di nuovo occorrerà supporre la presenza delle pagine del Salutati fra i testi che L. teneva davanti stendendo questa prolusione) 18 Alexander ... imperaverit: cfr. PLIN. *nat.* 7,109 24-p.322,1 Fulvius ... consecravit: cfr. CIC. *Arch.* 27

poetae gratificaretur, manubias Musis consecravit. Scipio autem Africanus eundem hunc poetam et inter nobilissima Corneliorum monumenta sepeliendum et sepulchro statuam imponendam curavit. Sulla vero ex iis quae sub hasta venderentur, poetae quanquam indocto praemium afferri iussit. At quis ignorat quanti Lucretium, qui Epicuream philosophiam carmine descripsit, Memmius ea tempestate in re publica princeps semper fecerit? Quin et C. Marius septies consul, quanvis a Graecis Latinisque Musis alienus penitus videretur, tamen in Archiam, qui Aulus Licinius postea fuit, multa ac magna beneficia contulit. Omitto quantum Pompeius Magnus Theophanem Mytilenaeum honestaverit, quantum Lucullus quencunque vel mediocri in artificio vena cognosceret, omni officiorum genere prosecutus sit. Verum Horatius Flaccus, natus Venusii ex patria ignobili, patre vero praecone eodemque libertino, hac tamen egregia disciplina in Bruti exercitu tribunatum meruit, neque post haec apud Octavianum, quanvis inimicorum suorum amicissimus fuisset, minori in pretio habitus est. Tibi autem, praeclarissime Maecenas, quibus verbis gratias agam non reperio. Tu enim, Musarum vere patronus ac tuorum saeculorum decus, quem unquam non dicam egregium poetam sed mediocrem debitis praemiis defraudari passus es? Naso sui te benefactorem

3 sepelliendum 5 efferi 22 benefactorum rem

1 Scipio ... curavit: cfr. Cic. *Arch.* 22 4 Sulla ... iussit: cfr. Cic. ibid. 25 6 Lucretium ... fecerit: Lucr. 1,26-27; 410 sgg. 8 Marius ... contulit: cfr. Val. Max. 8,7 + Cic. *Arch*, 19 11 Pompeius ... honestaverit: cfr. Cic. *Arch.* 24 12 Lucullus ... sit: cfr. Plut. *Luc.* 42,2 14 Horatius ... est: cfr. Suet. 296-7 22-p.323,1 Naso ... praedicat: è molto probabile che L. pensasse all'*Elegia in Maecenatem*, insistentemente attribuita, anche nel 400, ad Ovidio (che non si tratti di un errore o di un'iniziativa del Guidetti, è provato dalla Prolusione dantesca, dove si ritrova un'identica espressione: « Ovidio ti predica suo benifattore », cod. cit., f. 93 r)

praedicat, Aurelius Nauta omnia tibi debere fatetur, Horatius, de quo paulo ante diximus, tua liberalitate opes non mediocres assecutus est. Taceo Varum, praetereo Tuc⟨c⟩am ac multos alios eius temporis vates non nomino. Poetarum vero principi, cuius gratia haec tam multa a nobis dicta sunt, Octavianum adeo amicum reddidisti, ut non solum praedia sua recuperaverit, verum etiam omnium Mantuanorum civium agros iam militibus distributos antiquis possessoribus suis precibus restituendos impetraverit. Sed quid tam diu de hominibus loquor, cum etiam dii immortales magnae sibi curae poetas esse non obscurioribus signis, sed apertissimis argumentationibus saepe ostenderint? Nam et Simonidem illum, qui etiam artificiosae memoriae auctor habetur, nonne ex paulo post ruituro Scopae cenaculo Castor et Pollux incolumem subtraxerunt? Archilochi autem percussores nonne Apollo perdidit, ne impii homicidii debitas poenas sceleratissimi homines effugerent? Nam cui inauditum est Lysan-

3 Tucam (Tucca negli altri contesti landiniani: ad es. Comm. dant. a *Purg.* 22, 98, Comm. oraz. ad *Art. poet.* 53-5, Comm. virg. *Maronis vita*) 11 ostenderint: ostenderent nella prima ediz. (da un ostenderī del cod., che consente in effetti di sciogliere in entrambi i modi. Devo al Prof. Dionisotti — che ringrazio — il suggerimento ad accogliere la forma sintatticamente più probabile) 15 ne: nec

1 Aurelius ... fatetur: cfr. PROP. 2, 11; 3, 9 (È nota l'identificazione medievale e umanistica di Properzio con Aurelius Nauta: così glossava del resto il Guidetti in margine a questo passo — f. 114 v —, e così risulta dalla Prolusione dantesca e dalla stessa *Xandra*, 1,19,17; 3,7,12: cfr. *Carmina omnia*, pp. 20,204) Horatius ... assecutus est: cfr. HOR. *sat.* 1,6,54-55 *etc.* + SUET. 296-97 3 Varum ... Tuccam: cfr: *Vita Vergilii ex Servio*, HOR. *serm.* 1,6,55 *etc.* (« Varum » è L. Varius Rufus, ma la confusione grafica risale agli scoliasti; per L. si v. anche il comm. dant. a *Purg.* 22,98: « Fu un altro Varo — oltre M. Terenzio Varo [ossia Varrone], di cui aveva detto prima — coetan⟨e⟩o di Virgilio, del quale lui nella Boccolica onoratamente scrive ... Al quale insieme con Tucca Ottaviano dopo la morte di Virgilio dette a emendare la Eneida ») 4 Poetarum ... impetraverit: cfr. SERV. *Vita Verg.* 12 Simonidem ... subtraxerunt: cfr. CIC. *de orat.* 2,351-7 (e per l'espressione « artificiosae memoriae auctor », *rhet. Her.* 3,28-29) 14-p. 324,3 Archilochi ... sineret: cfr. PLIN. *nat.* 7,109

drum Lacedaemonium Athenas, ubi Sophoclis tragici corpus inhumatum iacebat, obsidentem, a Libero patre per quietem admonitum, ut delitias suas sepeliri sineret?

Quam ob rem si divina potius quam humana haec, de qua diu loquor, disciplina habenda est, si antiquissimi sunt omnium poetae, si utilitas simul atque iocunditas ab illis expectatur, si et bene dicendi et bene vivendi infinita praecepta atque exempla in illis deprehendimus, si soli ex omni scriptorum genere sunt apud quos omnes disciplinae reperiantur, si et hominibus admirandissimi et diis immortalibus acceptissimi semper fuerunt, nihil iam vobis obstare, optimi adolescentes, video, quominus divinissimam hanc disciplinam omnibus ingenii viribus et tota, ut aiunt, mente amplectamini; praesertim cum ex eo vate illa

13-p. 326,2 praesertim ... commostrabuntur: l'elogio della poesia e della dottrina virgiliana è tutto qui, appena sei righi, in cui peraltro Landino nient'altro fa che variare, di poco ampliandolo, il concetto espresso nei primi quattro righi della *Praefatio*. Per una prolusione *su* Virgilio, non può davvero dirsi sia molto. Ma non è questo che disturba. Disturba il netto contrasto esistente fra questa tacitiana stringatezza e quanto lo stesso autore, a proposito di questo suo discorso, ebbe ad affermare nel 1481, in un passo del commento dantesco che già abbiamo menzionato, ma che è opportuno riferire di nuovo. Scrisse dunque: « ' E quel savio gentil[e] che tutto seppe ': gran loda di Virgilio degna di lui; imperò che chi legge attentamente el suo poema vede quello essere refertissimo di tante e sì varie cose, che facilmente comprende lui essere stato universale in tutte le discipline degli antichi, come in una prefazione mia [come] della lezione de l'Eneide *mi sforzai copiosamente racorrere* » (ad Inf. 7,3). Ciò che disturba è per l'appunto quel « copiosamente ». Giacché, invero, di questo « sforzo » fatto dal Landino per *copiosamente* raccogliere tutti gli elementi atti a dimostrare l'« universalità » virgiliana « in tutte le discipline degli antichi », qui c'è al massimo una pallida traccia. Sicché, i casi sono due: o Landino dopo vent'anni ha confuso nel ricordo (e il fatto è possibile) la *Praefatio in Virgilio* con il 3° e il 4° delle *Camaldulenses*, dove di quella « universalità » virgiliana si parla anche più che « copiosamente », oppure il ms. qui presenta una lacuna. Una lacuna — si può immaginare — che aprendosi subito dopo « sentietis », comprendeva il seguito dell'elogio del poeta, e magari si chiudeva (anche meglio in tal modo spiegando quel « singula ») con « Sed haec singula ... commostrabuntur ». Ed anche questo è possibile. Resta però una difficoltà a mio avviso insormontabile per chi si lasciasse sedurre da questa seconda ipotesi. E cioè il fatto che se noi non possedessimo quella tarda testimonianza

nobis haurienda proponantur, qui rerum copia et verborum elegantia ita reliquos antecellit, ut nemo, nisi longo intervallo, sibi secundus esse apud Latinos possit. Quem quidem si vobis tanquam normam exemplarque vitae ad imitandum proposueritis, nihil ex iis quae ad bene beateque vivendum pertinent 5

d'autore, sicuramente non avremmo mai avvertito alcun disagio: giacché il testo torna benissimo anche così com'è. Ecco perché non ho ritenuto legittimo intervenire, integrando. Giacché se è vero che una testimonianza d'autore non è certo fatto trascurabile, anche è vero che sarebbe somma imprudenza mutare un testo che fila, in contrasto con la tradizione (anche se rappresentata, come qui, da un solo testimone). Chi invece, almeno mentalmente, intendesse farlo, può utilmente ricorrere al 3° delle *Camaldulenses*, dove per l'appunto si trova il passo adatto: « Cum eius poetae mentem tibi a me, Laurenti, aperiri cupias, qui vel ex omnibus regionibus quarum habitatores historia cognoscantur, vel ex omnibus saeculis quae ad nostram usque memoriam scriptorum beneficio pervenerint, si non primus primo tamen par aequalisque existat [fin qui — come già sappiamo — c'è una corrispondenza letterale con l'inizio della *Praefatio*], non possum meo orationis ingressu tantae rei magnitudine non penitus perturbari. Nemo, modo mediocri sit doctrina imbutus, hunc virum vi ac copia dicendi ipsam, ut ita loquar, eloquentiam superare unquam dubitavit. [Da qui comincia invece il luogo che c'interessa] Nam cum tres in dictione sive figurae sint sive characteres, in quorum uno siquis excelluerit maximam sit gloriam adeptus, quis non videt non solum in singulis suis voluminibus singulos adimplesse, verum paucis saepe versibus ita omnes confudisse ac permiscuisse, ut miro quodam temperamento, veluti si diversae voces concentum suavissimum conficiant, incredibilem auribus voluptatem pariat? Ex quatuor autem dicendi generibus ita opus contexit, ut neque ocio copia neque negocio brevitas desit. Videbis quaedam sua siccitate atque ariditate placere, quaedam vero veluti flosculis illustrata atque distincta delectare. Sunt denique cuncta eo artificio constructa, ut, unde omnia ad omne elocutionis genus exempla potius quam hinc sumas, scriptum nullum invenias. Adde ad haec cognitionem historiarum; adde quam diligentissimus antiquitatis, et non modo nostrarum rerum, sed et Graecarum et omnium nationum investigator extiterit, quam priscorum verborum observantissimus fuerit, quam eleganter quaedam nova ex se formaverit, quam proprie omnium vim tenuerit. Praetereo ius civile, omitto ius pontificium, nihil dico de iure augurum. Quae omnia ita tenuit, ut non ab aliis accepisse, sed ipse constituisse videatur » (cod. Laur. 53, 28, ff. 95rv). Come si vede, con qualche minimo aggiustamento, il passo, a questo punto della prolusione, cadrebbe non poco a proposito. E la conclusione (« *Sed haec singula* singulis huius voluminis locis comodius commostrabuntur ») non sarebbe meno adeguata

vobis defuturum sentietis. Sed haec singula singulis huius voluminis locis comodius commostrabuntur. Itaque, ut tandem rem universam concludam, aut nihil omnino bonarum artium (magnopere mihi credite) reperitur, aut quas ex eo, veluti ex fertilissimo thesauro, abunde haurire licebit. Bonarum, inquam, artium studia sola sunt, quae nobis praeter amplissimos honores et summas opes quietam animi tranquillitatem et ab omnibus perturbationibus veram vacationem praestare possunt; qua dempta, nec vitam quidem ipsam unquam expetendam sapientissimi viri iudicaverunt.

Erant profecto meae partes ut, post huiusmodi praefationem, ea quae ad explicandum nostrum poetam pertinerent quam primum aggrederer; verum, cum plerosque doctissimos et maximae auctoritatis viros ea huc gratia accessisse intuear, ut sua praesentia hunc nostrum ingressum honestarent, impudentissimus sim si illorum humanitate diutius abutar. Quapropter vobis ego, praestantissimi viri, ingentissimas pro summo in me officio gratias animo habeo, verbis vero non quas meremini, sed quas mea haec dicendi tenuitas praestare valet, ago agamque semper. Reliqua in sequentem diem reiicio.

3-5 bonarum artium magnopere *post* licebit *cod.* Il guasto è evidente. Ho cercato di sanarlo ipotizzando che nell'antigrafo del Guidetti quelle tre parole si trovassero non nel rigo, bensì — richiamate da un segnetto — in margine. Caduto il segno di richiamo (o — che fa lo stesso — non inteso dal Guidetti), furono collocate fuori posto 18 non *ex* nos 20 reiicio: r. Finis.

PROLUSIONE PETRARCHESCA

1. *Nota al testo.*

L'*Orazione fatta per Cristofano da Pratovecchio quando cominciò a leggere i Sonetti di messere Francesco Petrarca in Istudio* ci è stata trasmessa da tre testimoni:

M Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale: ms. Magl. VIII 1299. Cart., sec. XV, di ff. 101. Provenienza: Biscioni n. 83. Il cod. è stato recentemente, ma sommariamente descritto da P. O. KRISTELLER (*Iter Italicum*, I, London-Leiden 1963, p. 132). Al Kristeller è sfuggito infatti il testo adespoto e anepigrafo della Prol. petr. che si legge a cc. 73 r-82 r. Il nuovo testimone fu da me segnalato nel 1968. Va anche sottolineata l'importanza del cod. che raccoglie (da c. 64 a c. 101) la più ampia e sicura silloge di scritti volgari minori del Landino.

S Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale: ms. II.IV.128 del Fondo Nazionale. Provenienza: Strozzi n. 148. Cart. (la legatura è invece membr.), sec. XV, di ff. 125. Il cod. è stato descritto da G. MAZZATINTI (*Inventari*, X, pp. 134-135). Si può aggiungere che fu tutto vergato prima del 1473, in quanto autografo di Giovanni Pigli, un mercante-umanista fiorentino, morto appunto nel dicembre di quell'anno [1]. La Prol. petr. si legge a cc. 55 r-58 v.

V Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana: ms. Ottob. Lat. 3316. Cart., sec. XV, di cc. 151. Il cod. è stato som-

[1] Per la bibliografia sul Pigli v. più avanti.

mariamente descritto dal Catalogo ms. del Fondo Ottoboniano Latino e dal KRISTELLER (op. cit., II [1967], p. 439). Si può aggiungere che fu vergato da più mani, almeno sei. Quella relativa alla zona in cui è compresa la Prol. petr. è comunque precedente al 1473, dato che, come vedremo, S risulta *descriptus* da V. La Prol. petr. si legge a cc. 57 v-63 r.

Oltre questi tre testimoni diretti ne esistono anche due di indiretti:

a) tutta la parte centrale e programmatica della Prol. petr. (p. 349,14-p.352,26) fu dall'autore infatti inserita pressoché alla lettera in fine al paragrafo del proemio al commento dantesco « Vita et costumi del poeta ». Questo testimone (*Comm. dant.*) ci aiuterà, come vedremo, almeno in qualche caso, a scegliere fra le lezioni concorrenti dei due portatori di varianti. S'intende che il confronto è stato condotto sulla prima edizione del commento: Firenze, Niccolò di Lorenzo della Magna, 1481.

b) di scarsa importanza da un punto di vista testuale è invece un passo dei *Capricci* (*Dialoghi*, a c. di R. Tissoni, Bari 1967, pp. 61-62), in cui G. B. Gelli echeggiò molto da vicino la parte iniziale e finale della prolusione landiniana (p. 343, 4-14 e p. 353, 18-22).

Recensita la tradizione, vediamo ora i rapporti che intercorrono fra i tre testimoni [2]. Va detto anzitutto che S risulta

[2] Tanti sono infatti quelli a mia conoscenza. Il Bandini affermò invece di conoscerne di più, e tutti fiorentini: « VI. *Orazione fatta per Mes. Cristofano Landino, quando cominciò a leggere in Studio i Sonetti di Mes. Francesco Petrarca.* Adservatur in Bibl. *Stroziana* Cod. Chart. in IV, in *Magliabechiana*, ac *Salviata*, et apud Cl. *Ant. Mar. Biscionium D. Laurentii* Canonicum, et Bibliothecae *Laurentianae* Praefectum Cod. Chart. in IV. Incipit — Saranno per avventura etc. In codice memorato Ant. Mariae Biscionii leguntur quoque sequentes orationes.

VII. *Orazione di Messer Christophoro Landino quando cominciò a leggere la divina Commedia di Dante Alighieri.* Incipit — Havendo per tempo etc.

VIII. *Orazione di Messer Cristoforo Landino Fiorentino havuta alla Illustrissima Signoria Fiorentina quando presentò el comento di Dante.* Incipit — Dimostrano tutti e Filosofi etc. Oratio haec edita etiam fuit

descritto da V. Il cod. del Pigli, rispetto a V, presenta infatti questi caratteri: 1) contiene tutte le lacune e tutti gli errori separativi di V; 2) aggiunge di suo, sempre nei confronti di V, una trentina di errori singolari e soprattutto almeno cinque lacune singolari. Come può vedersi da questo specchietto puramente esemplificativo e perciò molto ridotto.

A) Lacune singolari di S:

p. 342,25 terreni
p. 347,1 de dotti
p. 349,12 in mentre che.

B) Errori singolari di S:

p. 347,15 seghuita
p. 348,5 glefetti
p. 348,10 porre
p. 352,25 aglatheniesi
p. 352,28 e *che* boschi.

Si può anche aggiungere che il Pigli non è un copista meccanico. Di qui la spiccata tendenza alla trivializzazione di S, sia

sine ullo anni indicio in IV pag. XI » (*Specimen*, cit., II, pp. 184-185).

Questa scheda del Bandini non sembra né tutta esatta né tutta di prima mano. Si sarà infatti osservato che solo su due dei quattro codici che afferma di conoscere, egli è in grado di fornire un minimo di descrizione. E questi due sono per l'appunto quelli anche oggi noti: lo Strozziano è S, e quello del Biscioni è M.

Per convincersene, è sufficiente fare da un lato — sulla base degli errori singolari di S — un semplice confronto fra i vari brani citati (sempre da uno Strozziano cartaceo in quarto) a pp. 230-232 del I vol. dello *Specimen*, e il codice del Pigli; e osservare dall'altro che l'*incipit* della Prolusione dantesca quale lo trascrive il Bandini corrisponde anche negli errori, e però con assoluta sicurezza, a quello di M (si v. l'apparato critico di quest'ultima prolusione). L'indizio è peraltro immediatamente confermato dalla dicitura che si legge sull'antiporta di M: « Provenienza Biscioni n. 83 »; donato alla Magliabechiana « Francisci Augusti munificentia ». Di conseguenza, non può più disturbare l'assenza, in M, dell'orazione dedicatoria del commento dantesco. Il Bandini, o non aveva più chiara memoria dell'effettivo contenuto del codice del Biscioni, o voleva scrivere non « sequentes orationes », ma « sequentem orationem ». Restano così quelli che il Bandini chiama codici Magliabechiano e Salviati. Sui quali non so che dire, se non che neppure il Bandini li vide: diversamente li avrebbe descritti o utilizzati.

sul terreno grafico — mediante una resa antiumanistica e ' borghese ' del dettato landiniano (Giovanni Pigli rientra evidentemente nella categoria degli uomini « idioti e sanza lettere ») —, sia sul terreno delle banalizzazioni sinonimiche, come quando, ad es., sostituisce per due volte il termine « dì » con « giorno ». Questa volontà di reagire e di capire spiega d'altra parte quella decina di casi in cui S corregge V. Giacché sono tutti restauri non solo estremamente facili, ma relativi a guasti dell'antigrafo nessuno dei quali veramente significativo. E di conseguenza non tali da contraddire la documentazione sopra riferita. Come può vedersi da questo elenco completo (la prima lezione è di V, la seconda di S):

p. 342,14 con la quale *laltre* e degne e buone cose che nelaltre buone arte — colla quale *lalte* e degne cose e buone che nellaltre buone arti (S ha cercato di fare del suo meglio, ma i guasti di V erano ben altri)

p. 342,15 elle sentenzie di molti achutissimi *equali* divini ingiegni esprimere si possono — elle sentenzie di molti achutissimi *equasi* divini ingiegnì spriemer si possono

p. 343,21 salamente — solamente

p. 345,11 nessuno pero *per insino* a sergio galba molto profitto fe in tale faculta — nessuno pero *insino* a sergio galba molto profitto fece in tal faculta

p. 347,12 per *anticho* consuetudine — per *anticha* consuetudine

p. 347,15 lalulde — laude

p. 349,24 dice che il fonte e *orrigine* dellornato stile — ... *lorigine* ...

p. 350,2 trailarti (*ex* trailati) — tra larti

p. 350,9 isforzandasi — sforzandosi.

Si tratta, come si vede, di piccoli errori che ad un Pigli dovevano riuscire agevolmente emendabili. Un caso a sé, almeno a prima vista, è invece quest'ultimo:

p. 347,10 Ne e da stimare poco *benedetto* da montemagno — ... *bonaccorso* ...

Ma si tratta per l'appunto di un caso a sé solo a prima vista, sia perché, come è noto, i nomi propri non costituiscono quasi

mai errori significativi, sia e soprattutto perché ad un borghese fiorentino della prima metà del Quattrocento non incurioso della cultura della sua città, specie se contemporanea e in volgare, non doveva certo riuscire difficile sapere quale fosse il nome di battesimo di uno scrittore fiorentino allora celeberrimo, e conseguentemente intervenire sulla lezione errata che gli esibiva il suo antigrafo.

Se, dunque, il quadro qui sopra tracciato è esatto e esatte ne sono le conclusioni, S va eliminato (anche dall'apparato). Reciprocamente irriducibili risultano invece gli altri due testimoni, V e M. Ciascuno di essi, infatti, contiene in proprio numerose lacune ed errori separativi, come risulta dall'apparato. Dal quale basti estrarre questi pochi esempi, relativi alle sole lacune:

A) Lacune di M:

p. 343,1 che per natura

p. 347,22 che tra corpi (*sic!*) hanno prodotto e' quali forse nella prima vista, perché

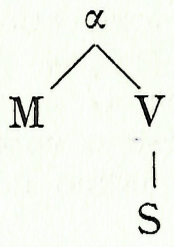
B) Lacune di V:

p. 345,10 ma tutti costoro avanzò

p. 352,4 di memoria

p. 353,9 quale instrumento musico o ben proporzionato, armonia più soave.

Separati da parecchi errori significativi, e perciò fra di loro indipendenti, V e M sono però imparentati — come vedremo in apparato — da una decina di errori (e lacune): errori comuni, questi ultimi, che per numero e qualità non possono rinviare all'autografo o ad una copia ufficiale rivista dall'autore, sibbene all'archetipo. Sicché, riassumendo, lo stemma su cui criticamente fondare la costituzione del testo non potrà che essere il seguente:



Come è noto, in presenza di stemma biforo la libera scelta dell'editore si esalta. Purtroppo si esaltano anche le sue responsabilità. Noi, in tutti i casi di effettiva concorrenza fra i due portatori di varianti, abbiamo sempre cercato di motivare la preferenza accordata all'uno o all'altro. E si sono anche discusse tutte le emendazioni proposte. In casi di variante adiafora si è seguito M, che di fronte a V ha tre meriti: di contenere un minor numero di mende, di essere stato vergato da un copista più meccanico, di rispettare più da vicino le abitudini grafiche dell'*usus scribendi* umanistico-volgare, e quindi, presumibilmente, anche landiniano. Quest'ultima constatazione (data la pratica impossibilità di ricostruire sui pochissimi autografi l'uso del Landino) è altresì sufficiente a spiegare il motivo che ci ha indotti a seguire M anche nella grafia e nella morfologia. Per tutto il resto, ci si è attenuti — per questo come per gli altri scritti volgari landiniani che seguono — alle norme ormai invalse fra gli editori più recenti e attendibili di testi umanistico-volgari quattrocenteschi.

Enunciati i criteri cui è ispirata la presente edizione, non resta che fornire un cenno sintetico sui tentativi precedenti.

Fu Giambattista Casotti, nel discorso premesso alla sua celebre edizione dei due Buonaccorso da Montemagno, a menzionare e utilizzare per primo, in tempi moderni, questa prolusione landiniana da lui reperita in un codice Strozziano (ossia S), autografo di Giovanni Pigli [3]. E da allora in poi, sino ad oggi, questo codice (per quanto, come sappiamo, deteriore) ha goduto di una singolare e non meritata fortuna. Dal Bandini, in-

[3] Cfr. *Prose e Rime de' due Buonaccorsi da Montemagno con annotazioni* etc., Firenze, Nella Stamperia di Giuseppe Manni, 1718, pp. XXXVII-XXXVIII. Il Casotti si limitò ovviamente ad attribuire il codice alla mano del Pigli e a riportare il solo passo relativo a Buonaccorso da Montemagno il Giovane. Storicamente interessante è la polemica retrospettiva sui 'guasti' arrecati alla tradizione linguistica e letteraria italiana dall'umanesimo volgare quattrocentesco, del quale è giustamente indicato nel Landino il maggior esponente (o responsabile).

fatti, al Corazzini al Santoro, l'intera storia editoriale della Prolusione petrarchesca praticamente si risolve in una serie di successive riproposte della lezione dell'unico S. Riproposte che per di più — va pur detto — non hanno fatto spesso che accrescere ed aggravare i guasti, di per sé già molto numerosi, del codice del Pigli. È questo senza dubbio il caso del Bandini, il quale riportando nel suo *Specimen* vari squarci della Prolusione, agli errori di S ne aggiunse parecchi di propri [4]. Ma è soprattutto il caso di Francesco Corazzini, al quale dobbiamo la prima (e sino al 1968, anche unica) edizione integrale di questo testo landiniano [5]. Basti dire che tra cattive letture, omissioni ed arbitrî di ogni genere (per non contare il desultorio e contraddittorio ammodernamento grafico, morfologico e sintattico, gli errori di interpretazione e il sistema davvero singolare di abbellire o correggere il testo, nonostante ogni dichiarazione in contrario [6], quasi sempre *ex silentio*), i guasti gravi che il Corazzini per parte sua ha aggiunto a quelli del Pigli superano la sessantina. Sicché, veramente, non può certo dirsi che abbiano esagerato quegli studiosi che hanno definito quel suo lavoro gremito di « molti e gravi errori » [7].

[4] Cfr. la nota 2.

[5] *Miscellanea di cose inedite o rare raccolta e pubblicata da Francesco Corazzini*, Firenze, Tip. di T. Baracchi, 1853, pp. 125-134.

[6] Cfr. la nota (1) a p. 134 dell'opera or ora citata: « Il testo è in questo luogo guasto: non avendo trovata altra copia con l'aiuto della quale corregger questo passo, piuttosto che fantasticare lascerò al giudizio del dotto lettore supplire a questo ufficio ». E tutto ciò proprio mentre aveva appena corretto un « incorsse » di S con un assurdo « incorresse » (cfr. a p. 353,22 di questa ediz.). Va anche ribadito che il Corazzini, pur non avendo indicato le fonti su cui aveva lavorato, si avvalse di un unico codice (cfr. le parole or ora riferite), e che questo codice fu lo stesso da cui aveva attinto il Bandini, ossia S. Come prova al di là di ogni dubbio un confronto, i cui risultati risparmio al lettore. Uno *specimen* del testo del Corazzini fu da me offerto nella prima stampa di questo lavoro.

Per alcuni passi, una trascrizione più accurata del codice del Pigli è stata data dal Santoro (*Cristoforo Landino e il volgare*, cit.), il quale ha anche lamentato la scomparsa di ogni altro testimonio.

[7] Cfr. M. Santoro, art. cit., p. 504 nota 1, e B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 252, nota.

La possibilità di riparare a tanti guasti, e di migliorare anche, e di molto, su una base documentaria allargata, la lezione di S, mi spinse, come già accennavo, nel 1968, a tentare una nuova edizione. La presente ristampa si distingue da quel primo tentativo, non per fondamenti o risultati, che restano identici, ma perché arricchita di una più distesa introduzione filologica e dell'apparato critico. Un ulteriore controllo sui codici mi ha anche permesso di migliorare in un paio di luoghi la lezione del testo.

2. *Nota sulla cronologia.*

Il Bandini nella sua biografia del Landino collocò la Prolusione petrarchesca (che ci è pervenuta purtroppo non datata) nel 1460 circa, ma non si preoccupò di documentare o motivare in alcun modo siffatta proposta[8]. Una proposta che oltretutto deve da noi esser ritenuta sospetta anche per il criterio della costante predatazione degli scritti landiniani da lui perseguito per sostenere la precedenza e preminenza del nostro umanista in tutte le iniziative culturali del tempo. Questa cronologia non è mai stata verificata dai successivi studiosi, e l'unico che ne tratti, Mario Santoro, ritiene — ma con un argomento in verità un po' generico, e cioè per il fatto che Landino non parla della poesia laurenziana che all'altezza del commento dantesco — che essa possa in sostanza esser accettata[9].

Landino cominciò il suo insegnamento pubblico allo Studio fiorentino, dalla cui cattedra di poetica e oratoria fu pronun-

[8] Cfr. *Specimen*, cit., I, pp. 229-230. Non può evidentemente ritenersi testimonianza utile sotto un profilo cronologico questo passo del commento a Orazio (1482): « Interpretabar *olim* nostri Petrarcae elegias lyricosque quibus Lauram canit » (HORATII Q. FLACCI *Opera*, ed. cit., f. 75 r).

[9] « Datata dal Bandini intorno al 1460 ... La data si può più o meno conservare soprattutto per un'altra osservazione: nell'elenco ... dei poeti manca Lorenzo; questi invece avrà un posto d'onore nell'elenco che il Landino farà nel 1481 nella *Vita di Dante* che precede il commento alla *Commedia* » (*Cristoforo Landino e il volgare*, cit., p. 505 nota 1).

ciata questa prolusione, nel 1458. E occorrerà aspettare il commento dantesco, che è del 1481, perché di questo testo sia fornita una sicura per quanto indiretta testimonianza: nel proemio ne troviamo ripresa e ribadita infatti tutta la parte centrale. Tra l'una e l'altra data intercorrono ben ventitré anni: un lunghissimo arco di tempo, dunque, sin qui lasciato alla discrezione del lettore. Eppure non è impossibile sapere qualcosa di più preciso.

Sappiamo intanto che uno dei tre codici che ci hanno trasmesso il testo appartenne a Giovanni Pigli, che anche lo vergò di suo pugno. Il Pigli morì il 4 dicembre del 1473 [10]. Conseguentemente, questa data costituisce anche un primo e sicuro *ante quem* per la composizione e diffusione del discorso. Ma sappiamo anche che S è descritto da V. Non può che concludersi che già prima della fine del 1473 gran parte e forse l'intiera tradizione di questo testo era non solo costituita, ma definitivamente fissata. A metà della prolusione inoltre si legge: « Ha scritto Lionardo Dato non solamente in questi nostri usitati d'undeci sillabe, ma versi saffici ed eroici, el quale, perché *è* uomo acutissimo e pieno di leggiadria, ha commodamente potuto tutti gl'ornamenti e colori e' quali ne' latini versi, in che lui *è* eccellentissimo, *pone*, nella nostra lingua transferire ». È un passo che non può riferirsi che ad un Leonardo Dati ancora vivo e attivo. Il Dati morì nei primissimi giorni del gennaio 1472 [11]. Di conseguenza, l'*ante quem* slitta ancora indietro di due anni giusti, dalla fine del 73 alla fine del 71 [12]. E questo è un primo risultato sicuro.

[10] Per la cronologia del Pigli cfr. F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa 1891, p. 322; per l'autografia del codice v. invece P. G. Ricci, *Aneddoti di letteratura fiorentina*, « Rinascimento », II S., II (1962), p. 37.

[11] Per la precisione prima del giorno 8: cfr. G. Mancini, *Vita di Leon Battista Alberti*, cit., p. 416 nota 2.

[12] Devo avvertire che nella prima stampa di questa Nota (1968) mi era sfuggita l'importanza del passo. Non è invece sfuggita al Dionisotti (*Landino Cristoforo*, in *Enciclopedia dantesca*, III, Roma 1972, p. 566). Peraltro, come può verificare il lettore interessato alla cosa, la

Torniamo ora al *post quem*. Già s'è detto che questo è un discorso pronunciato dalla cattedra di oratoria e poetica dello Studio fiorentino e che il Landino a quella cattedra era stato eletto il 18 gennaio 1458. Dal gennaio 1458 alla fine del 1471 gli anni accademici sono quattordici, e ad essi va aggiunto il primo trimestre del quindicesimo. Molti anni dunque, anzi ancora moltissimi, e scegliere quello giusto non è facile. Tanto più che mancano notizie documentarie sicure e incontrovertili. Sicché non resta a questo punto che affidarsi a un'indagine congetturale, ossia ad una analisi della cronologia e del contenuto dei corsi che anche se non darà garanzia di assoluta certezza varrà almeno a darne una di fondata probabilità.

Si può anzitutto ritenere che Landino non abbia letto il *Canzoniere* né nel primo anno di insegnamento né in quelli immediatamente successivi. Landino, come pure è sembrato a qualche suo recente studioso, non era un moderno professore di letteratura italiana. Suo compito non era leggere testi volgari, sibbene autori latini, e per questo era pagato. Né va scordato il modo con cui arrivò in cattedra. Dovette aspettare, com'è noto, per un pezzo, e dovette subire ben due sconfitte. Fu costretto a cedere il passo all'Argiropulo, e a contentarsi per due anni accademici di un insegnamento ' per incarico ' e per di più non retribuito. E tutto ciò perché non era un grecista. È credibile che in questa situazione abbia inteso misurarsi con l'avversario opponendo ai dotti corsi aristotelici dell'Argiropulo non dico un corso su un poeta latino, ma addirittura delle lezioni sui *Vulgarium Fragmenta* di Francesco Petrarca? Evidentemente, no. A quei corsi contrappose invece, e a ragion veduta, le *Tusculane* di Cicerone [13]. Peraltro, il tono della Prolusione petrarchesca non è quello di un professore agli inizi,

precisazione non modifica la mia precedente proposta (1467 c.), anzi, la conferma e la corrobora. Sicché, ripubblicando a quattro anni di distanza queste pagine, non ho ritenuto di intervenire che per meglio esporre gli argomenti e i documenti che anche allora esibivo.

[13] Si v. *Alle origini della filosofia landiniana* e la Nota premessa alla riedizione del testo qui in Appendice.

bensì di uno che innova consapevolmente una situazione e attua polemicamente un allargamento dei suoi interessi. Si rilegga l'inizio: « Saranno per aventura alcuni, prestantissimi cittadini, e' quali si persuaderanno, o già per insino ad ora s'hanno persuaso, questa mia impresa di volere in sì celeberrimo ginnasio e nobilitato Studio, in tanto numero dove molti dotti si ritruovano, leggere il poema di Francesco Petrarca, essere più tosto di ripreensione che di laude degna; stimandosi forse che questo medesimo tempo più utilemente nella investigazione o delle latine o delle greche lettere spender si potessi. Tirati, credo, in tale opinione perché dubitano la lingua toscana non essere né sì abundante né sì ornata, colla quale l'alte e degne cose che nelle buone arti si contengono e le sentenzie di molti acutissimi e quasi divini ingegni esprimer si possino ». Il tono è quello cioè di un maestro ormai chiaramente affermato nella lettura dei classici latini tanto da non temere, leggendo un autore volgare, di compromettere la sua fama di umanista.

Ma perché ciò fosse possibile, dal 1458 dovevano essere passati vari anni. Mi sembra perciò plausibile scartare almeno i primi sei anni accademici. Tanto più perché il corso petrarchesco, sia a stare a queste parole sia perché preceduto da una prolusione così impegnativa e polemica, sicuramente non fu né un corso minore né una serie di lezioni integrative o parallele a un altro corso principale, magari su un autore latino, bensì dovette essere esso stesso un corso principale esteso a tutto un anno accademico. Ora, il Landino dal 1458 al 1462-63 lesse altri testi: nel 58 le *Tusculane*, tra il 59 e il 61-62 le *Odi* di Orazio [14], nel 61-62 le *Satire* di Giovenale e di Persio [15], e nel

[14] Così infatti si legge nel commento alle *Satire* di Giovenale che è del 62: « Cleopatra ... cuius facinora alibi, scilicet in commentariolis Odarum Horatii, prosecuti sumus »; e altrove: « De Musis alias diximus et scripsimus apud Horatium multa quae de illis Plato sentiret ». Cfr. cod. Ambros. Cimelii I 26 Inf., f. 37 r e 74 r.

[15] Cfr. la *subscriptio* del commento a Giovenale nel cod. Ambros. cit.: « Haec ad expositionem Juvenalis satis sint, pro ingenio nostro a Landino collecta, quibus Kl. Julii extremam manum imposuimus. Anno Domini M°CCCC°LXII° ». E prima dell'inizio del commento a Persio

62-63 l'*Eneide* di Virgilio [16]. Arriviamo così al 63-64, nel quale anno non sappiamo quale autore Landino abbia commentato.

La documentazione torna invece a farsi abbondante e precisa per i due anni successivi. Nel 64-65 fu la volta dell'*Ars poetica* di Orazio e dei precetti dell'arte oratoria e poetica, e nel 65-66 delle *Familiari* di Cicerone e delle regole « de scribundis epistolis ». È un allievo del Landino, Lorenzo Guidetti, che in una lettera del settembre 1465 lo afferma: « praeceptor meus... cum superiori anno poeticae rhetoricaeque artis praecepta egregie exposuisset, nuper, ut omni ex parte officio suo fungeretur, praecepta quaedam de scribundis epistolis dare aggressus est, atque, ut facilius apertiusque ea ante oculos poneret, primam Ciceronis ad Lentulum epistolam exponere instituit » [17]. E lo conferma il Fonzio che in un suo zibaldone di appunti premette ad un'esposizione della *Poetica* oraziana questo titolo: « Collecta sub Christophoro Landino publice legen. Florentie anno 1464 » [18].

Per i due anni accademici successivi, il 66-67 e il 67-68, manchiamo invece di notizie.

L'anno dopo (68-69) Landino lesse le *Egloghe*, almeno a stare a quanto afferma il Marchesi nella sua monografia su Bartolomeo Della Fonte: « Questi appunti [sulle due prime egloghe virgiliane ricavati dalle lezioni di Pietro Cennini], il Fonzio raccolse nell'anno 1468, e pare che in quest'anno egli abbia anche inteso Cristoforo Landino leggere lo stesso testo virgiliano » [19].

Ignoriamo l'autore letto nel 69-70.

Al 70-71 è probabile risalga un nuovo corso su Orazio, a meno che Antonio Calderini — che fu, com'è noto, oltreché

si legge: « Expositio opuscoli Auli Persii Flacci a Landino suscepta ». Il cod. è stato vergato da un'unica mano, ma manca l'ultimo foglio e quindi la *subscriptio* del Persio. È verisimile tuttavia che i due commenti risalgano allo stesso anno accademico.

[16] Come testimonia la *Praefatio in Virgilio* datata appunto 1462.

[17] La lettera fa parte del carteggio Guidetti-Massari e si può leggere più sopra in *Una polemica epistolare sul metodo landiniano di leggere i classici*.

[18] Cod. Ricc. 646, ff. 61-84 v.

[19] C. MARCHESI, *Bartolomeo Della Fonte*, Catania 1900, p. 20.

scolaro egli stesso del Landino, in rapporti amichevoli con numerosi allievi di Landino e di Ficino — non si riferisca in questa lettera del febbraio 1472 a delle lezioni precedenti, e a meno che la data non sia da intendersi secondo l'uso fiorentino, nel qual caso la testimonianza sarebbe valida per l'anno successivo, il 71-72. Dice dunque: « Scribis ad me eum qui Landini in Horatium expositiones mihi commodavit ... » [20].

Non conosciamo infine l'argomento scelto per il 71-72 (ma v. sopra), allorché prima dell'8 gennaio di quest'ultimo anno Leonardo Dati, appunto, morì.

Se questo quadro che qui per la prima volta abbiamo potuto ricostruire dei primi quindici anni dell'insegnamento landiniano allo Studio è esatto, e se anche è esatta la premessa di cui prima si diceva, gli anni più probabili in cui Landino poté leggere il *Canzoniere* sono: il 1463-64, il 1466-67, il 1467-68 e il 1469-70 (a meno che non si voglia aggiungere anche il 71-72, nell'ipotesi che l'elogio landiniano sia giunto al Dati quasi *in articulo mortis*). Ossia quattro anni accademici. Quattro anni che si possono poi ridurre a tre, gli ultimi, se si considera che il Landino, apprezzando Petrarca come grandissimo lirico da porre non solo accanto, ma per la castità dell'ispirazione amorosa da preferire a Pindaro, a Orazio e a tutti gli altri lirici ed elegiaci latini, deve aver atteso alla lettura del *Canzoniere* solo dopo aver approfondito la lirica oraziana (il commento alle *Odi* è del 61-62), nonché un testo sulla teoria della letteratura che non poco è presente nella Prolusione petrarchesca, intendo naturalmente la *Poetica* sempre di Orazio (64-65).

A identiche conclusioni si può giungere anche per altra via. Alla Laurenziana si leggono manoscritte le poesie latine del poeta pistoiese Tommaso Baldinotti. Nel quinto libro c'è un epigramma in cui il Baldinotti chiede ad un amico, Andrea Corsi, di comprargli « scripta Landini in vatem Petrarcam » [21].

[20] Cod. Vat. Chig. I V 163, f. 9.

[21] Cod. Laur. Acq. e Doni 35, f. 160 v. Il documento era già stato segnalato da P. O. KRISTELLER, *Studies in Renaissance Thought and*

Questo libro quinto fu quasi sicuramente messo insieme dal Baldinotti nei suoi ultimi anni di vita, fra il 1501 e il 1509 circa, come risulta da accenni a fatti e personaggi contenuti in altri componimenti. E tuttavia, almeno a mio avviso, questa tarda rielaborazione non toglie significato ai distici in questione per stabilire la cronologia dello scritto landiniano. In effetti le poesie del quinto libro appartengono a momenti diversi della vita del Baldinotti, e, per esempio, quella al Corsi è preceduta e seguita da altre che risalgono al periodo romano del poeta pistoiese, che va dalla seconda metà del 1470 ai primi del 1473. Peraltro, il tono estremamente generico della richiesta (« scripta ») risulta comprensibile solo se riferito ad una ' novità ' libraria, quasi ancor fresca d'inchiostro, di cui il Baldinotti aveva sentito parlare e che gli sarebbe piaciuto conoscere, ma non si può viceversa spiegare se rapportato ad un testo già vecchio di oltre trent'anni, quando non solo il Landino era già morto, ma soprattutto lo stesso Baldinotti poteva ormai essersi reso conto di persona che non di « scripta *in* Petrarcam » si trattava, sibbene di un'orazione in cui di tutto si parlava fuorché di Petrarca.

Il Baldinotti era nato a Pistoia nel 1451 ed era venuto a Firenze, per ragioni di studio, nel 1467, a sedici anni [22]. Qui aveva frequentato le lezioni del Landino ed era entrato in rapporti con altri allievi dell'umanista, fra i quali, probabilmente, Andrea Corsi (che fu anche « auditor » del Ficino) [23]. Successi-

Letters, Roma 1956, p. 192, nota. L'epigramma, inedito, è il seguente: « *Ad D. Andream Corsum canonicum Pistoriensem.* — In vatem cupio Landini scripta Petrarcam, / Nullaque res animo gratior esse potest. / Quodque opere in tanto pro me dignissime solvis, / Me tibi quam primum reddere velle puta. / Feceris obsequium postquam tam nobile nobis, / Hoc emptum cura ne maculetur opus ».

[22] Su questa minore figura di letterato cfr. A. Chiti, *Tommaso Baldinotti poeta pistoiese. Notizie della vita e delle rime*, Pistoia 1898, e, dello stesso, *Ancora per Tommaso Baldinotti*, « Bullettino storico pistoiese », II (1900), pp. 13-15.

[23] Cfr. M. Ficini *Opera omnia*, rist. anast. cit., I, p. 967 (epistola a Martino Uranio).

vamente, dalla seconda metà del 70 ai primi del 73, come ho detto, fu a Roma, poi di nuovo a Pistoia e a Firenze. Dato il tono generico della richiesta pare verisimile che si sia rivolto al Corsi in un periodo in cui si trovava lontano da Firenze, da Pistoia o da Roma. Ma non prima del 1467. Giacché è evidente che solo dopo questa data, venuto a Firenze e frequentati i corsi del Landino, poté stringere dei rapporti con Andrea Corsi e interessarsi a ciò che faceva e scriveva il comune maestro. E non dopo il 1470. Poiché, come sappiamo, la morte del Dati nei primi giorni del 72 rende abbastanza improbabile che Landino abbia parlato di lui dalla cattedra come ancora vivo proprio nell'anno accademico 71-72.

Sicché, se non m'inganno, anche per questa via l'arco di tempo utile a datare la prolusione si restringe a soli tre anni: dal 1467 al 1470. E questa è la cronologia che senz'altro propongo. Se poi mi si chiedesse di precisare ulteriormente, direi più probabile una datazione più vicina al *post quem* (1467) che non all'*ante quem* (1470). Non mi sembra infatti vada dimenticato che già all'altezza delle *Camaldulenses* (composte tra l'aprile del 72 e la seconda metà del 73) il passaggio della critica in volgare landiniana dal modello petrarchesco a quello dantesco è praticamente un fatto compiuto. E neppure va dimenticato che nella prolusione con cui Landino nel 1473-74 circa dette avvio ai suoi corsi danteschi, manca qualsiasi accenno sia ad una giustificazione linguistica del testo prescelto sia ad una generale difesa del toscano dagli attacchi umanistici. Evidentemente Landino sentiva di aver già combattuto e vinto la battaglia ingaggiata nella Prolusione al Petrarca con gran parte del fronte umanistico, e di avere a un tempo così ben maturata una difforme e opposta prospettiva di gusto e di poetica, da potersi tranquillamente lasciare alle spalle il *Canzoniere* per puntare ormai tutto sulla *Commedia*. Due mutamenti che non si spiegano se non supponendo che fra le due prolusioni sia trascorso un ragionevole lasso di tempo.

ORAZIONE FATTA PER CRISTOFANO DA PRATOVECCHIO QUANDO COMINCIÒ A LEGGERE I SONETTI DI MESSERE FRANCESCO PETRARCA IN ISTUDIO

Saranno per aventura alcuni, prestantissimi cittadini, e' quali si persuaderanno, o già per insino ad ora s'hanno persuaso, questa mia impresa di volere in sì celeberrimo ginnasio e nobilitato Studio, in tanto numero dove molti dotti si ritruovano, leggere il poema di Francesco Petrarca, essere più tosto di ripreensione che di laude degna; stimandosi forse che questo medesimo tempo più utilemente nella investigazione o delle latine o delle greche lettere spender si potessi. Tirati, credo, in tale opinione perché dubitano la lingua toscana non essere né sì abundante né sì ornata, colla quale l'alte e degne cose che nelle buone arti si contengono e le sentenzie di molti acutissimi e quasi divini ingegni esprimer si possino. E certo, se e' considerassino diligentemente non solo quello che insino a ora di lei si vede, ma e quello che in essa ancora imperfetto e quasi rozo si potrebbe elimare e con molto ornato ripulire, intenderebbe non la natura d'essa lingua ma la negligenzia di chi l'usa essere in colpa. E quanto io quando nella mente mi rivolgo quanto pochi, in sì gran turba di toscani scrittori, sieno stati quelli che cognizione d'arte e di precetti o oratori o poetici abbino avuto, son molto differente da tale opinione! E parmi che, come e' nostri terreni sono più tosto fruttiferi per diligenzia

1-3 *om. tit.* M 4 cittani M 5 si *om.* V o gia da ora M 10 utile M 11 splender M 13 laltre edegne ebuone cose che nelaltre buone (*int. lin.*) arte V 14 convenghono V 15 e quasi: equali V possono V 17 ma quello che innessa e anchora V, ma quello & che in essa ancora M. Ho emendato (è chiaro infatti che qui, come spesso più avanti, « non solo » va correlato con un « ma e ») supponendo che nell'archet. la « et », aggiunta in un secondo momento nell'interl. o in mg., fosse richiamata mediante un segno non inteso né da M né da V e collocata quindi da entrambi erroneamente. Del tutto a caso da M, il cui copista, come sappiamo, è più meccanico, con l'intento non riuscito di dare un senso alla frase da V 18 potreb M 20 dessere M 21 quanti V 22 e: o V

e copia d'agricultori che per naturale fertilità della regione, così, per opposito, ciò che di magnificenzia e d'eleganzia in sé la fiorentina lingua dimostra si può più tosto da nativa abundanzia riconoscere che a lima oratoria attribuire. Né sia alcuno che solo il toscano idioma con questo mancamento essere stato prodotto si stimi, ma tutti gl'altri che mai al mondo furono hanno in sé tal difetto avuto. Né è niente nelle cose da noi essercitate, il che o la natura abbi in perfezione prodotto o l'arte da principio trovato. Imperò che se ciascuna d'esse, per se medesima, l'uno e l'altro far potessi, una di loro sarebbe superflua, né bisognerebbe nelle naturali cose l'arte adoperare perché sarebbono a un tratto e nate e perfette, e l'arte, fuori delle naturali, potrebbe per se medesima alcuna cosa fabricare avendo in sé forza di principio.

Ma perché gl'essempli in ogni pruova hanno in sé manifestissima dimostrazione, rivolgetevi nella mente, prestantissimi cittadini, tutte le lingue ma quelle massime le quali sono venute al sommo d'ogni perfezione. Volete la greca, la quale non come molte altre è una o sola o semplice, ma di quattro o più floridi e leggiadri idiomi si vede ornata? E che vi stimate in questa essere stato cagione che tanto l'abbi nobilitata, che non sola-

1 che per natura *om.* M (la causa della fagocitazione di M — quasi ovvia per un copista fortemente meccanico come questo — va indicata nell'allentamento o nel vacuo di vigilanza che sempre insidia il passaggio fra due righi; sicché non sorprende che dell'intera frase non sia rimasto che il solo lacerto *-le,* all'inizio del secondo rigo) 5 al M 12 e (*post* tratto) *om.* M 13 per se medesima *post* fabricare V 14 da M 15 in ogni pruova *post* dimostrazione V magnificentissima M 16-17 patri .c. V, .P.C. M, il quale sempre altrove scioglie il compendio dell'archet. in « prestantissimi cittadini » 17 ma: e V 18 non *om.* V 19 e sola e V 21 salamente V

7 Né ... trovato: cfr. Cic. *Brut.* 71 15-p. 346,16 Ma perché ... fusse pervenuta: tutto questo profilo storiografico deriva essenzialmente dal *Brutus,* del quale mi limiterò a segnalare solo i luoghi cui L. allude più puntualmente

mente ne' paesi dove nacque si sia con grandissimo onore di sé mantenuta, ma come quasi dell'altre imperadrice innumerabili popoli asiatici e orientali e non pochi degl'occidentali e australi abbi compreso? Forse el naturale suo dono e ingenita eleganzia? Nollo creda alcuno. Che addunque? Una copia quasi infinita di scrittori, e' quali al naturale ingegno agiugnendo industriosa arte e lungo studio, poterono a tanta sublimità condurla. Molto prolisso sarebbe, prestantissimi cittadini, riferire e' poeti, enumerare ⟨e' filosofi⟩, gl'oratori raccontare, gli storici ridurre a memoria, e' quali volendo ogni dì nuove cose in quella esprimere nuovi vocaboli fabricavono. Seguitò dopo costoro la eleganzia de' Latini, e' quali insino a tanto che né di poeti né d'oratori cognizione ebbono stettono contenti a quella prima rozzeza.

3 austri V 5 quasi *om.* V 6 quale V 7 venire e condurla V 9 e' filosofi: *addidi*. Di questo passo si possono dare due diverse soluzioni editoriali. La prima è quella che, scartando *a priori* la possibilità stessa di una lacuna d'archet., accolga la lez. di M « & numerare » e incapsuli di conseguenza « e' poeti » fra due verbi, di cui uno posposto. Così: « riferire e' poeti e numerare, gl'oratori raccontare, gli storici ridurre a memoria ». E questa è la soluzione cui finii per aderire nella prima ediz. di questo testo (1968). L'altra invece, che propongo ora, si appoggia all'*usus scribendi* landiniano, restio, a quanto mi consta, a inversioni del genere, al passo del *Brutus* che qui L. ha sicuramente presente (cfr. il secondo apparato), e in cui Cicerone passa in rassegna non solo poeti, oratori e storici, ma appunto anche filosofi greci, e soprattutto da un lato alla costante e pressocché esclusiva preferenza accordata, in tutti gli scritti volgari di questo umanista, alla variante « enumerare » di contro al più usuale « numerare », e dall'altro ad una considerazione di stile, ossia al fatto che qui ci troviamo di fronte ad un chiasmo. Un chiasmo che comportando a un certo punto un'improvvisa inversione di costruzione e quindi due sostantivi l'uno di seguito all'altro, dové costituire una forte spinta all'errore per l'archetipo condizionato nel suo ' orizzonte d'attesa ' dall'elenco precedente (verbo + sostantivo; verbo + sostantivo): e l'attesa era per un verbo, non per un altro sostantivo tipo quello da me proposto sulla base del *Brutus* e della logica 10 in quella *om.* V

10 e' quali ... fabricavono: cfr. Cic. *fin.* 3,3-5

Livio adunque, del quale s'abbia cognizione, il primo fu che dieci e quattrocento anni dopo Roma edificata in arte poetica scrivessi. Costui poco dopo seguitò Ennio, e, dopo Ennio, Plauto e Nevio ebbono la fama. E nel medesimo tempo cominciò Marco Catone — uomo e nella amministrazione della republica e in molte altre discipline ammirabile — alquanto a elimare lo stile della prosa; per la dolceza delle cui orazioni molti altri eccitati e commossi nella medesima età si cominciorono a ripulire. Tra' quali furono C. Flamminio, C. Varrone, Q. Massimo, Q. Metello, P. Lentulo, P. Crasso e amendue gl'Affricani; ma tutti costoro avanzò C. Lelio cognominato Savio. Nessuno però, insino a Sergio Galba, molto profitto fe' in tal facultà. Sergio il primo fu che nell'orazione cominciò a usare le digressioni e amplifi-

2 dieci e quattrocento *codd.*: la fonte ha invece « quarto decimo et quingentesimo ». Ma non ho ritenuto lecito emendare 3 dopo (*post* poco): dipoi V 7 molti *om.* M eccitati: exercitati *codd.* L'emend. proposta oltreché trovare la propria giustificazione in ragioni di senso e di lingua (per l'uso di « excitare » in L., v. ad es. a p. 351,21), sembra anche la più ovvia ed economica: da un « excitare » dell'autografo sulla cui « x » fosse caduto un segnetto qualsiasi, era quasi obbligatorio per l'archet. passare ad « exercitare » (e per un identico caso si v. anche la Prolusione dantesca: p. 365,5) 10 cassio V. A conferma della lez. di M, cfr. il luogo ciceroniano cui qui L. allude: « Cum hoc Catone grandiores natu fuerunt C. Flaminius C. Varro Q. Maximus Q. Metellus P. Lentulus *P. Crassus*, qui cum superiore Africano consul fuit... » (*Brut.* 77) ma tutti costoro avanzò *om.* V. A conferma della lezione di M, cfr. ancora *Brut.* 82 sgg. 11 per insino V 12 Sergio Galba *codd.* Si noti la confusione tra il *praenomen* « Servio » (cfr. Cic. *Brut.* 82) e il *nomen* « Sergio », poi replicata all'inizio del periodo seguente (dove « Sergio » è appunto sentito come *nomen*), e quindi da addebitare all'autore e non alla tradizione 13 nelle orazioni V

1 Livio ... scrivessi: cfr. Cic. *Brut.* 72 (ma L. deve aver cit. a memoria o da un cod. deteriore. Cic. ha infatti non 410 ma « quartodecimo et quingentesimo ». A meno che — e si spiegherebbe in tal modo anche meglio l'errore, poi ripetuto nella prol. dantesca — per questo passo la fonte diretta sia stata non il *Brutus*, bensì un cod. deteriore delle *Tusculanae* in cui fosse saltata una « C », ossia un secolo. In *Tusc.* 1,3 si legge infatti: « Annis fere CCCCCX post Romam conditam Livius fabulam dedit ») 3 Costui ... fama: cfr. *Brut.* 73-76,60 4 E ... prosa: cfr. ib. 63-69,294 8 Tra' ... Affricani: cfr. ib. 77 10 ma ... Savio: cfr. ib. 83-4 11 Nessuno ... gnuda: cfr. ib. 82

cazioni, luoghi sanza quali l'orazione pare spogliata e gnuda. Così ogni dì più crescendo la riputazione e grandeza dello 'mperio, crebbe la eloquenzia. Per la qual cosa, quanto e' due Gracchi, nati di Cornelia femina eloquentissima e figliuola d'Affricano, poterono tutti e' superiori parte per precetti e erudizione materna, parte per loro facundia e vigilante studio vincere, tanto di poi loro da Crasso e Antonio furono avanzati. Dopo costoro molti anni ottenne Ortensio il principato infino a tanto che, quello ch'e' cieli produssono per dimostrare quanto eloquenzia potessi, vero padre non solo delle lettere ma e dello 'mperio de' Latini, Marco Tullio, cominciò a essere conosciuto. Da costui fu tanto la romana eloquenzia a tanta sublimità sormontata che, chi una delle sue orazioni con una del primo Catone equiparasse, sanza fallo stupirebbe e vedendo non crederrebbe essere possibile che di tante angustie e sì stretti termini a sì ampli e spaziosi campi la lingua latina fusse pervenuta.

Ma a che proposito, direbbe forse alcuno, tante cose e de' Greci e de' Latini ci conti? M'è fé, acciò che voi intendiate el nostro patrio sermone non avere avuto più debole principio che gl'altri, e per niente altro essere rimaso indrieto se non per carestia di dotti scrittori!

Né m'è incognito che nella passata età Giovanni Boccaccio, uomo di grande ingegno e di non poche lettere, dette grande aiuto alla fiorentina eloquenzia, ma maggiore sarebbe stato se avessi meno perdonato alla fatica e non si fussi tanto nel dono della natura confidato che nell'arte fussi alquanto negligente; merita sanza fallo grandissima laude e onore singulare, perché sempre si debbe a' primi auttori delle cose portare quasi immortale reverenzia. Ne' nostri tempi avete avuto Lionardo

5 e: per V 7 loro *om.* V 10 non solo *post* delle lettere V 11 de' Latini: e dellarmi V 12 tanto *om.* M 14 vedendolo nol V 15 di *om.* V 16 venuta V 18 voi *om.* V

4 Gracchi ... vincere: cfr. Cic. *Brut.* 103-4,125-6,211,333 7 tanto ... avanzati: cfr. ib. 138-65,333 8 Dopo ... principato: cfr. ib. 228 sgg. *et passim* 10 vero ... lettere: è una ripresa allusiva di Cic. *Brut.* 253-5

Aretino e alquanti altri de' dotti e' quali per non contraere loro invidia non nominerò. Ma uomo che più industria abbi messo in ampliare questa lingua che Batista Alberti certo credo che nessuno si truovi. Legete, priego, e' libri suoi e molti e di varie cose composti, attendete con quanta industria ogni eleganzia, composizione e dignità che appresso a' Latini si truova si sia ingegnato a noi transferire. E Matteo Palmieri ne' suoi Dialogi può non solamente per la gravità delle sentenzie, ma e per ordinata disposizione e per ornata e florida elocuzione ritenere gl'auditori. Né è da stimare poco Bonaccorso da Montemagno in quelle conzioni le quali in laude di giustizia per antica consuetudine a tutti e' magistrati della città si fanno.

E questo in prosa. La poetica ognuno si vede che risuscitò Dante, uomo per certo degno che la natura avessi prodotto immortale; ma non è ora tempo di contare sue laude. Seguitò il Petrarca. Che uomo, immortale Idio, di quanto acume nelle invenzioni, di quanto giudicio nelle disposizioni, di quanti vari ornamenti nelle elocuzioni! Del quale, perché presto aremo a fare speziale menzione, al presente mi taccio. Scrisse versi Lionardo già detto, el quale, benché forse non adempiessi ogni leggiadria, pure, perché di dottrina e d'arte si vede pienissimo, gioverà più a chi vorrà essere elegante che molti altri che tre versi hanno prodotto e' quali forse nella prima vista, perché hanno alcuna dignità di colori, dilettano chi gli vede, ma subito di poi perché sono sanza nervi, sanza naturale suco, sanza pro-

1 contraere: continuare 5 composte (per attrazione di « cose ») M 6 a': i V 9 e (*prius*) *om.* V 10 benedetto V 12 anticho V 15-16 ma non è ora tempo di contare sue laude. Seguitò il Petrarca. Che uomo, immortale *om.* M (per omeoteleuto, da « immortale » a « immortale ») 15 laude: lalulde V (per questo passo unico portatore di varianti. Ma già S, sua copia, emendava in « laude ») 17 disposiotioni M 22-23 che molti altri che tre versi hanno prodotto e' quali forse nella prima vista, perchè hanno: che molti altri equalita anno M 22-23 tre versi: tra corpi V, per questo passo unico portatore di varianti (« tracorpi » ha naturalmente anche S, sua copia). « Tre corpi », l'altra soluzione che avevo adottato nel 1968, non mi è parsa più soddisfacente

porzione di membri, paiono o tisichi lasciati o mostri dalla natura con disaguaglianza di membri prodotti. Ha scritto Battista Alberti egloghe ed elegie tale che e in quelle molto bene osserva e' pastorali costumi, e in queste è maraviglioso in esprimere, anzi quasi dipignere tutti gl'affetti e perturbazioni amatorie. Ha scritto Lionardo Dato non solamente in questi nostri usitati d'undeci sillabe, ma versi saffici ed eroici, el quale, perché è uomo acutissimo e pieno di leggiadria, ha commodamente potuto tutti gl'ornamenti e colori, e' quali ne' latini versi, in che lui è eccellentissimo, pone, nella nostra lingua transferire.

Hanno scritto, e forse anche oggi scrivono, alcuni altri e' quali, perché non mancono di dottrina, facilmente possono la vena la quale da natura hanno abundante ridurre a somma perfezione. Ma questi sono pochi, e più radi che le porte di Firenze. Tutta l'altra turba perché sanza l'Orsa navica e sanza el timone può forse, delle sette una sola volta, per buono occhio e naturale prudenzia scorgere el porto e condurse a salute, ma in tutte l'altre rompe tra gli scogli. Sarà adunque nostro ufficio diventare per gl'altrui naufragi cauti, e imparando, come nel proverbio, dal danno del vicino, non ci confidare tanto nello ingegno o nella pratica che sanza precetti d'eloquenzia, e' quali sono al tutto necessari, ci mettiamo a scrivere né in versi né

1 o (*post* paiono) *om.* V lisciati M 1-2 dalla natura *post* tisichi V 3 e (*post* che) *om.* V 4 queste: questo V in: et V 6 Dato: doto V. Il luogo ha una sua storia. Tutti gli editori, dal Bandini al Corazzini, essendosi sempre attenuti al solo S, che emenda qui, sbagliando, l'incomprensibile « doto » del suo antigrafo in « detto », hanno finito per attribuire il passo al Lionardo già « detto », ossia al Bruni, anziché al Dati. Ma già nel 1882, G. Mancini (*Vita di L. B. Alberti*, 2ª ed. cit., p. 441 nota) era arrivato per via congetturale alla giusta lezione, che, come ci testimonia M, era ancora presente nella tradizione 10 è *om.* M 12 mancorono M 13 hanno *post* la quale V somma *om.* V 15 l'Orsa: bussola V (per spiccato gusto della trivializzazione, come vedremo anche in altro caso, e come può soprattutto verificarsi a livello fonetico e morfologico) 18 l'altre: glialtri M (per attraz. di « scogli ») 19 imparando: implorando *ex* imporando V 21 e precietti V

in prosa; ché per certo non è piccola audacia, non dirò temerità, chi fa professione d'una arte innanzi che l'abbia apparata. Di costoro commendo io lo 'ngegno, commendo la fatica; ma a loro non basta se in tale opera non sono dispregiati, che anche richieggiono essere lodati. E poi ci maravigliamo che questo campo non sia fertile e bene coltivato dove si getta sì mal netto seme e più assai sono quegli che il calpestano che quegli che l'arono!

Torno adunque a proposito e dico che niuno potrà essere nonché eloquente ma pure tollerabile dicitore nella nostra lingua, se prima non arà vera e perfetta cognizione delle lettere latine. Il che mentre che in brieve parole vi pruovo, vi priego che con attenzione m'ascoltiate.

Niuno di voi dubita che ogni sermone ha bisogno di parole e di sentenzie. Le parole sanza arte sempre fieno inette perché mancheranno d'eleganzia, mancheranno di composizione, mancheranno di dignità. Le sentenzie, le quali non saranno tratte da veri studi d'umanità, sempre fieno e frivoli e leggieri, né mai potrà avere lo scrittore gravità o buon suco o nervi nello stile quando non fia, se non al tutto dotto, almanco alquanto introdotto in filosofia. Non mi distendo in questa parte perché l'ora mi caccia, onde bisogna che io col tempo dispensi le parole, e a voi basti l'auttorità d'Orazio el quale nell'Arte Poetica dice che « il fonte e l'origine dell'ornato stile è la dottrina la quale le socratiche » *idest* le filosofiche « carte ci possono dimo-

5 dessere V 11 vera *om.* M. A conferma della lez. di V, cfr. *Comm. dant.*: « se prima non arà *vera* e perfetta cognizione delle latine lettere » 12 in mentre V 16 mancheranno (*prius*): mancherano M 18 frivoli: fievoli V, frivole *Comm. dant.* 19 avere *om.* M (ma la lez. di V è anche confermata dal *Comm. dant.*) 20 stile se non quando V (per anticipazione del « se non » della frase immediatamente successiva. Il *Comm. dant.* conferma la lez. di M) 23 basta M 24 l'origine: orrigine V

14-18 Niuno ... leggieri: cfr. Cic. *de orat.* 3,19-24; 2,5 18-21 né ... filosofia: cfr. Cic. *orat.* 14-16 23-p. 350,1 Hor. *ars* 309-10

strare ». E Platone chiaramente afferma tanta cognunzione e convenienza essere tra l'arti liberali che l'una sanza l'altra non si possi avere. Se adunque fa di bisogno l'arte, fa di bisogno la dottrina, e queste sanza la latina lingua non s'acquistano, è necessario essere latino chi vuole essere buono toscano. Aggiugnete a queste due ragioni la terza. Ognuno si vede che volendo arricchire questa lingua, bisogna ogni dì de' latini vocaboli, non sforzando la natura, derivare e condurre nel nostro idioma; onde spesso udiamo molti per ignoranza, sforzandosi parere elimati, usare vocaboli sì impropri che non solamente riso ma spesse volte stomaco e indegnazione a' dotti commuo-

1 E *om.* M cognunzione: cognizione *codd.* Il guasto di archetipo si sana ricorrendo al passo, non direttamente platonico ma ciceroniano, che qui L. ha tenuto presente: « Sed si haec maior esse ratio videtur, quam ut hominum possit sensu aut cogitatione comprehendi, est etiam illa Platonis vera et tibi, Catule, certe non inaudita vox, omnem doctrinam harum ingenuarum et humanarum artium *uno quodam societatis vinculo* contineri; ubi enim perspecta vis est rationis eius, qua causae rerum atque exitus cognoscuntur, mirus quidam omnium quasi consensus doctrinarum concentusque reperitur » (*De orat.* 3, 21). Aggiungo inoltre che se si potesse provare che qui nella memoria di L. si sono sovrapposti due passi pressoché identici di Cicerone — quello testé citato, e questo del *Pro Archia,* 2: « omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum et quasi *cognatione* quadam inter se continentur » —, si avrebbe anche un'altra possibilità di soluzione. « Cognazione », infatti, rispetto a « cognunzione » presenta un duplice vantaggio: di essere *lectio difficilior* (e quindi anche meglio atta a spiegare l'errore come una trivializzazione) e di essere paleograficamente più economica. Ma lascio l'ultima parola ai più dotti 2 trailarti *ex* trailati V 3 di (*prius*): *om.* V di (*alter.*): *om.* V 4 queste: questa V 6 a *om.* M (la lez. di V è confermata dal *Comm. dant.*) 9 isforzandasi V 11 stomaco: riso V. È un altro esempio di quelle trivializzazioni di V di cui già si è fatto cenno. Questa sarà stata probabilmente incoraggiata dal ricordo del « riso » immediatamente precedente

1-3 E Platone ... avere: cfr. Cic. *de orat.* 3,21 e anche *Arch.* 2

vono, considerando con quanta audacissima temerità gl'uomini si mettono a fare quello il che né conoscono né intendono.

Per la qual cosa, se l'amore della vostra patria vi strigne, prestantissimi cittadini — el quale tanta forza ha in sé che, come dice Omero, Ulisse, uomo sapientissimo, Itaca sua benché come nido quasi di rondone in asprissimi sassi e massi posta fussi non dubitò alla immortalità preporre —, se amate adunque la patria, suvvenitela in questa parte, acciò che, come in molte altre cose tutte le italiche terre avanza, così in questa ottenga il principato. Né cosa alcuna si troverrà che in una libera e ben governata republica più utilità e ornamento seco arrechi che la eloquenzia, purché da vera virtù e somma bontà accompagnata sia. Questa può la sceleratezza e fraude de' cattivi mettere in odio de' buoni cittadini e condurgli al supplicio; questa può la innocenzia degl'impotenti liberare dalla pena de' falsi giudicii; questa può el populo, per sé medesimo lento e tardo, o incitar a quelle cose dove consiste l'onore publico, o rivocarlo dagl'errori, o infiammarlo contra a' pestilenti cittadini, o mitigarlo quando contro a' buoni incitato fussi; questa può facilmente tutti e' concitati e turbulenti movimenti dell'animo secondo el bisogno eccitare e reprimere. Colla eloquenzia e'

4 ha *post* quale V 6 rondine V (è un'altra banalizzazione) 12 purché: piu che M (il *Comm. dant.* conferma la lez. di V) 14 condirgli M 18 infiamarlo M (il *Comm. dant.* conferma la lez. di V) 20 movimenti *iter.* V 21 escitare V

3-7 se ... preporre: anche in questo caso la cit. non è diretta. Cfr. infatti Cic. *de orat.* 1,196: « Ac si nos, id quod maxime debet, nostra patria delectat, cuius rei tanta est vis ac tanta natura, ut Ithacam illam in asperrimis saxulis tamquam nidulum adfixam sapientissimus vir immortalitati anteponeret ... ». (Cic. allude ad *Od.* 9,25-36. Da notare che « quasi di rondone » parrebbe un'aggiunta di L. « Rondone », attest. in italiano fin dal 300, è il *cypselus* vel *apus* di cui parla Plin. *nat.* 10, 114) 10-p. 353, 13 Né cosa ... generazione di cose?: a questo lungo e abile intarsio sull'eloquenza è stavolta il *De oratore* a fornire quasi tutti i materiali. Mi limiterò comunque, come già prima per il *Brutus*, a indicare solo le riprese letterali 10-13 Né ... sia: cfr. Cic. *de orat.* 2,30-31 13-21 Questa ... reprimere: cfr. ib. 1,202

nostri antichi feciono che le egregie e maravigliose cose e in molte e varie età fatte a noi sieno presenti. Colla eloquenzia quegli che oggi vivono faranno manifesto a chi dopo molti secoli nascerà tutto quello che degno di memoria ne' nostri tempi s'è fatto. E chi è sì rozo d'ingegno che non intenda la istoria essere vera maestra della vita umana? Imperò che se si loda la prudenzia ne' vecchi perché hanno la esperienzia di cinquanta o sessanta anni, quanto maggiore fia la esperienzia che il diligente lettore potrà attignere delle istorie dove non una sola età ma tutte le passate ci sono presenti e poste inanzi agli occhi? Né sia alcuno che creda che le cose scritte sanza eloquenzia faccino questo medesimo effetto: imperò che dove manca ornato di parole e retto e vero ordine, il che non può se non da' dotti essere osservato, ivi manca riputazione, mancavi auttorità, mancavi fede. Né crederrò io mai che chi è negligente nello scrivere sia diligente ne' raccorre la verità.

O ammirabil dono e divino, più tosto che umano, quando in quella cosa la quale è commune a tutti gl'uomini, alcuno gl'altri tanto vince che in grandissimo numero e concilio d'uomini, non solo e' benivoli persuada ma spesso *etiam* quegli che sono in contraria sentenzia quasi per forza a suo proposito tiri! E che altro è essere re, quando Cicerone poté colla sola lingua M. Antonio imperadore di bellicosissimi esserciti spogliare d'ogni aiuto e finalmente vincere e spezare; e Demostene greco mantenne gl'Ateniesi inimici a Filippo macedonico, re di molti e potentissimi populi? La eloquenzia poté da principio gl'uomini, e' quali a guisa di fiere sanza costumi, sanza leggi e' boschi e le spilonche abitavono, in uno ceto e congregazione ragunare, e, ragunati, alle leggi e al giusto vivere

2 varij 4 tutotto M di memoria *om.* V 8 quaranta o cinquanta V 10 le passate *om.* V 12 questo: questa M che *om.* V 16 ne': in M 22 sola: sua V 28 le *om.* V in uno ceto *om.* M 29 alle leggi e *om.* V

17-22 O ammirabil ... tiri!: cfr. Cic. *de orat.* 2,31-32; 30 26-p. 353,1 La eloquenzia ... sottomettergli: cfr. ib. 2,33

sottomettergli. Né altro vollono dire e' poeti che Orfeo potessi con sua citara le fiere far mansuete, muovere e' sassi e le selve e fermare e' fiumi, se non che poté con suo dolce parlare gl'uomini, e' quali erono alla virtù insensati e quasi di sasso e alla voluttà del corpo furiosi e pieni d'empito, ridurre a civil vita. Né crediate che Anfione potessi per forza di suo canto acozare pietra a pietra e così edificare le mura di Tebe, ma con questa già tante volte nominata eloquenzia poté quel medesimo che Orfeo. E veramente che canto si può trovare più dolce, quale instrumento musico o ben proporzionato, armonia più soave, che una bene temperata orazione la quale sia illuminata di splendore di parole, ornata di spesse e acute sentenzie, riferta e piena d'ogni generazione di cose? E perché la nostra lingua non è ancora aveza a molti leggiadri e floridi modi di parlare i quali possono e giocondità e gravità insieme partorire, dobbiamo con buona sicurità in questo imitare e' nostri padri latini e come quegli con la greca la loro ornarono, così noi la nostra con la latina. E se alcune cose parranno o troppo oscure o meno facili da principio al vulgo che agl'uomini litterati, doverrete non più le vulgari riprensioni temere che si facessino e' Latini e massime Tullio che, come ne' suoi libri dimostra, benché a torto, in tal biasimo incorse.

Datevi addunque agli studi delle buone arti, prestantissimi

4 alla (*prius*): alle V alla (*alter.*): alle V 9-10 quale instrumento musico o ben proporzionato, armonia più soave *om.* V 17 innoi M 18 o (*alter.*): e V 19 che: e *codd.* dovere V 20 non *om.* V

1-8 Né ... Orfeo: cfr. Hor. *ars* 391-401; *carm.* 1,12,8-11. Si osservi anche che a questa interpretazione degli antichi poeti L. fu particolarmente fedele. Da qui innanzi, sino al commento virgiliano del 1488 incluso, essa costituirà un luogo comune di tutti gli scritti dell'umanista 9-13 E veramente ... cose?: cfr. Cic. *de orat.* 2,34 21 Tullio ... incorse: cfr., ad es., Cic. *orat.* 11-13 (non ritengo, infatti, che qui L. alluda alla contraddittoria polemica ciceroniana contro il greco, ma all'altra contro l'eloquenza dei contemporanei, frutto di pratica, di improvvisazione e di incultura. Ossia a qualcosa di estremamente analogo al principale obiettivo polemico della sua impostazione umanistico-volgare)

cittadini, acciò che con quelle possiate elimare e crescere la lingua patria, possiate a voi medesimi reputazione e laude acquistare, possiate alla vostra republica in molti e vari casi sovvenire. Potrebbonsi infinite cose in laude della eloquenzia raccontare; ma insomma, concludendo, nulla fra le varie cose de' mortali si truova che, o nella prosperità maggiore ornamento, o nella avversità maggiore consolazione ci porga che questi studi.

6 de': di M

5-8 nulla ... studi: cfr. Cic. *Arch.* 16

PROLUSIONE DANTESCA

Ci è stata conservata adespota e anepigrafa, e perciò priva di data, da un unico codice, il Magl. VIII 1299, ff. 82 r-95 v. Su questa prolusione, nota al Bandini (che anche ne fornì qualche estratto), ma successivamente rimasta inaccessibile a tutti gli studiosi, fu da me richiamata l'attenzione prima in un articolo del 67, e poi in un saggio del 68, nei quali anche veniva proposta una cronologia di poco posteriore alle *Camaldulenses* (che risalgono alla seconda metà del 1473). Una cronologia, vale a dire, successiva di oltre un quindicennio a quella suggerita dal Bandini, accolta dal Barbi, e rilanciata ora (1969) dal Lentzen, il quale oltre a pubblicare il testo, almeno a mio parere, in modo non soddisfacente, anche lo ritiene il primo pronunciato dal Landino allo Studio (1458). Ma per ambedue le questioni (cronologia e testo) rinvio alla nota 3 del più volte menzionato *Il Landino e la poesia* e ad una successiva recensione in cui è analiticamente esaminata e discussa l'edizione procurata dal Lentzen: recensione che essendo in qualche modo uno studio preparatorio e giustificativo del nuovo testo che qui si pubblica, ho ritenuto non inutile riprodurre fra gli *Allegati*.

⟨ORAZIONE FATTA PER MESSER CRISTOFORO LANDINO QUANDO COMINCIÒ A LEGGERE LA COMEDIA DI DANTE IN ISTUDIO⟩

Avendo, non tanto per mio giudicio, prestantissimi cittadini, quanto per consiglio di chi né di prudenzia manca né d'auttorità messomi a tale impresa, quale a ogni dotto onorificentissima, ma a me né di dottrina né d'eloquenzia ornato non vacua di temerità forse imputare si potrebbe, ho giudicato

1-3 Orazione ... istudio: non si accoglie (non foss'altro per quel « divina » così poco quattrocentesco) l'ipotetico titolo del Bandini: « Orazione di Messer Christophoro Landino quando cominciò a leggere la divina Commedia di Dante Alighieri ». Congettura per congettura, ci sembra preferibile un calco sui titoli dati dai codici alla Prol. petr. e dalle prime stampe al comm. dant. 4 tanto: tempo 6 dotto *ex* detto

8 ho giudicato: da qui a p. 368,23 Landino, come ho detto più volte, traduce con poche varianti (suggerite in genere dalla diversità dell'argomento — Dante, e non Virgilio — e dalla lingua e destinazione diverse che consigliavano un tono relativamente meno erudito) la *Praefatio in Virgilio*. Di conseguenza, dare anche per questo testo un apparato di fonti e di allusioni mi sembra inutile e pletorico. Il lettore può ricorrere a quello abbastanza nutrito già fornito in calce alla prolusione latina. Può invece essergli gradita l'indicazione delle divergenze, e insomma l'elenco dei passi nuovamente inseriti dall'autore sul preesistente testo della prolusione virgiliana, nonché una ricerca di fonti limitata a questi ultimi. Ed ecco i luoghi dove si riscontrano le aggiunte e le principali divergenze: p. 358,1-7 da « Il che » a « darete »; p. 358,11-12 da « come » a « dimostra » (cfr. LACT. *div. inst.* 1,2,24: il passo era già stato richiamato da C. SALUTATI *De lab. Herculis*, ed. Ullman, I, 71); pp. 358,18-360,10 da « È opinione » a « s'appartiene » (è questa l'aggiunta concettualmente più notevole. Senza entrare in particolari, si può dire che L., sulla spinta di una riflessione sulla poesia e sui poeti ormai organica e definitiva, ha sentito il bisogno di risottoporre il *De divino furore* dell'amico Ficino ad un'ulteriore e più massiccia utilizzazione, e soprattutto della sua parte dottrinalmente più rilevante, quella relativa al ruolo che nel processo conoscitivo dell'uomo assolve la poe-

né all'ufficio mio essere alieno né agl'orecchi vostri non giocondo se, innanzi che alla esposizione di questo preclarissimo e divino poema di Dante mi conduca, con quanto più posso brievi parole vi dimostri non solamente che cosa sia poesia, onde abbia sua origine, onde sia detto poeta, ma *etiam* quanto vetustissima negl'antichi secoli appresso di molte e varie nazioni in somma celebrità e onore sempre sia stata avuta. E finalmente quella non solo a' privati e singulari uomini, ma e alle bene governate republiche e a' florentissimi popoli essere e ad utilità ⟨non⟩

3 poema *ex* poeta conduce 7 celebrita *ex* celebrata
9 non: integro sulla base della Praef. in Virg., « et usui non mediocri et ornamento maximo semper extitisse »

sia. Per i testi classico-cristiani che L. richiama attraverso la mediazione del testo ficiniano, si cfr. nell'ordine: PLAT. *Phaedr.* 247 cde; PIMANDER 11,3; PLAT. *Phaedr.* 249 cd; PAUL. *Rom.* 1,20; PS. DION. *myst. theol.* 1,2 (ed anche *div. nom.* 4,4; 5,9); p. 361,14-15 da « questi » a « volano » (evidente allusione — ben adeguata peraltro ad un discorso su Dante — ad *Inf.* 4,96); p. 362,15 da « come » a « si manifesterà »; p. 362,20-24 da « degl'Ebbrei » a « descrisse? » (in questo caso è la *Praef. in Virg.* che fornisce maggiori particolari); p. 364,9-10 da « come » a « si vede »; p. 366,6 dopo il termine corrispondente a « ottennono » nella *Praef. in Virgilio* segue la notizia erudita tratta da Diodoro Siculo intorno al ruolo svolto dai « bardi » presso i Galli; p. 366,21 da « Omero » a « consagrorono » (cfr. CIC. *Arch.* 19); p. 368,27 dopo « ristituire » segue nella *Praef. in Virg.* un altro passo erudito che L. ritenne invece di sopprimere nella prolusione italiana; p. 370,13-16 da « dicono » a « redundano » (cfr. QUINT. 10,1,46). Pag. 368,33: da qui alla fine (se si eccettua il periodo conclusivo: p. 371,7-16), L. semplicemente sostituì all'elogio di Virgilio quello assai più ampio e *neoplatonico* di Dante. Ed è precisamente questo sintomatico particolare, insieme all'altra più notevole aggiunta già indicata, che — almeno per chi abbia preso atto dello svolgimento estetico e critico di L., non sia sprovvisto del senso delle sfumature, e abbia a un tempo fatto esperienza del singolare e sinuoso processo con cui nelle scritture umanistiche in genere, e in quelle landiniane in particolare, il nuovo si fa strada tra il vecchio — *data* questo discorso. E induce insomma a collocarlo (in pieno accordo peraltro con i tanti altri elementi e argomenti che più volte abbiamo esibito), in un clima ideale ben diverso e più tardo da quello in cui era maturata la sua fonte diretta.

mediocre e a ornamento grandissimo sempre stata. Il che, non quanto alla eccellenzia di tanta cosa ma quanto le forze del mio ingegno potranno dimostratovi, non dubito che tutti voi, i quali in tenera età constituti né ocio né commodità manca, sì per l'affezione che alle Muse portate, sì avendo inteso il maraviglioso dono che da loro si riceve, con somma industria e vigilanzia a quelle vi darete.

È adunque poesia non dirò una dell'arti dagl'antichi chiamate liberali, ma la quale, tutte quelle in sé compreendendo, con misurati versi e vari ornamenti le cose già fatte sotto coperte figure e finti velami in altre specie traduce, come Lattanzio nel primo delle Divine Instituzioni assai manifesto dimostra. Né si può, sì come el divino Platone nel Fedro e il platonico Tullio nelle Tusculane afferma, sanza divino furore da' cieli nelle menti umane infuso per uomo mortale tale arte possedere. Il che, acciò che meglio intendere da voi si possa, udite priego con attenzione che cosa sia furore e quale spezie di quello a' sacri poeti s'attribuisce. È opinione del principe de' filosofi Platone, da Pitagora, Empedocle ed Eraclito già innanzi disputata, che gl'animi nostri, prima che nel terrestre carcere de' corpi rinchiusi fussino, nelle celesti e felicissime sedie abitassino, dove nel conspetto del sommo Idio, il quale prudentissimamente

2 tanta cosa: occorre qui sottintendere un *conviensi* o simili, che non mi sono però sentito di inserire direttamente nel testo, potendo forse tutto sommato difendersi un'ellissi siffatta. Basti comunque aver segnalato la difficoltà, e, a un tempo, la possibilità di risolverla 6 dallaro 8 deglantichi *cod.* Ma nella Praef. in Virg.: « quas nostri maiores liberales appellarunt ». E si v. anche il proemio al 3° delle Camaldul. (« si poesis ipsa quid sit intelligentius intueamur, facile erit nosse non esse illam unam ex artibus quas nostri maiores liberales appellarunt »), nonché il cap. « Che cosa sia poesia e poeta » del proemio al comm. dant. ediz. 1481 (che d'ora innanzi indicherò con i soli titoli dei vari capitoli): « E facilmente conobbe la poesia non essere alcuna di quelle arti le quali gl'antichi per la eccellenzia di quelle nominorono liberali » 18 del: dal *cod.* Ma cfr. FICINO, *De divino furore*: « Censet igitur ille [i.e. Plato] animum priusquam in corpora, ut etiam Pythagoras, Empedocles atque Heraclitus antea disputaverant ... » 21 celesti e: celestie &

da Trismegisto è fonte di tutte le cose nominato, come in lucidissimo specchio le idee e imagini di ciò che da Dio è prodotto contemplavono. Vedevonvi adunque la divina giustizia, vedevonvi la sapienzia, vedevonvi una ineffabile e da mortale lingua inesplicabile belleza, udivonvi un suavissimo concento e tale armonia quale e lassù ne' cieli essere conviensi e quaggiù tra noi mortali a nulla aguagliar si possi: onde tutto contemplando, d'ambrosia e nettare, cioè della cognizione e gaudio di quelle si pascevono. Ma poi che dalla apetizione e desiderio delle cose terrene agravati furono per sette cieli ne' corpi mortali spinti, gustando l'acqua di leteo fiume vennono in tanta oblivione che tutto quello che prima gli facea beati dimenticorono. Inebriati addunque da' mortali desideri e dalla contagione de' moribundi membri al tutto infetti e agravati, non prima possono all'antica loro patria ritornare che due ali, colle quali levati a volo in su si riconduchino, ripiglino. Per due ali due specie di filosofia intesono e' Platonici, attiva nelle morali, contemplativa nelle intellettive virtù. Ritorno addunque all'animo e dico che in questa recuperazione delle due ale, cioè per le morali ⟨e⟩ intellettive virtù, in forma dal corpo s'astrae e quasi si separa, che per forza di quelle inverso el cielo s'inalza e quasi col suo primo motore si ricongiugne: la quale astrazione dal divino filosofo nel Fedro è chiamata furore. Né mai quaggiù delle divine cose si ricorda l'animo se non per certe ombre e quasi imagini che di quelle hanno queste che fra noi co' sensi corporei si comprendono: onde e Paolo Apostolo e Dionisio Areopagita, teologi fra' cristiani suppremi, le cose invisibi⟨li⟩ di Dio affermano vedersi tra' mortali per quelle che visibili sono e fatte. E così per la giustizia umana ci ricordiamo della

1 trismegistro *cod.*: si preferisce uniformare alla grafia di gran lunga prevalente negli altri scritti landiniani, latini e volgari 5 undiuonui 20 e: *addidi* (a parte il fatto che la caduta è facilmente spiegabile in quanto nel cod. siamo qui in fine di rigo, l'asindeto è infatti troppo violento perché ci si possa esimere da un intervento) 20 sastrae *ex* sacrae 21 sinalça *ex* sinarça 27 inuisibi

divina e infiammianci a' misteri della sacra religione, il che è primo furore; dalla sapienzia in quello medesimo modo è inspirato el secondo furore detto vaticinio, cioè divinazione delle cose future; della contemplazione delle belleze el casto amore, della contemplazione dell'armonie la poesia resulta. Ma di quattro furori e' tre al presente passarò con silenzio. Quanto egregie cose, immortale Idio, quanto eccellenti, quanto degne che da voi fussino intese! Ma quel che non si può in sì brieve tempo si riserbi a maggiore ocio, e a voi basti a questa volta che solo quello s'esprima che a' sacri poeti s'appartiene.

Furono addunque gl'animi nostri, mentre che i cieli abitavono, partecipi e di quella musica che nella eterna mente di Dio consiste e di quella che gl'ordini e movimenti de' cieli fanno. Dipo', nel terrestro limo sommersi e affondati, possono appena per l'audito compreendere e' concenti che fra noi si temprono. E questi, tali quali sono, benché da' celesti molto si dilunghino, pure, essendo imagine e similitudine di quegli, ci riducono una tacita ricordazione de' primi e d'ardentissimo desiderio c'infiammano di rivolare all'antica patria, acciò che la vera musica comprendiamo. E mentre che è da' terreni legami ritardato, l'animo, quanto con più industria può, s'aiuta colla

15-16 si temprono: sinterprono *cod.*, s'interpongono *Lentzen*. Ma la congett. non mi sembra adatta al contesto. Proporrei piuttosto una rosa di possibilità, tutte rispondenti al duplice requisito di una relativa giustificazione paleografica e soprattutto delle necessità del senso: « si temprono », « s'ottengono », « si tengono » e « s'intendono ». Sono quattro congetture che praticamente si equivalgono sul terreno paleografico, ma decisamente migliori mi sembrano le prime due. « S'ottengono » ha dalla sua più forti rispondenze con i passi paralleli della Praef. in Virg. e del proemio al 3° delle Camald. Nella *Praefatio* si legge infatti: « qui mortalium industria conficiuntur ». E nelle *Camaldulenses*: « comparantur » (tradotto dal Padre Jacopo Carpi — cod. F.5.639 del Fondo Conv. Soppr. della Nazion. di Firenze — con « sacquistano ». Il *De divino furore* del Ficino dà invece un testo inutilizzabile: « At vero pulchritudinis divinae similitudinem oculis cernimus, harmoniae vero imaginem annotamus »). « Si temprono » (ossia « si temperano ») mi sembra tuttavia preferibile perché *difficilior*, e quindi anche meglio atta a spiegare la corruzione 19 riuelare *ex* riuecare (Praef. in Virg. « revolandi »)

nostra imitar quella. Ma sono molti che con voci solamente e vari instrumenti si persuadono di poterla imitare. E questi da Platone sono stimati assai leggieri e musici di vulgo; né altro possono se non el solo senso dell'orecchio pascere. Altri sono, ma pochi (perché raro è vera gloria), e' quali con più grave e fermo giudicio la divina armonia imitando, e' profondi e alti sensi della mente per eleganti versi esprimono, e, da divino furore concitati, con loro spirito spesso cose sì ammirabili e sopra l'umane forze constituite pronunziano che poi, acquetato in loro quel furore, essi di se medesimi stupiscono. Onde interviene che non solamente al senso dell'udito applaudono, ma d'un suavissimo nettare e ambrosia la mente pascono. Questi sono e' divini poeti e sacri sacerdoti delle Muse, questi sono quegli che da Ennio meritamente sono chiamati santi, questi son quegli che sopra agl'altri scrittori come aquile volano; a questi soli è conceduto ne' floridi, tersi e leggiadri versi, non sanza stupore e voluttà degl'auditori, somma gravità e somma giocondità insieme con suavissima mistura confondere; a questi soli è conceduto potere tutte le discipline delle buone arti, le quali in vari secoli dagl'uomini sono state trovate e assolute, non solamente esprimere e narrare ma *etiam* rifiorire e adornare. Onde non immeritamente da' Latini furono chiamati « vates » *a vi mentis*, cioè da gran cogitazione e moto di mente, e da' Greci detti « poeti » da uno loro vocabulo « pieo » che significa « fo »: imperò che, benché tutti gli scrittori faccendo loro opere e volumi per questo poeti, cioè « factori » chiamare si potessino, nientedimeno, perché solo questi per la grande eccellenzia d'eloquenzia e somma copia di cose tutti gl'altri vincono, quel nome che era commune a tutti a questi soli è stato conceduto.

Né tanto nel giudicio della invenzione e ordine della disposizione e ornato della elocuzione el resto degli scrittori vincono, ma e nella antichità, la quale non poco tra gl'uomini si stima,

1 uoci *ex* uoi 8 consoro 16 torsi 17 scriptore (Praef. in Virg.: « non sine auditorum stupore ») 27 solo *ex* sono 32 nalla

di gran lunga trapassono. Né d'alcuna o sì vetusta nazione o sì antica republica si legge la quale, *etiam* ne' suoi principii, di poeti sia stata spogliata. Non erono ancora in Grecia gli storici quando Omero gli eroici tempi e le famosissime battaglie troiane descrisse. Non erono e' morali filosofi quando el medesimo poeta tutti e' precetti che a bene e beato vivere ci adirizano, e non solamente quegli che nell'amministrazione della republica e governo degl'esserciti ci fanno dotti, ma nella privata e ociosa vita ci amaestrano, ottimamente dispose. Non si gloriava ancora de' sette savi la famosa Grecia e già da Orfeo, da Lino, da Anfione era stata celebrata. Non si truova teologo appresso di costoro el quale, se non dopo Esiodo e alcuno altro poeta, le divine cose alle lettere mandassi; anzi, parlando più rettamente e secondo la sentenzia d'Aristotile, niente altro è poeta che teologo, come chiaramente per Dante nostro si manifesterà. La facultà oratoria, né quanta perspicuità e facilità nel dimostrare, né quanta suavità nel dilettare, né quanta forza nel commuovere abbia, non prima in prosa manifestò che l'orazioni di Fenice e d'Ulisse e degl'altri eroi e semidei fussino state in versi descritte. Ma che più de' Greci, quando apresso degl'Ebbrei, popolo come loro affermano e noi concediamo antichissimo e dal primo uomo disceso, non solamente David re e' Salmi e Iobbo pazientissimo le Consolazioni, ma molto innanzi Moisè, duca invittissimo, molte cose in versi descrisse? Né vi stimate che appresso de' Latini innanzi a Livio poeta, el quale dieci e quattrocento anni dopo el principio di Roma fu, non fussino

3 glistorici *ex* distorici 5 e' morali: emortali *cod.* Emendo sulla base della Praef. in Virg.: « Nulli adhuc philosophi de vita et moribus disputabant, cum vel idem [i.e. Homerus] omnia praecepta, quae ad bene beateque vivendum nos adhortantur, explicabat » 10 savi: salui *ex* psalmi (ma nella Praef. in Virg.: « nondum septem sapientibus celebratissima illa Graecia gloriabatur ») 20 descripti (per evidente attrazione del masc. pl. « versi »; cfr. a conferma la Praef. in Virg.: « quam orationes ... poetico carmine expressae essent ». Attrazioni del genere sono tipiche di questo amanuense, in questo come negli altri testi volgari raccolti nel codice. Noi ne incontreremo ancora)

stati altri poeti; conciò sia cosa che Marco Catone nell'Origini sue affermi essere stata antichissima consuetudine che ne' conviti gl'egregi fatti degl'eccellentissimi uomini in versi si cantassino. E Livio, istorico approbatissimo, pone nella prima Deca che *etiam* Numa Pompilio, secondo re de' Romani, versi alcuni nelle sacre cerimonie della loro religione ordinò.

Avete veduto che cosa sia poesia e come non da mortale ingegno, ma da divino furore ne l'umane menti infuso origine trae; né v'è stato occulto onde sia detto poeta, e finalmente niuna altra specie di scrittori nell'antichità essere più nobile. Resta addunque, acciò che quello che da principio proponemo al debito suo fine si conduchi, quanto d'utilità e di giocondità e in publico e in privato ci arrechino dimostrarvi. I' che mentre che con brevissime parole esprimo, chiede e l'umanità vostra verso di me, prestantissimi cittadini, e la riverenzia che io debitamente vi porto, che come insino a qui avete fatto pazientemente m'ascoltiate. Ma perché in tanta copia di cose non è meno difficile el principio che il fine trovare, che prima, che dopo diremo? Sono e' poeti utilissimi all'arte oratoria, ma questo poco innanzi toccammo. E chi ⟨non sa⟩ quanto di spirito, quanto di splendore, quanto di degnità all'oratore arrechi el poeta?; chi non intende quanto nelle cose grandissime alti, nelle mediocre temperati, nelle vili e basse eleganti sieno? Notate gl'essordi, leggete le narrazioni, enumerate le divisioni, considerate le con-

2 stata *ex* stati ne': non 6 ordino *ex* ordinata 17 è: ne 20 non sa: *om. cod.* (in fine di rigo). Integro sulla base di due passi paralleli. Nella Praef. in Virg. si legge infatti: « quis adeo hebeti ingenio erit ut, quantum spiritus, quantum splendoris ... non viderit? ». E in « Che l'origine de' poeti sia antica »: « ... chi *non sa* quanto di spirito, quanto di splendore, quanto di dignità all'oratore arrechi el poeta?; chi non intende quanto nelle cose grandissime magnifici ed elevati, nelle mediocri pesati e temperati, nell'umili e basse eleganti ed elimati sieno? » 22 alte (per attrazione di « cose grandissime ». Cfr. a conferma la Praef. in Virg.: « quantum illi in maximis rebus sublimes »; nonché « Che l'origine de' poeti sia antica »: « quanto nelle cose grandissime magnifici ed elevati ... sieno » 23 temtemperati 24 & numerate (parrebbe da leggersi come due parole « e numerate ». Ma mi sembra che in questo caso le ragioni dell'asindeto siano molto forti. Del resto la lez.

firmazioni e confutazioni, e finalmente non gl'epilogi, non le conclusioni preterite: intenderete certamente niente essere né a captare benivolenzia più accommodato, né a narrare più brieve e aperto, né a dividere più ornato e perfetto, né a confermare più probabile ed efficace, né a confutare più veemente e aspro che e' luoghi da' poeti scritti. E questo quanto agl'ornamenti oratori. Non dirò quanto splendidamente la filosofia abbino trattato, non solamente con brevità or questo or quello luogo d'essa sottilmente strignendo, come appresso a tutti ma massime Omero e Virgilio si vede, ma *etiam* diffusamente e con ordine le materie interamente descrivendo, come appresso de' Greci Pittaco miteleneo, Senofane, Empedocle, Parmenide e molti altri, appresso de' Latini Lucrezio e Marco Varro, el quale Ieronimo teologo egregio non dubitò chiamare dottissimo di tutti e' Romani. Alla republica e agl'armigeri fatti chi nega spesse volte avere giovato el poeta, conciò sia cosa che a quello che né l'amore inverso la patria né la cupidità d'acrescere lo 'mperio, o almanco el pericolo di non perdere la libertà aveva potuto spignere, spinse el poeta? Né tanto giovorono agli Spartani o e' magnifici apparecchi della guerra non sanza grandissimo spendio ordinati o l'antica già da Licurgo, uomo quasi divino, bene instituita disciplina militare, quanto lo 'ngegno di Tirreo poeta. A costui, benché ateniese e zoppo fussi, per consiglio dell'oracolo d'Apolline, gli Spartani, dopo molte sconfitte e gravissime rotte da' Messeni ricevute, in estremo pericolo constituti, l'amministrazione di tutti gl'esser-

della Praef. in Virg. è « enumerentur », e sappiamo anche che in tutti gli scritti volgari landiniani è quest'ultima la forma pressoché costantemente seguita) 4 ornato: ordinato *cod.* Accolgo la lez. di « Che l'origine de' poeti » 8 con: la con 12 xenophane. & empedocle (preferisco l'asindeto di « Che l'origine de' poeti sia antica ») 15 di: d 17 né l'amore: nella morte *cod.* Emendo sulla base della Praef. in Virg.: « cum ad id ad quod neque amor in patriam neque propagandi imperii cupiditas » 18 pericolo *ex* periccolo 20 agli *ex* g 21 spendio *ex* splendio licugo 25 riceuuti (per attrazione di « Messeni ». Cfr. a conferma Praef. in Virg.: « cum post multos a Messeniis conflictus acceptos ») 26 constituti *ex* constitute

citi commessono; el quale, vedendo e' soldati da tanto terrore inviliti che col nimico già più volte vincitore di nuovo combattere apertamente ricusavono, convocatogli tutti e un poema quasi improviso fatto per lo quale per la salute della patria insino alla morte gl'eccitava recitato, di sì ardentissima cupidità di combattere gl'animi loro accese che quegli che poco innanzi con maggiore essercito, con più salde armi, con tutte le forze dello imperio combattendo erono stati vinti, dipoi, aggiuntovi l'ardore delle Muse, colle relliquie solamente del fracassato essercito e' vincitori ruppono. Né mi pare dovere passare con silenzio gl'egregi fatti di Sofocle, el quale vivendo tanti anni quanti colla destra mano a noverare si cominciano, insino negl'estremi giorni scrisse tragedie. Nella gravissima addunque guerra che gl'Ateniesi co' Lacedemonii ebbono, creato duca delle genti d'arme, non solamente e' paesi de' nimici riportandone magnifiche spoglie e ricche prede con ferro e fuoco guastò, ma molte città in Asia vinte per forza allo imperio degli Ateniesi sottomise. Ma chi vuole apertamente quanto possino le Muse intendere, noti el consiglio di Solone. Erono gl'Ateniesi per diuturna e gravissima contenzione avuta co' Megarensi per la possessione di Salamina isola in tanto già e tedio e odio delle guerre divenuti, che per publico decreto pena capitale constituirono a chi di nuova impresa per l'acquisto di quella isola ragionassi. Dolendosi adunque Solone che dopo infinite fatiche e insopportabili spese la già acquistata vettoria non per avversa fortuna ma per pigrizia si perdessi, prima, per

1 commossono (emendo sulla base della Praef. in Virg.: « summam imperii demandarunt ») 5 gl'eccitava: glexercitaua *cod.* Emendo tenendo presente al solito il passo parallelo della Praef. in Virg.: « quo pro defensione libertatis mortem contemnendam esse demonstrabat ». Per un identico scambio tra « excitare » ed « exercitare », si cfr. l'apparato della Prolusione petrarchesca (p. 345,7) 9 lardere *cod.* La lez. potrebbe essere forse difesa come *difficilior*, ma preferisco attenermi (oltreché, come è buona regola, all'uso linguistico landiniano) al luogo parallelo della Praef. in Virg., dove si legge: « tanto illorum animos pugnandi ardore accendit » 22 diuenute (per attraz. di « guerre »)

fuggire el pericolo della legge fatta, finse essere stolto divenuto, dipoi, dalla moltitudine come in simil caso interviene circundato, versi elegi da lui accuratissimamente per questo composti con tanta veemenzia e ardore recitò che, rivolti gl'animi di tutti, rimossa la legge, quasi con furore populare la già tante volte indarno oppugnata Salamina ottennono. E quale altra cosa Alessandro Magno tanto a sì gran fatti inanimò quanto l'assidua lezione d'Omero, del quale fu sì studioso che *etiam* dormendo sotto el capo lo tenea? E negaremo ancora simili uomini essere utili alle republiche?

Resterebbe a mostrare la gran voluttà e giocondità inenarrabile che il verso ci porge. Ma quale è sì alieno da ogni umanità, sì privato al tutto di giudicio, sì inimico delle Muse che non intenda niuno concento o ben proporzionata armonia al poetico suono aguagliarsi? Di qui è nato, prestantissimi cittadini, che appresso a qualunche nazione sempre grandissimo onore hanno ricevuto e' poeti. Di qui è nato che Orfeo e Lino in tanta reverenzia furono che non come uomini mortali, ma come dii immortali furono celebrati. Per Omero sette famose città contesono, e ciascuna con sue argomentazioni farselo cittadino s'ingegnò; a Omero gli Smirnei come a dio el tempio consagrorono. Fu Archelao macedonico re di molte virtù ornato e il primo che di battaglie navali l'ordine e il modo descrisse, benché e' secoli innanzi Minos cretense in mare avessi combattuto: costui in tanta ammirazione ebbe Euripide tragico che in tutte le grandi imprese pel suo consiglio si governava; dipoi, da insolita spezie di morte oppresso Euripide, imperò che tornando dalla cena del re da rabbiosi cani lacero perì, non altri-

8 allassidua *cod.* Ma nella Praef. in Virg.: « ad tantas res animavit quam assidua Homeri lectio » 17 riceuuti *cod.* Per un'ennesima attraz.: qui di « poeti ». A conferma si v. « Che l'origine de' poeti sia antica »: « Di qui è nato, illustrissimi Signor nostri, che apresso a qualunche nazione sempre grandissimo onore hanno ricevuto e' poeti » 21 smirnei *ex* spirnei 27 insolita: insubita *cod.* Emendo sulla base della Praef. in Virg.: « Deinde, cum inusitato mortis genere oppressus esset ... »

menti che una vedovella l'uno figliuolo tanto re pianse el poeta, né dubitò, posto giù el reale diadema, levarsi e' capegli, il che se non in acerbissimo lutto non era consueto. Né agl'Ateniesi, benché per loro ambasciadori con ardentissimi prieghi lo richiedessino, render l'ossa volle, ma di reali essequie, di reale sepultura lo onorò: non mosso di nobiltà di sangue, imperò che, come scrive Teopompo auttore approbatissimo, la madre d'Euripide vendeva l'erbe. Né a sé solamente, ma a chi di sé è nato hanno potuto giovare e' poeti. Conciò sia cosa che Alessandro Magno nella eversione di Tebe, benché a tutti e' Tebani inimicissimo fussi, nientedimeno comandò che qualunche della famiglia di Pindaro poeta si trovassi, conservato e umanamente trattato fussi: tanto nella mente del magnanimo imperadore poté la memoria del già molto innanzi morto poeta. A Ierone siracusano gratissimo fu Simonide. Molto prolisso sarebbe degl'altri Greci riferire; ma né appresso de' Latini furono mai se non onorati e' poeti. Fulvio Nobiliore, andato in essercito contro agl'Etoli, Ennio seco non sanza sommo onore menò; dipoi, per gratificare al poeta, le pecunie ritratte delle vendute prede, le

2 reale *ex* relale 7 auttore: auere *cod.* Emendo (naturalmente supponendo nell'antigrafo un « auctore ») tenendo ancora presente la Praef. in Virg.: « Nam, ut scribit Theopompus auctor approbatus, Euripidis mater vendebat olera ». Del resto poco sopra abbiamo già incontrato « E Livio istorico approbatissimo ... pone » 17 andato: mandato *cod.* Ritengo necessario emendare perché mentre trovo esempi di « abire in exercitum » (PLAUT. *Amph.* prol. 102) e di « proficisci in exercitum » (PLAUT. — *Amph.* 1137 — usa anzi l'identica forma sintattica del L.: « in exercitum profectu's »), non ne trovo invece, né in latino né in italiano, di « mandare *in* esercito ». Peraltro è chiaro che qui si tratta di un tentativo di rendere in una prospettiva umanistico-volgare (ossia ricorrendo ad una forma latina che non riuscisse del tutto incomprensibile a un lettore italiano) il passo parallelo della Praef. in Virg., dove appunto si legge: « cum in provinciam contra Aetolos exiret ». (Del resto tutta questa prolusione — eccetto, voglio dire, la parte finale dove si parla di Dante, che fu aggiunta *ex novo* per l'occasione alla preesistente Praef. in Virg. —, presuppone un testo latino, la prolusione virgiliana, appunto. E, se occorresse, sarebbe anche questo un ulteriore argomento per indurre a collocare la Prolusione dantesca *dopo* la *Praefatio in Virgilio*)

quali e' Latini chiamano « manubie », alle Muse consacrò. Scipione Africano volle che questo medesimo poeta tra' nobili monumenti de' Cornelii fussi sepolto. Silla dittatore di quelle cose che allo 'ncanto faceva vendere, comandò che al poeta, benché indotto fussi, premio si dessi. Lucrezio, che di filosofia in versi scrisse, sempre accettissimo fu a Memmio, principale cittadino di Roma. Mario, sette volte consolo, benché e dalle greche e dalle latine lettere assai alieno fussi, pure in Aulo Licinio Archia molti benefici conferì. Non dico quanto Pompeio Magno onorassi Teofane mitileno, quanto Lucullo tutti quegli ne' quali e' credea fussi alcuna vena di verso. Orazio Flacco, nato in Venusa terra ignobile, di padre banditore e d'avolo servo, per questa egregia arte meritò negl'esserciti di Bruto tenere el tribunato, né dipoi appresso a Ottaviano, benché del nimico suo fussi stato amico, fu in minore onore ricevuto. Non truovo convenienti parole colle quali, illustrissimo Mecennate, vero padre e tutore delle Muse, debite grazie riferirti possa. Tu, sommo ornamento de' tuoi secoli, qual non dirò egregio ma mediocre poeta patisti che di debito premio fussi difraudato? Ovidio ti predica suo benifattore, Aurelio Nauta confessa esserti obligatissimo, Orazio, del qual poco inanzi dicemmo, per la tua liberalità diventò di povero ricco. Tacciomi Varro, non nomino Tucca, non molti altri racconto. Al principe de' poeti Virgilio facesti Ottaviano tanto amico che non solo le proprie sue possessioni dal magnanimo imperadore ricuperò, ma e quelle di tutti e' Mantovani già in premio a' soldati distribuite a' suoi cittadini poté fare ristituire.

Se adunque tanto onorati sempre sono stati e' poeti, se da loro utilità e giocondità insieme s'aspetta, se di ben dire e di ben vivere infinite regole e essempli in loro si truovono, se soli sono tra gli scrittori ne' cui volumi tutte le discipline si contengono, che ostacolo vi riterrà, ottimi giovani, che in tutto a loro non vi diate, e massime al cittadino vostro Dante, el quale né di leggiadria e soavità d'eloquenzia né di gravità di sentenzie

24 uirgilio *ex* uirgioio 33 al *ex* ad

merita ad alcuno altro esser posposto? Costui non gl'errori d'Ulisse, non le battaglie d'Achille descrisse, non la venuta d'Enea in Italia, non lo 'mperio de' Latini, e finalmente non le lacrime di Venere, non l'odio di Giunone, non le ferite di Marte riferisce; ma che ingegno, immortale Idio, che profondità di mente! Abraccia el cielo, abraccia la terra, abraccia el profondo; e dal centro, esprimendo l'eterne pene degli scelerati, per dare essemplo e terrore a chi mal fa, arriva per luogo dove gli spiriti si purgono al superno cielo. Le quali tutte cose benché sotto diversi velami nascondino profonda scienzia, nientedimeno dalla vera teologia non si discostono. E qual teologo o con più ordine o con più manifeste dimostrazioni ha potuto a noi mortali esprimere e quasi dipignere quello che gl'immortali spiriti lassù nel lucidissimo fonte della natura contemplano? Qual fisico tutti e' moti naturali o secondo el luogo o secondo la forma o imperfetti o perfetti o animati o inanimati con più evidenti ragioni mai descrisse? Qual corso di pianeta, qual congiunzione, qual rivoluzione di cielo è stata da lui pretermessa? Qual transformazione d'uno in altro elemento, qual alterazione nell'aria o di grandine o di venti o di saette o d'altre simili, qual composizione di minere sotto la terra concreate si truovono notate appresso de' fisici che questo poeta non abbi nel suo volume trascorso? Ha l'anima quattro potenzie, ha vari uffici e varie proprietà: di tutte s'ha vera cognizione appresso di Dante. Niente dico delle matematiche, taccio l'arismetrica, pretermetto la geometria, lascio indrieto l'astrologia, lascio la musica, né vi potrei raccontare con quanta vera cognizione e leggiadria ora

15 moti: monti *cod.* Emendo sulla base di « Che l'origine de' poeti sia antica »: « qual fisico tutti e' moti naturali o secondo el luogo o secondo la forma o imperfetti o perfetti o animati o inanimati ... » 23 Allanima quattro potentie ad varij uffici & varie proprieta *cod.* Emendo ancora sulla base di « Che l'origine de' poeti sia antica »: « Ha l'anima quattro potenzie, ha vari offici e varie proprietà, ma di tutte abbiamo vera cognizione apresso di Dante » 25 methematiche *cod.*, ma, per quanto ho potuto vedere, sempre « mathematica/che/ce » negli altri scritti volgari landiniani

tutto el sito della terra, ora varie regioni in essa descrive. Ma che diremo di filosofia morale? Da qual filosofo si possono più apertamente tutti e' precetti che a bene e beato vivere s'appartengono compreendere? Con quanto ardore, con quanta acrimonia la ingiustizia, la incontinenzia, la crudeltà, la pusillanimità, la insolenzia, la temerità, la perfidia e tutti gl'altri vizi vitupera! Con quante lode, con quanti premi c'invita alle virtù: osservare la giustizia, usare la temperanza, avere l'animo forte e constante, e per la patria, pe' parenti, per gl'amici non ricusare alcuno pericolo, avere vera religione verso di Dio, pietà inverso e' maggiori, carità inverso di tutti! Sì che veramente si può conchiudere tutto el suo poema niente altro contenere che lode di virtù. E come dicono e' Greci d'Omero, si può affermare lui essere simile all'occeano: ⟨imperò che come tutti e' fiumi dall'occeano⟩ nascono e nell'occeano ritornano, così tutte le scienzie da costui s'attingono e in lui redundano. Arrogete a questo la cognizione delle istorie e quanto diligentissimo investigatore dell'antichità, e non solamente delle nostre cose, ma e delle greche e delle ebree e di tutte l'altre nazioni sia stato. Le quali cose ⟨se⟩ sanza alcuno ornato d'eloquenzia trattassi, nientedimeno per molta utilità che della cognizione di quelle

1 regioni: ragioni *cod.*, ma in « Che l'origine de' poeti sia antica »: « ... ora l'universal sito della terra, ora alcuna particulare regione in essa descrive » 9-10 per gl'amici non ricusare: per glamici nostri & usare *cod.* Emendo ancora sulla base di « Che l'origine de' poeti sia antica »: « ... e per la patria, pe' parenti e per gl'amici non ricusare alcuno pericolo» 14-15 imperò che come tutti e' fiumi dall'occeano: *addidi.* È chiaramente un *saut du même au même,* in questo caso da « occeano » a « occeano », essendo questa parola ripetuta per ben tre volte nel giro di soli due righi. Congetturo sulla base del luogo corrispondente di « Che l'origine de' poeti sia antica », ma, si capisce, non meccanicamente, sibbene regolandomi sulle leggi dell'omeoteleuto. Il passo è questo: « E come dicono e' Greci d'Omero, si può affermare lui esser simile all'occeano; imperò che come tutti e' fiumi nascono dall'occeano e nell'occeano ritornano, così tutte le scienzie da costui s'attingono e in lui redondano » 20 se: *addidi.* Integro avvalendomi ancora di « Che l'origine de' poeti sia antica », dove si legge: « Le quali cose *se* sanza alcuno ornato d'eloquenzia trattassi, nientedimeno ... »

s'acquista doverrem⟨m⟩o diligentemente apparalle; ora, essendo con sì incredibil copia di parole adornate, con sì ammirabile gravità di sentenzie illustrate, con tanta leggiadria e varietà di stilo composte, chi non arrogerà bisognando *etiam* le notturne vigilie vedendo che in tale lezione a somma utilità è aggiunta summa giocondità?

Quanto più dico, prestantissimi cittadini, tanto più la infinita materia dal fine mi dilunga. Ma la brevità del tempo e le vostre molte occupazioni m'ammoniscono che più tosto, a voi volgendomi, con quanto più posso onorificentissime parole infinite grazie vi renda che colla vostra auttorità e presenzia vi sete degnati questo mio primo ingresso e principio onorare. Della qual cosa tanto obligato vi resto quanto più tosto coll'opre, potendo, che colle parole dimostrarvi disidero. Addunque, imponendo qui fine, la esposizione del testo nel sequente dì si trasferisca.

1 douerremo *cod.*, *ma* doverremmo *in* « Che l'origine de' poeti sia antica ».

ORAZIONE DEDICATORIA DEL COMMENTO DANTESCO

Come risulta dallo stesso titolo, questo discorso — conservatoci da numerosi esemplari piuttosto corretti [1], ma privi di note tipografiche e quindi senza anno di stampa — fu pronunciato dal Landino dinnanzi alla Signoria fiorentina per consegnarle il commento dantesco ad essa dedicato; di conseguenza, non poté che essere impresso nella stessa occasione (e, a giudicare dai caratteri tipografici, nella stessa officina), il 30 agosto 1481, quando appunto fu portata a termine, per le cure di Niccolò di Lorenzo della Magna, la stampa del commento.

L'orazione — in sostanza una riconferma degli obiettivi principali del commento dantesco, nonché degli umori polemici che, a partire dal proemio, lo percorrono da cima a fondo — è stata ristampata di recente da Manfred Lentzen [2], ma con risultati testuali a mio avviso non soddisfacenti. Sicché, non foss'altro che per giustificare il carattere non pletorico di questo nuovo tentativo, ritengo opportuno riprodurre uno stralcio della 'scheda' che dedicai a suo tempo [3] alla ristampa dello studioso tedesco.

— L'incunabulo su cui deve fondarsi ogni moderna ristampa

[1] Noi abbiamo tenuto presenti i tre seguenti incunaboli: il 51.A.29 della Corsiniana di Roma, lo E.6.4.23 della Nazionale di Firenze e il 4.A.III.11 della Marucelliana sempre di Firenze (ossia tutti e tre gli esemplari segnalati dall'IGI, III, 219: l'IGI però erra collocando il discorso nel 1482-83). Ma le differenze sono trascurabili.

[2] In « Romanische Forschungen », 80 (1968), pp. 530-539.

[3] Cfr. « Rassegna della letteratura italiana », 74 (1970), pp. 467-468.

di questa *Orazione* risultando quasi perfetto (le mende si limitano in sostanza a un paio di banali errori tipografici), tanto più discutibile ci pare il testo procurato dal Lentzen. E anzitutto per la notevole incertezza nei criteri grafici per cui si procede a un ammodernamento casuale e non sistematico delle forme latineggianti (all'interno ad es. della stessa «h») e si oscilla perfino nell'uso delle maiuscole (sempre « dio » *ma* « Atheniese Socrate »). Anche la punteggiatura non aiuta sempre alla comprensione (e si dà anzi il caso di non sensi, come a p. 534 r. 11: « Orfeo ... gl'animi ... e quali come fiume ... trascorrono, in ogni crudeltà ripremessi »; dove sarà evidentemente da virgolare dopo « crudeltà »). Ma da un riscontro sull'incunabolo ho raccolto le seguenti osservazioni che propongo a miglioramento dell'edizione Lentzen. E precisamente: p. 533,3: « e » (artic.) e non « i »; 534,14: « Dipoi ne succedenti secoli cominciò a *excitarsi* la filosofia, et *maxima* » *pro* « maxime » e (l'inc. andrà emendato) « exercitarsi »; r. 15: « la quale » *omis.* Lentzen; r. 19: « emendatione » evidentemente, e non « emendatio né »; 536,5 e 14: « letere » e non « lettere »; r. 7: « figluoli » (ossia « figliuoli ») e non « figluooli » (l'inc. va emendato); r. 9: « ben » e non « bene »; r. 10: « maxime essendo tra le approbatissime sentenze di Platone, *ché* allora saranno beate le republice quando ... » *pro*, evidentemente, « che »; r. 24: « similemente » e non « similmente »; 537,4: « confesso... che vinto el debile ingegno da *si* alta materia fui come lui di sé scrive per ritornare più volte volto » *pro* « sì »; r. 7 (e p. 538,22): « sì » di nuovo e non « si »; ibid.: « solcare » e non « folcare » (d'accordo sull'estrema facilità di scambiare in scritture quattro-cinquecentesche la « s » con la « f », ma che significa « folcare »?); r. 14: « stato » *omis.* Lentzen; r. 19: « ... sia dopo lungo exilio restituito nella sua patria et riconosciuto nella sua lingua, la quale quanto tutte l'altre italiche avanzi manifesto testimonio *ne sia; ché* nessuno nel quale apparisca ingegno o doctrina ... mai ... scripse, che non si sforzassi usare el fiorentino idioma » *pro* (è chiaro) « ne sia che »; 538,8: « Dove se d'una innumerabile copia d'huomini pochi per exemplo habbiamo descripto, non sia molesto ad alcuno, se de suoi antichi degni

di vera laude nessuno vi troverrà nominato, perché non *fu* professione fare *catalogo* di particulari cittadini, ma in confermazione della publica laude indurre exemplo et quasi testimonio di pochi »: « fu » è emendazione dichiarata del Lentzen, ma non necessaria, perché il « fo » dell'inc. dà senso perfetto, ed è ugualmente da reintegrare « catalago » perché forma largamente attestata in altri scritti landiniani e generalmente quattrocenteschi; 538,11: « Il perché ricordisi ciascuno havere in qualche *particelle* obligo di benevolenza con noi » *pro* (come vuole l'inc.) « particella »; r. 16: « perché non questo luogo occupato da molte altre cose era sufficiente a explicare tanta copia d'huomini, ma un altro, el quale in brieve *sia* manifesto, dove non invidioso né avaro, ma benivolo et liberale mi sforzerò attribuire ... » *pro* (come vogliono inc. e senso) « fia »; r. 23: « Né per questo impedisco alcuno né gravo che non parli di me quanto l'appetito gli decta, perché e giudicii degl'huomini sono liberi, et dobbiamo patientemente sopportare che ciascuno difenda suo parere; né è maraviglia se in *si* numerosa *città dinanza* si truovino varie et tra loro contrarie sentenze ». Proprio cosí, il lettore ha letto bene: « città » e « dinanza ». E prima « emendatio » e « né » ... — [4].

[4] Assai diverso è invece il giudizio che deve darsi sull'apparato delle fonti. Tanto che per questa parte il mio compito si è limitato ad un ulteriore ampliamento, controllo, e, in qualche caso, rettifica del commento già ampio e nell'insieme preciso e attendibile fornito dal Lentzen.

ORAZIONE DI MESSERE CRISTOFORO LANDINO FIORENTINO AVUTA ALLA ILLUSTRISSIMA SIGNORIA FIORENTINA QUANDO PRESENTÒ EL COMENTO SUO DI DANTE

Dimostrono tutti e' filosofi, eccelsi e illustrissimi Signor nostri, e quello che ancora la esperienzia ci fa noto con validissime argumentazioni appruovon, l'uomo sopra tutti gli animali abitatori di questo imo e basso mondo essere stato prodotto da chi l'universo produsse per vivere in società e compagnia. Il perché *etiam* ne' vetusti e primi secoli fu facile ad alcuno, el quale per eloquenzia e per sapienzia gl'altri eccedeva e avanzava, persuadere alle turbe de' mortali che lasciando le selve e le spilonche, le quali a guisa di fiere in vita solitaria abitavano, si congregassino in vita sociabile e civile e constituissino le città e in quelle osservando naturale equità con comune consiglio si governassino e l'uno all'altro per innata carità sovvenissi. Né altro significano e' poeti inducendo che Orfeo di Tracia antichissimo poeta greco col dolce suono della sua citera potessi fermare e' fiumi e muovere e' sassi e mitigare e fare mansueti gl'orsi, e' lioni, e' tigri, se non che tanto poté el parlare suo, e d'ornamenti di parole e di gravità di sentenzie composto, che e gl'animi concitati de' furibondi, e' quali come fiume per diluvio cresciuto trascorrono in ogni crudeltà, ripremessi, ed e' tardi e grossi ingegni degli indotti e quasi insensati amaestrassi ed e' superbi e crudeli mitigassi,

4-9 Dimostrono ... compagnia: cfr. ARIST. *pol.* A 1253a, 1-4 9-p. 376,1 Il perché ... vivessimo: cfr. CIC. *de orat.* 1,33 *et passim* + HOR. *ars* 391-401 (il concetto — connesso com'è alla dimostrazione della profonda politicità della cultura — è fra i più cari a L., e, a partire dalla Prol. petr. si ritrova praticamente in tutti i suoi scritti. Ma il suo significato si chiarisce soprattutto nel libro I delle *Camaldul.* Si v. le indicaz. offerte nella nota 19 di *Il L. e la poesia*)

in forma che con comune carità insieme vivessino. Dipoi ne' succedenti secoli cominciò a ess<er>citarsi la filosofia, e massime quella parte la quale da' Greci etica, da' Latini morale nominata, fu dallo ateniese Socrate da' cieli in terra revocata e nelle città e ne' petti degl'uomini indotta. Onde vari filosofi fiorirono e' quali cupidi di fare quanto in loro fussi l'umana generazione felice, hanno con somma sapienzia scritto non solamente di quella spezie che s'appartiene alla particulare emendazione di ciascuno e di quella che insegna el governo nella cura familiare e domestica detta da' Greci economica, ma ancora hanno dato molti, vari, distinti, sapientissimi e saluberrimi precetti nell'universale amministrazione di tutta la republica. Tra' quali ottengono el principato el divino Platone primo genitore della academica famiglia, e el principe de' Peripatetici Aristotele.

Né è di mia professione né lo sopportano le vostre infinite occupazioni, illustrissimi Signori nostri, che al presente dimostri diverse essere state le vie di questi due filosofi e diverso proposito. Conciò sia che Platone sempre nello scrivere si proponga la divinità dell'umano intelletto e quello rimovendo dalle cose terrene tenti elevarlo alle celesti. Ma Aristotele considerando l'umana imbecillità accomodò la sua dottrina a quella, non investigando in noi o purgatorie virtù o d'animo già purgato ma mere e semplice civili, le quali se non stirpano al tutto e' vizi, se non inducono vita al tutto retta e perfetta, almanco in gran parte reprimono l'audacia degli scelerati ed eccitano e dirizano alla via giusta le menti de' buoni, onde ne resulta tanta tranquillità nella republica quanta patisce el difetto della umana spezie. Né sarò prolisso narrare in quante parti dividono una bene instituta republica né come a diversi uomini, a

2 excitarsi *inc.* (ma abbiamo incontrato più volte un siffatto scambio fra « excitarsi » ed « exercitarsi ») 27 refulta

1-5 Dipoi ... indotta: cfr. Cic. *Tusc.* 5,10

diverse età, a diverse condizioni attribuischino diversi offici. Ma precetto è dell'uno e dell'altro filosofo, anzi di Dio — se sottilmente si considera — dato al primo uomo, che nessuno nella sua republica viva o in sonnolento ozio o in fredda pigrizia, ma ciascuno per quella via la quale la natura gli dimostra con ardente animo o artificio o disciplina prenda con la quale e alle sue necessità provegga e in publico arrechi alcuno onore o utilità.

Il che avendo io, illustrissimi Signori nostri, da' teneri miei anni conosciuto, e desiderando non essere membro al tutto inutile di questo robusto e formosissimo corpo della fiorentina republica, giudicai dovere essere opera e da Dio approvata e dagl'uomini comendata se con ogni industria mi mettessi ad erudire negli studi delle buone arti la vostra gioventù, ingegnandomi non solo nelle letere ma ancora ne' costumi amaestrarla. Il perché anni già sette sopra venti ho speso in tale studio stimando fare cosa e grata e gioconda a' miei cittadini che e' loro figliuoli non prima venissino al governo della republica che negli studi e del bene dire e del ben fare fussino essercitati; massime essendo tra le approbatissime sentenzie di

13 industtia 18 figluooli

2-3 anzi ... uomo: cfr. *Genes.* 3,19 16-17 Il perché ... studio: L., confondendo — probabilmente di proposito — insegnamento pubblico *ufficiale* (ossia voluto e votato dagli Ufficiali dello Studio) e insegnamento (anche se pubblico) *non ufficiale*, mira qui ad accreditare l'idea (e, conseguentemente, il merito) che egli fosse stato ' condotto ' sin dal 1454 (questa è infatti la data che si ottiene sottraendo 27 a 1481). Ma nell'epistola *Laurentio Medici maximae urbis spei* (edita dal Bandini nella *Collectio*, pp. 6-7), che è del 1465, egli afferma di stare insegnando allo Studio solo da 10 anni, di cui due (dal 56 al 58, quando appunto, il 18 gennaio di quest'ultimo anno, fu votata la sua nomina) « gratuitamente » o ' per incarico '. Ed è un'affermazione puntualmente confermata da A. Rinuccini, che ci dà anche l'esatta data d'inizio di queste lezioni non ufficiali, i primi di novembre 1456 (*Lettere ed orazioni*, cit., p. 18). Sicché (almeno sino a prova contraria o a spiegazione più convincente) non resta che avanzare l'ipotesi che l'obiettivo di questo Landino dell'81 — passati tanti anni e affievolitosi nei contemporanei

Platone che allora saranno beate le republice quando o saranno amministrate da' filosofanti o quelli che le amministrano cominceranno a filosofare. Ma perché le parole non commesse alle lettere presto volano de' petti umani e spesso nessuno vestigio di sé lasciano, tentai quelle medesime sentenzie mandare alle letere le quali avevo molti anni nel vostro celeberrimo ginnasio a voce viva espresso. E perché el principe de' latini poeti Virgilio pe' settennali errori d'Enea e per la sua venuta in Italia e descensione allo inferno ci ha dimostro in che modo l'uomo purgandosi di tempo in tempo da vari vizi possi condursi al sommo bene, cioè alla cognizione delle cose celesti e divine, feci impresa tal poeta interpretando non solamente la forza della lingua, gl'ornamenti poetici e oratori in quello dimostrare e molti luoghi aprire, ma *etiam* investigare gl'alti e profondi suoi sensi sotto poetico figmento allegoricamente nascosi. E avendo questo poeta in latina lingua interpretato, mi parse officio del quale fussi debitore alla mia patria similemente ma con maggior

11 celestin

il ricordo preciso dei suoi inizi accademici —, fosse quello di farsi riconoscere, per così dire, come 'pensionabili' anche gli anni del 'preruolo' (e, a conferma, si v. nello *Specimen* la documentazione relativa al dono da parte del Comune della torre del castello di Borgo alla Collina in riconoscimento ai suoi meriti di insegnante). [Correggendo le ultime bozze, trovo conferma a quest'ipotesi in due inedite notizie raccolte nella davvero monumentale impresa di A. F. VERDE, *Lo Studio fiorentino 1473-1503*, Firenze 1973. Da esse si apprende che nel 91 il Landino spostò ancora indietro — dichiarando che insegnava sin dal 52 («prout hactenus plures annos et, *ut ipse testatur*, novem et triginta legit», II, 175) — l'età 'pensionabile', e che ciò non fu né a caso né senza effetto, giacché riuscì ad ottenere infine, sin dal 1496 (ivi, I, 135), senza obbligo di insegnamento, una pensione corrispondente alla metà del salario sin allora percepito] 1-3 PLAT. *epist.* 7,326b 3-7 Ma perché ... espresso: ossia a partire dal 1473-74 c., data della Prol. dant. 7-p. 380,3 E perché ... idioma: tutto questo lungo periodo corrisponde alla lettera a un brano fondamentale del proemio al comm. dant. (ed. cit., f. 1 rv) 8 settennali errori: cfr. VERG. *Aen.* 1,755-756 15-16 E avendo ... interpretato: si riferisce ovviamente al 3° e 4° libro delle *Camaldulenses* (1473), non al successivo comm. virg. dell'88

vigilie tentare se el fiorentino divinissimo poeta Dante Alighieri, vero imitatore di Virgilio ma di più alta dottrina, in alcuna parte aprire potessi.

Dove confesso, illustrissimi Signor nostri, *statim* nel principio ripensando la divinità di questo scrittore e una stupenda e al tutto indicibile grandeza e multiplicità di dottrina e novità di cose, in tanto stupore essere caduto che vinto el debile ingegno da sì alta materia « fui », come lui di sé scrive, « per ritornare più volte volto ». Ma combattendo lungamente la voglia con la difficultà e venendomi alla mente che uno ardentissimo amore ne porta ogni gran peso, mi missi con fragile barca a solcare sì immenso e sì profondo mare. Né seguitai in tutto il corso degl'antichi comentatori — uomini sanza fallo dotti, ma e' quali in pochi luoghi seguitano l'allegorico senso —; ma ripetendo la mente e el proposito suo da più alto principio, con perpetuo e continuato ordine ho per ogni parte investigato sue allegorie. In che quanto profitto abbi fatto a' più dotti di me lascio el giudicio. Questo solo affermo, avere liberato el vostro cittadino dalla barbarie di molti esterni idiomi ne' quali da' comentatori era stato corrotto, e al presente così puro e semplice fiorentino è mio officio appresentarlo a voi, illustrissimi Signor nostri, acciò che per le mani di quel magistrato el quale è sommo nella fiorentina republica sia dopo lungo essilio restituito nella sua patria e riconosciuto nella sua lingua, la quale quanto tutte l'altre italiche avanzi manifesto testimonio ne sia che nessuno

8-9 fui ... volto: cfr. *Inf.* 1,36 (il verso è ipermetro, sia qui sia nel comm. dant.) 10-12 ardentissimo ... mare: si tratta di un abile incastro virgiliano-dantesco. Cfr. *ecl.* 10,69 (« omnia vincit amor ») + *Inf.* 26,100-101 (« ma misi me per l'alto mare aperto / sol con un legno ... ». Che L. effettivamente volesse istituire un confronto tra il proprio smisurato e temerario amore per Dante e l'impresa dell'Ulisse dantesco, risulta anche dalla chiosa apposta nel commento a questo luogo: « A voler fare verisimile che Ulisse sopportassi tanti affanni e mettessisi a tanti pericoli per avere cognizione di varie cose, è necessario che dimostrasse in lui essere uno smisurato amore d'intendere e di conoscere, perché solo l'amore è quello che fa sopportare ogni fatica e incommodità »)

nel quale apparisca ingegno o dottrina né collegata in versi né assoluta in prosa mai orazione scrisse che non si sforzassi usare el fiorentino idioma.

Né solamente giudicai essere officio di buono cittadino investigare con diligenzia nella prefazione del libro le laude di tanto poeta, ma con quelle ancora congiugnere le onorifiche virtù della nostra republica. Il perché con brevità repetendo quelle spezie d'uomini, le quali secondo l'academica e peripatetica disciplina concorrono a comporre una bene e beatamente instituta città, dimostrai ripetendo molti essempli delle croniche di vari tempi quanto copiosa e fertile sia stata la fiorentina republica di tutte le spezie d'uomini le quali la possino avere fatta ornatissima. Dove se d'una innumerabile copia d'uomini pochi per essemplo abbiamo descritto, non sia molesto ad alcuno se de' suoi antichi degni di vera laude nessuno vi troverrà nominato, perché non fo professione fare catalago di particulari cittadini, ma in confermazione della publica laude indurre essemplo e quasi testimonio di pochi. Il perché ricordisi ciascuno avere in qualche particella obligo di benivolenzia con noi di quanto abbiamo tentato in onore della comune patria, e nessuna offensione o ingiuria reputi avere ricevuto se alcuni di quegli e' quali desiderava essere descritti abbiamo pretermesso, perché non questo luogo occupato da molte altre cose era sufficiente a esplicare tanta copia d'uomini ma un altro el quale in brieve fia manifesto, dove non invidioso né avaro ma benivolo e liberale mi sforzerò attribuire a ciascuna famiglia e stirpe sua dignità e onore nominando in particulare qualunque in quella si troverrà essere stato per alcuna virtù eccellente. Né per questo impedisco alcuno né gravo che non

6-7 ma ... republica: cfr. (nel proemio al comm. dant.) l'*Apologia* e i capitoli dedicati ai fiorentini eccellenti nelle varie attività pratiche e intellettuali 24-29 ma un altro ... eccellente: L. qui probabilmente allude a quegli *Annales* di storia fiorentina per i quali il 5 dicembre 1483 riceverà l'incarico ufficiale dalla Signoria (la notizia in D. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano 1910, p. 283, nota 1): un'opera di cui peraltro non resta traccia alcuna

parli di me quanto l'appetito gli detta, perché e' giudicii degl'uomini sono liberi e dobbiamo pazientemente sopportare che ciascuno difenda suo parere; né è maraviglia se in sì numerosa cittadinanza si truovino varie e tra loro contrarie sentenzie. Solo questo prometto: a chi modestamente si dorrà modestamente rispondere e nella già detta forma satisfargli; ma chi perseverassi con ostinata e ingiuriosa loquacità, nessuna altra vendetta da me aspetti se non uno perpetuo e giusto silenzio col quale dimostri quello il che perché non sia al presente espresso so che da molti sarà inteso. E questo basti.

Voi adunque, illustrissimi Signor nostri, riconoscendo in questo nostro volume la divinità dello ingegno di Dante — el quale qualunque con la cogitazione trascorrerà per un numeroso ordine e continuata successione di secoli e per una vetusta e molto antica memoria di tutte le nazioni potrà enumerarlo tra e' pochissimi —, riconoscendo ancora uno stupendo cumulo di dottrina, della quale sì varia e sì nascosa chi più ha conosciuto appena una mediocre parte n'ha conosciuto, congratulerete alla vostra splendidissima patria alla quale el sommo Dio tanto dono abbi conceduto, e el vostro poeta primo splendore del nome fiorentino e d'eloquenzia e di dottrina ottimo e raro essemplo frequentemente leggerete, perché questo imitando e el parlare vostro d'eloquenzia e di dignità e la vita e' costumi di prudenzia e di probità e la mente di dottrina e d'umanità ornerete. Conosco questa mia maza non esser degna delle mani d'Ercole, né ancora questo mio dono esser dalla parte mia degno di venire nel conspetto di tanta Signoria. Ma la materia di che si tratta e el poeta el quale ho interpretato gli porgerà quella maestà che le mie deboli forze non gl'hanno potuto porgere, e vostre illustrissime Signorie con lieta fronte ricevendolo, l'accetteranno attendendo non quanto abbi potuto

11-25 Voi ... ornerete: corrisponde alla lettera all'ultimo periodo della dedica del comm. dant. (ed. cit., f. 1 v) 25-26 Conosco ... Ercole: per cogliere la metafora si ricordi che nel sigillo di Firenze alla cui Signoria il comm. dant. è dedicato, c'era l'immagine di Ercole

fare ma quanto abbi voluto. E farete creditrice la mia buona volontà di quello di che rimane debitrice la piccola facultà, e ricorderetevi del magno Alessandro el quale ricevendo da indotto poeta rozo e inetto libro la mente guardò di Cherilo e non e' versi. E certo è proprio officio del magnanimo ricevere gratamente le cose piccole, sì per non indurre in disperazione chi più non ha potuto, sì ancora per dare ottima speranza agl'altri e' quali con più eloquenzia e con maggior dottrina per lo avvenire più eccellenti opere potranno condurre.

1 habdi 6 gratamcnte 7 pbtuto 9 condurre. FINIS. *inc.*

3-5 Alessandro ... versi: cfr. HOR. *epist.* 2,1,232-33.

INDICI

INDICE DELLE FONTI MANOSCRITTE

FIRENZE, ARCH. DI STATO

Carte Strozzi
III 291 41

FIRENZE, BIBL. MARUCELLIANA

B 1 19 309

FIRENZE, BIBL. MED. LAURENZIANA

53, 28 21, 85, 89, 91, 102, 105, 110-111, 196, 312, 325
90 sup. 47 12

Acquisti e Doni
35 339-340
82 18, 21-22, 27, 41, 45

Ashburnham
1703 18

Conventi Soppressi
445 18

Gaddiani
104 247

FIRENZE, BIBL. NAZ. CENTRALE

II I 104 74
II IV 128 327-335, 347-348

Conventi Soppressi
F 5 639 254, 360

Magliabechiani
VIII 1299 18, 86, 88, 235-244, 312-313, 318-319, 322, 327, 329, 331-332, 342-371
VIII 1439 18

FIRENZE, BIBL. RICCARDIANA

152 17, 61
417 79, 81-82, 84, 247-248, 300
501 17
646 17, 64, 338
671 17
906 41
907 27
3022 16, 287-289, 294-308

GENOVA, BIBL. DURAZZO

B II 6 41

LUCCA, BIBL. GOVERNATIVA

1460 1
1495 41

MILANO, BIBL. AMBROSIANA

C 145 inf. 41
I 26 inf. 16, 30-32, 34-39, 62, 107, 118, 173, 337

NAPOLI, BIBL. NAZIONALE

V G 19 41
XIII D 106 41

PARMA, BIBL. PALATINA

Palatini
245 18

RAVENNA, BIBL. CLASSENSE

203 41

ROMA, BIBL. CORSINIANA

433 36 E 5 20, 249, 255-262

Rossi
230 36 E 19 16, 18, 39-41, 85, 265-290, 294-310, 312-326

SARZANA, BIBL. COMUNALE

LXI P 3 41

CITTÀ DEL VATICANO, BIBL. APOST. VATICANA

Chigiani
I V 163 17, 339
I V 178 41
I VI 215 41

Ottoboniani lat.
3316 327-332, 335, 342-354

Urbinati lat.
1370 79, 84, 246-249, 259

Vaticani lat.
1815 320

INDICE DEI NOMI

Acciaiuoli Donato, 6, 11, 27, 46, 68-69, 71-72, 74, 118, 310
Acciaiuoli Iacopo, 10
Accolti Benedetto, 14, 218
Accursio, 211
Ps. - Acrone, 106
Agli Antonio degli, 218
Agli Pellegrino, 27, 103
Agostino Aurelio, 30, 84, 111, 318
Alamanni Andrea, 68-69
Alatri P., 159
Alberti (famiglia), 5
Alberti Francesco d'Altobianco, 5, 134, 218
Alberti Leon Battista, 1-2, 12, 27, 92, 109, 114-115, 117-121, 123, 127-131, 133-134, 138-145, 150, 152-153, 159, 178, 182, 185, 203, 215, 217-218, 222, 225-226, 251, 335, 347-348
Alberto Magno, 37, 84
Alceo, 99, 146
Alderotti Taddeo (Taddeo Fisico), 211
Alessandro Magno, 320-321, 366-367, 382
Alighieri Dante, 13, 19-20, 29, 50, 84, 86-89, 92, 100-102, 104, 106, 110-111, 115-116, 123-128, 131, 143-146, 149, 154-155, 163, 171, 188, 192-196, 198, 201-210, 215-222, 226-232, 235-236, 243, 254, 256, 309, 311, 315, 328, 334, 347, 356-357, 362, 367-369, 375, 379
Aliotti Gerolamo, 27
Ammannati Piccolomini Giacomo, 40, 265
Andronico Livio, 317, 345, 362
Anfione, 315, 353, 362
Antistene di Atene, 22
Antonio Marco (oratore), 346
Antonio Marco (triunviro), 352
Apollonio di Tiana, 70
Archelao re di Macedonia, 321, 366
Archia A. Licinio, 322, 368
Archiloco, 323
Ardizzoni A., 74
Argiropulo Giovanni, 11, 15, 19-21, 26-27, 30, 46-47, 67-68, 70-72, 74-77, 79-81, 86, 168-169, 175-176, 250-251, 292-293, 299, 336
Aristofane, 36, 173
Aristotele, 14, 21-22, 75, 81, 84, 99, 108, 175, 243, 248, 252, 272, 288, 297-300, 316, 362, 375-376
Artapano, 316
Augusto imp., 242, 322-323, 368
Aurelius Nauta, v. Properzio

Baldinotti Tommaso, 339-340
Baldovini Francesco, 18, 28
Bandini A. M., 23, 87, 158, 163, 166, 235, 288, 309-310, 328-329, 332-334, 348, 355-356, 377
Barbaro Ermolao, 160, 183, 230
Barbi M., 200, 207, 235, 355
Bardi (de') Roberto, 211
Baron H., 67, 102, 115, 315
Bartolo da Sassoferrato, 251
Bartolomeo da Pratovecchio, 45
Battaglia F., 129
Becchi Gentile, 41, 80, 89, 224
Bembo Bernardo, 15, 150
Bembo Pietro, 145, 149, 191, 202
Benivieni Girolamo, 93, 229-230, 232
Besomi O., 99

Bigi E., 200
Binni W., IX, 230
Biondo Flavio, 29, 115-118, 177-179
Biscioni A. M., 328-329
Boccaccio Giovanni, 13, 31-32, 99, 107, 112, 124-129, 143-144, 146-147, 203, 219-220, 315, 320, 346
Boezio Severino, 151
Boiardo Matteo Maria, 150
Bonatti Guido, 211
Bonora E., 149
Borso d'Este, 78-79
Bottiglioni G., 113
Braccesi Alessandro, 4, 27, 134, 149
Bracciolini Iacopo, 41, 64
Bracciolini Poggio, 13-15, 27-28, 39, 43, 47, 71, 145, 174, 320
Brancati Giovanni, 27, 48, 159, 166-168, 170-171, 173-174, 176-181, 183-188, 191, 207, 254, 287
Brunelleschi Filippo, 129
Bruni Leonardo, 1, 13-14, 27-29, 31, 47, 94, 100-103, 106, 113-118, 120, 123-124, 126, 129, 132-133, 144-145, 173, 178, 217, 220, 222, 315-316, 347-348
Bruto M. Giunio, 322, 368
Buck A., 90, 100, 114
Buonaccorso da Montemagno il Vecchio, 218, 332
Buonaccorso da Montemagno il Giovane, 129, 218, 330, 332, 347
Buonarroti Michelangelo, 229-230
Burchiello (Domenico di Giovanni detto il), 133-134

Calderini Antonio, 17, 338
Calderini Domizio, 48, 168, 183
Callicrate, 248
Calmeta Vincenzo, 151
Cambini Andrea, 254
Cammelli G., 176, 250
Campano Giannantonio, 27
Canigiani Antonio, 9-10, 13
Capponi Neri di Gino, 1
Carbone Ludovico, 27
Cardini R., 292
Carducci G., 113-114
Carlomagno imp., 260
Carminati Giovanni, 27
Carpi Iacopo, 254, 360
Carusi E., 252
Casotti G. B., 332
Catone il Censore, 317, 345-346, 363
Catullo C. Valerio, 8, 145
Catulo Q. Lutazio, 350
Cavalcanti Cavalcante, 215
Cavalcanti Guido, 50, 204, 215-216, 218
Cecchi E., 114, 149
Cecrope, 317
Cennini Pietro, 17, 61, 64, 85-86, 89, 338
Chastel A., 129, 230
Cherilo di Iaso, 382
Chiti A., 340
Ciampanti (de') Iacopo, 41
Cian V., 113-114
Cicerone M. Tullio, 16-17, 19, 21, 23, 34-35, 42, 45, 52-53, 55-56, 59-61, 67-68, 72, 75-77, 80-81, 91, 102, 141, 151, 196, 213, 265, 267, 269, 271, 273-274, 276, 278-279, 281, 283-284, 294-309, 313-314, 316-317, 319-323, 336, 338, 343-346, 349-354, 357-358, 375-376
Ps. - Cicerone, 17, 60-61, 284, 323
Cimabue Giovanni, 128, 211
Cino da Pistoia, 204-205, 218
Ciro il Grande, 99, 108
Claudiano Claudio, 13, 218
Cleante di Asso, 173
Cleopatra VII Filopatore, 16
Colombo Cristoforo, 164-165
Corazzini F., 333, 348
Corsi Andrea, 339-341
Corsini Bertoldo, 12
Crasso L. Licinio, 346
Crasso P. Licinio, 345
Crinito Pietro, 54
Croce B., 168
Curione C. Scribonio, 60, 276

Dati Leonardo, 121, 131-134, 142, 144, 203, 218, 335, 339, 341, 348
Davanzati Mariotto, 218
David, 240, 316, 362
Decembrio Angelo, 94, 315
Del Garbo Dino, 211, 216
De Lollis C., 165
De Marinis T., 162, 168
Democrito di Abdera, 22, 81, 248, 303, 305
Demostene, 352
De Robertis D., 114
Dino del Mugello (Dino Rossoni), 211

Diodoro Siculo, 320, 357
Diogene Laerzio, 303, 305
Diogene Stoico, 59, 271
Dionigi Areopagita, 357, 359
Dionisotti C., 77, 104, 114, 154, 158, 160-161, 165, 167, 190, 195, 206-207, 323, 335
Domenico da S. Gimignano, 252
Donatello, 129
Donato Ti. Claudio, 86, 193

Egidio Romano, 84
Ps. - Egidio Romano, 204, 216
Empedocle, 238, 318, 358, 364
Ennio Quinto, 124, 219, 314, 321, 345, 361, 367
Enrico II re di Francia, 190
Epicuro, 18, 22, 24, 34, 295
Eraclito di Efeso, 238, 248, 358
Erasmo da Rotterdam, 290
Ercole I d'Este, 78-79, 161, 163
Ermete Trismegisto, 81-82, 305, 316-317, 359
Esiodo, 101, 316, 362
Esopo, 99, 174
Eupolemo, 316
Euripide, 241-242, 321, 366-367
Eusebio di Cesarea, 316-317

Fabio Massimo il Temporeggiatore, 345
Falaride, 13
Federico da Montefeltro, 89, 109-110, 157-159
Ferdinando I d'Aragona, 48, 51, 99, 152, 155-156, 161-162, 176-177, 185, 187
Ficino Marsilio, 15, 20-23, 26-27, 30, 33-34, 46, 63-64, 67, 69-70, 76-77, 82, 92, 94, 100, 103, 105, 129, 196, 216, 220, 227, 250, 252-253, 313, 339-340, 356, 358, 360
Filelfo Francesco, 13, 249
Filippo II di Macedonia, 352
Filostrato detto l'Ateniese, 46, 70
Flamini F., 134, 335
Flamino Caio, 345
Florido Francesco, 48, 54, 166-168
Folena G., 150
Fonzio Bartolomeo, 17, 27, 48, 61, 63-64, 201, 338
Fossi F., 68, 249
Francesco d'Accursio, 211
Francesco d'Assisi s., 101
Francesco da Fiano, 33
Francesco I Sforza duca di Milano, 161
Fulgenzio F. Planciade, 33
Fulvio M. Nobiliore, 321, 367

Gabriele Trifone, 214
Gaddi I., 288
Gaddi Taddeo, 211
Galba Ser. Sulpicio, 330, 345
Galletti G. C., 27
Gambaro A., 290
Garin E., IX, 26, 29, 34, 39, 48-49, 61, 63, 68, 75, 78, 96, 99, 102, 114, 168, 249
Gaza Teodoro, 75, 168, 175
Gelli Giambattista, 151, 189-190, 328
Gellio Aulo, 55, 59, 271, 279-280, 303, 321
Gemisto Pletone Giorgio, 26
Gentile G., 69, 78-79, 82, 84, 246
Gentile S., 168, 174, 176, 187
Gerl B., 288
Gerone I tiranno di Siracusa, 321, 367
Gherardi A., 310
Gherardi da Volterra Giacomo, 252
Gherardi da Prato Giovanni, 120
Giacobbe, 317
Giacomo da Lentini, 204
Giobbe, 240, 316-317, 362
Giogante Michele del, 218
Giotto, 128, 211
Giovanni Bartolomeo Bresciano, 41
Giovanni Bartolomeo da Pratovecchio, 44-45
Giovanni Pietro da Lucca, 40-41, 56, 267, 269, 271, 281
Giovanni d'Andrea, 211
fra Giovanni da Prato, 95
Giovenale D. Giunio, 16, 29-30, 32, 35-38, 62, 95, 107, 118, 131, 145, 249, 301, 303, 315, 337
Girolamo s., 30, 111, 316-318, 364
Giuseppe Flavio, 316
Giustiniani V. R., 11, 70
Giustino M. Giuniano, 318-319
Gonzaga Ludovico, 96
Gracco C. Sempronio, 346
Gracco Ti. Sempronio, 346
Grayson C., 79-80, 114, 119, 151

Guarini Battista, 149
Guarino Battista, 94, 96, 166
Guarino Veronese, 27-28, 39-41, 51, 94-96
Guglielmo VIII Paleologo march. di Monferrato, 206
Guidetti Lorenzo, 16, 39-45, 51-52, 54, 56-60, 104, 171, 265, 267-287, 289, 305, 309-310, 312, 316, 323, 326, 338
Guinigi Paolo, 18, 28
Guinizelli Guido, 204
Guittone d'Arezzo, 204

Iacopo della Lana, 206, 211
Ippocrate, 303
Isaia, 316
Isidoro di Siviglia, 275, 314-315
Isocrate, 40-41
Ivani Antonio, 18, 41

Juhász L., 27

Kristeller P. O., 18, 26, 40, 77, 265, 287, 309, 327-328, 339

Labeone, 37
Lami G., 309
Lattanzio Firmiano, 275, 313, 356, 358
Lazzari A., 27, 113
Lelio C. (*Sapiens*), 345
Lentulo Caudino P. Cornelio, 345
Lentulo Spintere P. Cornelio, 16, 42, 45, 53, 267, 269, 273, 278, 338
Lentzen M., 87, 154, 235-237, 239-244, 249, 254-257, 259, 261, 291-292, 311, 355, 360, 372-374
Leonardo da Vinci, 164-165
Leopardi G., 288
Liaci M. T., 249, 251-252, 254, 256-262, 298
Licurgo, 81, 318, 364
Lino, 304, 315, 320, 362, 366
Lisandro, 98, 323
Livio Tito, 37, 166-167, 317, 363, 367
Lohe P., 152-153, 158
Luciano di Samosata, 275
Lucilio Caio, 35
Lucrezio Caro, 34, 124, 172, 219, 318, 322, 364, 368
Lucullo L. Licinio, 322, 368
Ludovico Sforza duca di Milano, 162

Macrobio, 32, 55, 59, 111, 270-271, 275, 279-280, 312
Mancini G., 114, 335, 348
Manetti Giannozzo, 27, 100, 124, 147, 315
Maometto, 243
Marcel R., 69
Marchesi C., 17, 46, 63, 71, 338
Marinoni A., 165
Mario Caio, 322, 368
Mariotti S., 293
Marrasio Giovanni, 4, 6, 100, 102
Marsuppini Carlo, 1, 3, 10-11, 13-14, 23-24, 27, 29, 47, 68-71, 80-81, 291-292, 296
Martelli M., 89, 127, 189, 225
Marullo Michele, 8
Marzi D., 380
Marziale M. Valerio, 29, 54, 261
Masaccio, 129
Maso, 211
Massari Buonaccorso, 40-43, 45, 51, 55-58, 60-61, 104, 171, 265, 267-286, 338
Massera A. F., 147
Mazzatinti G., 327
Mecenate, 242, 244, 322, 368
Medici (famiglia), 13, 70
Medici (de') Cosimino, 10
Medici (de') Cosimo detto il Vecchio, 1, 10, 13, 22, 26, 70
Medici (de') Giovanni di Cosimo, 18
Medici (de') Lorenzo detto il Vecchio, 70
Medici (de') Lorenzo detto il Magnifico, 13, 18, 26, 50, 78, 91-92, 113-114, 127-128, 138, 142, 147, 149-150, 161-162, 183, 188-190, 196-198, 200-202, 215, 217-218, 224-232, 250, 257, 310, 312, 325, 334-335, 377
Medici (de') Piero di Cosimo, 1, 11, 14, 69, 292
Medici (de') Piero di Lorenzo, 88, 197
Medici (de') Vieri, 13
Mehus L., 102, 115, 315
Mela Pomponio, 32

Melampo, 81
Memmio Caio, 322, 368
Mencaraglia L., 27
Mengaldo P. V., 150
Meriano C. E., 165
Messalla Corvino M. Valerio, 244
Metello Q. Cecilio, 345
Michelozzi Niccolò, 89, 252
Migliorini B., 114, 162, 333
Milone Ti. Annio, 60, 276
Minosse, 321, 366
Minutoli (de') Iacopo, 41
Miscomini Antonio, 163-164
Mosè, 99, 240, 316-317, 362
Müllner K., 16, 23-24, 66, 72, 96, 287-288, 290-293, 296, 298-299
Muscetta C., 199
Museo, 81, 124, 219, 304, 315, 320

Naldi Naldo, 4, 27
Nerone imp., 36
Nesi Giovanni, 230
Nevio Gneo, 345
Niccoli Niccolò, 27, 181
Nidobeato (Nibbia) Martino Paolo, 187, 206-208, 210-212, 214, 226
Nogara B., 116
Nonio Marcello, 172
Numa Pompilio, 317, 363
Nuzzi Bernardo, 64

Omero, 14, 37, 50, 81, 98-99, 106, 124, 145-146, 195, 219, 239, 243-244, 272, 312, 315-316, 320, 351, 357, 362, 364, 366, 370
Onesti Onesto degli (Onesto da Bologna), 205
Orazio Flacco, 3, 16-17, 19-20, 29, 35, 38, 50, 84-86, 98, 106-107, 131, 135, 145-150, 157, 172, 184, 198, 259, 272, 288, 306, 322-323, 334, 337-339, 349, 353, 368, 375, 382
Orbicciani Bonaggiunta, 204
Orfeo, 8, 81, 101, 105, 124, 219, 304, 315, 320, 353, 362, 366, 373, 375
Origene, 247, 316
Orlandi G., 128
Ortensio Q. Ortalo, 346
Ovidio Nasone, 29, 32, 145-147, 216, 244, 322, 368

Pacuvio Marco, 172, 317
Palmieri Matteo, 27, 118, 127, 129, 133, 230, 347
Pandolfini Pandolfo, 71
Panormita Antonio, 6
Paoli A., 78-79, 82, 84, 246, 248
Paolo s., 357, 359
Paolo Geometra, 211
Parmenide, 318, 364
Pasquali G., 290
Patrizi da Siena Francesco, 41
Pericle, 98
Perosa A., IX, 2, 12, 27, 69, 134, 162
Perotti Niccolò, 54
Persio Flacco, 16, 29, 32-35, 37-38, 131, 145, 173, 337-338
Petrarca Francesco, 2, 4, 13, 26, 29, 33, 50, 77, 89, 91-92, 106, 122, 124, 127-128, 132-134, 143-149, 188, 198, 201-205, 207, 211, 215, 217-219, 227-228, 230, 232, 236, 309, 318, 327-328, 334, 336-337, 339-342, 347
Petrucci A., 265
Piccolomini Enea Silvio, 6, 94
Pico Della Mirandola Giovanni, 70, 77, 82, 224-225, 227-232, 253
Pigli Giovanni, 327, 329-330, 332-333, 335
Pindaro, 99, 146, 149, 321, 339, 367
Pitagora, 81, 238, 304-305, 358
Pittaco di Mitilene, 318, 364
Platone, 14, 16, 21-22, 77, 80-82, 100, 102, 107, 135, 137, 173, 238-239, 252, 305, 307-308, 313-314, 337, 350, 357-358, 361, 376, 378
Plauto T. Maccio, 36, 48, 117, 124, 167, 219, 345, 367
Plinio il Vecchio, 27, 37, 48, 156-162, 164-168, 170, 175-177, 185-187, 192, 254, 299, 306, 320-321, 323, 351
Plinio il Giovane, 59, 270
Plotino, 26, 74
Plutarco, 40-41, 319-320, 322
Polemone, 22
Poliziano Angelo, 10, 20, 27, 36, 39, 46-50, 54, 62-64, 74-76, 80, 92, 113-114, 128, 137, 142, 149-150, 166, 171-173, 179, 183, 200-203, 205-207, 209, 212-213, 216-218, 220, 224-227, 250, 253, 312

Pollione Asinio, 166
Pompeo Magno, 53, 273, 322, 368
Pontano Giovanni, 27
Porfirio di Tiro, 74
Porfirione Pomponio, 106
Portoghesi P., 128
Praeninger Martino Uranio, 340
Prezziner G., 23
Ps. - Probo, 55, 279
Proclo di Costantinopoli, 307
Properzio Sesto, 3, 8, 29, 145-147, 244-245, 290, 303, 323, 368
Prudenzio Clemente Aurelio, 290
Pugliese Carratelli G., 27, 48, 158, 168, 254
Pulci Luigi, 164-165

Quintiliano M. Fabio, 41, 275, 306, 357

Rajna P., 114
Reuchlin Giovanni, 17
Ricci P. G., 26, 70, 335
Rinuccini Alamanno, 6, 11, 13, 46, 68-70, 72, 310, 377
Rinuccini Cino, 120, 218
Romano V., 315
Roscio Q. Gallo, 93
Rossi V., 46-47, 291, 318

Sabbadini R., 46, 48, 95, 167
Sabellico Marco Antonio Coccio, 166-168
Sacchetti Franco, 218
Salerno Giovan Nicola, 39, 95
Sallustio Crispo, 205
Salomone, 216, 316
Salutati Coluccio, 1, 13, 27-28, 31-33, 99, 112, 145, 313, 315, 318-321, 356
Salvetti Giovanni, 10
Sancipriano M., 103
Sannazaro Iacopo, 150, 185
Santoro M., 87, 113-114, 200, 333-334
Sapegno N., 114, 149
Scala Bartolomeo, 27, 312
Scartazzini G. A., 211
Scipione Africano P. Cornelio, 322, 345, 368
Scipione Emiliano P. Cornelio, 345
Senofane, 318, 364
Senofonte, 99, 108
Servio, 86, 111, 193, 274, 312, 323
Silla L. Cornelio, 322, 368
Simioni A., 127, 201
Simonetta Giovanni, 161, 226
Simonide di Ceo, 99, 321, 323, 367
Sisto IV papa, 41
Socrate, 21-22, 173, 373, 376
Sofocle, 319, 321, 324, 365
Solmi E., 165
Solone, 81, 304, 319, 365
Soranzo G., 162
Stazio P. Papinio, 10, 171
Stefano (pittore), 211
Streler Giovanni, 17
Strozzi Tito Vespasiano, 4
Svetonio C. Tranquillo, 37, 322-323

Tacito P. Cornelio, 37
Talete di Mileto, 304-305
Tateo F., 199, 220, 249, 254
Teocrito, 93, 145
Teofane di Mitilene, 322, 368
Teofrasto, 55, 275
Teopompo, 242, 321, 367
Terenzio Afro, 36, 95, 117, 124, 219
Tibullo Albio, 8, 29, 145
Tigerstedt E. N., 108
Tirteo, 241, 318, 364
Tissoni R., 151, 328
Tolomeo XII Aulete, 53, 273
Tommaso d'Aquino, 84, 316
Tortelli Giovanni, 17, 29, 39, 46, 64, 99
Toscanelli Dal Pozzo Paolo, 6-7, 248
Trabalza C., 114
Tranchedini Francesco, 41
Traversari Ambrogio, 145
Trinkaus Ch., 64
Tucca Plozio, 323, 368
Tucidide, 98

Ullman B. L., 313, 356

Valerio Massimo, 96, 319, 322
Valla Lorenzo, 26-27, 29, 39, 43, 46-48, 50-51, 60, 62, 71, 97, 99, 108, 166, 168, 175, 179, 183
Vallone A., 214
Valori Filippo, 22

Valori Niccolò, 224-225
Valori Torrigiano, 211
Varchi Benedetto, 149
Varese C., 205
Vario Rufo, 323, 368
Varrocchio Sandro, 164
Varrone C. Terenzio, 345
Varrone M. Terenzio, 21, 318, 323, 364
Vellutello Alessandro, 230
Verde A. F., 378
Vergerio Pietro Paolo, 94, 116
Verino Ugolino, 4, 10, 27, 149
Vespasiano da Bisticci, 71
Vespucci Giorgio Antonio, 20
Villani Filippo, 27, 211
Virgilio Marone, 8, 16-17, 19-20, 29-30, 36-38, 50, 62, 85-90, 92-95, 99, 105-111, 124, 131, 145, 167, 171-172, 193-194, 196-198, 212-213, 216, 219-220, 226, 236-242, 244, 254, 274, 279, 303, 309-312, 323-324, 338, 356-357, 364, 367-368, 378-379
Visconti Giovanni, 252
Vittorino da Feltre, 28, 39

Zanobi da Strada, 211
Zenone di Cizio, 21-22

INDICE

Pag.

Avvertenza IX

La critica del Landino dalla « Xandra » alle « Disputationes Camaldulenses » 1
Alle origini della filosofia landiniana 66
Il Landino e la poesia 85
Cristoforo Landino e l'umanesimo volgare 113

Allegati

Per il testo della Prolusione dantesca 235
A proposito del « De vera nobilitate » 246

Testi

Una polemica epistolare sul metodo landiniano di leggere i classici 265
« Praefatio in Tusculanis » 287
« Praefatio in Virgilio » 309
Prolusione petrarchesca 327
Prolusione dantesca 355
Orazione dedicatoria del commento dantesco 372

Indice delle fonti manoscritte 385
Indice dei nomi 387

Stampato nel mese di Settembre 1973
S.T.E. - Società Tipolitografica Editoriale - Città di Castello
per conto di G. C. Sansoni S.p.A., Firenze



Casa Editrice
G. C. Sansoni
S.p.A.
Firenze

R.C.S.
SANSONI EDITORE S.P.A.
40.000